

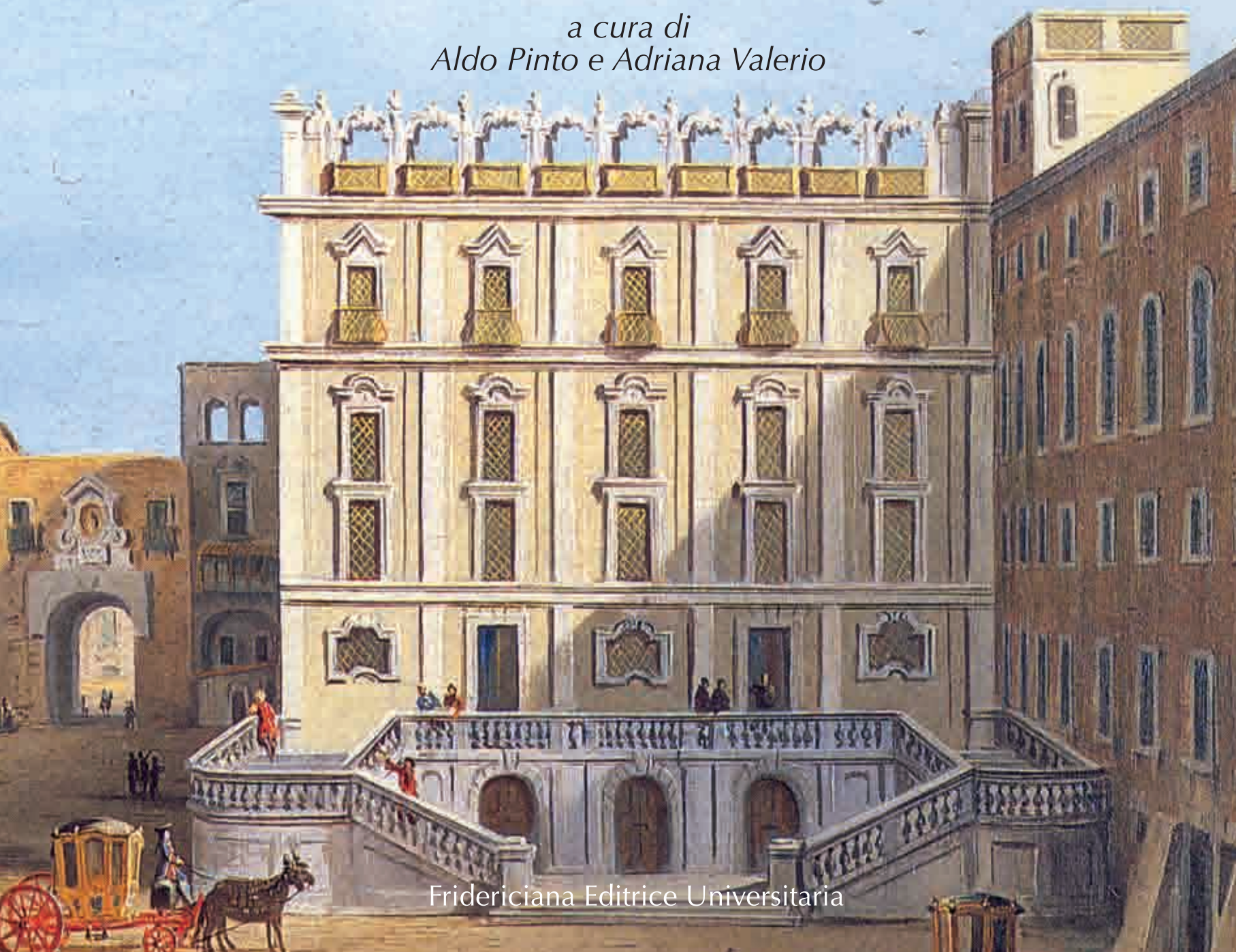


FONDAZIONE P. VALERIO PER LA STORIA DELLE DONNE

SANT'ANTONIELLO A PORT'ALBA

STORIA - ARTE - RESTAURO

*a cura di
Aldo Pinto e Adriana Valerio*



Fridericiana Editrice Universitaria



Fridericiana Ars

FONDAZIONE P. VALERIO PER LA STORIA DELLE DONNE

SANT'ANTONIELLO A PORT'ALBA

Storia - Arte - Restauro

a cura di

Aldo Pinto e Adriana Valerio

Fridericiana Editrice Universitaria

Pubblicazione realizzata con il contributo di



Volume pubblicato sotto l'Alto Patrocinio
dell'Università degli Studi di Napoli Federico II



Fridericiana Editrice Universitaria
<http://www.fridericiana.it/>

© 2009 by Novafin Financière S.A.
Tutti i diritti sono riservati
Prima edizione italiana Aprile 2009

Pinto, Aldo (a cura di):
Sant'Antoniello a Port'Alba. Storia - Arte - Restauro / Aldo Pinto, Adriana Valerio (a cura di)
Napoli : Fridericiana Editrice Universitaria, 2009
ISBN 978-88-8338-059-4

1. Storia delle donne 2. Monasteri I. Titolo

Aggiornamenti:

15 14 13 12 11 10 09 10 9 8 7 6 5 4 3 2 1 0

Indice

VII Saluti del Rettore *Guido Trombetti*

IX Presentazione di *Fulvio Tessitore*

XIII Nota di *Stella Casiello*

1 PREMESSA

di *Aldo Pinto* e *Adriana Valerio*

5 S. ANTONIO DI PADUA. UNA CASA RELIGIOSA DALLE MOLTEPLICI IDENTITÀ
di *Adriana Valerio*

5 1. Le origini francescane (1550-1808)

La Fondazione

Il Seicento e i tentativi di riforma

Il Settecento: la vita agiata

La soppressione

22 2. Le Servite (1820-1925)

26 3. Le Figlie di Maria Ausiliatrice (1925-1976)

La vita interna

La guerra

La fine della guerra e le opere esterne

34 4. Le Piccole Ancelle di Cristo Re (1976-1992)

38 Appendice

Elenco Badesse e Superiore

Esito del Badessato della rev.da sig.ra suor Maria Casimira Anastasio

41 SANT'ANTONIELLO A PORT'ALBA TRA STORIA E RESTAURO
di *Aldo Pinto*

41 Introduzione

41 1. *Gesù delle Monache* e Suor Paola Cappellana

45 2. Il palazzo Gaetani

57 3. Il palazzo Pandone

60 4. Il palazzo Alarcon

66 5. La nuova via di S. Maria di Costantinopoli e il palazzo del principe di Conca

77	6.	Il monastero di <i>S. Antonio di Padua</i>
82	7.	I terremoti del 1688 e del 1694; l'intervento di Arcangelo Guglielmelli
90	8.	Gli altri interventi settecenteschi e la soppressione del monastero
100	9.	Il Conservatorio di <i>S. Maria dei Sette Dolori</i> in <i>S. Antoniello a Port'Alba</i> e il Convitto "Duchessa Elena d'Aosta"
104	10.	I lavori di restauro. Decadenza e rinascita di un monumento
127	EDILIZIA CIVILE QUATTROCENTESCA NEL CONTESTO DI <i>S. ANTONIO A PORT'ALBA</i> di <i>Giuseppe Rago</i>	
137	IL PATRIMONIO STORICO-ARTISTICO DI <i>SANT'ANTONIELLO A PORT'ALBA</i> di <i>Luciana Arbace</i>	
137	Premessa	
148	1.	Il patrimonio storico-artistico del monastero di <i>Sant'Antonio di Padua</i>
157	2.	Altri dipinti e sculture in <i>Sant'Antoniello</i> , oggi
181	I DIPINTI NELLA CHIESA E LE OPERE DISPERSE DI <i>SANT'ANTONIELLO</i> DA UN INVENTARIO DEL 1811 di <i>Ugo Di Furia</i>	
191	<i>SANT'ANTONIELLO A PORT'ALBA</i> : DALLO SCAVO AI PAESAGGI URBANI di <i>Daniela Giampaola</i>	
191	1.	L'indagine archeologica del saggio IV
200	2.	Considerazioni di carattere topografico
209	<i>SANT'ANTONIELLO</i> OGGI di <i>Aldo Pinto</i>	
217	FONTI E BIBLIOGRAFIA	
221	INDICE DEI NOMI E DEGLI AUTORI	
227	INDICE DEI LUOGHI	

Saluti del Rettore

Sono particolarmente lieto di salutare la pubblicazione del volume su *S. Antoniello a Port'Alba*, attuale sede della Biblioteca di Ricerca del Polo delle Scienze Umane e Sociali, curato dall'Architetto Aldo Pinto e dalla Prof.ssa Adriana Valerio.

Il complesso di *S. Antoniello a Port'Alba* conserva i segni di una stratificazione plurisecolare, dal tratto di mura greche del V e IV sec. a.C., riscoperto e reso visitabile senza intaccare la funzionalità del complesso, alle numerose testimonianze dei secoli successivi. In alcuni spazi fino al 1987 si è svolta una intensa attività scolastica ed educativa.

A dispetto delle tante traversie occorse nei secoli, il complesso di *S. Antoniello a Port'Alba* ha recuperato la propria dignità grazie all'intesa del 1987 tra il Comune di Napoli e l'Università. L'iniziativa avviata dai miei predecessori Carlo Ciliberto e Fulvio Tessitore è stata ora portata a compimento con la recente apertura al pubblico della Biblioteca.

L'Università si è fatta carico di tale impegnativo compito attraverso la propria struttura tecnica.

A fronte dei gravi problemi che si presentavano essa ha saputo, grazie all'opera di progettazione ed esecuzione portata avanti in collaborazione con illustri docenti, riportare all'antico splendore un complesso monumentale di straordinaria importanza. L'operazione è stata resa possibile anche dalla stretta collaborazione con le altre amministrazioni interessate: il Comune di Napoli e le tre Soprintendenze con i funzionari preposti all'Alta Sorveglianza, Arch. Ugo Carughi, Dott.ssa Luciana Arbace e Dott.ssa Daniela Giampaola.

Esprimo inoltre un particolare ringraziamento alla *Fondazione Valerio per la Storia delle Donne* ed al suo fondatore Francesco Valerio. La Fondazione si è resa promotrice del lavoro di ricerca che ha condotto alla realizzazione del presente volume e ha voluto investire energie e risorse finanziarie affinché quest'opera potesse vedere la luce.

Napoli, marzo 2009

Guido Trombetti

Presentazione

Sono davvero lieto che sia dato anche a me anteporre qualche parola a questo volume, che illustra la lunga storia e, *in votis*, la rinnovata vita del complesso monumentale di *Sant'Antoniello a Port'Alba*-Palazzo Conca.

Le ragioni del compiacimento sono diverse e sono oggetto, per alcune di esse almeno, di sincera gratitudine.

Sono grato al Rettore Trombetti, che, ricordando il mio impegno per il restauro del complesso, ha voluto che anche io, insieme con lui e consenziente con lui, salutassi *l'incipit vita nova* di *Sant'Antoniello a Port'Alba*. È non solo un atto di personale cortesia, è anche – e soprattutto – un esempio di rispetto della vita istituzionale dell'Università. In anni di preoccupante, allarmante sfascio istituzionale, e particolarmente nella nostra disgraziata città, dove ormai boccheggianti è il “prestigio” d'una certa classe dirigente ignara di sé e senza prospettive (perché, ahì noi, i sedicenti novatori son peggiori dei vecchi, salvo che per fame di potere), ribadire, con le cose e nelle forme, il rispetto della istituzione nella sua continuità di vita e realizzazioni è un fatto di costume civile, di onestà intellettuale, di pubblica moralità, che non va smarrito. Ed è importante e giusto che esso venga dall'Università, che è luogo privilegiato di incontro e confronto tra giovani e anziani, tra Studenti e Docenti, destinati a costruire, quotidianamente, un vero “laboratorio” dove entrambi siano “operai”, sia pure con diverso livello di responsabilità. Dunque, grazie a Guido Trombetti.

Non minore riconoscenza sento di dover esprimere all'arch. Aldo Pinto, che dei lavori di restauro è stato protagonista, spendendo, anche in questa occasione, intero il proprio patrimonio di competenze tecniche, di cultura, di passione per il lavoro, così come ha fatto sempre nei non po-

chi interventi di restauro, operati durante gli anni del mio rettorato. E l'elenco sarebbe lungo ed è documentato da una serie di volumi, dedicati ad ognuno dei più rilevanti, che testimoniano le benemeritenze acquisite da Pinto, in fedeltà all'istituzione universitaria, allora sorretta dalla perizia amministrativa del Direttore, dott. Tommaso Pelosi, che ritengo giusto qui ricordare.

Un grazie rivolgo anche alla prof. Adriana Valerio, per aver voluto dedicare particolare attenzione al vecchio complesso monacale di *Sant'Antoniello*, nel quadro di una più ampia, benemerita ricerca dedicata ai monumenti religiosi della nostra Napoli “nobilissima”, custode, non sempre memore ed attenta, di un patrimonio enorme, per tanta parte ancora sconosciuto ai più, o quanto meno ai parolai distratti, in “tutt'altre faccende affaccendati”.

L'Amico Trombetti mi consentirà di dire, perché, così facendo, nulla tolgo – ed anzi, come sopra dicevo, qualcosa di importante aggiungo – al suo impegno di rettore, che se una cosa m'è dispiaciuto di non poter vedere compiuta negli anni del mio rettorato è l'apertura del complesso di Port'Alba quale sede della prima, grande biblioteca di area del nostro Ateneo. Sarebbe lunga e triste la cronaca dei responsabili ritardi, che mi costrinsero ad avviare i lavori solo nel 2000, dopo un'attesa di due anni da quando tutto era pronto (progetto e finanziamento). M'è di conforto constatare la cura con la quale il rettore Trombetti ha proseguito l'impresa avviata, facendo concludere i lavori nei tempi previsti, il 2004. Un altro record “infelice” nella nostra città, a dimostrazione che anche qui è possibile lavorare bene, trasparentemente, in tempi normali e non biblici.

Ma perché tanti ringraziamenti e tanto compiacimento? Sono il rettore che, portando a termine il lavoro per la redazione del nuovo Statuto

(avviato dal mio predecessore, il prof. Carlo Ciliberto), volle l'inserimento nello Statuto, appunto, del "Sistema bibliotecario", accanto a quello "Museale", pur esso consistentemente realizzato con il restauro e l'apertura al pubblico dei nostri importanti Musei scientifici, che Ciliberto volle organizzare in un apposito centro. Riconoscere dignità istituzionale ai Musei e alle Biblioteche significa concepire una idea moderna dell'organizzazione universitaria. L'iniziativa trovava altresì una ben motivata ragione nella strutturazione del nostro mega-ateneo in Poli "culturalmente omogenei ed amministrativamente autonomi" (anche in questo caso un lavoro avviato da Ciliberto e realizzato da me). Per dar senso ai "Poli", per restare nell'ambito che riguarda questo discorso, era indispensabile prevedere, accanto a più ristrette biblioteche, tre Grandi Biblioteche di Area, una per ognuno dei Poli costituiti. La Biblioteca di Port'Alba è la prima dedicata all'area umanistica, il cui originario disegno il rettore Trombetti ha arricchito, prevedendo, nella stessa sede, una biblioteca on-line per le riviste che, materialmente, non sono entrate in *Sant'Antoniello*. È un peccato che non sia stato possibile far confluire nella stessa sede anche la biblioteca degli ex Istituti giuridici, per una diversa scelta della Facoltà di Giurisprudenza. Ma nulla è stato fatto in un giorno e perciò è lecito sperare, dinanzi a ciò che significherà la scelta oggi concretizzatasi nella bella sede del complesso di *Sant'Antoniello*. Da dove nasce la fiducia e la speranza? La rapida risposta consente qualche ulteriore osservazione sull'opera compiuta dall'Ateneo.

La Biblioteca di area umanistica, così come oggi configurata, rappresenta, di certo, il primo esempio a Napoli e, probabilmente in Italia, di moderno impianto bibliotecario in grado di contribuire allo sviluppo di un modo nuovo della vita

universitaria. Per dirlo nei termini più semplici, va precisato che la realizzazione di una moderna biblioteca (dotata di tutti, o quasi, i supporti tecnici) implica un'organica articolazione tra le sedi di un plesso disciplinare. Da una parte la sede della didattica (presso la quale è previsto, come oggi nella sede di via Porta di Massa della Facoltà di Lettere e Filosofia, un presidio di strumenti essenziali per l'espletamento delle lezioni, rinnovabile annualmente in relazione ai programmi, e dotato stabilmente di alcuni dizionari e qualche enciclopedia). Dall'altra la sede della Biblioteca, che è il luogo della ricerca scientifica per Docenti e Studenti: insomma il laboratorio, qual è la biblioteca nell'ambito della ricerca umanistica. Non a caso a *Sant'Antoniello* i volumi sono tutti a vista e lo studioso, superata la barriera di controllo, vi accede direttamente e può utilizzare tutti i testi che gli occorrono (con conseguente semplificazione di controlli e riduzioni di tempo, ecc.). In sintesi, per essere ancora più espliciti e semplici, oggi i Docenti e gli Studenti possono organizzare la propria settimana di lavoro universitario, dividendola tra tempo della didattica e tempo della ricerca.

La Biblioteca di Sant'Antoniello-Palazzo Conca rappresenta la conclusione di un lungo processo, che a chi scrive è costato non poco, anche di amarezze e delusioni. All'origine della nuova biblioteca sta, infatti, la decisione che presi nel mio secondo triennio di Presidenza della Facoltà di Lettere, nel 1981-83, dopo l'ingresso di tutta la Facoltà nello stupendo complesso di San Pietro Martire, finalmente restaurato e riportato all'antico splendore per impegno comune del Rettore Ciliberto e mio. Parve allora, quando per la prima volta nella sua storia più volte secolare, la Facoltà trovava una sede unificata, far confluire nella biblioteca centrale di Facoltà le biblioteche dei ben

sedici Istituti, che andavano da vere e proprie biblioteche – pur se malamente ospitate – di oltre trentamila volumi a piccole raccolte di poche centinaia di libri. Un superabilissimo e superato problema di sistemazione del patrimonio bibliografico rinfocolò le resistenze dei consuetudinari all'unificazione e non mancò la strumentalizzazione esterna, ma ahimé, anche interna alla Facoltà di quanti avevano in uggia la mia presidenza, forse anche perché più anteveggenti che non io stesso quanto alle mie "fortune" accademiche. Miserie che mi dettero gran dolore. Oggi del tutto lenito, scomparso grazie all'apertura della Biblioteca di Sant'Antoniello, e perciò ne ho rinnovato il non perento ricordo.

Infine un'ultima considerazione. Aver restituito ad una importante funzione educativa un pregevole complesso architettonico, che questo libro illustra con dotta perizia, significa aver dato an-

che un contributo alla vivibilità di un quartiere e cioè allo sviluppo civile della nostra città. Anche per questo, oltreché e principalmente per la razionalizzazione della propria organizzazione a vantaggio della formazione dei giovani e della promozione della ricerca, formulo l'auspicio che la nostra grande e gloriosa "Federico II" voglia proseguire nel completamento del "sistema bibliotecario".

Con questo augurio rinnovo il mio ringraziamento a quanti hanno reso possibile questa nuova impresa dell'antichissimo Ateneo di Federico, che mostra la propria rinnovata "giovinezza" in fedeltà alla sua storia e ai principi che nei secoli l'hanno animata: *ad scientiarum haustum et seminarium doctrinarum*.

Napoli, 9 marzo 2009

Fulvio Tessitore

Fin dal 1932, nei principi del restauro pubblicati dal Consiglio Superiore per le antichità e le belle arti con il titolo “Norme per il restauro dei monumenti”, veniva raccomandato non solo di eseguire correttamente gli interventi sugli edifici monumentali ma anche di compilare e conservare i giornali del restauro nonché, possibilmente, di curare la pubblicazione scientifica dei risultati ottenuti. Il che sta a significare che sarebbe auspicabile, a conclusione dei lavori effettuati in un monumento, stampare un volume che ne contenga la storia, i criteri che hanno guidato l'intervento, la metodologia seguita ed i risultati ottenuti. È quanto è stato fatto per il complesso di *Sant'Antoniello a Port'Alba*, i cui lavori sono stati amorevolmente progettati e diretti da Aldo Pinto che, con competenza e passione, ha portato a termine il restauro con risultati di notevole rilevanza. Se spesso si assiste ad una separazione tra gli organi di tutela e le Università, nel caso specifico si è, invece, instaurata una collaborazione tra gli enti con l'Università di Napoli Federico II che ha curato il restauro del complesso a proprie spese ed ha scelto di inserirvi la biblioteca di ricerca del Polo umanistico dell'Ateneo.

In campo accademico, quindi, sono stati seguiti quei principi contenuti nei documenti internazionali, tra i quali figura la Carta di Venezia del 1964 che raccomanda di non basarsi sul giudizio del solo progettista per affrontare le difficili scelte in un restauro dal carattere eminentemente critico. Nelle proposte formulate da Roberto Pane in occasione del Congresso internazionale di Venezia, difatti, è scritto: «È ovvio che, dato l'interesse suscitato da un'opera d'arte, (...) nessuna decisione riguardante la sua consistenza vada presa da una sola persona, anche la più qualificata, e che ciascun intervento debba essere deciso da responsabili Commissioni di esperti». Vorrei aggiungere,

ancora, che il progetto di restauro architettonico comporta la presenza di tecnici specialisti di vari settori; nel caso di *Sant'Antoniello a Port'Alba*, il rettore Fulvio Tessitore nominò, correttamente, all'inizio dei lavori alcuni consulenti, tutti docenti universitari, per affrontare le problematiche connesse al restauro, agli impianti, alle strutture e alla progettazione degli arredi. Di fatto, chi ha saputo dialogare con questi ultimi e cogliere, ove necessario, i diversi suggerimenti è stato proprio Aldo Pinto, autore del ricco saggio contenuto nel volume.

Considerate le “molteplici identità” dell'edificio da restaurare, sulle quali si sofferma con ricchezza di argomentazioni Adriana Valerio nel suo scritto, l'intervento di rifunzionalizzazione del complesso religioso quale biblioteca universitaria si configurava irto di rischi sia di obliterazione che di perdita di tracce, a volte anche scarsamente decifrabili, delle tante modalità di passaggio dell'architettura di *Sant'Antoniello* nel tempo. Una compresenza di religiosità ed aneliti di mondanità accompagnerà la vita, o meglio, le tante vite trascorse tra le mura del complesso: un microcosmo che emerge dal saggio della Valerio mettendo in evidenza, ancor più che fatti eccezionali, una “long durée” di fatti sociali e di relazioni umane. Tutto ciò, naturalmente, con un'attenzione precisa allo sfondo storico su cui figure significative della vita dell'edificio si muoveranno: prima tra tutte, in ordine di tempo e di importanza, Paola Cappellana fondatrice della Casa francescana e, con lei, tutto quel clima controriformista che accompagnerà i primi momenti della storia delle fabbriche monastiche e che inciderà, anche in chiave architettonica, profondamente sulle loro trasformazioni. Non meno rilevanti risultano le vicende, approfondite ancora dalla Valerio, che interesseranno il complesso di *Sant'Antoniello* al-

l'indomani della soppressione napoleonica e che comporteranno la sua trasformazione da monastero di clausura in Conservatorio tenuto dalle religiose del Terz'Ordine dei Servi di Maria. Una mutazione di Regole, rispetto ai secoli passati, segnerà la vita otto-novecentesca dell'edificio, aperto in modo ben più evidente alle necessità sociali del contesto nonché alle difficoltà generatesi durante ed a seguito dei conflitti bellici.

Un taglio ben più sincronico contraddistingue, anche in virtù dell'argomento affrontato, lo scritto di Daniela Giampaola: fin dal titolo l'autrice opera una dichiarazione di intenti nel cogliere l'occasione dei saggi archeologici effettuati nel complesso di *Sant'Antoniello a Port'Alba* per ampliare la riflessione ad una ricostruzione dei "paesaggi urbani" che hanno preceduto l'impianto delle fabbriche monastiche. Dati di scavo alla mano, la studiosa si sofferma soprattutto sulle questioni derivanti dai risultati del saggio eseguito in corrispondenza dell'ambulacro ovest del complesso, senza per questo trascurare una precisa descrizione delle evidenze archeologiche. Con attenzione a materiali, tecniche costruttive e frammenti recuperati durante gli scavi, la Giampaola rapporta il ritrovamento della murazione cittadina di età greca, ipotizzabile anche dall'inclinazione del suddetto lato del chiostro, ai tratti di mura già scavati in altre parti del centro antico per riflettere, a partire dagli studi di Mario Napoli, sull'andamento e sulle relazioni, nonché sulle coincidenze, tra la murazione di V secolo a.C. e quella del secolo successivo. Con una prospettiva tesa ad aggiornare ricerche pregresse ed aggiungere nuovi dati documentari, l'archeologa si sofferma, quindi, sulle vicende postclassiche del campione indagato, in corrispondenza del quale è stato possibile mettere in luce un considerevole tratto della murazione cittadina del V secolo d.C.

Anche in tale occasione, il dato di scavo costituisce il punto di partenza per considerazioni, di notevole significato per la storia urbanistica, relative alla conformazione del paesaggio partenopeo in tale area di margine nei secoli appena precedenti l'urbanizzazione civile e religiosa del sito.

Collegandosi a quanto argomentato nel saggio sopra descritto, Aldo Pinto dimostra, attraverso il lungo scritto presente nel volume e dedicato a Roberto Di Stefano, l'assoluta necessità di compenetrazione tra ricerca storica, auscultazione continua del monumento e progetto di restauro. Con uno sguardo retrospettivo, l'autore indaga, con ricchezza di fonti, in prima istanza, il sistema edilizio preesistente la fondazione delle fabbriche francescane, soffermandosi con analoga attenzione sia sulle problematiche connesse alla presenza dei tracciati della murazione urbana, sia sulla persistenza di percorsi viari che condizioneranno la storia del complesso, sia, infine, sull'architettura civile, la cui esistenza è documentata in corrispondenza del sito di *Sant'Antoniello a Port'Alba* a partire dal secolo quindicesimo, come approfonditamente è illustrato anche nel saggio di Giuseppe Rago.

Attraverso informazioni tratte da una copiosa bibliografia e da un'approfondita ricerca negli archivi storici, Pinto affronta un complesso esame diacronico delle vicende architettoniche e dei restauri che hanno caratterizzato le fabbriche monastiche, aggiungendo inedite ipotesi interpretative a quanto già noto circa la storia di *Sant'Antoniello*. Ciò, naturalmente, con la possibilità di operare un confronto continuo (ed opportuno) tra il dato documentario e la reale consistenza delle parti architettoniche. Il passaggio tra la lettura storica e le ricadute operative di quest'ultima nel cantiere di restauro, seguito da Pinto medesimo tra il 2000 e il 2004, collega e ricuce l'insieme delle acquisi-

zioni esposte nel saggio e conduce, naturalmente, ad un'interessante descrizione delle soluzioni adottate in sede di progetto e di esecuzione nella rifunzionalizzazione del complesso monastico. Ed è a questo punto che, con forza, emergono questioni-chiave nella progettazione del restauro tout-court e, nel caso specifico, connesse a quelle "molteplici identità" del complesso francescano di cui sopra si è detto: consolidamento di strutture murarie vetuste, rispondenza a normative di settore, necessità di attrezzare una biblioteca di ricerca con strumentazioni adeguate, ricorso ad un apporto impiantistico quantitativamente e qualitativamente rilevante hanno costituito le questioni centrali con cui confrontarsi nello sviluppo del progetto e del cantiere tenendo, in ogni caso, ben fermo l'obiettivo della trasmissione al futuro dell'insieme dei segni e, dunque, dei valori che *Sant'Antoniello a Port'Alba* tiene in sé.

Assolutamente complementari allo scritto di Aldo Pinto sono i saggi di Luciana Arbace e di Ugo Di Furia. Anche in tal caso, l'intreccio tra indagine storica, puntuali analisi in sito e scelte conservative ha condotto alla conoscenza e al restauro di brani pittorici significativi in sé e, più in genera-

le, rispetto alla cultura artistica partenopea. Un ritrovamento, quello degli affreschi nelle prime campate del chiostro, in particolare aggiunge informazioni e, forse, suggestioni rispetto alla storia del monastero, richiamando ad un effetto complessivo che, ci piace immaginare, si voleva probabilmente raggiungere nell'insieme degli ambulatori e che condizioni economiche avverse non avranno consentito.

Un'ultima nota merita, infine, l'iniziativa della pubblicazione del presente volume: di fronte ad un panorama operativo che produce interventi sull'esistente storicizzato spesso scarsamente documentati e, soprattutto, ancora troppo poco pubblicizzati, permettere di conoscere, attraverso i diversi apporti specialistici, la processualità di un intervento di restauro, le scelte tecniche adottate e le motivazioni alla base di queste ultime costituisce un merito aggiunto del volume nella sua unità. Un merito, quest'ultimo, che, ci auguriamo, possa trasformarsi in un esempio di metodo più diffusamente perseguito.

Napoli, marzo 2009

Stella Casiello



disegno di Marcello Canino

Premessa

Un edificio poco conosciuto, posto all'estremità occidentale del centro antico di Napoli, caratterizza piazza Bellini grazie all'articolata facciata settecentesca e allo stratificato prospetto quattrocentesco. Se si chiede in giro dove si trovi il monastero francescano di *S. Antonio di Padua*, noto anche col nome di *S. Antoniello a Port'Alba*, molti non sanno rispondere. Le più famose guide di Napoli, dal de Stefano al d'Engenio, dal Celano al Sarnelli, al Parrino, Sigismondo e Catalani, ci forniscono scarse notizie in merito, pur avendo avuto questo complesso una storia plurisecolare¹.

Solo di recente – dopo la concessione in comodato d'uso fatta dal Comune di Napoli all'Università degli Studi di Napoli Federico II – sono stati avviati approfonditi studi su questa struttura, studi che hanno dato luogo alla pubblicazione dei primi risultati delle ricerche su riviste specializzate o in volumi di più ampio respiro².

Mancava, però, un libro completamente dedicato a questo complesso. Per iniziativa della *Fondazione Valerio per la Storia delle Donne*, attraverso ricerche mirate e approfondite, tale lacuna è stata colmata per fornire una completa informazione sulla storia del monastero, sui lavori eseguiti e sulle scoperte effettuate. L'iniziativa si inserisce nel più vasto progetto internazionale "I Luoghi della Memoria", che la *Fondazione* ha avviato nel 2004 coinvolgendo anche istituzioni straniere, universitarie e culturali, e che ha consentito di censire e di individuare fisicamente, laddove ancora esistenti, il più ampio numero di istituzioni religiose, assistenziali e scolastiche fondate, rette da donne o ad esse dedicate³. Per quanto concerne Napoli, tale lavoro di ricerca ha dato luogo alla pubblicazione di due volumi che rappresentano una guida e uno strumento di base per una prima conoscenza delle tante opere, fon-

date o guidate da donne, succedutesi nel corso dei secoli⁴.

Il complesso di *S. Antonio* ha conservato la destinazione di monastero francescano dalla data di fondazione, avvenuta intorno al 1550, fino al 1819, quando, a seguito delle soppressioni disposte durante il Decennio francese, le monache dovettero lasciare l'edificio alle Oblate del Conservatorio di *S. Maria dei Sette Dolori*; queste ultime, appartenenti all'Ordine dei Servi di Maria, vi rimasero fino al 1925, anno in cui cedettero il posto – nella direzione e vigilanza dei Convitti dipendenti dell'Amministrazione degli Istituti Riuniti di Educazione Professionale Femminile – alle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Il Convitto salesiano di piazza Bellini, denominato *Duchessa Elena d'Aosta*, ha svolto, per circa cinquant'anni, un'intensa e innovativa attività educativa, fondata sugli insegnamenti di Giovanni Bosco. Nel momento in cui le Salesiane, per svariati motivi, ritennero di non poter più esercitare il loro ruolo di formazione secondo i propri dettami, chiesero e ottennero di lasciare il Convitto in altre mani. L'Amministrazione degli Istituti di Educazione trovò la disponibilità delle Piccole Ancelle di Cristo Re, con le quali fu stipulata una convenzione per il proseguimento dell'attività scolastica; queste religiose hanno retto l'Istituto fino al riordinamento dell'assistenza pubblica su scala nazionale, operazione che ha comportato l'estinzione della maggior parte delle Istituzioni Pubbliche di Assistenza e Beneficenza (I.P.A.B.) e il passaggio ai Comuni delle funzioni, dei beni e del personale degli Enti disciolti. Così, nel 1981, l'Ente è stato sciolto ed il patrimonio, a decorrere dal 30 luglio 1981, è passato al Comune di Napoli.

Vanno qui sottolineate le cattive condizioni in cui versava il complesso, sia per mancanza di manu-

Facciate su piazza Bellini. La facciata settecentesca dell'ex monastero di S. Antoniello a Port'Alba e, sulla destra, la facciata in piperno di palazzo Conca (foto Massimo Velo)



tenzione, sia per i danni apportati alle strutture dal terremoto del 23 novembre 1980, senza tener conto del fatto che, negli ultimi due secoli, vi erano state numerose modifiche che avevano alterato gli spazi interni ed esterni con aggiunta di superfetazioni non in linea con i principi di tutela del patrimonio storico ed architettonico. Nel 1987, con l'atto di comodato gratuito, il Comune concedeva l'ex-monastero all'Università che avrebbe provveduto, a proprie spese, al restauro ed adattamento a nuova funzione del complesso, consentendo così il recupero di una struttura di particolare valore storico ed architettonico; nello stesso tempo le autorità di governo dell'Ateneo decisero, dopo una prima assegnazione alla Fa-

oltà di Architettura, di utilizzare S. Antoniello come sede della Biblioteca di Ricerca del Polo delle Scienze Umane e Sociali⁵.

La progettazione dell'intervento per la nuova destinazione è stata affidata nel 1995 alla struttura tecnica dell'Università che – con il contributo di consulenze e collaborazioni di docenti universitari esperti nei vari settori⁶ – ha predisposto gli elaborati delle varie fasi progettuali. Dal 2000 al 2004 sono stati eseguiti i complessi lavori di restauro e adeguamento alle norme sulla sicurezza, che hanno restituito, ovviamente per quanto possibile, il complesso alla sua antica dignità.

Il Volume intende ricostruire la storia economica, socio-culturale e religiosa del monastero napole-

Antonio Joli, piazza Bellini. *Piazza Bellini in un quadro di Antonio Joli dipinto intorno al 1759, poco dopo il completamento della nuova facciata su progetto di Giovanni del Gaiso*



tano di *S. Antonio di Padova a Port'Alba*, attraverso la descrizione della vita interna, dei ruoli delle protagoniste, delle dinamiche politiche delle famiglie aristocratiche sostenitrici dell'istituzione religiosa. Nel più ampio rapporto con il contesto urbano, particolare rilievo è stato dato all'aspetto storico-artistico: alle committenze delle opere d'arte, all'iconografia, agli aspetti architettonici e monumentali, il tutto con il supporto di un ricco apparato iconografico e fotografico. Una simile operazione, concepita per offrire più chiavi di lettura, ha, dunque, richiesto l'intervento di una molteplicità di competenze, che vanno da quella storica (Adriana Valerio) a quelle architettonica (Aldo Pinto) e artistica (Luciana Arbace). Un rin-

graziamento speciale va a Luciana Arbace, che, pur essendo stata nominata Soprintendente per i Beni Storici, Artistici ed Etnoantropologici della Sardegna, non ha voluto desistere dal continuare un lavoro così egregiamente impostato. Oltremodo prezioso è stato il contributo apportato da Daniela Giampaola, per la ricostruzione dell'originario sito archeologico sul quale il monastero si sarebbe in seguito sviluppato. Sono presenti anche due contributi riguardanti gli elementi quattrocenteschi dei palazzi Gaetani e Pandone (Giuseppe Rago) e i dipinti della chiesa (Ugo Di Furia).

Aldo Pinto e Adriana Valerio

¹ Pietro DE STEFANO, *Descrittione de i luoghi sacri della città di Napoli*, Napoli 1560 p. 87; Cesare D'ENGENIO, *Napoli sacra*, Napoli 1623, p. 222; Carlo CELANO, *Delle notizie del bello, dell'antico e del curioso della Città di Napoli*, Napoli 1692 (rist.1970), p. 677; Pompeo SARNELLI, *Guida de' forestieri*, Napoli 1697; Domenico Antonio PARRINO, *Napoli città nobilissima*, Napoli 1700, p. 199; Giuseppe SIGISMONDO, *Descrizione della città di Napoli e suoi borghi*, Napoli 1788, vol. I, p. 233; Luigi CATALANI, *Le chiese di Napoli - descrizione storica*, Napoli 1845, vol. II, p. 12. Il primo a fornirci notizie più dettagliate è Antonio Colombo nel suo saggio su Palazzo Conca, pubblicato nella prima serie di Napoli nobilissima: Antonio COLOMBO, *Il palazzo dei principi di Conca*, in «Napoli nobilissima» 9 (1900), pp. 129-132, 172-175 e 185-190.

² Aldo PINTO, *Il complesso di S. Antonello a Port'Alba*, in «Notiziario» dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, 3-4 (1995); Valentina RUSSO, *Da monastero a educando: restauri ottocenteschi in S. Antonio a Port'Alba a Napoli*, in *Falsi restauri*, a cura di Stella CASIELLO, Roma 1999, pp. 61-78; EAD, *Nuove acquisizioni per il complesso di S. Antonello a Port'Alba* (I), in «Napoli nobilissima», 38 (1999), pp. 91-104; EAD, *Nuove acquisizioni per il complesso di S. Antonello a Port'Alba* (II), in «Napoli nobilissima» 1 (2000), pp. 147-155; Maria Raffaella PESSOLANO, *Sant'Antonello a Port'Alba*, in *Il Patrimonio Architettonico dell'Ateneo Fridericiano*, a cura di Arturo FRATTA, Napoli 2004, pp. 507-530; Aldo PINTO, *Il patrimonio storico ed architettonico dell'Università. Trent'anni di restauri e scoperte*, in Ivi, pp. 577-642.

³ Si vedano i volumi *Espacios visibles. Espacios invisibles. Mujer y Memoria en la Salamanca del siglo XVI*, a cura di Gloria GARCIA e M. Luz DE PRADO, Salamanca 2006 e *Habana es nombre de Mujer. Presencia Femenina en el Patrimonio Historico-Artístico Cubano*, Barcellona 2007.

⁴ Adriana VALERIO, *I Luoghi della Memoria, Istituti Religiosi Femminili a Napoli dal IV al XVI secolo*, I, Napoli 2006; EAD,

I Luoghi della Memoria, Istituti Religiosi Femminili a Napoli dal 1600 al 1861, II, Napoli 2007.

⁵ La scelta della destinazione si deve a una felice intuizione del Rettore prof. Fulvio Tessitore, in pieno accordo con il Direttore Amministrativo dott. Tommaso Pelosi; gli stessi hanno poi sempre sostenuto l'iniziativa e hanno reso possibile l'attuazione dell'intervento nei tempi programmati. La fase finale, l'arredo e l'apertura al pubblico della Biblioteca, invece, si devono al Rettore prof. Guido Trombetti e al Direttore Amministrativo dott.ssa Maria Luigia Liguori, con il valido apporto delle strutture del Polo delle Scienze Umane e Sociali.

⁶ Hanno partecipato alla progettazione e direzione dei lavori: Ing. Roberto Correro, responsabile della ripartizione tecnica; Arch. Aldo Pinto, coordinatore del progetto, direttore dei lavori e responsabile del procedimento; Geom. Giovanni Antolino, direttore operativo e coordinatore per la sicurezza nella fase esecutiva; Geom. Giovanni Rescigno, assistente di cantiere; Prof.ssa Arch. Stella Casiello, consulente per il restauro architettonico; Prof.ssa Arch. Donatella Mazzoleni, consulente per l'architettura degli interni; Prof. Ing. Mario Como, collaboratore per le strutture; Prof. Ing. Valerio Mangoni, collaboratore per gli impianti elettrici, tecnologici e speciali; Arch. Pasquale Palomba e Ing. Ferdinando Fisciano, collaudatori. Hanno anche partecipato in qualità di collaboratori: Arch. Valentina Russo, Arch. Maria Teresa Como, Ing. Antonio Dori. Hanno svolto l'alta sorveglianza per le Soprintendenze per i Beni Architettonici, per i Beni Archeologici e per i Beni Artistici, rispettivamente: Arch. Ugo Carughi, Dott.ssa Daniela Giampaola, Dott.ssa Luciana Arbace. Hanno eseguito i lavori: ATI Vitale Costruzioni - Coelna Impianti (restauro architettonico e impianti); AC Restauri (restauro artistico scala esterna, atrio e bifora); Ambra Restauri di Gaetano Corradino & C. (restauro dipinti e statua S. Michele). L'arredo nuovo è stato fornito dalla Haworth Castelli S.p.A., agenzia di Napoli, Maral Arredamenti s.r.l.

S. Antonio di Padua

Una casa religiosa dalle molteplici identità

Adriana Valerio

Il complesso di *S. Antonio di Padova a Port'Alba*, di cui ci occupiamo, ha conosciuto nella sua storia plurisecolare molteplici identità, dovute ai cambiamenti delle famiglie religiose che lo hanno abitato e alle diverse destinazioni d'uso. Dopo le Francescane delle origini (1550-1808) si sono succedute le Servite (1820-1925), le Figlie di Maria Ausiliatrice (1925-1976) e infine le Piccole Ancelle di Cristo Re (1976-1992).

1. Le origini francescane (1550-1808)

La Fondazione

Il monastero di *S. Antonio a Port'Alba* deve la sua fondazione a suor Paola del Cappellano (o Cappellana), già monaca del monastero di *S. Maria del Gesù*¹, che intorno al 1550 decise di creare un nuovo istituto nel quale si potesse vivere secondo lo spirito originale francescano, informato tanto alla Regola di san Francesco, quanto a quella di santa Chiara.

Santo Antonio de Padua è uno Monastero di Monache Franceschine, la fundazione è stata incominciata da una loro Abbatessa nominata la Reverenda Sore Paula Cappellana, qual secondo intendo, vene dala città di Aversa; e certo è una religiosa donna, e have circa Anni diece che ha dato principio a detto Monastero².

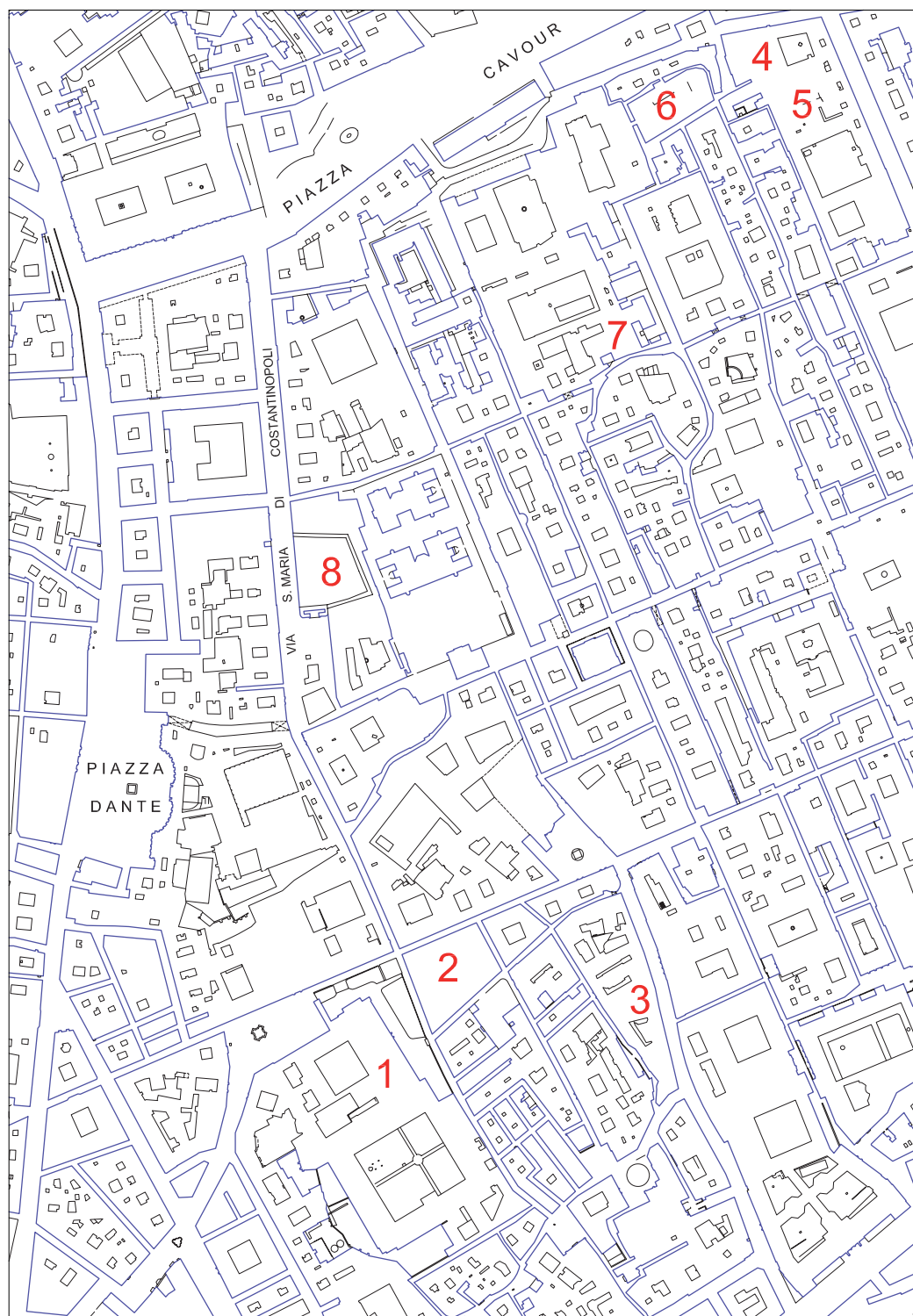
Tale scelta aveva le sue ragioni. Nell'avviato processo della *renovatio ecclesiae*, i monasteri erano diventati il luogo dove maggiormente si indirizzava l'attenzione dei riformatori. Lo stile di vita di religiosi e religiose era andato, infatti, sempre più allontanandosi dalle rigide indicazioni fornite dai fondatori degli Ordini, per adeguarsi a quello che era un bisogno sempre più impellente per quanti accedevano ai monasteri: riprodurre

all'interno del chiostro lo stile di vita delle famiglie di origine, sì da non perdere alcuno dei privilegi goduti "nel secolo" – va ricordato come, soprattutto per le donne, gran parte delle religiose provenisse dalle famiglie più in vista della città – riproducendolo all'interno di quelle mura che, al contrario, avrebbero dovuto segnare il netto passaggio da un *modus vivendi* mondano ad un altro assolutamente diverso.

Se il radicamento dei francescani a Napoli, già attestato a partire dalla seconda metà del Duecento, era stato reso possibile grazie alle relazioni che frati e monache avevano saputo intessere con la monarchia – per quanto concerne il ramo femminile, in particolare, esso avrebbe trovato la sua piena affermazione sotto il regno di Sancia di Majorca e di Roberto d'Angiò³ – la riforma morale avviata nella prima metà del Cinquecento era scaturita, al contrario, da un profondo anelito spirituale diffuso all'interno dello stesso mondo laico e religioso. Espressione di una tale esigenza fu, a partire dal 1517, il movimento dell'Osservanza, che rivestì un ruolo importante nel tentativo, operato da molti cattolici (tanto religiosi quanto laici), di sollecitare una significativa riforma della Chiesa: la restaurazione di uno stile di vita imperniato su di una povertà radicale, sulla penitenza ed un più stretto rigore voleva essere una risposta al lassismo che permeava, ormai, la vita di chierici e monache a tutti i livelli.

Sorto grazie all'iniziativa di alcune terziarie, il *Gesù delle Monache* non fu l'unica istituzione legata al mondo francescano a vedere l'attiva partecipazione delle donne a tali istanze di riforma. Due religiose provenienti dal monastero di *Regina Coeli* avevano dato vita nel 1524 al monastero di *S. Maria della Consolazione*; a Maria Lorenza Longo si deve nel 1535 la creazione del ramo femminile delle Cappuccine e la nascita del monastero

Planimetria seconda metà Cinquecento. *Planimetria generale con i monasteri francescani presenti nell'area occidentale del centro antico di Napoli nella seconda metà del Cinquecento:*
1. S. Chiara; 2. S. Francesco delle Monache; 3. S. Geronimo;
4. S. Maria del Gesù (o Gesù delle Monache);
5. S. Maria degli Angeli; 6. S. Maria della Consolazione;
7. S. Maria di Gerusalemme; 8. S. Antonio di Padua
(grafico Aldo Pinto)



S. Maria del Gesù, Refettorio. *Da questo monastero uscì suor Paola del Cappellano per fondare, intorno al 1550, il monastero di S. Antonio di Padua*
(foto M. Velo)



La cupola della chiesa del monastero: interno.
*La chiesa del monastero di S. Antonio di Padua,
costruita tra il 1575 e il 1579, anno della consacrazione.
Particolare della cupola con gli stucchi seicenteschi
(foto M. Velo)*



di *S. Maria di Gerusalemme*, mentre all'amica e discepola Maria Ayerba quello delle *Convertite degli Incurabili* nel 1538; Paola Acquaviva d'Aragona si distinse per l'impulso dato alla creazione del Conservatorio di *S. Maria della Carità* (1548) e Costanza del Carretto Doria per l'impegno profuso nel dar vita, nel 1583, al Conservatorio di *S. Maria del Rifugio*. Un altro monastero, quello di *S. Francesco delle Cappuccinelle a Pontecorvo* dovette, invece, la propria esistenza all'iniziativa dei coniugi Luca Giglio ed Eleonora Scarpato, i quali nel 1585 lo avrebbero fondato per adem-

piere il voto fatto a san Francesco d'Assisi per l'ottenuta guarigione di Eleonora da una grave malattia⁴.

Né va dimenticato come, proprio a Napoli, il monastero del Terz'Ordine francescano di *S. Francesco delle Monache* costituisse il cuore della cosiddetta riforma valdesiana. Nelle stanze a lei riservate entro le mura del monastero, la duchessa Giulia Gonzaga, discepola prediletta di Juan de Valdés, teneva in vita il ricordo del maestro, morto nel 1541, organizzando incontri tra i simpatizzanti e provvedendo alla pubblicazione del-

Cupola della chiesa: esterno. *L'esterno della cupola
e il prospetto della chiesa verso il chiostro*
(foto M. Velo)



Concessione Sonnino. Minuta della transazione,
tra gli eredi di Bartolomeo e Pier Luise Sonnino e il
monastero di S. Antonio di Padua, per i censi dovuti
sulla casa, nella strada di S. Maria di Costantinopoli,
concessa in emphiteusim

Le RR. Abbatesse, e Monache del Monast^o di S^{to} Antonio di Padua dell'ordine
di S. Fran.^{co} di questa Città di Napoli, e Fran.^{co} Atterraccio, et Vittoria
de Barberijs Coniugi, et ella Vittoria Come Ierede di Ciouanna Co-
tugno Sua Atua Moglie di Pier Luise Sonnino per intermedia di persona
di Laura Sonnino Sua Madre, e figlia di d^o Pier Luise, e Come Nipote
anco di esso Pier Luise. afferiscono, come li anni passati, et signanter nell'
anno Bartolomeo Sonnino fratello di d^o Pier Luise tanto in
suo Nome, quanto di d^o Pier Luise Concedi in emphiteusim al d^o Monast^o
una lor Casa sita in questa Città di Napoli nella Strada di Costantinopoli
Contigua a d^o Monast^o p annui d^o Cento trenta affrancabili alla rag^o di sei
p cento, e dopo essersi deuuto d^o Censo fra essi Bartolomeo, e Pier Luise Son-
nino fratelli, come il tutto appare p publiche Cause, alla quali s'habbia relat^o
e sperando la muta di d^o Censo al d^o Pier Luise Sonnino per la Summa di 24^{ti}
Serlanta cinque, di quelli n' affranca d^o Monast^o 24^{ti} noue p 24^{ti} 150. cioe 24^{ti}
Cinquanta pagati p esso Monast^o al d^o Pier Luise, 24^{ti} Cento a Collo
p tanti donati p esso Pier Luise, e sopra li restanti 24^{ti} Cinquanta sei annui
essersi stati assignati annui 24^{ti} ventisei, a Gio: Andrea de Felice, e Giuseppe
suo figlio, et herede, Come Cassionario d' Alberico de Julis p intermedium
personai di Ciuidita Morza capo, al quale Alberico d^o Pier Luise in uoluto
hauer uenduto di annui 24^{ti} ventisei p capitale di 24^{ti} ducento Senanta, et
essersi p piu decreti ordinato che d^o Monast^o corrispondesse a d^o de Felice, Come
l'ha Corrisposto e Corrisponde di modo che restauano sopra d^o Censo a beneficio
di d^o Pier Luise Sonnino annui docati 24^{ti} noue, quali ha preteso il Mona-
stero piu ritenersi Come affrancati p Causa che d^o Pier Luise dono al d^o
Monast^o 24^{ti} trecento post eius mortem, et altri 24^{ti} ducento similmi post
eius mortem a Sp^o Paola Cappellano Monaca in d^o Monast^o della quale
esso Monast^o e herede p decreto di preambolo fatto la morte Seguita di d^o
Pier Luise nell' anno
All' incontro p d^o Fran.^{co} Atterraccio, et Vittoria de Barberijs Coniugi, e d^o
Vittoria nelli nomi sudetti s' e preteso, che d^o retentione, et affrancatione

non possa hauer luoco perche sopra d^o Censo fu assicurata Ciouanna Co-
gna sua Atua per le sue doti, e ragioni dotali d' antefato, per il qual an-
fatto assorbiva d^o Censo, et esserne stata in possessione, et essere Crediti
anteriore a d^o pretense donationi, e p cio mentre Visse d^o Ciouanna
Cotugno, che fu sin all' anno 1622. douersi li Censi decorsi sin d' al-
che hebbe la sua assicurata, che fu nell' anno Dedotte le quantita
liberati, quali Censi decorsi sin a d^o anno 1622. spettano ad ella Vittoria
Come herede di d^o Ciouanna sua Atua p intermedium personai di Laura
Sonnino figlia, et herede di d^o Ciouanna.
E per quanto tocca alle donationi sud^o nd douersi hauer ragione, aueto d^o
Pier Luise Sonnino: che Atua Donante fu notorio prodigo, che d' illo po' tutta
la sua robba facendo diuerse donationi a diuersi senza Causa, Et quante
d^o donationi fussero Valide, nd poter denegare la legitima, Una co li frui che
spettaua a Laura Sonnino figlia di d^o Pier Luise, e successuile a d^o la Vittoria
Come figlia, et herede di d^o Laura Sonnino.
E per cio Conoscendo il Monast^o sud^o nd poter denegare il pagam^{to} del restante
censo a d^o Ciouanna Cotogna p mentre Visse, che fu sin all' anno 1622.
in Virtu della sua assicurata che u' ouenna sopra d^o Censi.
E parimente Conoscendo spettare la legitima co li frui a d^o Vittoria nel Nome
sud^o dal di che mori la Ciouanna Cotogna. Che fini la sua assicurazione
p l' antefato Constituto p d^o Pier Luise suo marito.
E perche p la consecutione di d^o Crediti erano, e si sono indirizzati tanto d^o Laura
Cotogna quanto essi Coniugi, e d^o Ciouanna hauer ottenuto diuersi decreti nell
Corte Arcivescouale di Napoli precedente, etia ex delegatione Apostolica.
Conoscendo d^o Monast^o che quando si terminasse d^o giudicio p suor tramite
haueria da pagare grosse quantita, e Come pretendono d^o Coniugi 24^{ti} 1700. per li
Censi ammassati co loro interesse tanto p la ragioni spettantino alla Ciouanna
Cotogna in Virtu della sua assicurazione mentre Visse, che fu sin all' anno 1622
et successuile a d^o Vittoria Come sua Nipote, et herede ut d^o quanto p ragione
della Legitima, che li spetta Come Nipote, ex filia di d^o Pier Luise una co li frui
dal d^o

le sue opere. L'intervento dell'Inquisizione, che dopo la morte della nobildonna (1566) avviò un processo per eresia contro i seguaci del riformatore spagnolo, avrebbe stroncato ogni velleità di rinnovamento⁵.

Povertà, preghiera, meditazione, vita di penitenza, ricerca del rigore evangelico caratterizzarono, dunque, le nuove fondazioni, che rinvenivano il proprio motivo ispiratore nelle varie articolazioni della Regola francescana e di santa Chiara. A tali istituti si erano affiancate, soprattutto attraverso la creazione di Conservatori, un gran numero di

Opere assistenziali e caritatevoli che evidenziavano, a partire dal Cinquecento, la sempre più marcata attenzione verso la cura e la custodia delle ragazze più svantaggiate.

Di suor Paola non sappiamo molto, se non del suo desiderio di istituire una comunità riformata posta sotto la guida dei frati dell'Osservanza⁶. Sappiamo anche della sua devozione a sant'Antonio di Padova, al quale dedica il monastero, devozione molto diffusa a Napoli e appoggiata dai Francescani. Dal de Stefano apprendiamo che avrebbe iniziato, assieme ad altre 15 monache,

dal di della morte di d^o Ciouanna Cotogna
 Perciò sono venuti d^o Monast^o e Coniugi a transazione e trattata p^l l'Auuo:
 cari di d^o Monast^o e Coniugi nel modo infrascritto cio e.
 Che dⁱ Coniugi nelli Nomⁱ sudeti renunzino a beneficio di d^o Monast^o a tuere in lomo,
 decreti, e giuditij fare, interpoli, et intentati p^o d^o Ciouanna Cotogna, e possi Coni:
 gi nelli Nomⁱ sudⁱ, et a tuere, e qualsiuoglia roge, che li Competerio, o potesono com:
 pesere, sopra d^o Censo p^o tag^o di Dominio, o dⁱ hypoteca, sin' hora decorati, e decor:
 vendi in futuro donando essi Coniugi a d^o Monast^o la ragioni pure costituendo
 lo Procuratore in rem propriam
 Et Veria Vice d^o Monast^o promette pagare, annis singulis durante la vita
 di d^o Francesco Attorruccio, et Vittoria de Barberij Coniugi annui dⁱ qua:
 ranta Cinque, da esigersi sopra tuere l'entrate de, pesoni di Casa di d^o
 Monast^o, et signanter sopra la Casa piccola di d^o Monasterio sita in d^o strada
 di Costantinopoli Consistente vendi morendo
 d^o Fran^o Attorruccio d^o Censo se lo possa continuare, ad esigere p^o intiero d^o vino:
 riappmentere, Sara viua, Verum morendo d^o Vittoria Superflite, d^o Fran^o
 Attorruccio suo Marito d^o Fran^o habbia da godere, et esigere, la mita di d^o Censo
 che sono dⁱ Ventidue, e mezzo, e l'altra mita ceda in beneficio di d^o Monast^o
 e questo durante la vita di d^o Fran^o Attorruccio sic ex conuent^o la qual
 g^o d^o dⁱ annui dⁱ 45. debbia correre dall'anno che fu fatto
 l'altra conuent^o sopra la pretensione, delli Coniⁱ che dⁱ Coniugi pretendevano
 hauer malamente pagato d^o Monast^o a dⁱ de Felice, dedotte pero la quantita
 che dⁱ Coniugi sⁱ hauesse imborzati dalli piggioni dⁱ una Casa di d^o Monast^o
 Et Nato anco conuenuto che a rispetto del Censo, che sⁱ hauera da pagare a dⁱ de Felice,
 dⁱ annui dⁱ ventisei, dⁱ Coniugi debbiano contribuire p^o l'annua al pagam^o d^o d^o Censo
 e se li possi il Monast^o ritenere, et esigere dalli sudⁱ dⁱ 45. assignandi a dⁱ Coniugi, et
 volendo il Monast^o affrancare d^o Censo dⁱ Coniugi, e ciascuno di loro insolido debba ser:
 zare la Mita del Capitale p^o fare d^o affrancat^o veri sⁱ siano salui a dⁱ Coniugi tuere, le
 ragioni, e pretensioni, che li spetiaro a d^o de Felice, p^o la substitut^o fanno p^o Veratino
 Sonnino, alla quali per lo p^o d^o Contentam^o e alias

la nuova esperienza intorno al 1550, affrontando una spesa di circa 4.000 ducati per l'acquisto di un palazzo che ospitasse la nuova comunità. Rimasta alla guida del monastero fino alla morte, la Cappellana impegnò i suoi primi anni nel consolidamento dell'istituzione: nel 1557 ricevette in enfiteusi da Alvaro de Mendoza un terreno nella platea di S. Maria di Costantinopoli⁷, cui seguì, nel giro di pochi anni, l'acquisto di terreni appartenuti alla famiglia Sonnino⁸ e di alcune case con la loggetta del palazzo del marchese don Ferrante (1564), il tutto per ampliare il monastero

dotandolo del coro e della chiesa, consacrata solo nel 1579⁹.

Nel corso dei primi anni la vita del monastero, improntata all'insegna della povertà estrema (*summa paupertate*), comportò per le monache l'essere esposte a non pochi disagi¹⁰. Al fine di migliorare la propria situazione, il 25 marzo 1576 le religiose facevano un esposto al re di Spagna affinché al monastero fossero concesse "elemosine"; a tale appello rispondeva anche Gregorio XIII (1572-1585) che il 22 luglio 1576 fece simile concessione per la durata di tre anni, allo scopo di portare a termine la costruzione della chiesa e degli ambienti preposti ad una migliore preservazione della clausura¹¹. Oltre a tali benefici, nel 1583 le religiose ottennero anche il diritto di riscossione della gabella del vino.

Ancora, il 26 marzo 1587 Juan di Zuñiga, conte di Miranda, scriveva al re di Spagna per conto della badessa Susanna Astorgo, sempre allo scopo di ottenere aiuti, presentando un memoriale nel quale si evidenziava come le cinquanta monache presenti nel monastero vivessero in stretta clausura e povertà estrema conformemente alla Regola dettata da santa Chiara. Esse vivevano di elemosine, andavano scalze e senza camicia, vestivano panni ruvidi, dormivano su di un sacco di paglia e, oltre a celebrare l'Ufficio Ordinario, pregavano (*salmigiano*) notte e giorno per le anime dei morti¹².

Una tale austerità, confermata dall'Araldo¹³, mal si concilia, tuttavia, con le notizie che abbiamo relativamente a segni di rilassamento che si manifestarono all'interno della comunità già pochi anni dopo la sua fondazione. Il 4 settembre 1587 Bartolomeo Vadiglia, Minore Osservante inviato da Sisto V (1585-1590), in ottemperanza alle disposizioni del Concilio di Trento, per un sopralluogo sulle condizioni di vita dei mo-

nasteri napoletani rilevava, infatti, in *S. Antonio* una situazione di quasi totale inosservanza della disciplina claustrale. Nonostante fosse un istituto di recente fondazione e pur essendosi sviluppato nel pieno della riforma tridentina, il monastero presentava situazioni moralmente ambigue: si trovarono lettere sospette e doni non consentiti; si scoprirono luoghi segreti; si rilevò l'assenza di grate e la scarsa riservatezza degli ambienti.

Soprattutto, però, vennero alla luce alcune amicizie sospette tra suore e frati, come quelle tra frate Dionigio di Capua e suor Isabella Malaspina (in seguito eletta badessa del monastero), tra i frati Gerolamo d'Avella e Tommaso Spinosa e suor Forbonia di Fiano, tra frate Calisto di Napoli e suor Claudia, tra frate Teofilo di Napoli ed una monaca della quale non si riuscì ad appurare il nome e tra frate Giovanni di Sarno e suor Giulia Pontecorvo¹⁴.

Un'ulteriore testimonianza relativa alle difficoltà di attuazione delle norme tridentine ci è fornita dal fatto che nel monastero non si riuscisse a porre freno, per motivi puramente sociali, all'iniquo uso della monacazione forzata delle giovani educande. Per arginare tale abitudine, nel giugno 1593 si dava sì il consenso ai monasteri della *Consolazione*, di *S. Maria degli Angeli*, della *Maddalena* e di *S. Antonio di Padova* di accettare educande, ma senza "mai dar l'habito a niuna delle zitelle sudette, sotto pena di scomunica *latae sententiae*" per le monache responsabili d'inosservanza¹⁵.

In merito alle badesse, i papi e i Capitoli Generali dell'Ordine avevano prescritto, nel 1579 e nel 1587, un periodo di abbaziato triennale che, tuttavia, non venne sempre osservato nel corso del Cinquecento. Alla Cappellana che, in quanto fondatrice, rimase badessa a vita, seguirono nella conduzione della comunità, anche con mandati

assai brevi, Faustina Pontecorvo, Laura Caldora, Susanna Astorgo, Geronima Salamanca e Isabella Malaspina.

Il Seicento e i tentativi di riforma

Il 24 ottobre 1606, accompagnato dal luogotenente Pier Antonio Ghiberto e dai canonici napoletani Curzio Palumbo e Orazio Venezia, il cardinale Ottavio Acquaviva (1605-1612) si recava in visita pastorale presso il monastero di *S. Antonio di Padova* per effettuarvi un sopralluogo.

Il monastero era abitato allora da ventiquattro monache, sei professe, sette converse, una novizia e tre educande, queste ultime collocate in una camera separata e poste sotto la direzione della maestra suor Geronima Salamanca. Le monache mangiavano tutte insieme e le inferme erano curate attingendo al denaro depositato dalle stesse. Non esisteva una vera e propria infermeria. Le entrate del monastero consistevano in 170 ducati l'anno, frutto della riscossione degli affitti delle case, 4 ducati e mezzo per un legato, 36 ducati da franchigia. Si versavano ogni anno circa 50 ducati, di cui 27 di censo. L'avvocato non veniva retribuito, ma ricompensato solo con "qualche cortesia". La remunerazione del procuratore e del confessore ammontava a dieci ducati annui, mentre quella del cappellano a 36, del diacono a 4 e dell'addetto agli acquisti (compratore) a 12, per le sue "fatiche a casa franca"¹⁶.

La relazione stilata in seguito alla visita pastorale ci offre importanti indicazioni, non solo relativamente alla struttura del monastero, ma anche ai problemi di vita interna ad essa collegati. La finestra collocata dopo l'altare maggiore era munita di un'inferriata chiodata e di un telo che impedivano la vista alle monache, che potevano però ascoltare la messa stando nel coro. Al centro era

Chiostro di S. Antonio di Padua. Angolo in
prossimità dell'ingresso con la incompiuta decorazione
ottocentesca e con la colonna di spoglio ritrovata nel
corso dei recenti restauri. Sulla destra l'incasso con il
piccolo vano della "ruota" (foto M. Velo)



inserita una finestrella, in ferro anch'essa, munita di serratura, detta *comunicatorio*, perché ricevesse l'eucarestia: la badessa ne custodiva la chiave perché fosse aperta in occasione della celebrazione della messa. Davano accesso al *comunicatorio* due porte di legno ugualmente chiuse a chiave e che solo la badessa poteva aprire. A destra e a sinistra dell'altare maggiore vi erano due finestrelle di ferro che fungevano da confessionale; le lastre, traforate da piccoli buchi coperti dalla parte interna da un telo, rendevano impossibile qualsivoglia contatto fisico tra monache e confessori. Nella parte esteriore della chiesa vi era una ruota attraverso la quale passavano i paramenti e quanto fosse necessario per la celebrazione della messa.

Ai lati della porta della clausura vi erano una finestra con un cancello di ferro forato per il parlatorio ed una ruota molto grande, i cui spazi davano la possibilità di intravedere le monache che parlavano. Fu ordinato alla badessa di porre rimedio a tale inconveniente. Visitando il dormitorio, nelle celle di suor Isabella e suor Anna Malaspina, fu trovato un passaggio in legno attraverso una botola; di esso, ovviamente, il cardinale ordinò la chiusura. Oltre a questo "passaggio segreto" fu rinvenuta nella stessa cella una loggetta munita di scala per accedere al cortile del monastero; anche in questo caso, il cardinale comandò espressamente la rimozione dei gradini. Annessa poi alla cella di suor Eugenia di Toledo vi era una loggetta adorna di una pergola di vite alla quale si accedeva con alcuni gradini in muratura: il cardinale ne ordinò la distruzione, ritenendola cosa indecente. Le sorprese non finirono qui: in un camerino fu trovata una serie di oggetti lasciati in custodia da un gentiluomo; al solito, il cardinale stabilì che non si ricevesse più alcunché da estranei. Si decise anche di alza-

re il muro di cinta, per impedire a chi abitava a ridosso del monastero, in via Costantinopoli, di vederne l'interno.

La struttura doveva conformarsi alle norme tridentine, non concedere alcuna visibilità dal di fuori e impedire assolutamente la comunicazione con l'esterno¹⁷. È evidente che le irregolarità messe in luce dalla visita pastorale (passaggi all'interno delle celle, spazi di visibilità e di comunicazione, presenza di oggetti che provenivano dall'esterno) stavano a significare da una parte il disagio delle monache a vivere nella condizione di assoluta clausura così come era stata disposta dai vescovi, dall'altra la difficoltà di adeguamento dei vecchi o pregressi edifici alle nuove strutture architettoniche. A riprova di ciò, vi furono altri provvedimenti presi, a dieci anni di distanza (26 febbraio 1617), dal cardinale Decio Carafa (1613-1626) durante una sua visita al monastero, quali la rimozione dalla cella di suor Eugenia di Toledo di sette scalini che consentivano l'accesso ad uno stanzino; la chiusura dei muri della clausura rivolti a settentrione e la muratura di tutte le aperture; l'eliminazione di una botola, trovata nella cella di suor Isabella Malaspina, attraverso cui si scendeva nell'atrio del monastero¹⁸.

Il 9 giugno 1633, a distanza di quasi trent'anni, il cardinale Francesco Boncompagni (1626-1641) ribadiva ancora la necessità di intervenire con provvedimenti maggiormente restrittivi: nel granaio, adibito a dormitorio, si apriva infatti una grande finestra rivolta a mezzogiorno attraverso la quale ci si affacciava su via Costantinopoli e si potevano vedere benissimo gli abitanti; nello stesso luogo vi erano altre quattro finestre rivolte tre a mezzogiorno ed una ad occidente. Il cardinale chiese di costruire una controporta alla porta carrese e di chiudere meglio le aperture, di modo

che le monache non potessero vedere né essere viste. Nel decreto di esecuzione (14 ottobre 1633) si ribadì che, delle due chiavi del comunicatorio, una andasse alla badessa e l'altra al confessore (o cappellano), il quale doveva anche conservare le chiavi delle due porte laterali. Si impose, sotto pena di scomunica *latae sententiae*, il divieto a chiunque di parlare dalle finestrelle situate nei parlatori delle donne, eccettuati i parenti di primo e secondo grado, che ne avessero licenza. Si ordinò anche il rimpicciolimento della ruota collocata nei pressi della porta della clausura e l'apposizione di fascette di legno nella parte interna dei parlatori riservati alle donne per chiudere ogni apertura. Ancora, si dispose la chiusura della finestra del coro che dava a mezzogiorno e l'apertura di un'altra nel mezzo del muro, così che non si potesse vedere all'esterno. Furono previsti un muro al di sopra della scala per la quale si saliva alla tribuna superiore e l'apposizione di un legno trasverso alla porta della clausura. Alla badessa era fatto obbligo di dar nota, nei libri dell'amministrazione, delle entrate, delle spese, dei debiti, della remunerazione dei ministri e degli inservienti con i loro salari. Si sollecitava l'individuazione di un luogo da disporre ad infermeria che fosse conforme alla riforma apostolica. Si imponeva che le converse facessero professione, che si impiantassero cancelli di ferro alle finestre delle camere poste sopra il parlatorio, che nella loggia – un tempo proprietà del principe di Conca – si impiantassero cancelli di ferro e gelosie alle finestre. Ogni foro esistente nella loggia andava murato, così come ogni altro tipo di apertura che consentisse una relazione con l'esterno. Il tutto da eseguirsi, sotto la direzione della badessa, entro un mese, pena la sospensione dall'ufficio¹⁹. D'altra parte, la serie di editti emanati dal Cardinale Ascanio Filomarino (1642-1666) tra il 1642 e

il 1658 concernenti il divieto di visitare la clausura, di abbellire gli altari alle chiese, di usare canto e musica durante la messa senza la licenza del vicario delle monache, di far dormire nelle stesse celle professe, novizie, educande, di introdurre bambini nella clausura ed infine, di fare spese superflue e sperperare doti²⁰, testimonia ancora una volta la resistenza delle monache a vivere una vita nella totale clausura e nella più rigorosa austerità economica²¹.

Le ragazze che entrarono in monastero, tra il 1629 e il 1710, appartenevano perlopiù alla borghesia, soprattutto quella mercantile; tra esse citiamo Lavinia d'Ebreo e Teresa de Mari. Il numero delle monache professe per tutto il Seicento oscillò tra le 30 e le 40 unità, quello delle converse tra le 2 e le 10²². Tra le badesse emergono le donne appartenenti alla famiglia Malaspina: si registrano 12 mandati per Anna, Isabella e Orsina, quasi sempre con cadenza triennale; nella seconda metà del secolo si affermeranno le personalità di Maria Fortunata de Juliis e Maria Costanza Daniele. Sotto il profilo finanziario si spendevano annualmente circa duemila ducati per vitto, alloggio e spese varie²³. A metà Seicento le rendite derivavano per il 39% dai beni mobili (capitali variamente collocati), per il 33,2% dai beni immobili e per il 13,5% dai vitalizi²⁴.

Il patrimonio del monastero andava rimpinguandosi grazie alle rendite delle proprietà, ai doni, ai legati e alle doti portate dalle monache. Tali beni erano gestiti da un procuratore sotto l'autorità della badessa; normalmente, tuttavia, le rendite non pareggiavano le spese: al mantenimento delle religiose occorreva aggiungere i salari per chi lavorava nel monastero (procuratore, notaio, medico, panettiere, confessore, chierici) e soprattutto le spese di manutenzione che, oltre a un bisogno di abbellimento, rispondevano alle necessità di

Scalone del monastero e portale Conca.
*Scala esterna e, sullo sfondo, il portale quattrocentesco
del palazzo della famiglia Pandone, conti di Venafro
e duchi di Boiano. Nel 1532 il palazzo passò agli
Alarcon, marchesi della Valle Siciliana, e poi, nel 1570,
ai di Capua, conti di Palena e principi di Conca
(foto M. Velo)*



riparazione e di restauro dovuti a calamità quali incendi, terremoti e rivoluzioni²⁵. Periodi di prosperità si alternavano, dunque, a periodi di estrema precarietà economica.

Sappiamo che intorno al 1620 il monastero disponeva di entrate per l'ammontare di 908.2.2 ducati, gran parte delle quali provenienti da "sopra la città di Napoli", dai ricavi delle tasse sul ferro e sul sapone, nonché dalla riscossione di pigioni delle case, comprate o donate, contigue al monastero²⁶.

Le acquisizioni immobiliari si protrassero per tutto il secolo. Il 6 maggio 1637 le monache acquistarono all'asta, per 27.000 ducati, il palazzo del principe di Conca e il largo antistante in seguito detto popolarmente *Largo di S. Antoniello*. Nel 1658 esse ampliarono la proprietà annettendosi il vicolo che separava la chiesa dal palazzo dei Conca.

Nel 1645 le religiose si servirono del Picchiatti per elevare il fabbricato di due piani, con botteghe, intersuoli e camere, e commissionarono a Bernardo Cavallino un quadro raffigurante santa Cecilia. Un radicale restauro fu poi avviato nel 1683, qualche anno prima dei terremoti del 1688 e del 1694, che avrebbero procurato non poche lesioni e dissesti²⁷.

In questo quadro caratterizzato dalla compresenza di religiosità, mondanità, irregolarità e ricerca di affermazione, non solo del potere, ma anche della propria individualità femminile, si inseriscono anche le non poche controversie legali sorte tra il nostro ed altri monasteri, eventi considerati normali all'epoca per motivi di politica espansionistica. Tra queste vertenze vi è quella con i padri di *S. Pietro a Maiella* conseguente all'abusiva demolizione del ponte di proprietà delle monache di *S. Antonio*, che congiungeva la chiesa dei Celestini con il palazzo Conca²⁸. Un'altra vertenza è quella con le monache della *Sapienza* per la costruzione,

da parte delle monache di *S. Antonio*, di alcuni edifici nel vicolo "solitario e ricettacolo di tutti i malefici" concesso nel 1651 al monastero della *Sapienza* da parte del Tribunale della Fortificazione²⁹.

Il Settecento: la vita agiata

Durante i primi anni del Settecento le monache godevano di una vita sufficientemente agiata; nella sua visita del 28 maggio 1718, anche il cardinale Francesco Pignatelli (1703-1734) non constatò nulla di rilevante da correggere, se non la restrizione delle gelosie alle finestre inclinate verso la pubblica strada³⁰. L'incremento del numero delle religiose (nel 1745 si contavano 49 professe e 14 converse) portò alla necessità di un'ulteriore ristrutturazione dell'edificio, attraverso l'ampliamento del coro, la costruzione di un nuovo dormitorio per le educande, l'ingrandimento della scalinata e l'avvio di opere di abbellimento. Si intensificarono le attività con mulino e forno e andò aumentando anche il patrimonio terriero ed immobiliare³¹.

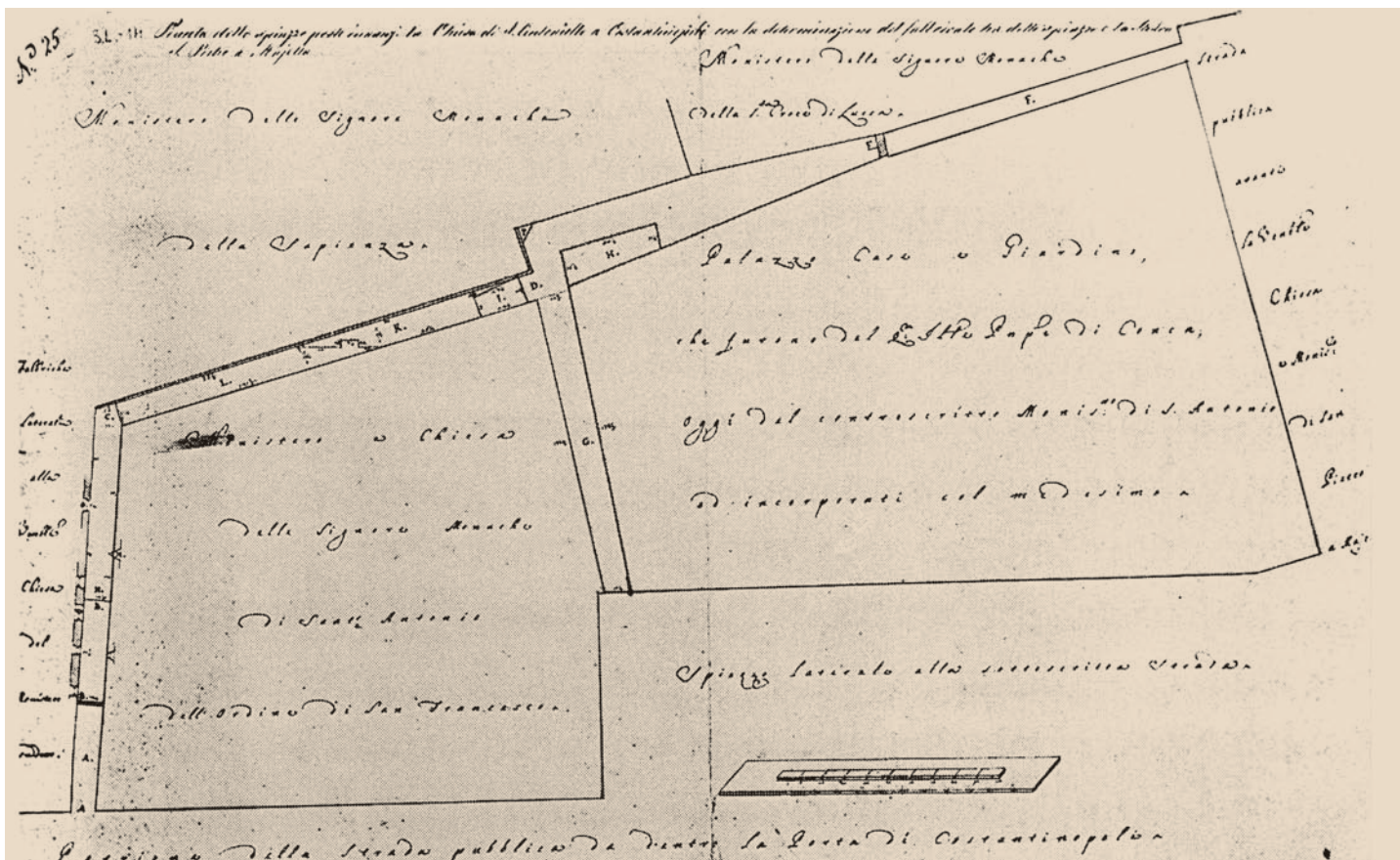
Si riaccessero anche le eterne vertenze con il monastero della *Sapienza*, giacché le monache di *S. Antonio* si erano appropriate, occupandolo con fabbriche, anche del vicolo che separava i due istituti³².

Anche in questo periodo non mancano notizie di trasgressioni rilevate tra le mura del monastero, di cui troviamo traccia nei documenti: si scoprì che padre Todesco di *S. Pietro a Maiella* e padre Avallone della *Pietra Santa* fossero soliti intrattenersi con alcune monache di *S. Antoniello*. Appreso il fatto, la madre badessa proibì a tutte le monache di discorrere con i religiosi in questione, ma questi, incuranti, tornarono alla carica travestiti da uomini secolari, in ciò aiutati da una serva del monastero di nome Antonia³³.

Due vedute di Cassiano de Silva (fine '600). Nella prima la via Costantinopoli (all'epoca denominata anche "strada della Sapienza") e il monastero di S. Antoniello prima della trasformazione settecentesca della facciata. Nella seconda il muro vicereale con la porta di S. Maria di Costantinopoli (a destra) e il palazzo dei "publici studii", oggi Museo Nazionale (da G. Amirante e M.R. Pessolano, Immagini di Napoli e del Regno, Napoli 2005, p. 36)



Pianta Sciarretta. *Pianta allegata alla relazione dell'ing. Sciarretta sulla occupazione del vicolo verso la Sapienza (1738). Il disegno, molto preciso, riporta gli edifici costruiti dal monastero di S. Antonio nel vicolo e che il monastero della Sapienza voleva far demolire*



Una conferma ufficiale delle continue e perpetuate trasgressioni ai dettami episcopali è rappresentata dall'ennesima ingiunzione dell'arcivescovo Antonino Sersale (1754-1775) il quale, il 4 dicembre 1761, imponeva a tutte le monache della città di eliminare ogni occasione di "svagamento e vanità" in collegamento alle vestizioni, professioni e velazioni. Il prelado chiedeva, inoltre, che le porte, le grate e le clausure fossero chiuse perché nessuno potesse entrare, arrivando a vietare ogni forma di intrattenimento: "Che non si facciano parati, grottoni, macchine, illuminazioni e suoni con strumenti di musica nemmeno da fuori le porte de' Monasteri"³⁴.

Le donne che vivevano nel monastero costituivano una sorta di società nella società. Il loro *reclutamento*, diversamente dalle epoche precedenti, non era più informato ai criteri fissi di appartenenza a determinate sfere sociali: alcune monache provenivano da famiglie di alto rango, altre da famiglie che avevano già delle parenti collocate nel monastero, altre da facoltose famiglie “borghesi”. Il noviziato durava di norma un anno; dopo di esso si diventava monache professe. La comunità era formata dalle *professe* o *coriste*, monache impegnate ad assicurare l’Ufficio Divino nel coro e ad assolvere a tutti i compiti di governo della comunità, anche attraverso la partecipazione ai

maniera intervallata: è il caso di Carmela D'Amico (4 mandati), Casimira Anastasio (4 mandati), M.a Battista Sabatini (4 mandati). Va considerato che, se in questi ambienti ufficialmente segregati tale carica costituiva la prova dell'autorevolezza di cui determinate famiglie godevano in ambito urbano e politico, non necessariamente questo era l'unico elemento determinante nella scelta. Questa poteva rispondere anche a dinamiche interne alla comunità che eleggeva persone con capacità culturali e attitudini al comando, tali da far convergere su di sé il consenso.

A parte quello della badessa, vi erano altri incarichi, ovviamente non paragonabili al primo e, tuttavia, importanti per la conduzione del monastero: la *tesoriera* o *economa*, incaricata di tenere la contabilità della comunità, e la *maestra* delle novizie e delle educande, responsabile della loro preparazione cristiana.

A testimoniare il particolare *status* di cui godevano i monasteri sono anche le frequenti visite fatte da personaggi di grande rilievo; nel nostro caso si registra, ad esempio, la presenza della principessa di Bisignano, alla quale nel 1633 Urbano VIII aveva dato licenza di accedere al monastero.

Altre persone ruotavano intorno a questo microcosmo: il clero al servizio spirituale delle religiose (confessore, cappellano, predicatore, chierici); il procuratore, incaricato di gestire i beni del monastero e di esigere l'entrata di tutte le rendite; ed ancora il notaio, il fattore, il compratore, il medico, lo speziale, il "salmataro" (che portava viveri) e tutti quegli artigiani la cui attività ruotava intorno alla fabbrica come ferrari, falegnami, mastri d'ascia, tagliamonti, pipernieri, muratori, intagliatori, stucatori, scultori, architetti, ingegneri ...

Relativamente al regime alimentare, alcuni dati significativi possono essere desunti dall'analisi del registro delle spese, sul quale veniva quoti-

dianamente annotato l'acquisto degli alimenti³⁵. Accanto al grano e ai condimenti principali (sale, olio, lardo e sugna, aceto), si nota un uso considerevole di uova, sia comprate dal pollivendolo che "comprate a minuto"; una voce notevole riguarda il consumo di carne e pollame (che comprendeva anche conigli, piccioni e cacciagione). Alla carne si alternava il pesce, che variava a seconda dell'offerta del mercato. La minestra rappresentava il piatto quotidiano e veniva distinta in minestra bianca (gnocchi, riso, farro ed altro) e minestra verde (a base di ortaggi e verdure di stagione); non mancavano i "maccaroni" (pasta di forma grossa) e i vermicelli (pasta fine). Formaggi e legumi venivano periodicamente consumati. Sempre presenti zuccheri e merende per le educande. Il pane veniva in parte prodotto dal mulino del monastero: lo testimoniano indirettamente, dal registro delle spese, i frequenti acquisti di legna, accannatura di legna, fascine e carboni.

Da ciò si evince come il regime alimentare delle religiose fosse ben lungi dall'essere paragonato a quello del popolo: carne, pesce, dolci non rientravano nella dieta ordinaria della popolazione, con le conseguenze sanitarie che ben conosciamo e che si protrarranno fino al XIX secolo. Di certo, accanto alle committenze artistiche che rendevano godibile l'ambiente, quello del cibo era un altro strumento di appagamento per molte donne destinate dalle proprie famiglie di origine a condurre una vita non sempre scelta.

Nelle sue variazioni l'alimentazione scandiva anche lo scorrere dei giorni, differenziando quelli feriali da quelli festivi: una cura particolare nel preparare manicaretti era profusa in occasione di festività solenni, attese con ansia dalle monache, perché ne "ravvivavano" il quotidiano, i periodi di silenzio, preghiera, meditazione. In *S. Antonio* si preparavano con particolare cura le ricorrenze

del Natale, della Candelora (festa della Purificazione di Maria), della Pasqua, del *Corpus Domini* e dei due santi cari alle religiose, santa Chiara e sant'Antonio da Padova.

La soppressione

Il 14 giugno 1801 un incendio causava ingenti danni al monastero; tuttavia, ben più gravi calamità dovevano abbattersi su di esso³⁶.

Durante il Decennio francese, con Decreto del 12 gennaio 1808, il monastero fu soppresso e le francescane (41 coriste, 31 converse) occuparono gli ambienti intorno ai due chiostri³⁷.

Al momento della soppressione il monastero vantava diverse proprietà date in affitto³⁸. Risultano case in S. Pietro in Vinculis; otto bassi ad uso bottega sulla strada di S. Pietro a Maiella; otto bassi nel vicolo S. Pietro a Maiella e quattro botteghe con stanze superiori che si affacciavano sul Largo del monastero. Questi i prezzi, che riportiamo in ducati: camera con terrazza, 41 duc.; camera con cucina, 16; bottega con due camere e cucinetta, 60; bottega con camera, 47,50; appartamento nobile, 130; bottega, 60; bottega uso sartoria, 41; appartamento sala quattro camere e cucina, 69; basso con uso "zagarelleria" – diremmo oggi merceria – e un altro piccolo basso con sopra la stanza con balcone, 50; due camere e cucina, 31; basso, 12; una camera, 16,50; bottega e basso, 45; camera con balconcino, 13,50; piccolo basso sotto le grate del monastero, 4; basso con mezzanino sopra e cantina sotto, 20; basso con mezzanino dentro l'atrio del monastero, 15; bottega per uso caffetteria, 72; basso con cantina sito sotto il noviziato del monastero, 13; bottega con cantina sotto e camera sopra con piccolo balcone per uso a vendere *maccheroni* crudi alla strada Costantinopoli, 37; cantina per vendere vino, 3;

basso con possibilità di uso di focolare e pozzo situato sotto il belvedere del monastero lungo via Costantinopoli, 15; un basso sito sotto il Monastero, 24; basso con dietro basso per uso bottega di sarto, 16,50.

Altre ventisette proprietà erano site nei pressi di S. Pietro a Maiella; diversi posti erano fittati in vico Scassacocchi (dove si sfasciavano le carrozze in disuso), diverse botteghe in fitto, prevalentemente per orologiai, nella Strada degli Orefici, qualche proprietà in piazza Mercato, una loggia scoperta sopra la chiesa parrocchiale di S. Maria a Piazza che affacciava su vico Scassacocchi. Ed ancora, sempre conteggiate in ducati: proprietà a Piscinola, 71 duc.; a Panicocoli, 126; a Frignano, 49,22; a Casapesenna, 161,82; a Padula, 47,07; case nel quartiere S. Lorenzo, 402,37; nel quartiere Vicaria, 55,08 e nel quartiere Pendino, 12,67.

Un patrimonio immobiliare di grandi proporzioni – e vi erano monasteri che contavano possedimenti di molto maggiori – che solo parzialmente riesce a darci un quadro della vera e propria funzione imprenditoriale svolta dai monasteri, attività che andrebbero ulteriormente indagate e che costituiscono una illuminante testimonianza delle relazioni sociali ed economiche che le francescane erano riuscite a tessere nel tempo.

Ultime badesse del monastero furono Eugenia Ciavarella e Saveria Mastellone.

2. Le Servite (1820-1925)

Soppresso con Decreto del 12 gennaio 1808³⁹, il monastero ospitò anche le religiose di S. Maria della Provvidenza ai Miracoli, lì trasferite, contro voglia, in carrozze chiuse, la sera del 16 gennaio 1808⁴⁰.

Nel 1810 si diede avvio alla vendita dei beni immobili dei quali abbiamo dato precedentemente notizia. L'appartamento nobile e il comprensorio di case attaccate alle mura del monastero furono acquistati dal generale Michele Carascosa; costui, nel prendere possesso di tali spazi, mise a repentaglio la vita religiosa delle monache superstiti, che ormai svolgevano vita comune con gli inquilini laici⁴¹. Ne scaturirono vertenze e una denuncia da parte della badessa Mastellone, perché le monache di *S. Antonio* e quelle de *i Miracoli* potessero meglio salvaguardare la propria vita claustrale. Nel frattempo furono poste sotto l'ispezione del Ministro di Culto⁴². Con il ritorno dei Borbone si ebbe il ripristino dei monasteri soppressi, cosicché nella riorganizzazione della vita monastica napoletana, voluta dal concordato del 16 febbraio 1818, si decise che le monache di *S. Antonio* fossero unite a quelle del monastero di *Gesù delle Monache*.

Il 22 marzo 1820 le monache e le educande che abitavano nel soppresso Conservatorio di *S. Maria dei Sette Dolori*, nel vicolo della Lava ai Tribunali (oggi via Trinchera), passarono nel monastero di *S. Antonio* con solenne processione, portando la statua della Vergine. Il monastero assunse allora il nome di *S. Maria dei Sette Dolori in S. Antonio fuori Port'Alba*, trasformandosi quindi da monastero di clausura in Conservatorio⁴³.

Il Conservatorio *S. Maria dei Sette Dolori* era stato fondato nel 1702 da alcuni religiosi appartenenti alla Congregazione dei Sette Dolori⁴⁴, che aveva come finalità l'assistenza alle donne povere e "traviate". Col passare del tempo il numero delle donne accolte crebbe fino a raggiungere il centinaio; alloggiate in un primo tempo in diverse case della città, fu chiara la necessità di reperire un luogo più adatto, rinvenuto nel 1712 in uno dei palazzi baronali appartenenti alla famiglia Pi-

gnatelli e sito in vico Lava. A partire dal 1758 le donne ospitate cominciarono ad indossare l'abito nero dell'Ordine dei Serviti.

Ben presto, però, come spesso rilevato nella storia di tali istituzioni, venuta meno l'ispirazione originaria, il Ritiro venne destinato alla sola accoglienza di ragazze "oneste e civili" e assunse connotazioni monastiche con l'osservanza di regole fisse stabilite dal superiore ecclesiastico e approvate dall'arcivescovo. La nuova Regola fu approvata dall'arcivescovo Pignatelli.

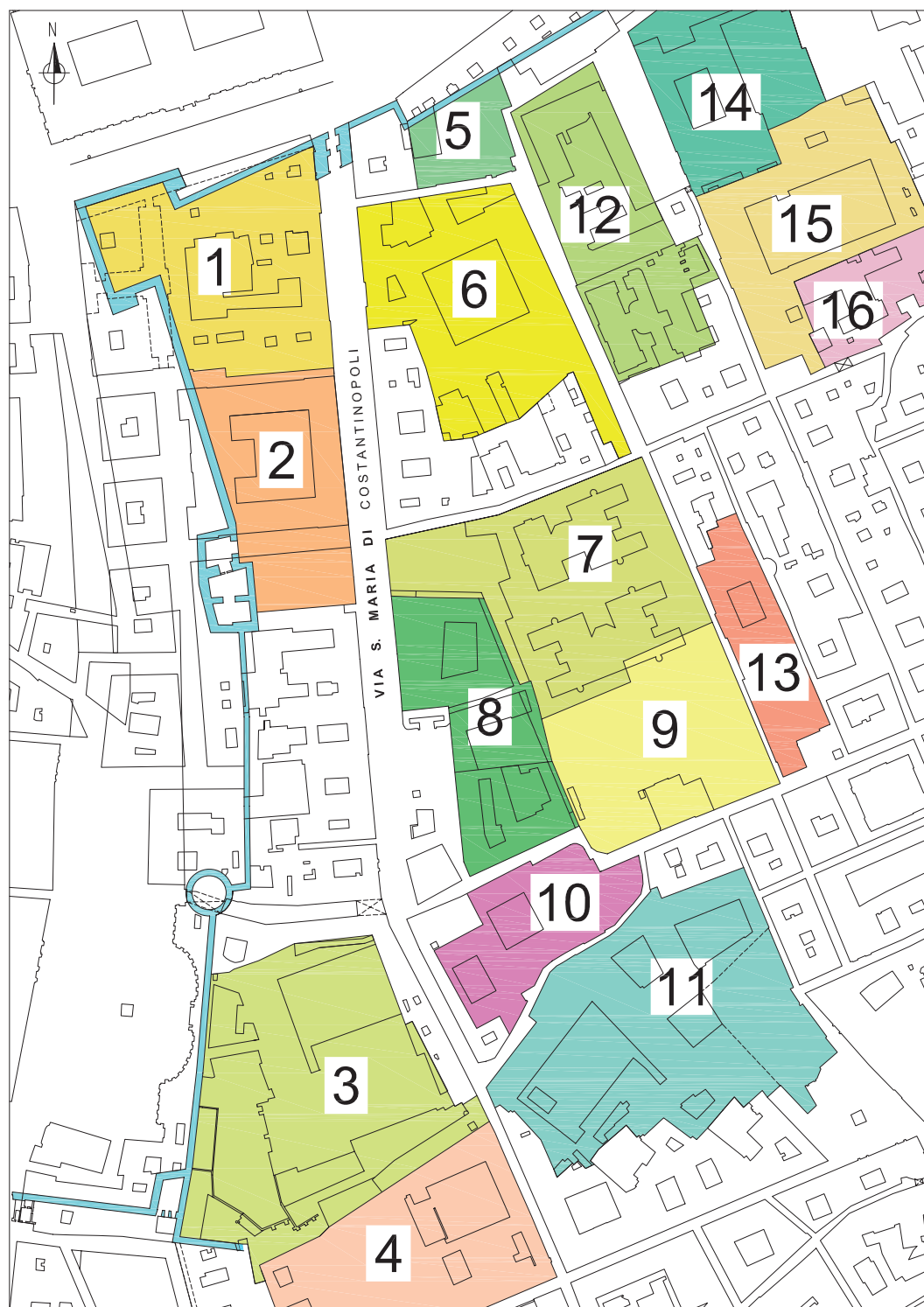
Allo sviluppo dell'Opera contribuirono le donazioni di quattro fratelli della famiglia Giannini, nonché, nel 1814, il lascito di Andrea Alfano, che destinò i suoi beni alla costituzione di doti monastiche per ragazze che non potevano farsi oblate per mancanza di mezzi. Nel 1818 i locali dovettero essere ceduti alle truppe austriache e l'Opera si trasferì presso il monastero di *S. Antonio fuori Port'Alba*⁴⁵.

Non è facile ricostruire la storia della presenza delle Servite nel nostro territorio, vuoi per la varietà delle esperienze, spesso disordinate e spontanee e non sempre ufficialmente legate alla Congregazione religiosa, vuoi per la carenza di una documentazione archivistica ormai dispersa⁴⁶. D'altra parte, la stessa situazione istituzionale non era sempre ben chiara. Da vari sodalizi del Terz'Ordine dei Servi sono sorti alcuni gruppi femminili di vita religiosa che, a volte, si sono evoluti in Conservatori a carattere monastico, altre volte in Istituti di educazione. Dopo le restrizioni tridentine le Case di terziarie, dette anche "mantellate", rivolsero la loro attività prevalentemente all'educazione delle giovani. Ancora più incerta era la situazione a Napoli, dove, nella seconda metà dell'Ottocento, troviamo "monache di casa" o suore che si riconoscevano facenti parte dei Servi, pur non avendo alcun riconoscimento ufficiale⁴⁷.

Planimetria inizi '800. La situazione dei monasteri nella zona di S. Maria di Costantinopoli agli inizi dell'Ottocento, poco prima delle Soppressioni del Decennio Francese. Si nota l'elevata incidenza delle proprietà religiose su quelle civili:

1. S. Maria di Costantinopoli; 2. S. Giovanni Battista delle Monache; 3. S. Sebastiano; 4. Casa Professa dei Gesuiti; 5. S. Aniello a Caponapoli; 6. S. Andrea delle Dame; 7. S. Maria della Sapienza; 8. S. Antonio di Padua; 9. Croce di Lucca; 10. S. Pietro a Maiella; 11. S. Domenico maggiore; 12. S. Gaudioso; 13. S. Maria Maggiore; 14. S. Maria delle Grazie; 15. S. Maria Regina Coeli; 16. S. Maria di Gerusalemme

(grafico A. Pinto)



L'Addolorata. La scultura dell'Addolorata posta sulla facciata principale dopo l'assegnazione del complesso alle Servite di vico della Lava (foto M. Velo)



Una particolare menzione merita l'opera svolta da Maria Carmela Ascione (1799-1875), che nel 1852 fondava l'Istituto di natura laicale *Maria SS. Addolorata e S. Filomena*, un Pio Sodalizio votato all'educazione cristiana delle ragazze povere, affiliate solo nel 1951 all'Ordine dei Servi di Maria (pur avendo la Ascione indossato in vita l'abito servita)⁴⁸.

L'Educandato-convitto avviato nei locali di *S. Antonio* accoglieva gratuitamente "ragazze povere, oneste, di civile condizione"; tuttavia, era anche prevista la presenza di educande "a pagamento di dote", avviate alla vita religiosa, e di signore pigionanti, soggette all'Amministrazione, dalla quale dipendevano le rendite del Conservatorio. Le religiose appartenevano al Terz'Ordine dei Servi di Maria e seguivano la Regola di san Filippo Benizi. Per godere dei privilegi e delle indulgenze dell'Ordine della SS. Vergine Addolorata, le religiose ottennero l'aggregazione all'Ordine nel 23 ottobre 1880⁴⁹. Il numero delle oblate si mantenne tra le 10 e le 35 unità, le educande tra le 15 e le 30⁵⁰.

Particolarmente viva era la pietà mariana che si esplicitava con la devozione verso i dolori della Vergine, attraverso pii esercizi di forte impatto popolare: la Corona dei Sette Dolori, le Litanie, i Sette Venerdi⁵¹. Il busto dell'Addolorata trafitta dalla spada, che riprende la profezia di Simeone in Lc 2,35, è presente nell'Istituto e rende con efficacia il tipo di spiritualità, centrata sulla espiazione e sulla necessità del dolore riparatore, propria dell'Ottocento.

Tra il 1877 e il 1880 assistiamo alle trasformazioni più evidenti del complesso, dovute all'istituzione di una scuola e di un educandato, con la conseguente suddivisione degli spazi interni. Nasceva, così, la *Scuola Elena d'Aosta*, con alunnato interno ed esterno. La scuola esterna aprì nel 1879 e contava 37 alunni.

Lo Statuto del Conservatorio, amministrato da tre governatori nominati dal Consiglio Comunale, fu approvato con decreto del 30 gennaio 1879⁵². Gli introiti finanziari con i quali l'Istituto si manteneva derivavano dalle elemosine elargite da benefattori e dal lavoro svolto dalle ragazze, che cucivano guanti a mano (non essendo stato possibile, per motivi finanziari, acquistare i macchinari). Finalità dell'Opera era, attraverso l'apprendimento di un mestiere (filatura, cucito, maglia), consentire alle giovani di guadagnarsi da vivere lavorando presso famiglie oneste e, attraverso una sana educazione religiosa, diventare delle brave cristiane.

Le Servite restarono in questo luogo fino al 1925; della cessazione della loro attività nulla si sa.

Anche la vita del complesso cambia, per l'avvenuta modernizzazione della Chiesa, dovuta anche alla nascita delle congregazioni religiose che, soprattutto nel versante femminile, rispondono alle mutate esigenze sociali. Mobilità, economia basata su lavoro retribuito, accettazione delle leggi statali comportano un mutamento sostanziale del ruolo della donna religiosa: si afferma la figura della suora, donna che, pur scegliendo la vita consacrata, vive nel secolo, non perde i propri diritti di cittadina e svolge una serie di attività presenti sul territorio, legate soprattutto all'istruzione e all'assistenza ai malati⁵³. La venuta nel 1925 delle Salesiane di Don Bosco muta sostanzialmente la vita all'interno dell'Istituto.

3. Le Figlie di Maria Ausiliatrice (1925-1976)

Il 21 dicembre 1925, chiamate dall'autorità prefettizia, entrano nell'Istituto le prime Figlie di Maria Ausiliatrice: Giuseppina Guglielminotti (direttri-

ce), Pierina Bianchi (cuoca), Agostina Battisti (infermiera), “le quali ebbero la dolorosa sorpresa di vederlo nel massimo disordine e in condizioni deplorabilissime. Subito le ardite e coraggiose suore si posero all’opera per rimediare a tanto sconcio”⁵⁴.

Il Cardinale Alessio Ascalesi (1924-1952) non tardò ad assicurare la sua presenza alla nuova istituzione, che in pochi giorni aveva visto l’arrivo di altre 9 suore e l’ingresso di 70 convittrici, visitando di persona la casa per constatarne lo stato e, soprattutto, il tipo di educazione impartito alle ragazze⁵⁵.

La presenza delle Salesiane a Napoli è attestata, già nel 1901, dall’apertura della Casa orfanotrofio *S. Anna all’Arenella* (soppressa il 31 marzo 1908), seguita dalla Casa del *Vomero*, aperta il 18 maggio 1905 e dalla *Italica Gens*, Federazione per l’assistenza degli emigranti transoceanici, aperta il 4 febbraio 1911 e soppressa il 20 dicembre 1950⁵⁶. Questa presenza ha animato il mondo dell’attività assistenziale napoletana. Le Salesiane, infatti, diedero vita ad un’istituzione dalle connotazioni dinamiche, tralasciando il tradizionale modello monastico basato sulla sicurezza dei lasciti, delle rendite fondiari e delle doti e proponendo una convivenza di carattere familiare poggiante sull’autonomia di gestione e sulla mobilità delle risorse. Le stesse suore contribuivano con il loro lavoro a sostenere le Case, dando vita a una nuova mobilità sociale; d’altra parte, esse non erano più differenziate in base al ceto sociale o alla classe di appartenenza: al contrario, costituivano una sola categoria di religiose, impiegate a svolgere uffici diversi, in base alle necessità del momento. Per essere ammesse tra le Salesiane di Don Bosco erano richiesti “nati legittimi, ottimi costumi, buona indole”⁵⁷.

La vita interna

I cinquant’anni che videro la conduzione delle FMA nel Convitto *Elena d’Aosta* sono segnati da una presenza vivace, tesa a coniugare la vita spirituale con la vita attiva nella società. Scopo del convitto era formare alla vita cristiana offrendo un ambiente sicuro e moralmente sano, scandito da orari e attività comuni, creando, dunque, un luogo di aggregazione e di educazione, di assistenza e di formazione.

Quella che in *S. Antonello* esprimevano le Salesiane era una spiritualità semplice, fatta di preghiere, meditazioni, letture spirituali, devozioni, vita liturgica quotidiana, pratiche di pietà, momenti di silenzio. La vita interna era scandita dalle feste religiose. A quelle dei patroni dell’Istituto (san Giuseppe, san Francesco di Sales, santa Teresa di Gesù), stabilite dalle Regole del 1885 (tit. XVII, art. 9-10), si affiancavano quelle dedicate ai fondatori (Don Bosco e Maria Mazzarello).

Intensa era la dimensione mariana, che si traduceva in uno stile di vita familiare e accogliente. Accanto alla solennità di Maria Ausiliatrice (24 maggio), si festeggiava l’Immacolata, si recitavano quotidianamente l’*Angelus*, il *Rosario*, i *Sette Dolori di Maria* e, una volta a settimana, l’Ufficio della Beata Vergine. Il giovedì precedente il primo venerdì del mese venivano fatti gli “esercizi di buona morte”; i nove primi venerdì del mese erano dedicati ad “onorare il Sacratissimo Cuore di Gesù”.

Particolare rilevanza ha avuto, dal 1930 al 1955, la festa del *Corpus Domini* che, a parte le interruzioni dovute alla guerra (dal 1942 al 1944), aveva luogo in forma solenne proprio in piazza Bellini. Il loggiato esterno al Convitto, infatti, era stato scelto dal cardinale Ascalesi come meta della Processione di Gesù Eucaristico.

Porticato Guglielmelli. *Un lato del porticato del chiostro costruito su progetto del Guglielmelli al posto del demolito palazzo Conca. Il porticato nell'Ottocento fu chiuso ed ammezzato, come mostra l'immagine dopo i recenti lavori di restauro (foto M. Velo)*



Atrio del monastero. L'atrio d'ingresso al monastero
con il portone della chiesa e due finte porte laterali
(foto M. Velo)



Palazzo Firrao. La scala esterna dalla quale si affacciavano le educande delle Salesiane durante la processione del Corpus Domini. Sul fronte il famoso palazzo Firrao, anch'esso appartenuto in precedenza ai di Capua, principi di Conca (foto M. Velo)



Oggi [19 giugno 1930] la nostra casa è benedetta in modo particolare da Gesù Eucaristico portato in trionfo da S.E. Reverendissima e seguito da uno stuolo di popolo fedele. Su via Costantinopoli prospiciente il nostro Istituto sfila la solenne processione passando per piazza Bellini ove affaccia il nostro Collegio. Sulla balconata esterna, di rimpetto alla piazza sono schierate le nostre duecento educande di bianco vestite e coperte con velo bianco, tenendo alzato un candido fiore, che gettano con slancio al passaggio di Gesù Sacramentato. Tre meravigliosi gruppi simboleggianti le virtù teologali e genialmente disposti danno un aspetto simbolico e attraente. Dalla facciata delle case, tutta addobbata, pendono belle scritte su damaschi bianchi e dorati. Quando il nostro veneratissimo Cardinale innalza lo sguardo allo spettacolo commovente, anziché proseguire, suol degnarsi salire lo scalone dell'Istituto e passare dalla balconata e benedire da vicino le anime giovanili che in uno slancio di fede cantano con ardore "Christus vincit...Christus regnat...ecc."⁵⁸.

Dopo il 1955 la festività del *Corpus Domini* passò sotto silenzio; tornata in auge qualche anno dopo, per la processione fu scelto un altro percorso, che partiva dal Duomo per concludersi in piazza del Plebiscito. Le suore salesiane si rendevano presenti lungo il cammino, in piazza Dante, di modo che, al passaggio di Gesù Eucarestia, si potesse vedere un "quadro plastico: angioletti, milizia angelica e due paggi fanno corona a tutte le educande che cantano e pregano all'arrivo di Gesù. Tre angioletti si staccano e vanno incontro al carro per spargere fiori"⁵⁹.

La guerra

Dalle *Cronache della Casa*, che giorno per giorno documentano la vita dell'Istituto, possiamo riscontrare, dunque, una vita austera, ma anche ben equilibrata per la presenza della ricreazio-

ne e dei momenti festosi, all'interno di un clima educativo incentrato su di un'assistenza cordiale: recite, passeggiate, cinematografo interrompono il ritmo quotidiano di studio e di lavoro.

Momenti di seria difficoltà si ebbero a ridosso della dichiarazione di guerra. Il 3 giugno 1940 fu inviata una lettera alla direttrice Emma Carra, firmata dal Commissario, avvocato Giuseppe Marsiglia, il quale, constatando il disastroso deficit finanziario dell'Ente, ammontante a quasi 2 milioni di lire, chiese di chiudere il Convitto *Elena D'Aosta*. Per arginare il disavanzo dovevano rimanere alle dipendenze solo le suore strettamente indispensabili, occorreva licenziare il personale di basso servizio e trattenere solo quello necessario ai vari bisogni, bisognava ridurre le spese e dare una retta giornaliera di 8 lire (vitto, alloggio, spese giornaliere) per ogni convittrice necessitata a rimanere e, non potendo esse ritornare in famiglia, si doveva cercare al contempo di ricoverarle in una casa di asilo che potesse ospitarle.

La dichiarazione di guerra spinse le suore a trovare una soluzione e il 10 giugno le educande si trasferirono a Solofra con un mezzo di fortuna. Alcune Salesiane furono inviate nelle Case di Gragnano, Mercogliano, Castelgrande, S. Severo, Lettere. Altre rimasero, con scarsissimi mezzi, nella Casa di Napoli e il locale antistante la cucina venne trasformato in rifugio antiaereo.

Le educande che poterono ottenere di rimanere a carico dell'amministrazione furono ventidue. A dispetto di un così drastico ridimensionamento, il deficit rimase rilevante, per cui il 15 settembre 1941, date le situazioni economiche e le ristrettezze finanziarie del Convitto, il Commissario Francesco Rossi, in accordo con le competenti autorità, disponeva che venissero ammesse nel Collegio educande a pagamento "accogliendo giovanette di civile condizione".

Via S. Maria di Costantinopoli. Cartolina postale
spedita nel 1916. È ancora presente, nell'angolo a
destra, il belvedere (prop. Ugo Di Furia)



L'Istituto comprendeva il Giardino d'infanzia, una Scuola Elementare Parificata, un Istituto Magistrale Parificato, una Scuola di Avviamento Professionale Pareggiata ed un Liceo Musicale. I cambiamenti non risolsero i problemi economici e le difficoltà di gestione. L'anno successivo fu stipulato un nuovo contratto che prevedeva, da parte delle suore, l'assistenza morale e religiosa senza alcuna diretta retribuzione, con in più il carico delle spese di luce, acqua, gas, combusti-

bili e piccola manutenzione; dal canto suo, l'Amministrazione concedeva un contributo di 10 lire per ogni convivtrice in numero da 60 a 120. Si acconsentì che le suore accettassero non più di 60 educande a pagamento dai 6 ai 14 anni. Al momento del contratto vi erano 90 convivtrici e 20 educande a pagamento.

Gli anni 1943-45 furono cruciali per la vita dell'Istituto. I bombardamenti su Napoli (il 4 agosto 1943 veniva squarciata la chiesa di S. Chiara)

costrinsero le Salesiane a chiudere le scuole e a trasferirsi a Mercogliano, Castelgrande e nell'orfanotrofio napoletano di *S. Rita*, presso le Suore degli Angeli. Solo nel febbraio del 1944 fu possibile riaprire le scuole e furono, questa volta, le FMA ad accogliere le suore Angeliche di S. Paolo, preposte alla direzione del Collegio di *S. Eligio*, il cui fabbricato era andato distrutto a causa dei bombardamenti (vi sarebbero tornate il 17 gennaio 1948).

A guerra finita, l'1 agosto 1945, la chiesa di *S. Antonello* ebbe il privilegio di ricevere l'indulgenza della Porziuncola, in suffragio delle anime del Purgatorio, un incentivo all'affluenza dei visitatori.

La fine della guerra e le opere esterne

I laceranti anni del dopoguerra con le difficili scelte referendarie e politiche avevano favorito un ricompattarsi delle Salesiane intorno ai capisaldi della fede cattolica: si intensificarono le feste mariane (la "Crociata mariana"), le processioni, le devozioni al Sacro Cuore e a Cristo Re, l'ossequio per la figura del papa. Si avvertiva la necessità di "difendersi dai lupi rapaci", di dover "arginare il laicismo dilagante", di combattere alla radice l'"eresia comunista" che tentava di "scristianizzare la società"; per questo, si ritenne essenziale curare la cultura religiosa delle insegnanti di catechismo. Si intensificarono una serie di attività tese a rinnovare il tessuto culturale, in uno stretto legame tra scuola e società. Si rafforzarono le *opere dirette d'istruzione e di educazione* come scuole, educandi, corsi di religione⁶⁰, le *opere di preservazione morale* come oratori, convitti e pensionati, le *opere di penetrazione*, come catechismi parrocchiali, centri di associazione di ex-allieve (per esprimere una condivisione duratura degli ideali educativi).

Nel 1960 il Convitto e le scuole *Elena D'Aosta* e *S. Eligio* furono fusi sotto la denominazione di "Istituti di Istruzione ed Assistenza Femminili". Sono stati soprattutto gli anni del Concilio Ecumenico Vaticano II a disporre le religiose ad accettare le nuove sfide poste dalla società, a far sì che si facessero promotrici di un più esplicito rinnovamento. Alla vita spirituale fatta di preghiere, meditazioni, esercizi spirituali, si affiancarono una serie d'iniziative per entrare nelle maglie della società: teatro, conferenze settimanali, gite, presentazioni di libri, cineforum, attività sportive. Nacquero anche gruppi (liturgico, missionario, caritativo, di buona stampa) volti a impegnare sempre più i giovani in attività religiose e culturali. Il 9 novembre 1963 si diede inizio alla Scuola per giovani catechisti, un corso triennale che si concludeva con un diploma rilasciato dalla Curia per l'insegnamento della religione nella Scuola Elementare.

Nel 1963 vi erano nella Casa 21 professe, 15 novizie e 184 educande.

Dal 1963 al 1974 l'Istituto è stato impegnato nella preparazione delle giovani allieve, tanto alla vita familiare quanto al loro inserimento sociale, grazie al rafforzamento nei principi cristiani. Nonostante le capacità imprenditoriali ed organizzative delle suore non si riuscì mai a far fronte alle spese di gestione, non ultimo a causa della scarsa propensione delle amministrazioni locali ad elargire fondi, incuranti delle difficoltà arretrate alle comunità religiose.

Il 19 ottobre del 1974 in seguito ad una visita del Commissario Prefettizio affiancato da alcuni membri dell'Amministrazione, si riscontrò lo stato di inabitabilità dei locali, causa la mancanza di manutenzione. Il 31 ottobre, il dott. Tullio Amato, Sottocommissario Prefettizio dell'Amministrazione, accompagnato dal dott. Ciriello, chiedeva

fossero accolti una trentina di minori di ambo i sessi in qualità di semi-convittori; la proposta fu però rifiutata per l'intrinseca incompatibilità con l'Opera Salesiana. D'altra parte, non potendo ottemperare alle richieste di ristrutturazione dei locali, le religiose resero nota la loro volontà di abbandonare la Casa. Il 19 dicembre il Comune di Napoli ordinava perentoriamente lo sgombero del dormitorio, ritenuto pericolante.

L'8 febbraio 1975 il Commissario Nestore Fasano decideva la chiusura dell'Istituto. Mentre si avviavano le operazioni di inventario e di sgombero, la Madre Generale delle Piccole Ancelle di Cristo Re, accompagnata da tre consorelle e dall'avvocato Renato Tuccillo, in rappresentanza della Curia di Napoli, visitarono la Casa per un eventuale rilevamento dell'Opera. Il 30 giugno il cardinale Corrado Ursi (1966-1987) visitò le Salesiane in forma privata e, ad un mese di distanza, con dolore, le 23 suore, dopo 50 anni di lavoro, abbandonarono l'Istituto facendo posto alle Piccole Ancelle.

4. Le Piccole Ancelle di Cristo Re (1976-1992)

L'1 settembre 1975 le Piccole Ancelle di Cristo Re, guidate da suor Emerenziana Guerra e dalla vicaria suor Alma Panella, subentravano nella conduzione del complesso di piazza Bellini⁶¹.

Fondata a Napoli nel 1932 dal francescano Vincenzo Sossio e da Antonietta Giugliano, la Congregazione delle Piccole Ancelle di Cristo Re si connotava per la doppia finalità caritativa: l'assistenza ai vecchi abbandonati e l'educazione della gioventù disagiata. Ottenuto dal cardinale Ascalesi l'abito religioso il 20 ottobre 1935, la comunità aveva assunto come norma di vita la Regola del Terz'Ordine regolare di san Francesco e su di essa furono elaborate le Costituzioni approvate nel 1947.

Nell'Istituto *Elena d'Aosta* le suore, sei in tutto, svolsero un'attività di semiconvitto in favore dei minori disagiati, gestito dall'Ente Morale "Istituto di Istruzione ed Assistenze Femminili". Furono aperte una Scuola Materna (due classi), una Scuola Elementare (10 classi), un Istituto Magistrale (4 classi), frequentati da ragazzi e ragazze sia esterni, sia a semiconvitto; questi ultimi restavano in istituto dalle otto del mattino fino alle diciotto: frequentavano la scuola e ricevevano – attraverso la ricreazione, il doposcuola, le colonie estive e una serie di attività educative – una preparazione alla vita sociale e religiosa. Molta attenzione veniva rivolta al canto, alla danza, alla recitazione, considerati importanti momenti di aggregazione sociale. I ragazzi a semiconvitto venivano segnalati dal centro sociale del quartiere S. Lorenzo al Comune di Napoli che, grazie a una convenzione, pagava le rette direttamente alle suore, che si avvalevano anche di personale laico.

Nel 1978 l'Istituto realizzò anche un Centro di Formazione Professionale e Vocazionale, Commerciale e Turistica. In tal modo, le Piccole Ancelle hanno avuto modo di seguire, nei 15 anni di presenza, circa 300 allievi l'anno, suddivisi nelle diverse scuole e attività.

Nel 1977, emanata la legge sull'estinzione delle Istituzioni Pubbliche di Assistenza e Beneficenza (I.P.A.B.), l'Ente Morale fu disciolto. Con Decreto della Giunta Regionale della Campania n. 12203 del 24 luglio 1981 le funzioni, i beni e il personale dell'Ente Morale furono trasferiti al Comune di Napoli. Il 23 luglio 1986, parte del complesso *Elena d'Aosta* veniva assegnata all'Università, perché fosse utilizzata dalla Facoltà di Architettura.

Le Piccole Ancelle rimasero, comunque, in sede, anche dopo la consegna della struttura al Comu-

ne, fino al 1992, allorché l'ASL negò l'auto-rizzazione per il funzionamento delle scuole a motivo delle mancate opere di ristrutturazione per i danni subiti dal terremoto del 1980.

Le suore si trasferirono nella Casa di S. Maria del Presepe, a salita Capodimonte n. 146, aprendo un Centro Socio Educativo Semiresidenziale ancora oggi attivo.

¹ S. Maria del Gesù, conosciuto anche come il monastero di Gesù delle Monache, fu fondato nel 1511 dalla terziaria francescana Lucrezia Capece, la quale, desiderosa di condurre una vita più austera, intese costruire un nuovo monastero dove si potesse seguire la Seconda Regola di Chiara d'Assisi prescritta da Urbano IV.

² Pietro DE STEFANO, *Descrizione de i luoghi sacri della città di Napoli*, Napoli 1560, p. 187. Non tutte le fonti concordano con la data di fondazione del monastero: Giovan Francesco ARALDO la pone nel 1556 (*Cronica*, 1595, f. 161), Cesare D'ENGENIO (*Napoli Sacra*, Napoli 1623, p. 222) e Antonio BULIFON (*Giornali di Napoli dal 1547 al 1706*, a cura di Nino CORTESE, Napoli 1932, p. 41) nel 1565, Gio. Antonio ALVINA nel 1569 (*Catalogo di tutte le chiese, cappelle ed oratorii fondati nella città di Napoli e suoi sobborghi*, a cura di Stanislao D'ALOE, Napoli 1885, p. 20). Propendiamo per la datazione più antica anche in considerazione di alcuni documenti d'archivio, uno dei quali ci dice che nel 1552 era "paula cappellana de civitate Neap. Abbatissa dictj monasterij [sanctj Antonij de padua]" (ASN, *Monasteri Soppressi*, 5341); un altro nomina Paola del Cappellano, nel 1553, come "abbatisse monasterij sancti antonij de neapoli" (ASN, *Monasteri Soppressi*, 5343); un altro attesta che il 10 aprile 1557 don Alvaro de Mendoza aveva concesso in enfiteusi perpetua alla badessa delle monache di S. Antonio un terreno nella platea di S. Maria in Costantinopoli (ASDN, *Vicario delle Monache*, f. 357).

Suor Paola, appartenente alla nobile famiglia del Cappellano, proveniva da Lauro, feudo di famiglia in Terra di Lavoro (Araldo). D'Engenio, tuttavia, la considera napoletana; de Stefano e d'Aloe ci dicono provenire da Aversa.

³ A Sancia si devono le fondazioni del monastero di S. Chiara (anticamente chiamata *Corpus Christi*) e quelle delle comunità terziarie di S. Maria Maddalena, S. Maria Egiziaca, S. Croce a Palazzo, S. Francesco delle Monache: vedi le schede di Mario GAGLIONE relative a questi monasteri in Adriana VALERIO, *I Luoghi della Memoria. Istituti Religiosi Femminili a Napoli dal IV al XVI secolo*, I, Napoli 2006. Alla Regola francescana si richiama anche i monasteri di S. Giovanni a Nido, di cui si hanno scarse notizie, di S. Maria Donnaregina, dal 1236, e di S. Girolamo delle Monache dal

1434. All'area francescana passò nel XIII secolo, sia pure solo per pochi decenni, anche il monastero benedettino di S. Agata.

⁴ Per la storia complessiva di queste fondazioni, si veda: VALERIO, *I Luoghi della Memoria* cit., con relativa bibliografia.

⁵ Si veda la voce in: Adriana VALERIO, Giulia Gonzaga in *Dizionario dell'età delle Riforme (1492-1622)*, a cura di Stefano CAVALLOTTO e Luigi MEZZADRI, Roma 2006, pp. 305-306.

⁶ ARALDO, *Repertorio*, f. 381v; ARALDO, *Cronica*, 19r.

⁷ ASDN, *Vicario delle Monache*, f. 357.

⁸ ASDN, *Vicario delle Monache*, f. 356; ASN, *Monasteri Soppressi*, 5343.

⁹ ASN, *Processi antichi*, 982, Pandetta nuovissima n. 23277, foll. 115-119; ASN, *Monasteri Soppressi*, 5341.

¹⁰ Per fare un raffronto sulla condizione economica dei monasteri francescani a Napoli prima del 1583, riportiamo i dati pubblicati da Strazzullo. Francescane Velate: S. Chiara (suore 380, annui ducati 7000), S. Maria Maddalena (suore 120, annui ducati 2000), S. Maria Egiziaca (suore 70, annui ducati 2000), S. Maria Donnaregina (suore 75, converse 17, annui ducati 2000 in comune et altri 2000 de particolare), S. Antonio di Padova (suore 55, annui ducati 600), S. Maria del Gesù o Gesù delle Monache (suore 70, annui ducati 2000), S. Maria della Consolazione (suore 36, converse 10, annui ducati 400), S. Maria degli Angeli (suore 36, converse 10, annui ducati 300). Terzo ordine: S. Francesco (suore 48, annui ducati 1000), S. Girolamo (suore 58, annui ducati 1000). Franco STRAZZULLO, *Edilizia e urbanistica a Napoli dal '500 al '700*, Napoli 1968, pp. 113-114.

¹¹ ASN, *Monasteri Soppressi*, 5341.

¹² ASN, *Monasteri Soppressi*, 5345.

¹³ "Religiosissime, di vita buona ed esemplare, vivono di elemosina": ARALDO, *Cronica*, f. 161v.

¹⁴ ASV, *Segreteria di Stato*, Napoli 10, ff. 349r-358v, 361v, cit. in Michele MIELE, *Sisto V e la riforma dei monasteri femminili di Napoli*, in «Campania Sacra», 21 (1990), pp. 123-204; ID, *Monache e monasteri del Cinque-Seicento tra riforme imposte e nuove esperienze*, in *Donne e Religione a Napoli. Secoli XVI-XVIII*, a cura di Giuseppe GALASSO e Adriana VALERIO, Milano 2001, pp. 91-138.

¹⁵ Carla RUSSO, *I monasteri femminili di clausura a Napoli nel secolo XVII*, Napoli 1970, pp. 14-15.

¹⁶ ASDN, *Vicario delle Monache*, f. 471 ²⁷.

¹⁷ Helen HILLS, *Architecture and Spiritual Life in Tridentine Naples*, in VALERIO, *I Luoghi della Memoria*, I, cit., pp. 35-51.

¹⁸ ASDN, *Vicario delle Monache*, f. 471. Le professe erano 14, 8 le converse e 4 le educande. Non c'era noviziato, né infermeria, né luogo per le educande.

¹⁹ ASDN, *Vicario delle Monache*, f. 471 ²⁷. Si chiede, inoltre, un aiuto per la maestra delle novizie e la maestra delle educande. Al momento della visita vi erano 21 professe, 4 novizie e 9 converse.

²⁰ ASN, *Monasteri Soppressi*, 5339, carte sciolte. 6 agosto 1642 visita del cardinale Filomarino. Al momento della visita vi erano 36 professe, 12 converse, 2 novizie, 5 educande: ASDN, *Vicario delle Monache*, f. 471 ²⁷; BNN, XI E 29 *Acta Visitationis Monasterium Sanctimonialium Neapolitanorum*.

²¹ Segnaliamo la presenza, intorno al 1606, della terziaria francescana Giulia de Marco, condotta nel monastero a seguito di una prima inchiesta informativa. Qui sarebbe rimasta tre anni per essere poi trasferita nel monastero di *Donna-regina* e in seguito processata e condannata il 9 luglio 1615 per "affettata santità": cf. Elisa NOVI CHAVARRIA, *Monache e Gentildonne*, Milano 2001, pp. 161-189, in particolare p. 169.

²² Relativamente alla presenza delle religiose, abbiamo questi dati: 22 dicembre 1628, 31 monache professe e 10 converse; 18 ottobre 1664, 37 professe, 2 converse; 5 dicembre 1670, 40 professe, 4 converse; 29 novembre 1685, 36 professe, 3 converse.

²³ ASN, *Monasteri Soppressi*, 5344.

²⁴ *Status Monasterium* del 1642, cf. Russo, *I Monasteri* cit., p. 21.

²⁵ Al cardinale Filomarino le monache chiesero il 22 maggio del 1646 la somma di 1.000 scudi per sopperire alle carenze alimentari dovute alle rivoluzioni: ASDN, *Vicario delle Monache*, f. 358.

²⁶ ASDN, *Vicario delle Monache*, f. 471.

²⁷ Cf. Valentina RUSSO, *Nuove acquisizioni per il complesso di S. Antonio a Port'Alba*, in «Napoli nobilissima», 1-4 (1999), pp. 91-104; 3-4 (2000), pp. 147-155. A scopo di rendita, le monache chiesero al Picchiatti di realizzare botteghe e appartamenti: ASDN, *Vicario delle Monache*, f. 357.

²⁸ ASN, *Processi antichi*, fs. 982, *Pandetta nuovissima* n. 23277, fol. 63; cf. Antonio COLOMBO, *Il palazzo dei principi di Conca*, in «Napoli nobilissima», 9 (1900), p. 189.

²⁹ ASN, *Monasteri Soppressi*, 5339.

³⁰ ASDN, *Vicario delle Monache*, f. 471 ³⁴.

³¹ «Le celle di detto Monastero non corrispondono al numero e bisogno delle Religiose né delle educande che oggi è di molto cresciuto più di prima; e che l'altre stanze al pian terreno, ed officina ad uso di molino, di forno, di guardarobba

e simili per le molte aperture ne' loro muri sono cadenti e bisognose di pronta riattazione [...] così per la riattazione di muri marciti e cadenti come per accrescere le stanze del Dormitorio acciocché ogni Religiosa possa aver la sua e starsene sola, com'è di dovere e non già in compagnia d'altre» ASDN, *Vicario delle Monache*, f. 357.

³² ASDN, *Vicario delle Monache*, f. 356; ASN, *Monasteri Soppressi*, 5339 e 5340.

³³ ASDN, *Vicario delle Monache*, f. 356, *Miscellanea*.

³⁴ ASDN, *Vicario delle Monache*, f. 356.

³⁵ ASN, *Monasteri Soppressi*, 5333, Libro d'esito 1764-1766.

³⁶ ASDN, *Vicario delle Monache*, f. 357. ASN, *Patrimonio Ecclesiastico*, fs. 953, fol. 8.

³⁷ ASDN, *Vicario delle Monache*, f. 471.

³⁸ ASN, *Monasteri Soppressi*, 5336, fascio composto da polizze varie. Ringrazio Manuela Scaramuzzino per la segnalazione.

³⁹ ASN, *Monasteri Soppressi*, 5533/13.

⁴⁰ ASDN, *Vicario delle Monache*, f. 471. Il Monastero di S. Maria della Provvidenza venne eretto nel 1675 da Giovanni Camillo Cacace per ragazze di buona famiglia versanti in difficoltà economiche; esse dovevano seguire la regola del Terz'Ordine francescano redatta da sant'Elisabetta. Dopo la soppressione, venne destinato ad accogliere Istituti di educazione, sotto diverse denominazioni e destinazione d'uso: la Real Casa Carolina, la Real Casa dei Miracoli, Maria Clotilde di Savoia. Per la storia del monastero, vedi: Amalia PAPA SICCA, «Non hauendo a Dio piaciuto». Note su un monastero del '600: Santa Maria della Provvidenza ai Miracoli, Napoli 2002; Maria DE LUZENBERGER, *La Real Casa di Educazione delle Donzelle ben nate a Napoli: «I Miracoli»*, in *Archivio per la Storia delle Donne*, a cura di Adriana VALERIO, V, Trapani 2008, pp. 107-169.

⁴¹ ASN, *Patrimonio Ecclesiastico*, 953, fol. 8.

⁴² ASN, *Patrimonio Ecclesiastico*, 953, I parte.

⁴³ *Reale Commissione d'inchiesta per Napoli, relazione sulle Istituzioni Pubbliche di beneficenza di Napoli*, Roma 1903, II, pp. 10-12, 16.

⁴⁴ La «Confraternita dei Sette Dolori della beatissima Vergine», istituita nel 1645, era il frutto dell'evolversi del culto dei Servi di Maria nei confronti della Vergine. Essa era una pia unione, con lo scopo di promuovere la devozione alla passione di Cristo e ai dolori di Maria: cf. Emilio BEDONT, *Terz'Ordine e Confraternita dell'Addolorata*, in «Studi Storici dell'Ordine dei Servi di Maria», 56/57 (2006-2007), pp. 397-424.

⁴⁵ ASN, *Prefettura - Opere Pie*, I serie, f.16, cart. 1.

⁴⁶ Per uno sguardo d'insieme: Jacques ODIR DIAZ, *Antichi e nuovi istituti religiosi femminili dell'Ordine dei Servi in Italia tra il 1814 e il 1868*, in «Studi Storici dell'Ordine dei Servi di Maria», 45 (1995), pp. 15-17.

⁴⁷ ID, *Gli Istituti femminili dei Servi tra il 1848 e il 1950*, in «Studi Storici dell'Ordine dei Servi di Maria», 56/57 (2006-2007), pp. 337-395, in part. p. 342.

⁴⁸ Sulla Ascione si veda: Giuseppe M. BESULLI, *Ascione Maria Carmela Giuseppa*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, I, Roma 1974, coll. 926-931 e sull'Istituto: Adriana VALERIO, *I Luoghi della Memoria. Istituti religiosi Femminili a Napoli dal 1600 al 1861*, II, Napoli 2007, pp. 133-137.

⁴⁹ Roma, *Archivio Generale dell'Ordine dei Servi di Maria* – sezione storica – Reg. PP. Gen. Rom, 43, p. 229 (regesto). Altri istituti furono aggregati nella diocesi di Napoli: ritiro dell'*Addolorata* di Calvizzano (1884), ritiro dell'*Addolorata* di Villaricca (1884, ma fondato nel 1845), ritiro della *Santa Fede al Pallonetto Santa Chiara* (1885). Ricordiamo anche le *Compassioniste Serve di Maria*, fondate nel 1869 a Castellammare di Stabia da suor Maria Maddalena Starace e le *Serve di Maria Addolorata* fondate a Nocera nel 1872 da suor Maria Consiglia Addatis.

⁵⁰ Nel 1845 si contavano 30 oblate e 28 educande; nel 1850, 35 oblate, 14 educande, 15 converse e 36 abitanti; nel 1859 si contavano 35 oblate, 14 educande e 15 converse. Si veda: Antonio ILLIBATO, *La visita pastorale del cardinale Sisto Riario Sforza nella diocesi di Napoli (1850-1877)*, in «Campania Sacra» 1-2 (1988), p. 195. La rendita complessiva era di £. 35.587.

⁵¹ Maria Marcellina PEDICO, *Il culto dell'Addolorata dal 1848 al 1950 nell'Ordine dei Servi di Maria*, in «Studi Storici dell'Ordine dei Servi di Maria», 56/57 (2006-2007), pp. 425-455.

⁵² Ernesto VECCHIONE, Enrico GENOVESE, *Le istituzioni di beneficenza nella città di Napoli*, Napoli 1908, pp. 172-173; Giuseppe DE SIMONE, *Sul riordinamento delle opere pie*, Napoli 1880, p. 412.

⁵³ Giancarlo ROCCA, *Donne religiose. Contributo a una storia della condizione femminile in Italia nei secoli XIX-XX*, Roma 1992.

⁵⁴ Napoli, Figlie di Maria Ausiliatrice (FMA), *Archivio Ispettoriale* (via Paladino) CRONACA DELLA CASA DI NAPOLI sotto il

titolo di *Istituti Riuniti Professionali*. Ispettoria Meridionale, anno 1925, carte senza num. Nel linguaggio salesiano l'Ispettoria corrisponde alla "provincia" religiosa.

⁵⁵ "I caratteri meridionali hanno bisogno di essere trattati con molta dolcezza, mai con asprezza". Ivi.

⁵⁶ Cf. Grazia LOPARCO, *Le Figlie di Maria Ausiliatrice nella società italiana (1900-1922) Percorsi e problemi di ricerca*, Roma 2002.

⁵⁷ *Regole...1878*, tit. VII, p. 193.

⁵⁸ 14 giugno 1933: "Fantastico è l'aspetto di piazza Bellini. Mentre tutti i palazzi oltre port'Alba hanno le monumentali verande ornate di arazzi, tutto l'angolo tra l'Istituto Elena d'Aosta e la facciata prospiciente la Piazza, sono coperte di candide sete sulle quali sono ricamate le glicine. Grandi scritte in caratteri d'oro inneggiano all'eucarestia e a simboleggiare la cena di Gesù sono gruppi di fanciulle che formano un quadro altrettanto suggestivo. Lungo le gradinate poi, sono tutte le allieve vestite di bianco che agitano i gigli. S.E. il cardinale Ascalesi sale in cima alle gradinate mentre le Educande in casa cantano il "Tantum Ergo". L'ultima parte del corteo si prostra a ricevere la Benedizione impartita dal presule..."; anno 1935: "La facciata è un affascinante colpo d'occhio per i geniali addobbi. L'artistico altare con baldacchino è elevato con un'imponenza meravigliosa tra fiori e luci ... falangi innumerevoli di fedeli convenuti d'ogni parte ... marea di popolo adorante ... folto stuolo di sacerdoti".

⁵⁹ Napoli, FMA, *Archivio Ispettoriale*, CRONACA DELLA CASA DI NAPOLI, anno 1958.

⁶⁰ Provocate dalle polemiche sull'esclusione dell'insegnamento religioso nella scuola, in Italia si moltiplicano nel primo decennio del Novecento, le scuole di religione, come antidoto alla secolarizzazione imperante. Le FMA promuovono corsi di cultura religiosa. A Catania si istituisce nel 1898 la prima scuola di religione.

⁶¹ Ringrazio suor Alma Panella per le notizie di prima mano che ha voluto fornirmi.

APPENDICE

Elenco Badesse e Superiore

Francescane

1500

ca.1553-ca.1564 Paula Cappellana

1577 Faustina Pontecorvo

1583 Laura Caldora

1587 Susanna Astorgo

1594 Geronima Salamanca

1597 Isabella Malaspina

1598 Susanna Astorgo

1600

1601 Anna Malaspina

1604 Livia Rossa

16 . . Laura Caldora

1613 Vittoria Borrella

1618 Isabella Malaspina

1622 Anna Malaspina

1624 Isabella Malaspina

1628 Anna Oretina Malaspina

1630 Elena Monte

1635 Anna Orsina Malaspina

1638 Anna Orsina Malaspina

1642 Maria Angelica Calcidia

1644 Anna Orsina Malaspina

1647 Anna Orsina Malaspina

1650 Anna Orsina Malaspina

1657 Maria Giuditta Celentano

1658 Anna Fenice

1658 Anna Grimaldi

1659 Maria Giuditta Celentano

1660 Anna Oretina Malaspina

1662 Angelica Caterina Di Falune

1663 Maria Angelica Calcidia

1666 Lavinia D'Ebreo

1668 Maria Angelica Calcidia

1672 Maria Geronima Ferrari

1674 Maria Giuditta Celentano

1677 Lavinia D'Ebreo

1680 Maria Fortunata De Juliis

1683 Maria Angelica Calcidia

1686 Maria Costanza Daniele

1689 Maria Fortunata De Juliis

1692 Maria Costanza Daniele

1695 Maria Gelsomina Vitale

1698 Maria Agnese Lombardo

1700

1701 Maria Gelsomina Vitale

1704 Maria Agnese Lombardo

1705 Maria Carmela D'Amico

1710 Maria Agnese Lombardo

1711 Maria Carmela D'Amico

1714 Maria Giovanna Ferrari

1717 Maria Carmela D'Amico

1720 Maria Serafina De Piro

1723 Maria Carmela D'Amico

1729 Maria Serafina de Simone

1732 Francesca Teresa Grassi

1734 Maria Teresa Avallone

1737 Maria Casimira Anastasio

1740 Francesca Teresa Grassi

1743 Francesca Teresa Grassi

1746 Maria Saveria di Ferrante

1749 Maria Casimira Anastasio

1752 Maria Gabriella Grassi

1755 Maria Casimira Anastasio

1758 Maria Casimira Anastasio

1761 Maria Rosa Avallone

1764 Maria Rosa Avallone

1767 Maria Filippa Mascoli

1770 Maria Battista Sabatini

1773 Anna Felice Morcone

1776 Maria Battista Sabatini

1779 Anna Felice Morcone

1782 Maria Battista Sabatini

1785 Maria Cecilia Danza

1788 Maria Battista Sabatini

1791 Maria Cecilia Danza

1794 Maria Candida Avallone

1797 Maria Candida Avallone

1800

1800 Maria Eugenia Ciavarella

1803 Maria Saveria Mastellone

1806 Maria Saveria Mastellone

1809 Maria Saveria Mastellone

1812 Maria Saveria Mastellone

1815 Maria Saveria Mastellone

1818 Maria Saveria Mastellone

1821 Maria Eugenia Ciavarella

Servite

[per la mancanza di fonti sono noti pochi nomi di badesse]

1820 Maria Lucia di Gesù

1838 Maria Luigia Russo

1911 Maria Beatrice

1900

Direttrici dell'opera educativa e della comunità religiosa salesiana

1926 Giuseppina Guglielminotti

1931 Maria Fanello

1937 Emma Carrara

1946 Leontina Peyrolo

1952 Francesca Dardanella

1955 Leontina Peyrolo

1962 Rosina Trincherio

1968 Bianca Perrotta

1973 Anna Teresa Della Moglie

Piccole Sorelle di Cristo Re

1975-1992 Emerenziana Guerra

**Esito del Badessato della rev.da sig.ra suor Maria Casimira Anastasio.
Principiato a 22 gennaio 1749 (-1751)**

Spese

Amaredde e dolci per il refettorio	duc. 121.1.14	Grano	3819.3.19½
Accomodazione di casa de piggionanti	173.4	Giardino del nostro monastero	24
Anniversari delle seg.re monache		Ius sacrestia e festa della SS. Concezione	148.3.12
defunte	49	Lardo	288.2.7
Carne fresca	869.4.15½	Liti	378.3
Carboni	233.4.2	Legne	968.2.5
Confessori straordinari	28	Macina di grano	301.4.15
Compratore	115	Medico ordinario	60
Confessore ordinario	180	Medico straordinario	60
Comunicatore	40	Messe per Olimpia Piccolo	15.3
Clerico ordinario	74.3	Maccaroni e Vermicelli	232.1.4 ^{2/6}
Cappellania per d. Giulio Rummo	120	Menzani	42.4.14
Cappellania per d. Andrea Avallone	45	Minestra verde	236.2.10
Cappellania per Vittoria Donadio		Marenne delle educande	68.2.5 ^{0/1}
e Pietro Erbàn	120.1.6	Morano (dal Pigionante)	6.5
Cappellania del nostro Monte de Morti	120.1.4	Notaro ordinario (Gennaro Pisacani)	12
Candele di cera per la Chiesa	131.2.13½	Oglio	464.19
Candele per la Candelora	87.4	Ova per le parti del refettorio in denaro	174.4.11
Candele per il Sepolcro	46.2	Ova del polliero	463.3.19
Candele di Sevo	12.3	Ova che si comprano di più del polcino	41.3.11
Censo dei SS. Pietro e Caterina a Maiella	433.2.10	Predicatori	72
Censo dell'Edomadari di S. M. Maggiore	18.	Puzzari	4.3
Censo del beneficiario di S. Aniello		Panettiere	221.2.2
de Piscopi	21	Procuratores ad vites	36
Carlini spesi per la lite (fiscali)	123.3.8½	Procuratore ad esigendum	120
Esito donativi	50 (Sacrestia)	Pesce	930.1.9½
Esito straordinario	364.1	Refettorio	974.15
Esito degli arrenda.i pagati alle sig.re		Rame	56.4.12
monache	62	Spezziale	72.3
Festa di S. Chiara	125.4.2½	Settimana santa	136.1.11
Formaggio	760 circa	Suppellettili per la sacrestia	5.1.45
Farro e risi	68.4.3½	Sale	106.3.2
Festa di S. Antonio	135.1.19	Spighe di morti	19
Festa del Corpo di Cristo	43. 15	Spese per la nuova sacrestia	150
Festa del S. Natale	78.3	Speziale di medicina	172
Fabrica dentro del nostro Monastero	324½	Spese per suor M. Giuseppa Zito	4
Fascine	161.3	Zuccaro bianco e rosso e miele	370.2.8½



Sant'Antoniello a Port'Alba tra storia e restauro

Aldo Pinto*

Introduzione

Nel saggio precedente Adriana Valerio ha affrontato in dettaglio gli aspetti storico-religiosi della struttura che, per oltre quattro secoli, ha ospitato monache e suore appartenenti a quattro ordini diversi (Francescane, Servite, Figlie di Maria Ausiliatrice, Piccole Ancelle di Cristo Re). Questa seconda parte, invece, è dedicata alle vicende storico-architettoniche dell'ex-monastero e agli aspetti di tipo urbanistico.

In particolare, partendo dalla situazione dei monasteri a Napoli nel '500, si esamina la fondazione del monastero di *S. Maria del Gesù* dal quale proviene la prima badessa del monastero di *S. Antonio di Padua*, Paula Cappellana o del Cappellano. In seguito sono riportate notizie sui palazzi che preesistevano alla fondazione del monastero e di quelli acquisiti successivamente.

Per consentire l'inquadramento dei citati palazzi all'interno della situazione urbanistica di questa parte della città, sono riportate notizie relative alla via Costantinopoli e alle mura della città (da quella greca agli ampliamenti angioini e vicereali). In ultimo – dopo aver trattato i vari interventi di trasformazione edilizia eseguiti nel nucleo originario del monastero e negli edifici successivamente acquisiti – sono fornite notizie sui recenti lavori di restauro del complesso.

1. Gesù delle Monache e Suor Paola Cappellana

Agli inizi del Cinquecento a Napoli vi erano ben diciannove monasteri femminili appartenenti a tre ordini religiosi: benedettini, domenicani e francescani. Del primo gruppo benedettino facevano parte dodici monasteri: *S. Agata ad populum*, *S. Agnello a Petruccio*, *S. Arcangelo a Baiano*, *SS. Festo e Desi-*

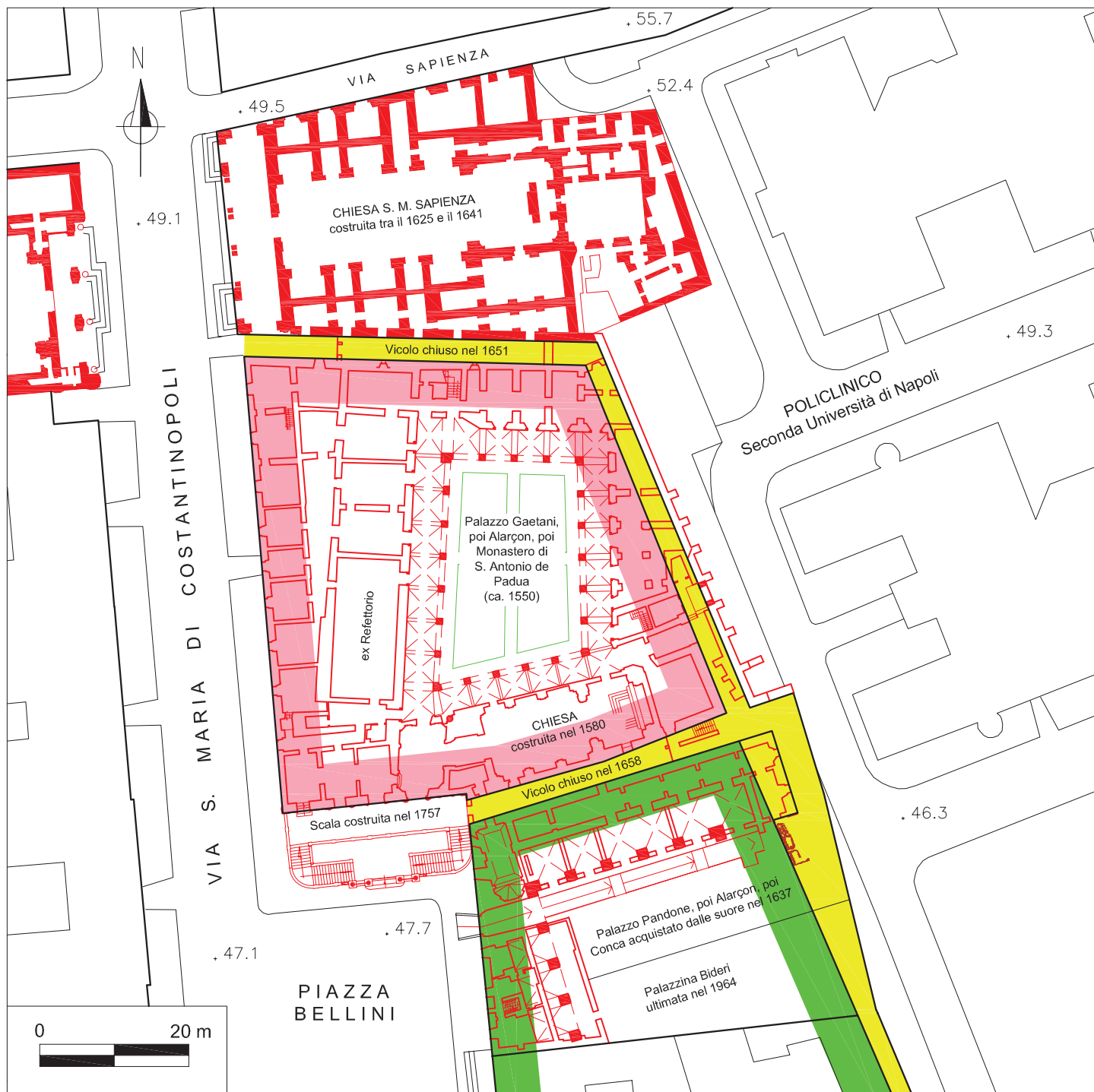
derio, *S. Maria ad Agnone*, *S. Gaudioso*, *S. Gregorio Armeno*, *SS. Marcellino e Pietro*, *S. Maria d'Alvina*, *S. Maria Donna Romita*, *S. Patrizia* e *S. Potito*; i primi cinque furono soppressi nella seconda metà del '500 e le monache trasferite, non sempre pacificamente, in altri monasteri dello stesso ordine. Alle domenicane apparteneva il solo monastero di *S. Sebastiano*, dove nel 1425 erano state trasferite le monache che avevano la loro sede nel castello dell'Ovo; i monasteri francescani, invece, erano sei, quattro del Secondo Ordine, *S. Chiara*, *S. Maria Maddalena*, *S. Maria Donnaregina* e *S. Maria Egiziaca* e due del Terz'Ordine, *S. Francesco dell'Osservanza*¹ e *S. Girolamo*.

In circa quaranta anni (tra il 1510 e il 1550) furono fondati a Napoli altri otto monasteri femminili dei quali la maggior parte francescani (*S. Maria del Gesù*, *S. Maria della Sapienza*, prima francescano e poi domenicano, *S. Maria della Consolazione*, *S. Maria di Gerusalemme*, *S. Maria degli Angeli*, *S. Antonio di Padua*), uno carmelitano (*Croce di Lucca*) e uno delle canonichesse regolari (*S. Maria di Regina Coeli*).

Il primo monastero francescano fondato nel corso del secolo XVI fu quello di *S. Maria del Gesù* che ebbe un notevole lascito dalla regina Giovanna moglie di Ferrante I d'Aragona; la confusione sulle regine di nome Giovanna – Giovanna II regnante tra il 1414 e il 1435, Giovanna moglie di Ferrante I morta il 9 gennaio 1517, Giovanna moglie di Ferrante II morta il 17 agosto 1518² e Giovanna la Pazza moglie di Filippo il Bello, subentrata nel regno il 22 gennaio 1516 – ha portato l'Araldo ad anticipare la fondazione al 1422 e il de Stefano ad indicare Giovanna, madre di Carlo V, come benefattrice del monastero³.

Anche la data del 1507 indicata da alcune planee del monastero e ripresa da alcuni autori⁴ non è attendibile perché il documento citato

Planimetria stato attuale
(grafico A. Pinto)



deve intendersi riferito ai soli monasteri di *S. Francesco* e di *S. Geronimo*. La fondazione di *S. Maria del Gesù*, invece, si deve far risalire al 1511, quando il pontefice Giulio II consentì a Lucrezia Capece del Terz'Ordine francescano di costruire un monastero di suore dell'ordine di *S. Chiara* secondo la *regola* stabilita da Urbano IV in "loco per eas eligendo intra urbem Neapolitanam"⁵.

Non è possibile sapere se il monastero fosse stato effettivamente edificato per l'assenza di documenti tra il 1511 e il 1517, quando Giovanna, moglie di Re Ferrante I, nel suo testamento dispose l'acquisto di un suolo "dove parerà agl'Esecutori, et alli frati di Santa Maria la Nova, atto, e conveniente a tale opera, dove si debbia edificare il detto Monasterio, quale sia capace di 63. Monache"; Giovanna lasciò anche un legato di ventimila ducati per la costruzione di chiesa e monastero, da dedicarsi a *S. Maria della Concezione*⁶. L'anno successivo morì anche l'altra Giovanna moglie di Ferrante II, la quale nel suo testamento dispose di essere seppellita nella "Chiesa di Santa Maria del Gesù *nuovamente edificata in Napoli*"; da quest'ultimo testamento appare che nel 1518 il monastero era in costruzione perché la defunta, "fino a tanto che detta Chiesa sarà compiuta", chiese e ottenne di essere seppellita in *S. Domenico maggiore*. La chiesa appare dedicata, non si sa perché, a *S. Maria del Gesù* e non a *S. Maria della Concezione*; che si tratti dello stesso edificio si deduce da alcuni elementi presenti nei due testamenti: nel primo, del 1517, la moglie di Ferrante I esprime la volontà di costruire "un sepolchro, di marmo nella Tribuna di detta Chiesa, dove siano sepolti, e collocati li corpi delli predetti Re, cioè della felice memoria del Re Alfonso Primo, Re Ferrante Primo, e Re Ferrante Secondo, quali corpi sono comandati in Santo Domenico

di Napoli"⁷; e nel secondo testamento, del 1518, la moglie di Ferrante II "ordinò, che il suo corpo fusse sepolto ... insieme con li corpi Reali, che sono in *S. Domenico*, cioè dell'Illustrissimo Re suo Padre, suo Avo, e suo Marito, e fino a tanto che detta Chiesa sarà compiuta, e si farà detta translazione de' corpi, ordina, vuole, e comanda, che il corpo suo sia seppellito, e depositato in *S. Domenico*". Altro elemento è la citazione dei due testamenti nelle platee del monastero di *S. Maria del Gesù*⁸.

Secondo il Parisi⁹, il monastero sarebbe stato fondato dalla suora Lucrezia Dentice, religiosa di "tanta bontà e perfezione di vita", nipote dei fratelli Stendardo, poi passata a dirigere il monastero di *S. Maria della Sapienza*¹⁰; questo risulta, tra l'altro, dal testamento di Giovan Vincenzo Stendardo e da un documento che riporta l'acquisto del suolo sul quale sarà poi edificato il monastero, fatto da "*Sororis lucretie dentice fundatrix S.e marie de lo Jhù*". La chiesa originaria, presente ancora nel 1857, fu sostituita intorno al 1560 da quella che oggi vediamo prospettante sulla strada pubblica¹¹.

S. Maria del Gesù, o *Gesù delle Monache*, è importante per la nostra storia perché suor Paola Cappellana, fondatrice del monastero di *S. Antonio di Padua*, è presente in *S. Maria del Gesù* fin dal 1533, come attesta un atto di permuta di un censo sopra una casa incorporata nello stesso monastero¹².

Il contemporaneo Pietro de Stefano, autore nel 1560 della *Descrittione de i luoghi sacri della città di Napoli*, è il primo a fornire elementi certi sulla fase iniziale di questo monastero: la data di fondazione (da circa *Anni diece*), il nome della fondatrice (*Sore Paula Cappellana*) e la spesa affrontata per l'acquisto del palazzo (*circa ducati quattro Milia*)¹³. Alla fine del Cinquecento un altro famoso sto-

rico napoletano, Giovanni Antonio Summonte, aggiunge altre preziose notizie:

Da questa Porta Donn'Orso tirava poi la medesima muraglia per avanti il palazzo del Signor Principe di Conca: alle cui felicità, e grandezze a questo tempo che ciò scriviamo [c. 1595], vi si giunge anco questo, che ampliando il detto suo Palazzo, vi fa cavare da detta antica muraglia della Città, e si serve di quella per pietra, senza spendere danaro, e ne' fossi che rimangono, ove si cava detta muraglia, vi ripone poi la terra, che bisognaria spendere buona somma di danaro per farla cavar fuori: la qual buona fortuna, e felicità il Signore Iddio gli conservi fin all'ultimo di sua vita, poichè per le sue rare qualità, è meritevole di gran cose: Da questo luogo seguiva la muraglia per avanti il Monastero ch'è hora di Sant'Antonio di Padoa: il quale fu prima palazzo del Signore Don Ferrante Alarcone, Castellano del Castel nuovo, e Marchese della Valle: E prima fu del Conte di Mileto di casa Sanseverino, sì come mostravano l'insegne nella porta di marmo del detto Monastero, che a nostri tempi è stata levata, e prima che le case poste avanti il detto Monastero fossero fabbricate, appariva che detto palazzo di Alarcone stava appunto sull'antica muraglia, la quale seguiva insino all'incontro della Chiesa di Santa Maria di Costantinopoli ...¹⁴.

Come si vede, il Summonte riporta i nomi dei palazzi preesistenti al monastero e cioè del palazzo di Ferrante Alarcon, già del conte di Mileto, e quello del principe di Conca che in seguito entrerà a far parte dello stesso monastero. Non cita, però, la sicura appartenenza quattrocentesca del primo palazzo alla famiglia Gaetani, conte di Fondi e duca di Traetto, e del secondo ai Pandone, come in seguito si dimostrerà; riporta, inoltre, che il palazzo appartenne ai Sanseverino conti di Mileto per le insegne rimosse al suo tempo (circa 1595), ma questa notizia non sembra essere esatta perché da altro documento appare che l'*arme* era-

no state apposte da Eleonora Sanseverino (morta il 26 maggio 1581), madre del terzo marchese della Valle Siciliana, Ferdinando, e del quarto, Pietro Antonio (poi Ferdinando) Alarcon Mendoza¹⁵.

La fondatrice del monastero di *S. Antonio di Padua*, Paula del Cappellano o Cappellana, apparteneva a una famiglia molto antica; le prime notizie risalgono alla fine del XII secolo, quando un Guglielmo *miles* dette origine ai due rami di Matteo e Ruggiero: il primo, ancora presente nel 1668 quando Giuseppe del Cappellano scrisse il *Trattato della famiglia del Cappellano* che si conserva manoscritto nell'Archivio Diocesano di Nola¹⁶, e il secondo, invece, estinto nella prima metà del '500 quando Giovanni e Camillo, i due figli maschi di Ragone e Tadea Landriano, sparirono dalla scena napoletana. Infatti, Giovanni vescovo di Bovino morì nel 1529 e Camillo fuggì in Francia intorno al 1530, dopo essere stato dichiarato ribelle con Enrico Orsino conte di Nola; rimasero le due figlie Antonia, vedova nel 1530 di Francesco Capece Zurlo, e Lucrezia, moglie di Francesco Albertino.

Giovanni del Cappellano, oltre ad essere stato vescovo di Bovino e aver edificato la sede vescovile in quella città, è anche noto per aver fatto costruire, tra il 1513 e il 1530, il palazzo baronale di Lauro con un paramento in bugne a punta di diamante simile all'altro più famoso dei Sanseverino in piazza del Gesù a Napoli, poi trasformato nella chiesa del *Gesù nuovo*. I componenti della famiglia del Cappellano, in base ai documenti e a quanto riportato nel suddetto trattato, possedettero feudi nella Terra di Lavoro per oltre cinque secoli; il cognome del Cappellano si trova documentato prevalentemente in Lauro (mancano notizie sull'esistenza di questa famiglia in altre località) il che mostra il forte attaccamento alla terra di origine.

Il citato trattato seicentesco riporta sintetiche, e in parte contrastanti, notizie su *Paula del Cappellano* essenzialmente ricavate dal de Stefano e dal d'Engenio: Paula è prima indicata come probabile sorella di Camillo (e quindi figlia di Ragone e Tadea Landriano) e poi come figlia di una nobile di Aversa appartenente alla famiglia del Tufo. Certo è che nel 1553 Paula del Cappellano è già badessa del monastero di *S. Antonio de Padua noviter costrutti*, anche se non era stata ancora edificata la chiesa e le poche monache dovevano prevalentemente utilizzare il palazzo, con cappella, comprato intorno al 1550, corrispondente allo spazio dell'attuale chiostro con corpi di fabbrica su tre lati. Per circa un trentennio, il palazzo dovette conservare la conformazione quattrocentesca esistente al momento dell'acquisto e susseguente alle trasformazioni apportate da Onorato Gaetani, conte di Fondi e di Traetto¹⁷.

2. Il palazzo Gaetani

L'area, comunque, era già urbanizzata in epoca romana per la presenza di una colonna di spoglio in un muro dell'attuale chiesa e di tratti di muratura con paramento in *opus reticulatum*, ritrovati nel sottosuolo. Il rinvenimento della colonna è avvenuto in modo del tutto fortuito: infatti, dopo un attento esame del rilievo dell'edificio, era stata notata la presenza, sul lato sinistro della chiesa, di una anomala massa muraria che avrebbe potuto nascondere al suo interno un piccolo locale; conseguentemente era stata ipotizzata la realizzazione di un ascensore per collegare il piano strada al piano del chiostro. Ma appena iniziata la esplorazione con una perforazione dal lato del chiostro verso la chiesa, la testa metallica della punta del trapano ha incontrato, a breve distanza dalla su-

perficie dell'intonaco, un corpo molto resistente non assimilabile ad alcun tipo di muratura. Sospesa la perforazione e approfondita l'indagine con altri mezzi è emersa, a poco a poco, una intera colonna romana di spoglio con capitello corinzio e base in marmo probabilmente inglobata nell'antico palazzo dei Sanseverino; ai due lati della colonna, poi, furono ritrovati, impostati ad una quota superiore rispetto alla citata base di marmo, elementi di raccordo con le confinanti superfici murarie costituite da conci curvi in piperno e tufo a facciavista appartenenti alla fase quattrocentesca dell'edificio, probabilmente dovute alle trasformazioni apportate da Onorato Gaetani.

Questi lavori, documentati al 1445 come si vedrà in seguito, riguardarono nel tempo varie parti dell'edificio e nel corso del recente restauro sono stati ritrovati molti elementi in tufo lavorati a faccia vista del primitivo impianto; la maggior parte di questi elementi sono stati rinvenuti nelle due facciate prospettanti sulle antiche strade pubbliche, poi inglobate nel monastero, e precisamente in quelle verso il palazzo Conca e verso il demolito monastero della *Sapienza*, oltre a due elementi su muri interni verso la via Costantinopoli.

Di particolare bellezza è una bifora di stile tardo-gotico, costituita da elementi in tufo con cornici finemente lavorate e colonnina centrale in marmo: finestre simili esistono ancora oggi nel palazzo dei Gaetani a Fondi, attribuite al maiorchino Matteo Forsimanya, autore del gran rosone della cappella palatina in Castelnuovo; altro vano – posto sulla stessa parete prospettante sul vicolo verso il distrutto monastero della *Sapienza* – ha analoghe cornici in tufo e raccordi floreali, ma è delimitato in alto da un arco a tutto sesto (oggi mancano i rosoni e la colonnina centrale; l'originaria configurazione è stata restituita graficamente sulla base degli elementi noti).

Bifora. Bifora quattrocentesca di palazzo Gaetani
prima e dopo l'intervento di restauro
(foto Valentina Russo e A. Pinto)





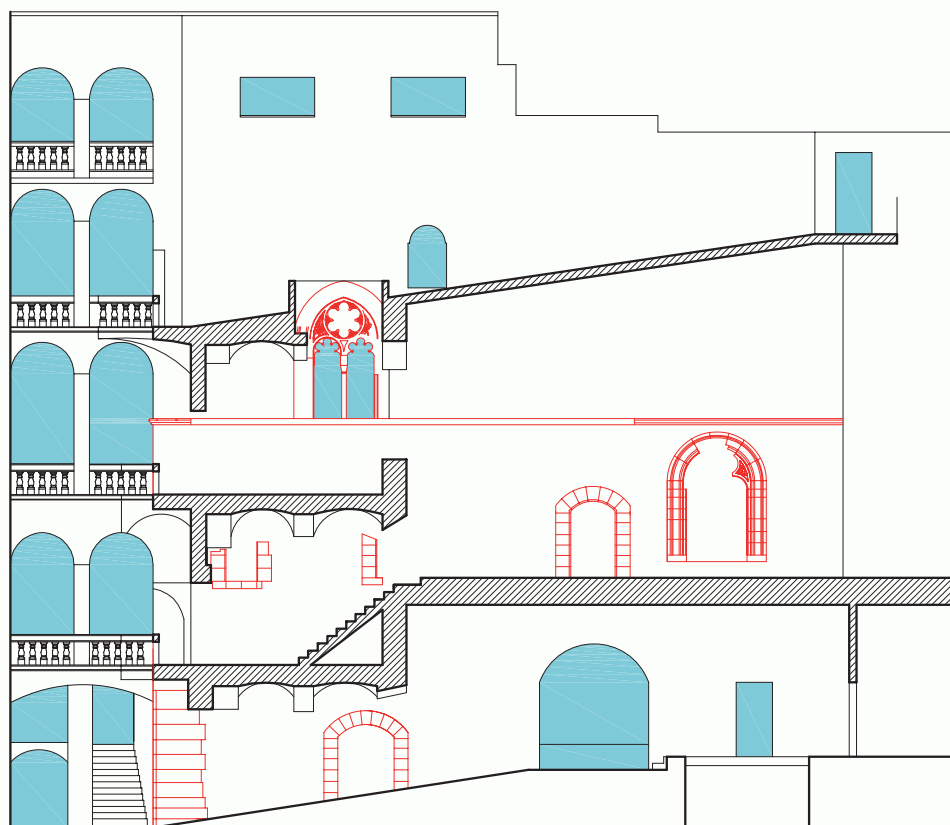
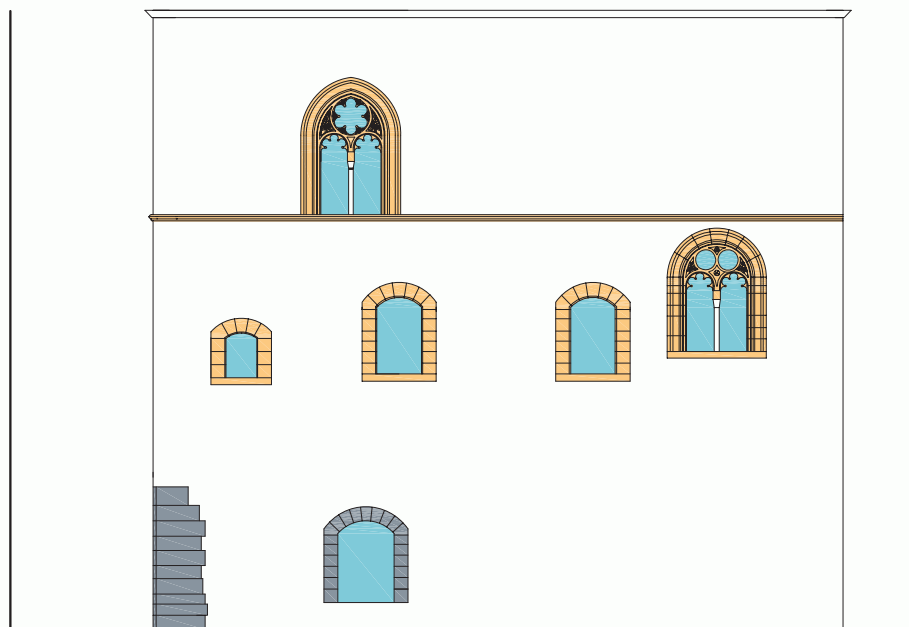
Bifora. Altra bifora di palazzo Gaetani rinvenuta murata nel corso dei lavori di restauro. Il lato esterno, prospettante sull'antico vicolo verso la Sapienza, mostra ancora tratti delle cornici originarie (foto A. Pinto)



Bifora. La seconda bifora di palazzo Gaetani, vista dall'interno del locale, dove originariamente doveva esserci una terza bifora che si affacciava nel vicolo verso il palazzo Pandone, poi Alarcon e Conca (foto M. Velo)



PALAZZO PANDONE



0 1 2 3 4 5 m

Facciata del palazzo Gaetani. *Ipotesi di ricostruzione della originaria facciata quattrocentesca di palazzo Gaetani verso la Sapienza e stato attuale con le residue membrature esistenti, riportate in rosso*
(grafico A. Pinto)

Altri tre vani di minori dimensioni delimitati da conci di tufo a facciavista ed un lungo muro in piperno, dall'altro lato dell'antico vicolo, caratterizzano in modo particolare quest'angolo del monastero di *S. Antonio di Padua*.

Il rinvenimento, poi, di elementi ottagonali in piperno, in parte riutilizzati nella costruzione del chiostro, ha consentito di documentare anche la presenza di un *porticale* nel cortile interno di palazzo Gaetani¹⁸; il *porticale* doveva essere costituito dai citati pilastri ottagonali e da archi a sesto ribassato e doveva essere del tutto simile ai porticati, ancora oggi visibili, nei cortili di Castelnuovo (lato a destra dell'ingresso), del palazzo di Diomede Carafa in via S. Biagio dei Librai (a sinistra dell'ingresso) e del palazzo dei Carafa conti di Ruvo in largo S. Marcellino (ai due lati dell'ingresso). In *S. Antonio di Padua* elementi ottagonali reimpiegati oggi sono visibili nello scalino tra i pilastri dell'attuale chiostro (in particolare nella prima campata in prossimità dell'ingresso dall'atrio) e alla base del secondo pilastro lato *Sapienza*, mentre i pochi blocchi recuperati negli scavi sono stati ricomposti nello stesso chiostro (passaggio verso la *Sapienza*) e in un ambiente a piano terra vicino all'ex-refettorio, oggi salone periodici.

Ma chi erano questi Gaetani¹⁹ proprietari del palazzo di Napoli a Porta Donnorso, del castello di Fondi e di vari altri palazzi e castelli nei molti feudi di questa potente famiglia? Senza andare molto indietro nel tempo, il padre del nostro Onorato, Cristoforo Gaetani, era un fedele servitore della famiglia reale oltre che un valoroso combattente. Di lui si ricorda che giovane di appena ventitré anni (era nato nel 1370) partecipò, con i migliori baroni e capitani accampati sulla riva del Garigliano, alla visita fatta a Re Ladislao che stava nella città di Gaeta: tra questi vi era-

no il Gran Contestabile Alberico da Barbiano, il Viceré Cecco del Borgo, il duca di Sessa, il conte di Alife, il conte di Loreto, il conte di Mirabella, il conte di San Valentino, Gurello e Antonio Origlia e altri.

Nel 1400 il Gaetani era già Gran Maresciallo del Regno e nel giro di pochi anni rivestì importanti cariche nella vita pubblica: viceré di Campagna e Molise, custode di Roma per conto del Re di Napoli, governatore di Roma, viceré degli Abruzzi e capitano di L'Aquila; dopo la morte di Re Ladislao anche la Regina Giovanna II lo ebbe in molta considerazione e come persona di fiducia lo nominò, nel 1420, protonotario e logoteta del Regno²⁰. Tra i titoli posseduti annoverava quello di conte di Morcone, terra concessa dalla madre Sveva Sanseverino nel 1402, e di conte di Fondi, ereditato dal padre Giacomo nel 1419. Morì in maniera tragica il 18 ottobre 1439 colpito da una palla di cannone, mentre era impegnato con Alfonso d'Aragona per la conquista di Napoli.

Con la morte di Cristoforo, il figlio Onorato, che fin dal 1433 aveva ricevuto dal padre il titolo di conte di Morcone, ereditò il vasto patrimonio con la contea di Fondi. Come il padre si schierò con Alfonso d'Aragona nella guerra per la conquista del regno e partecipò, nel 1435, alla battaglia navale al largo di Gaeta dove fu fatto prigioniero insieme allo stesso Alfonso, a Francesco Pandone e ad altri nobili.

Nel gennaio del 1442, dopo tanti anni di guerre e vittorie, Alfonso entrò trionfante in Napoli; dietro il carro, dopo il figlio Ferdinando e i principi di Taranto e di Salerno e prima di tutti gli altri baroni, ebbero il posto d'onore il conte di Fondi Onorato Gaetani, il duca di Sessa e l'ambasciatore del duca di Milano. Il mese dopo, al parlamento generale, Onorato intervenne come logoteta

Pilastri ottagonali. *Elementi dei pilastri ottagonali del porticato quattrocentesco di palazzo Gaetani rinvenuti durante i lavori e ricomposti in un angolo del chiostro* (foto M. Velo)

Altri elementi sono stati reimpiegati nel Settecento nella costruzione di due lati del chiostro del monastero (foto A. Pinto)

e protonotario, carica che conservò fino alla sua morte avvenuta nel 1491 e che gli consentì di acquistare sempre maggiore prestigio, anche con il successivo Re Ferdinando d'Aragona.

Onorato Gaetani era talmente ricco da potersi permettere il lusso di spendere circa diecimila ducati per organizzare, nella sua Fondi, un ricevimento per l'imperatore Federico III e la moglie Eleonora d'Aragona quando vennero nel regno per visitare il Re Alfonso; una storica descrizione dell'evento rende meglio l'idea della magnificenza di questo nobile personaggio:

Di qua e di là della strada di Portella al Garigliano v'eran tavole con vivande sempre nuove, vini squisiti, e uomini di servizio con lieti strumenti musicali. In Fondi fu alloggiato l'imperatore e l'imperial corteggio, non meno numeroso di cinquemila persone. Il conte Onorato II e la Contessa erano vestiti di panno delle fabbriche di Fondi, e ciascuno dei due portava indosso gioie pel valore di centomila scudi ... spese per quella notte che l'imperial corteggio vi si fermò non meno di diecimila ducati²¹.

La sua fedeltà al Re arrivò al punto da far egli stesso imprigionare il figlio, Pietro Berardino, che aveva partecipato alla congiura dei baroni nel 1485; in quest'occasione egli provò un gran dolore per vedere il suo sangue schierato con i ribelli e non esitò a far giustiziare un soldato che aveva cercato di far fuggire il figlio. Il Re, grato per la fedeltà del conte, diede il suo assenso al matrimonio di Sancia d'Aragona, figlia del duca di Calabria, con il nipote Onorato III, primogenito di Pietro Berardino; ma il matrimonio non fu celebrato ed il Re allora concesse a Onorato III una sua figlia non legittima, Lucrezia d'Aragona, che sposò nel novembre del 1493.

Onorato II ebbe due mogli, la prima Francesca di Capua nel 1428 e la seconda Caterina Pignatelli,



Porticato di palazzo Carafa. Porticato quattrocentesco ancora presente nel palazzo di Diomedea Carafa in via S. Biagio dei Librai; il porticato di palazzo Gaetani doveva avere caratteristiche simili, come emerge dalle parti rinvenute e ricomposte nel chiostro attuale (foto M. Velo)



donna giovane e molto bella, sposata nel 1469 quando egli era già in età avanzata. La morte di Onorato avvenne il 25 aprile 1491 nel palazzo baronale di Fondi, dove alcuni giorni prima “in lecto ... quadam aula eius palatii fundani” egli dettò le sue ultime volontà testamentarie lasciando i suoi beni ai nipoti “honoratum gaytanum de aragonia comitem trayecti et iacobumaria gaytanum de aragonia”, avendo diseredato il figlio ribelle Pietro Bernardino. Faceva parte dell’asse ereditario anche il palazzo di Napoli, dove con la sua famiglia aveva spesso abitato per circa cinquanta

anni avendolo probabilmente acquisito dopo la salita al trono di Alfonso I d’Aragona o ricevuto dalla nonna Sveva Sanseverino.

Avvalorano questa ipotesi i lavori eseguiti nel 1445 nella casa a Porta Donnorso²² e le testimonianze riportate in un processo cominciato nel 1533 quando il nipote Giacomo Maria Gaetani conte di Morcone depose “che ipso testimonio sape la dicta casa in rubrica descritta, da che se po recordare che sono da circa quaranta anni in cqua [c. 1493] come ad fratre de dicto condam illustre duca, fo de dicto illustre duca de Trayet-

Porticato in Castelnuovo. Il porticato quattrocentesco esistente nel cortile di Castelnuovo a destra dell'ingresso. I pilastri ottagonali, gli archi a sesto ribassato e gli elementi dimensionali sono caratteristiche ricorrenti nei porticati di vari palazzi napoletani, ivi compreso quello Gaetani (foto A. Pinto)



to [Onorato III Gaetani, duca dal 1480 al 1495]... et have visto da dicto tempo in qua e per fi a la morte de dicto illustre Duca [1528] have tenuta et posseduta la dicta casa in quella stando et habitando..."²³. I feudi di Traetto e di Fondi erano stati concessi nel 1495 da Ferdinando il Cattolico, vittorioso su Carlo VIII, a Prospero Colonna, ma, per la mancanza della conferma, fino al 1504 rimasero in una situazione incerta con varie lotte

fra le due famiglie e alla fine prevalsero i Colonna²⁴. A Onorato III fu dato in cambio il principato di Altamura.

A ulteriore conferma della presenza in Napoli di un palazzo del conte di Fondi ci sovviene Giovanni Filippo De Lignamine che nel 1472 stampò un libretto dal titolo *Incltyti Ferdinandis Regis vita et laudes a Iohanne Philippo de Lignamine Mesanensi (sic) ad Sixtum IV Pont. Max.*; in questo libretto il

Porticato in palazzo Carafa d'Andria. Altro esempio di porticato quattrocentesco a due livelli esistente nel palazzo Carafa d'Andria in largo S. Marcellino (foto M. Velo)



De Lignamine asserì che in Napoli i palazzi più belli erano quelli del conte di Maddaloni e del conte di Fondi²⁵. E ancora le *Effemeridi* di Joan Leostello, pubblicate dal Filangieri, che riportano le visite di Alfonso duca di Calabria, a luglio e a dicembre del 1489, all'ambasciatore di Castiglia ospite nella stessa casa napoletana del conte di Fondi; che si tratti della casa di Napoli e non del castello di Fondi emerge chiaramente dalla

descrizione degli spostamenti del duca prima e dopo la visita²⁶.

Un altro elemento sulla presenza del palazzo del conte di Fondi a Napoli appare da un documento relativo ad una controversia sorta nel 1487 tra i monaci francescani di *S. Maria la Nova* e il conte di Terranova circa il possesso della *torre maestra*. Uno dei testimoni asserì "che quelli che hanno le robbe loro congiunte alle mura e torri de la



Facciata palazzo Pandone/Alarcon. *Ipotesi di ricostruzione dell'originario disegno della facciata della casa dei Pandone con le modifiche apportate nel '500 dagli Alarcon. In basso la situazione attuale risultante dalle profonde trasformazioni apportate dal Guglielmelli, dopo la ricostruzione della parte interna eseguita tra il 1698 e il 1709; si notano le vecchie finestre murate e tagliate, le nuove finestre aperte (fondo azzurro) ed il piano ricavato dopo l'abbassamento della quota stradale, realizzato nella seconda metà del '500, conseguente alla costruzione delle mura vicereali e l'apertura della via S. Maria di Costantinopoli (grafico A. Pinto)*

città de Napoli, s'hanno tenuto e teneno esse torri come cose proprie, com'è s. Chiara, che se tene le mura e torri, lo palazzo che fu del Principe di Salerno, s. Sebastiano, s. Pietro a Majella, Geronimo Campanile, s. Aniello, *la casa del conte de Fundi*, gli edifici che fece il quondam Raimondo Squarrella"²⁷; la notizia del possesso di un tratto delle mura della città trova riscontro con gli elementi quattrocenteschi presenti nel corpo di fabbrica lato via Costantinopoli.

Nel 1531 il palazzo, posseduto da Giacomo Maria Gaetani fratello di Onorato III, era apprezzato 4000 ducati come mostra un documento che illustra i possedimenti feudali ritornati al Fisco dopo gli avvenimenti del 1527-30 (guerra con i francesi guidati da Lautrec)²⁸. Da un'altra valutazione, fatta nel 1535, emerge che la "fabrica et edifici dicti domus et jardeni" furono valutati ducati 1000, "li piperni, marmori, prete de Genoa, arbori sistentino in dicta domo et jardeno" ducati 350, "lo solo dicti domus et jardeni cum solo vacuo a latere dicti domus et jardeni iuxta usque parietem via publice" ducati 1500. Facevano anche parte del palazzo "dui cammarette terranee cum certa parvitate jardeni murati quartarum duarum" utilizzate da Narciso Vertunno, illustre medico dell'imperatore Carlo V²⁹; è probabile che questa valutazione fosse stata fatta per la vendita a Ferdinando Alarcon, marchese della Valle Siciliana.

3. Il palazzo Pandone

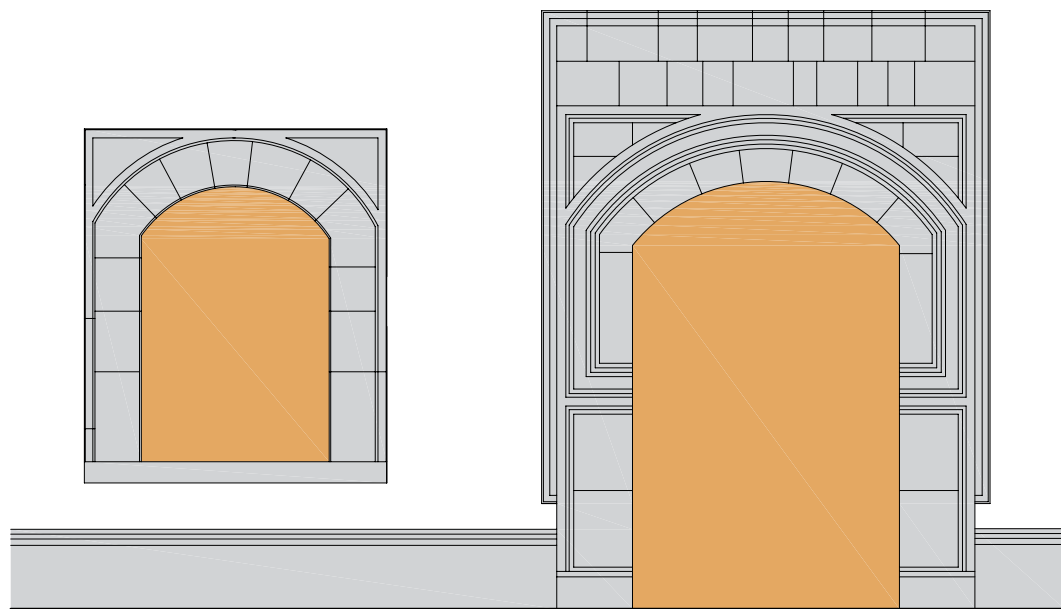
Prima di iniziare la storia del monastero appare utile fornire notizie anche dell'altro palazzo che sarà poi acquistato dalle francescane nel 1637; si tratta del palazzo quattrocentesco con la facciata in piperno ancora oggi visibile e prospiciente sulla piazza Bellini. Questo palazzo, nella

seconda metà del Quattrocento, apparteneva a Scipione Pandone conte di Venafrò, il quale il 21 febbraio 1488 aveva acquistato da Raimondo Campanile "una casa ruinosam consistentem in quinque membris superioribus et inferioribus ... inter quandam curtim, inter alias domos Ecclesie S. Marie Majoris ... viam publicam et alios confines"³⁰; potrebbe trattarsi dello stesso edificio "ruinoso ... in plathea dominis Ursonis" concesso in enfiteusi al Campanile dal Rettore della chiesa di S. Maria Maggiore confinante con i beni di Antonio Spataro, Marino de Forma, Angelo Medici e con una via vicinale.

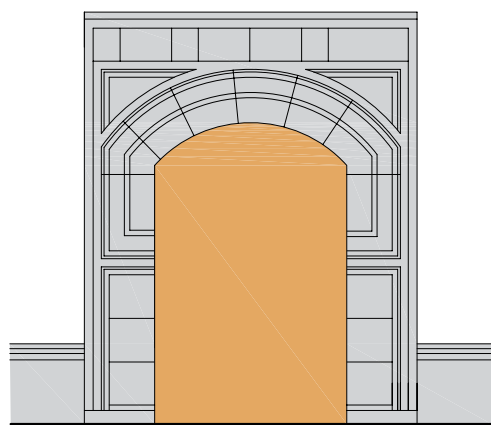
Anche la famiglia Pandone fu sempre fedele agli Aragonesi e Francesco, nonno di Scipione, partecipò al parlamento generale indetto dal Re Alfonso dopo il suo ingresso trionfale in Napoli; dallo stesso Re ebbe l'investitura della contea di Venafrò che alla sua morte, nel 1457, passò direttamente al nipote Scipione per la prematura scomparsa, intorno al 1450, del padre Carlo, quando non aveva ancora compiuto trentacinque anni. Scipione e il fratello Camillo, ancora molto giovani, furono affidati alle cure di Giannantonio Campano che per circa tre anni fu istitutore in casa Pandone e alla morte di Carlo compose un lungo e commovente carme elegiaco in segno di stima e affetto per la famiglia che lo aveva accolto. Scipione Pandone fu anche uno dei giudici che condannarono a morte i principali responsabili della cosiddetta congiura dei baroni: la sentenza, data in Castelnuovo il 13 novembre 1486, comportò per il segretario del Re, Antonello Petrucci, la perdita dei beni e la decapitazione dei suoi due figli, Francesco e Giovanni Antonio, rispettivamente conte di Carinola e conte di Policastro, e di Francesco Coppola conte di Sarno.

Nel giro di pochi anni il palazzo, acquistato da Scipione nel 1488, passò in eredità prima al fi-

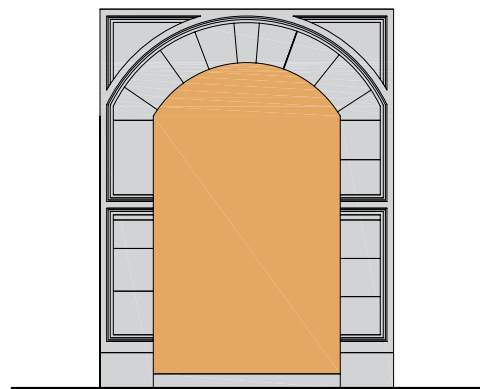
Portali. Restituzione grafica dei portali quattrocenteschi di palazzo Pandone, poi Alarcon e Conca (n. 1 e 2), e del più antico portale (prima metà del '400) esistente nella platea que dicitur del duca d'Atri e che dava accesso, probabilmente, proprio al palazzo degli Acquaviva, passato poi in proprietà ai baroni di Santomango e poi a Roberta Carafa, duchessa di Maddaloni (n. 3). Alla morte della duchessa il palazzo fu inglobato nella clausura del monastero della Sapienza (grafico A. Pinto)



1



2



3



Portale palazzo Carafa d'Andria. *Portale quattrocentesco del palazzo Carafa d'Andria nel vicolo S. Severino, con caratteristiche simili a quello rinvenuto nell'antico vicolo tra palazzo Gaetani e la Sapienza (foto M. Velo)*



glio Carlo (1492) e poi al nipote Enrico (1498) che schieratosi con i francesi di Lautrec, come i Gaetani³¹, perse tutto il patrimonio e fu giustiziato il primo dicembre 1528. Enrico, ultimo nobile di quest'illustre famiglia, aveva ricevuto da Carlo V il titolo di duca sul feudo di Boiano ed era stato fedele all'imperatore fino a pochi mesi prima; poi, con la speranza di risolvere i suoi problemi finanziari (aveva speso ingenti somme nei lavori per il suo castello di Venafrò e per la sua passione per i cavalli) passò dalla parte francese e, benché avesse avuto la possibilità di fuggire, si attardò per seguire la sua bellissima moglie e fu catturato da Fabrizio Marramaldo, mandato dal principe d'Orange.

Subito dopo la resa dei francesi (31 agosto 1528) il principe d'Orange si adoperò per ricompensare adeguatamente i suoi capitani che avevano servito l'imperatore con valore e dedizione e avevano profuso energie non indifferenti nella difesa della città; dopo l'autorizzazione concessa da Carlo V, il principe assegnò a Ferdinando Alarcon la terra di Rende e il palazzo che era stato di Enrico Pandone duca di Boiano.

La descrizione del palazzo si trova negli atti della commissione istituita per compilare l'elenco dei beni confiscati e di quelli distribuiti dall'Orange; i lavori della commissione terminarono nel gennaio del 1531 con una relazione contenente l'elenco di tutti i beni e le situazioni pendenti. Tra i beni il palazzo dei Pandone è così descritto: "La casa grande del duque de Boyano. Esta casa fuè dada al dicho marques Alarcon por el Principe; està en Napoles a Sancto Pietro a Mayella, tiene una bella plaça delante, que le ha fecho agora al dicho Alarcon. Està estimada que vale viij mil ducados"³². Il palazzo Pandone, tra quelli confiscati, è uno dei più prestigiosi tanto da essere al quarto posto per valore dopo quello di Ferrante Orsini

duca di Gravina (duc. 15.000), quello di Giovanni Caracciolo principe di Melfi e quello del defunto Alberico Carafa duca di Ariano (duc. 10.000)³³.

4. Il palazzo Alarcon

Il palazzo concesso all'Alarcon ancora oggi conserva l'originaria facciata quattrocentesca, anche se mostra i segni delle successive trasformazioni, ed è caratterizzata dalla presenza di tre portali con arco a sesto ribassato. Si tratta di una tipologia per molto tempo attribuita a matrice catalana, poi assegnata a maestranze locali le quali avevano realizzato, in quel periodo, vari portali simili, ancora oggi visibili, come quelli della chiesa di *S. Marta* in via S. Sebastiano e dei palazzi Penne, Colonna, Bonifacio, e di molti altri; un altro vano, tipologicamente simile, è presente nel complesso e precisamente nel vicolo lato Sapienza.

La stessa facciata non presenta un disegno organico come, per esempio, il palazzo Como in via Duomo; infatti, anche nella ricostruzione grafica della situazione cinquecentesca, appare essere una chiara aggregazione di unità quattrocentesche diverse, trasformate nel secolo successivo con inserimento di altre finestre. Una varietà di dimensioni di vani e di cornici sono segni evidenti di questa stratificazione: al primo livello tre finestre e al secondo livello cinque finestre, poste ad intervalli diversi, si differenziano notevolmente dai grandi vani del terzo livello, anch'essi di misura diversa (i due di sinistra sono più grandi degli altri); i vani del primo e secondo livello sono delimitati da strette cornici con profili di inizio Cinquecento, mentre quelli del terzo livello hanno cornici più larghe, probabilmente quattrocentesche, con modanature oggi non più leggibili per la scalpellatura effettuata sulla faccia anterio-

re all'inizio del '700. Dell'originario cornicione in piperno, sicuramente presente come in tutte le costruzioni coeve, dopo la sopraelevazione di un piano non resta traccia; il paramento in piperno, in grossi blocchi squadrati lisci, mostra ancora oggi un fascino particolare per aver conservato tutti i segni della storia, dal brutale inserimento di nuovi vani con chiusura di altri, fino alle tracce del colore rosso settecentesco, maggiormente leggibile nei piani bassi dove il dilavamento e la consumazione dovuta agli agenti atmosferici hanno avuto un minore impatto³⁴.

Anche la dimensione planimetrica originaria è molto ben documentata: il primo lato è costituito dalla citata facciata in piperno, impostata con il basamento alla quota antica della piazza e cioè a circa tre metri sopra l'attuale livello; il secondo lato, nel vicolo tra il palazzo e la chiesa di *S. Antoniello*, mostra lo stesso basamento per quasi tutta la lunghezza del fronte, nonché tratti di rivestimento in quadroni di piperno ed una antica finestra.

Per il terzo lato è visibile un tratto del paramento in piperno rinvenuto dopo uno scavo archeologico, dove è visibile anche un pezzo della cornice del basamento del tutto simile a quella degli altri due lati; il proseguimento di questo muro è stato rinvenuto anche all'interno dell'adiacente corpo di fabbrica dove è stato realizzato l'ascensore, ma oggi risulta coperto dalla pavimentazione del disimpegno. Su questo lato il Guglielmelli, nell'eseguire il chiostro da lui progettato, ha occupato l'antica sede stradale, per cui oggi è possibile vedere, solo in parte, la pavimentazione in mattoni dell'originario vicolo tra il palazzo Conca e il monastero della *Sapienza*. Il quarto lato è noto per la pianta rilevata dal Guglielmelli dopo il terremoto del 1688, quando ha disegnato anche il prospetto del terzo lato.

Come riportato in precedenza, il palazzo dei Pandone fu concesso nel 1530 a Ferdinando Alarcon, valoroso combattente, persona religiosa e valido collaboratore della corte spagnola; la sua vita fu caratterizzata da un primo periodo senza dimora fissa per i continui spostamenti connessi con i vari incarichi a lui affidati. Nel secondo periodo, invece, ormai sessantenne si stabilì a Napoli occupando un appartamento in Castelnuovo, a lui assegnato in qualità di castellano; in questi locali e con quella carica rimase fino alla sua morte avvenuta il 17 gennaio 1540.

La storia di Ferdinando Alarcon può essere così sintetizzata. Nacque a Palomares del Campo nel 1466, e già alla fine del 1491 partecipò alla guerra per la cacciata dei mori dalla Spagna meritando, dopo la conquista di Granada, gli elogi di *Consalvo di Cordova il 'Gran Capitano'*.

La presenza dell'Alarcon in battaglie decisive per le sorti della Spagna è ampiamente documentata: nel 1495 contro Carlo VIII, nel 1503 contro i francesi di Luigi XII, dove è protagonista delle battaglie di Seminara e del Garigliano, nel 1510 a Tripoli, nel 1512 a Ravenna dove è ferito e fatto prigioniero, nel 1522 a Milano, nel 1526 in Corsica e tante altre. Tra l'altro fu decisivo nella battaglia di Pavia (24 febbraio 1525) quando, sconfitti i francesi, fu fatto prigioniero il Re Francesco I; in quest'occasione ebbe da Carlo V il delicato incarico di custodire per oltre un anno il prestigioso prigioniero, prima nella fortezza del Pizzighettone e poi, dopo il trasferimento in Spagna, nel palazzo dell'Alcazar³⁵. L'imperatore, come premio per la vittoria nella battaglia di Pavia e per la sensibilità mostrata nella custodia dell'illustre prigioniero, concesse a Ferdinando Alarcon la terra della Valle Siciliana con il titolo di marchese (11 febbraio 1526).

L'anno successivo l'imperatore Carlo V affidò all'Alarcon un altro difficile compito: comanda-

Facciata palazzo Conca. Facciata in piperno di palazzo Conca, prima (foto di V. Russo) e dopo i lavori di restauro (foto M. Velo). Nell'angolo a sinistra si legge la dimensione dell'antico vicolo verso il palazzo Gaetani dove nel '500 fu realizzata, dagli Alarcon, una loggia di collegamento tra i due palazzi con sottostante passaggio verso la piazza. La presenza è testimoniata dalla finestra cinquecentesca visibile al primo livello



re il presidio spagnolo per la custodia del papa Clemente VII chiuso in Castel Sant'Angelo dopo il tragico "sacco di Roma" del 6 maggio 1527. Anche in questo caso l'Alarcon fu molto equilibrato tanto da ricevere in regalo dal pontefice, una volta liberato, alcuni paramenti sacri. Tra il 1528 e il 1529 i francesi furono definitivamente sconfitti e l'Alarcon, ormai in età avanzata, potette ritirarsi a Napoli richiamando dalla Spagna la moglie Costanza di Loson e l'unica figlia ventiseienne, Isabella; negli stessi anni, dopo

aver ottenuto la casa del duca di Boiano, cercò di migliorare l'accessibilità alla sua proprietà e a tale scopo acquisì nel 1530, con due distinti atti, dal monastero di S. Sebastiano una parte del loro giardino e dai padri di S. Pietro a Maiella alcune case con due piscine e parte di un giardino³⁶. Queste case e giardini erano posti in prossimità delle mura antiche della città e della porta Donnorso e servivano all'Alarcon per realizzare il primo tratto della strada di S. Sebastiano che a quella data doveva essere un semplice passaggio tra i



monasteri di *S. Sebastiano* e di *S. Pietro a Maiella*³⁷; non esisteva neanche la via Costantinopoli nell'attuale dimensione ed è possibile ipotizzare solo la presenza di un'area incolta all'esterno delle mura e dell'oratorio "seu capella beate Marie de Costantinopoli, prope et extra muros Neapolis" edificata nel 1529, dopo la peste. La sistemazione della strada di *S. Sebastiano* non fu pacifica e fu perfezionata solo nel 1580 dopo una nuova convenzione con il monastero di *S. Pietro a Maiella* (4 aprile 1538) e una vertenza con i due

monasteri conclusa dagli eredi di Ferdinando Alarcon nel 1580³⁸. L'Alarcon abitò nella casa del duca di Boiano solamente qualche anno in quanto, come già detto, con la nomina a castellano di Castelnuovo³⁹ il condottiero si trasferì nell'alloggio del castello; la casa rimase come abitazione della figlia Isabella e del genero Pietro Gonzales di Mendoza con i nipoti Ferdinando, Giovanni, Alvaro, Diego, Caterina e Anna.

Il 4 settembre 1532 entrò in Napoli il nuovo vicere don Pedro di Toledo in sostituzione del de-

Facciata palazzo Conca. Particolare che mostra
il brutale inserimento, da parte di Arcangelo
Guglielmelli, di una nuova finestra tra due vani
più antichi con taglio di cornici (foto A. Pinto)



funto cardinale Colonna; durante il governo di questo viceré, durato circa venti anni, a Napoli furono eseguite radicali trasformazioni urbanistiche con ampliamenti e miglioramenti per tutto il territorio cittadino. Tra i suoi primi interventi vi fu la liberazione delle strade da *tutti li gaisi e intelature* che nel tempo erano stati abusivamente costruiti; l'operazione terminò in solo otto giorni e nel maggio del 1533 il Viceré, con l'Alarcon e i membri del Consiglio Collaterale, percorse le strade libere da tanti antiestetici ingombri e piccole costruzioni⁴⁰.

Nel 1534 un'altra iniziativa vide coinvolti il Viceré e altri signori spagnoli, tra i quali lo stesso Ferdinando Alarcon, per l'edificazione di una chiesa e un ospedale necessario per dare soccorso ai numerosi spagnoli che giungevano nella città; la costruzione della struttura caritativa, denominata *S. Giacomo degli Spagnoli*, ebbe però inizio dopo molti anni e alla morte dell'Alarcon (17 gennaio 1540) non era ancora stata posta la prima pietra.

E proprio perché la chiesa di *S. Giacomo* non era stata edificata, l'Alarcon, nel suo testamento dettato qualche giorno prima della morte, chiese che il suo corpo fosse depositato nella chiesa di *Monteoliveto* per essere poi trasferito nella chiesa di *S. Giacomo degli Spagnoli*; lasciò alla stessa un legato di mille ducati ed espresse il desiderio di far costruire una cappella dietro l'altare maggiore di *Monteoliveto* "se non si fa l'ecclesia de Santo Jacobo" e se "si fa detta Ecclesia di S. Jacobo in la ecclesia di S. Jacobo". Oggi nella chiesa di *S. Giacomo*, nella cappella a sinistra dell'altare maggiore, vi è una lapide a lui dedicata con la seguente iscrizione:

Sacellum

A Ferdinando Alarcone Hispano
Vallis siculae marchione,
e fundamentis extructum

5 cuius nobilissima et pacis belliq. munIs
Eximia gens

In filia Isabella an. MDXXXVI
DesIt

Maria Beatrix Alarcon et Mendoza

10 Vallis siculae march. Torelliae princ.
generis quoque sui vetustissimi ac perillusttris
Ultima

ad quam Iura omnia Alarconum ipsumq. nomen
sunt translata

15 [novam?] et in elegantio rem formam exornandum
[aff]abre curavit an. MDCCCVIII⁴¹

Vicolo tra palazzo Gaetani e palazzo Pandone.
*Sia a destra che a sinistra sono visibili gli antichi
paramenti in piperno a facciavista e, in quello a destra,
la cornice del basamento ancora oggi presente su tre lati
del palazzo Pandone; il vicolo conserva ancora tratti
della originaria pavimentazione in battuto di lapillo
(foto Riccardo Giordano)*



Antica pavimentazione. Tratto di antica
pavimentazione e paramento in piperno di palazzo
Pandone rinvenuta nel tracciato del vicolo che da
S. Pietro a Majella giungeva all'attuale via Sapienza
(foto A. Pinto)



Con lo stesso testamento lasciò il palazzo che era stato del duca di Boiano e parte del palazzo del duca di Traetto al nipote Ferdinando, primogenito della figlia Isabella e di Pietro Gonzales de Mendoza, e la restante parte del palazzo del duca di Traetto al secondogenito Alvaro⁴².

Si ha notizia che nel 1542 Pietro Gonzales de Mendoza, genero del defunto Ferdinando Alarcon, pagava il censo per alcune case, poste in "frontespitio porte monasterii Sancti Petri", che erano state demolite per consentire l'allargamento dell'attuale via S. Pietro a Maiella⁴³.

5. La nuova via di S. Maria di Costantinopoli e il palazzo del principe di Conca

Nel periodo angioino, secondo un'istromento presso Aniello Pacca, al posto dell'attuale ed elegante via S. Maria di Costantinopoli, con i suoi nume-

rosi palazzi nobiliari e famosi conventi, vi era un luogo dove i cavalieri si dedicavano alle giostre ed ai tornei⁴⁴; in precedenza la zona doveva essere un vallone informe a ridosso delle mura medioevali della città poste a rinforzo delle due cortine antiche di V e IV secolo a.C.

Solo dopo la costruzione (1543-1550) della nuova murazione voluta dal viceré don Pedro di Toledo⁴⁵, cominciarono a sorgere le 'case palaziate' che da porta Sciuscella⁴⁶ alla chiesa di S. Maria di Costantinopoli danno alla strada, ancora oggi, una particolare omogeneità tanto da essere ritenuta una delle più belle della città. Così nella seconda metà del Cinquecento furono edificati i palazzi di Cesare de Rosa, poi del consigliere Fabio Apicella, la casa del "giureconsulto" Fabio Giordano, autore della famosa *Historia Neapolitana*⁴⁷, ed i palazzi Salernitani, di Capua (poi Zattera e Firrao), del Tufo, Castriota, David, tutti personaggi di spicco della vita cittadina.

Sul lato opposto della strada, tra la fine del Trecento e gli inizi del Quattrocento, erano già sorte, come in altre zone della città, alcune costruzioni proprio sopra o in prossimità delle mura; queste costruzioni, in seguito ampliate o modificate, saranno inserite nei complessi conventuali di S. Andrea delle Dame, di S. Maria della Sapienza e di S. Antonio di Padua o costituiranno residenze di altri nobili, come i palazzi di Giovanni Altomare, di Narciso Vertunno, celebri medici, e della famiglia Guevara conte di Potenza.

Proprio Fabio Giordano (c.1539-c.1609) è il primo a fornire più precise indicazioni sul percorso delle mura antiche sul lato occidentale della città: il tracciato, partendo da S. Aniello, passava per S. Andrea delle Dame, S. Antoniello, S. Domenico Maggiore, S. Girolamo e poi proseguiva per il lato meridionale; sulla ubicazione delle mura sotto S. Aniello ed a valle di S. Andrea, oltre alla

testimonianza del Lettieri, vi sono i rinvenimenti effettuati negli ultimi cinquant'anni. Di particolare interesse è la notizia proveniente dalla donazione, nel 1547, di un tratto di mura lungo 44 canne e mezzo (m. 93,85) e del terreno circostante al monastero di *S. Aniello*; terreno che sarà venduto nel 1584 al monastero di *S. Andrea delle Dame* insieme al muro vecchio "che fu della città dietro le case dei detti Fiorillo insino al muro delle case furono del conte di Potenza et allora di Altomare"⁴⁸.

Non vi sono dubbi per la posizione delle mura tra via Sapienza e piazza Bellini in quanto, a seguito degli scavi effettuati, oggi sono visibili o rilevati ampi tratti; per il prosieguo, invece, i documenti del monastero di *S. Sebastiano*⁴⁹ e considerazioni sulle quote del suolo in questa zona danno la possibilità di formulare una ipotesi diversa sul percorso delle mura rispetto a quelle riportate da altri autori. Naturalmente si tratta sempre di ipotesi e solo rinvenimenti in occasione di scavi potranno dare certezza sul tracciato in questa zona.

In particolare si è constatato che i confini riportati, in un documento del 920, per la chiesa di *S. Eufemia* – sita sempre *iuxta murum publicum* – fanno ipotizzare la presenza del muro antico subito alle spalle della cortina edilizia su via *S. Sebastiano*⁵⁰, dove, tra l'altro, si riscontra il salto di quota, in metri sul livello del mare, tra i chiostri di *S. Pietro a Maiella* (circa + 45) e la sottostante strada (oggi a circa + 40). Analoghe differenze di quota si hanno tra il chiostro di *S. Antoniello* e gli antichi cortili del palazzo Conca (circa + 52) e la via Costantinopoli (oggi + 47, ma in antico circa + 41); tra l'ampia area di *S. Domenico Maggiore* (tutti i chiostri e cortili sono a circa + 37) e i cortili dei palazzi su via *S. Sebastiano* e via *Benedetto Croce* (circa + 29)⁵¹.

È da notare, sempre nel documento del 920, che la *via che tirava per lo muro publico* è posta ad occidente e non ad oriente ed è da identificarsi con l'andito comunale che andava al vico Ficariola, come emerge da altro atto del 1251 riguardante la stessa chiesa e probabilmente gli stessi orti⁵². Nel 1284 il muro della città risulta distrutto⁵³, probabilmente per l'avvenuta costruzione della nuova murazione angioina che partendo proprio da piazza Bellini, passava all'esterno del monastero di *S. Sebastiano*, poi per piazza Gesù e proseguiva a valle del monastero di *S. Chiara*.

Per questo tratto di murazione angioina è possibile oggi ricostruire un percorso basato su una più attenta lettura di documenti editi e su alcune notizie inedite rinvenute proprio in occasione delle ricerche effettuate per il presente saggio. La prima informazione ci viene dal processo tra la città e il monastero di *S. Sebastiano* circa l'appartenenza dei vacui risultanti dalla costruzione della murazione vicereale; in questo processo Cesare de Rosa e altri testimoni, nel 1586, dichiarano che:

ne le pedamenta de la casa che ha fabricata esso dep.te in la strada de S.ta Maria de Costantinopoli vicino la Redenzione de captivi, ha ritrovate certe muraglie vecchie la quale apparevano esserne state le mura della Città perché erano lunghe assai, et ha inteso esso dep.te da più vecchi che in quella dirittura stava una porta della Città nominata porta Don Urso dicendo de più esso dep.te che al presente anchora nce sono vestigij di dette muraglie quantunque esso dep.te ne habbia fatte scippare et sfabricare quelle che non sono state necessarie per le pedamenta et ita credit. etc.⁵⁴

La casa costruita intorno al 1580 da Cesare de Rosa è quella in angolo tra via Costantinopoli e via Port'Alba, così come appare con chiarezza da grafici conservati presso l'Archivio di Stato

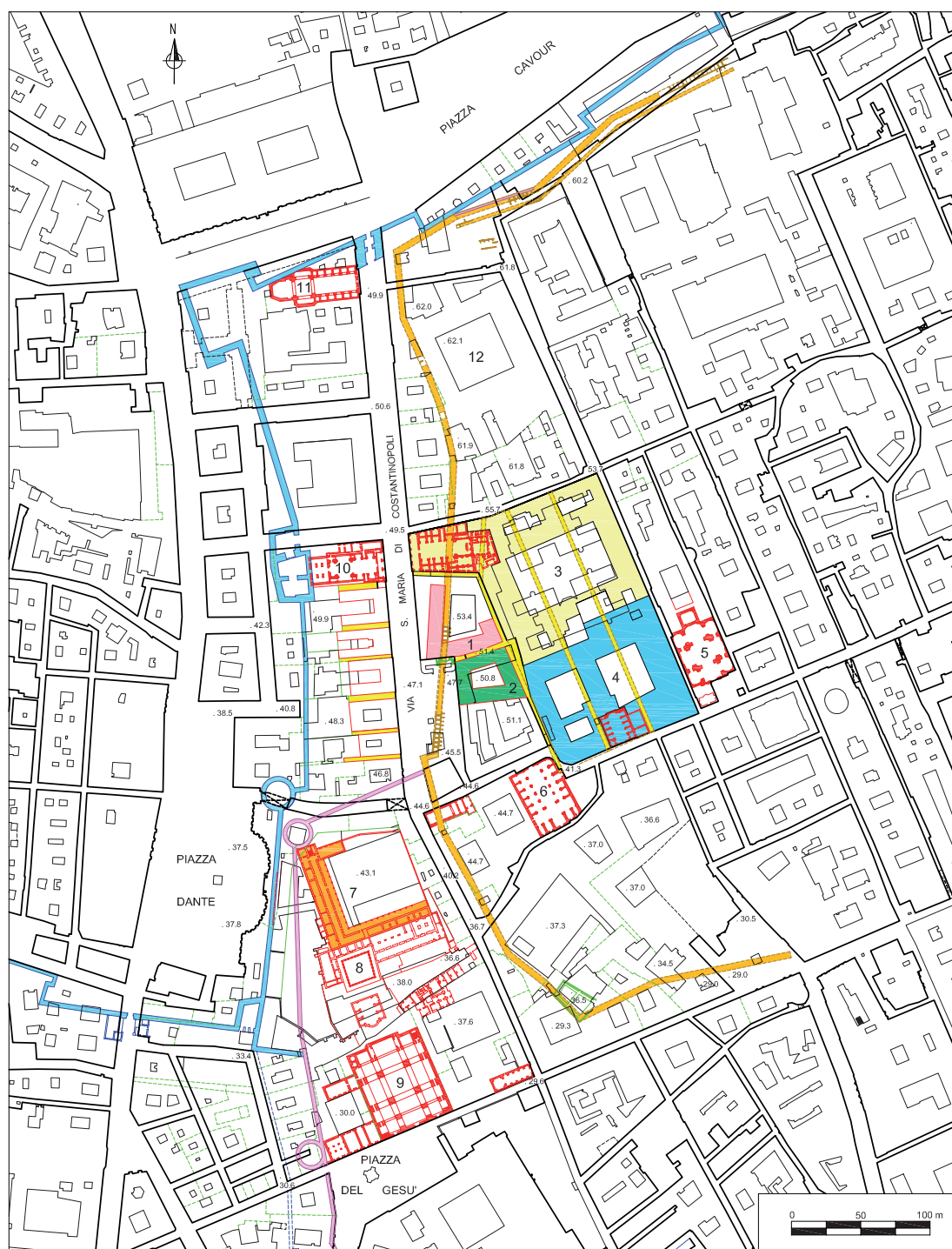
I palazzi nobiliari di via Costantinopoli.
*In primo piano il palazzo del principe di S. Agata,
Firrao, passato poi nel '700 ai Sanseverino principi di
Bisignano; seguono i palazzi Salernitano, Giordano
ed Apicella-de Rosa, quest'ultimo posto a cavallo della
porta Sciuscella (foto M. Velo)*



Via Costantinopoli verso il Museo Nazionale. In primo piano un tratto della chiesa di S. Giovanni Battista delle Monache e l'attiguo monastero adattato nell'Ottocento da Errico Alvino per Accademia di Belle Arti, dopo l'attuazione del nuovo piano urbanistico con apertura delle vie Conte di Ruvo, Broggia, Bellini (foto M. Velo)



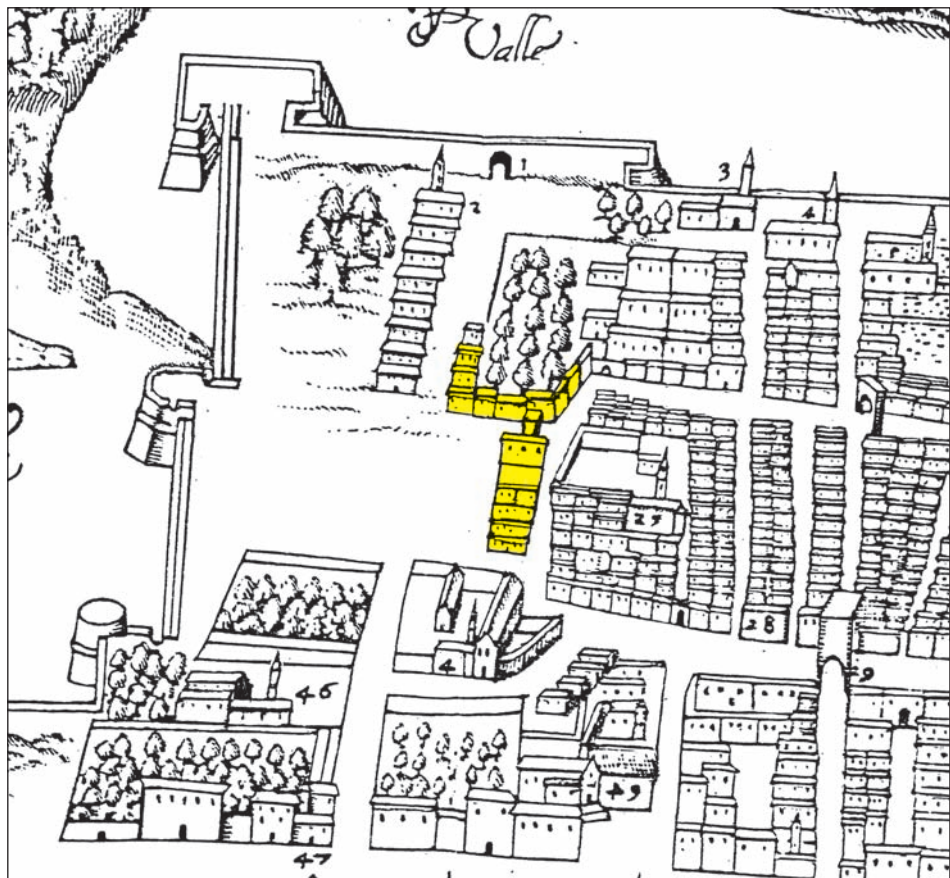
Planimetria inizi '800. Restituzione grafica della situazione edilizia nei primi anni dell'Ottocento con il probabile tracciato delle mura di V e IV sec. a. C. (colore ocra), di quelle angioine (circa 1280, colore rosa) e di quelle vicereali (1543-1550, colore celeste). Sono anche evidenziati i palazzi nobiliari di via Costantinopoli e gli antichi vicoli che li separavano (in giallo) e i seguenti edifici: 1. Antico palazzo Gaetani, poi Alarcon e, da circa il 1550, monastero di S. Antonio di Padua; 2. Antico palazzo Pandone, poi Alarcon, poi Conca e, dal 1637, monastero di S. Antonio di Padua; 3. Monastero di S. Maria della Sapienza; 4. Monastero della Croce di Lucca; 5. Monastero di S. Maria Maggiore; 6. Monastero di S. Pietro a Maiella; 7. Monastero di S. Sebastiano, chiostro cinquecentesco con l'attiguo torrione angioino di S. Menna; 8. Monastero di S. Sebastiano, nucleo del '400 con chiostro e antica chiesa; 9. Chiesa del Gesù Nuovo; 10. Chiesa di S. Giovanni Battista delle Monache; 11. Chiesa di S. Maria di Costantinopoli; 12. Monastero di S. Andrea delle Dame (grafico A. Pinto)



Napoli nel palazzo Orsini di Anguillara. Particolare della zona nord-occidentale del centro antico di Napoli nell'affresco cinquecentesco presente nel palazzo Orsini di Anguillara. Sono chiaramente riconoscibili, in primo piano, i monasteri di Monteoliveto e di S. Chiara, il palazzo dei Sanseverino in piazza del Gesù e la via S. Sebastiano; sul fondo si vede un tratto di murazione che per ubicazione dovrebbe essere quello vicereale anche se dopo il torrione circolare di Port'Alba sono rappresentate torri cilindriche e non bastioni. L'area interna è totalmente inediticata e, subito dopo, si vedono alcuni edifici che potrebbero essere i palazzi Gaetani e Pandone, già di proprietà degli Alarcon



Mappa di Carlo Theti (1560), particolare. Mostra la murazione vicereale con la nuova porta di S. Maria di Costantinopoli, il bastione angolare, il bastione del Vasto e il torrione cilindrico nel quale nel 1626 sarà aperta Port'Alba. L'area interna, per il secondo tratto sul lato sinistro di via Costantinopoli, appare già piena di edifici mentre l'area antistante il palazzo Alarcon (poi Conca) corrispondente all'attuale piazza Bellini risulta totalmente libera; tra i due palazzi Alarcon (già Pandone e Gaetani) si nota un piccolo corpo di fabbrica che scavalca il vicolo che dovrebbe corrispondere alla loggia costruita da Ferdinando Alarcon



di Napoli⁵⁵ e da altri documenti del monastero di *S. Sebastiano*; questa notizia consente di fissare un primo punto della murazione angioina non potendosi ritenere il muro trovato appartenente alla murazione greca. Il secondo punto ci viene da un documento inedito relativo al torrione angioino di *S. Menna* esistente prima della costruzione del nuovo torrione di *S. Sebastiano* (sotto al quale sarà aperta nel '600 Port'Alba); infatti, nel 1526 nel dare inizio alla costruzione del nuovo chiostro e dormitorio delle monache di *S. Sebastiano* viene redatta una nota in carta pergamena per la posa della prima pietra che dice:

...die / 16 maij 1526 hora / quasi vigesima quarta / Ego fr. Archangelus / qui supra, posui / primu(m) lapidem / in fundamento claustru / novi prefati mona / sterij in angulo X sub / turiono magno / sancti menne⁵⁶.

Prima di fornire altri elementi sulla ubicazione di questa torre appare opportuno dimostrare che il torrione di *S. Sebastiano* è un torrione nuovo costruito dopo il 1542 insieme all'ampliamento vicereale e non un torrione angioino come riportato da alcuni autori⁵⁷. Anche qui ci viene in aiuto lo stesso processo tra la città ed il monastero dove il testimone Paolo Golia, di circa ottanta anni, afferma:

che è vero che lo detto torrione tundo q.le sta nelle muraglie de la città di nap. vicino lo detto mon. rio de s.to seb.no et che se nomina lo torrione de s.to seb.no, quello esso t.nio *ha visto edificare et si è edificato* dentro lo terr.o ... che si possedeva per detto mon.rio ..."; un altro testimone "Io. loisii de marinis de neap. ... dice essere capomastro fabricatore etatis annorum circha sexaginta [n. c.1527] che haveva da circha quaranta anni [c.1547] che se ferno le muraglia et lo torrione tundo congiunto a

lo mon.rio de s.to seb.no dove lavorava lo q. m.co de sparano amico ... se lavororno decto torrione et muraglia ... vedeva che per decto terr.o in R.ca descritto passavano le beggetti animali con le prete calce et acqua et decto terr.rio in r.ca descritto era cosa comune et ognuno ...

Questo per citare solo le principali testimonianze che mostrano la diretta conoscenza della costruzione del torrione di *S. Sebastiano* e delle mura laterali ed omettendo tanti altri documenti che concordano con questa affermazione⁵⁸.

Dopo aver chiarito la costruzione del torrione nuovo, è possibile fornire altri elementi sul torrione vecchio; abbiamo visto la nota della posa della prima pietra del grande chiostro cinquecentesco di *S. Sebastiano*, oggi occultato da consistenti modifiche ottocentesche, ma ancor presente come appare dai pilastri in piperno esistenti al piano terra del lato verso piazza Dante. La costruzione, appena iniziata, fu ben presto sospesa per gli avvenimenti degli anni 1527 (peste) e per la guerra (1528) con i francesi di Lautrec; proprio per la guerra le monache dovettero abbandonare il monastero per permettere ai soldati di poter liberamente scorrere per la muraglia in difesa della città. Al termine della guerra le monache, una volta rientrate in *S. Sebastiano*, dovettero prima riparare i danni apportati alle strutture durante il periodo di occupazione e, poi, poterono dedicarsi nuovamente alla prosecuzione dei lavori del nuovo chiostro. Questo avvenne a partire dal 1533 con una probabile data di ultimazione nel 1541, come appare dalla misura fatta dal tavolario Geronimo Granata il quale, poi, è indicato come Architetto della città che "con la sua misura si accompagnò il disegno delle nuove mura e Fortificazione"⁵⁹. Tra il 1533 e il 1541 precise annotazioni annesse alle misure fatte consentono di trarre elementi essenziali per l'ubicazione del torrione magno

di S. Menna nell'angolo settentrionale del nuovo dormitorio:

novembris 1533. La mensura de le mura di la fabbrica nova di s.cto petro et sebastiano facta per mastro Iohanbaptista galiardo di la cava ... Li doe mura dele celle del dormitorio novo di sopra *verso le mure de d.a cita di napoli verso lo monte di sancto martino* sono in alteza palmi 10 in groseza palmi 3 in longeza p.mi 480 vel canne 60 [m. 126,72] ... Li mura di fora *verso le mura de la cita* in mezo di le mure dele celle di sotto et de le celle del dormitorio di sopra sono in groseza palmi 4 in alteza palmi 10 in longeza canne 16 [m. 33,79] ... Nota como mastro Iohanbaptista galiardo di la cava fabricatore et mensuratore adi 4 di marzo 1534 septime indictionis have mensurato le mure infrascripte de lo clauastro e fabbrica nova et clausura de lo reale monasterio di s.to petro et sebastiano di napoli. Inprimis lo muro del dormitorio novo vicino sancto petro a maiella ... longeza canne 30 [m. 63,36] ... lo muro del dormitorio novo che guarda al septentrione dal dicto cantono e muro fino alo clauastro incomenzato exclusive ... di longeza canne 25 e mezo [m. 52,93] ... Lo muro de la clausura dela sopradicta fabbrica che have principio in lo muro de lorto dele moneche de dicto monasterio et *finisce a la porta de mezo del turione grande verso septentrione* ... di longeza canne 34 [m. 71,81] ... Lo pedimento a presso lo dicto pedamento *verso septentrione da lo turiono sopradicto* et finisce ala via nova publica che continua con lo muro che guarda a s.to petro a maiella ... di longeza canne 40 [m. 84,48] ... Lo muro che tocha lo muro dela clausura delo dormitorio novo et *confina con le mura di la cita di napoli verso septentrione* ... lo muro del dormitorio novo che confina dala quinta finestra insino ala fine del dormitorio novo *verso lo turiono grande di la città di napoli* ...⁶⁰

In sintesi, sembra abbastanza chiaro che il torrione angioino era proprio all'estremità settentrionale del dormitorio nuovo (la prima pietra fu posta *sub turione magno sancti menne*, il muro di clausura *finisce a la porta de mezo del turione grande verso septentrione*, la fine del dormitorio nuovo è

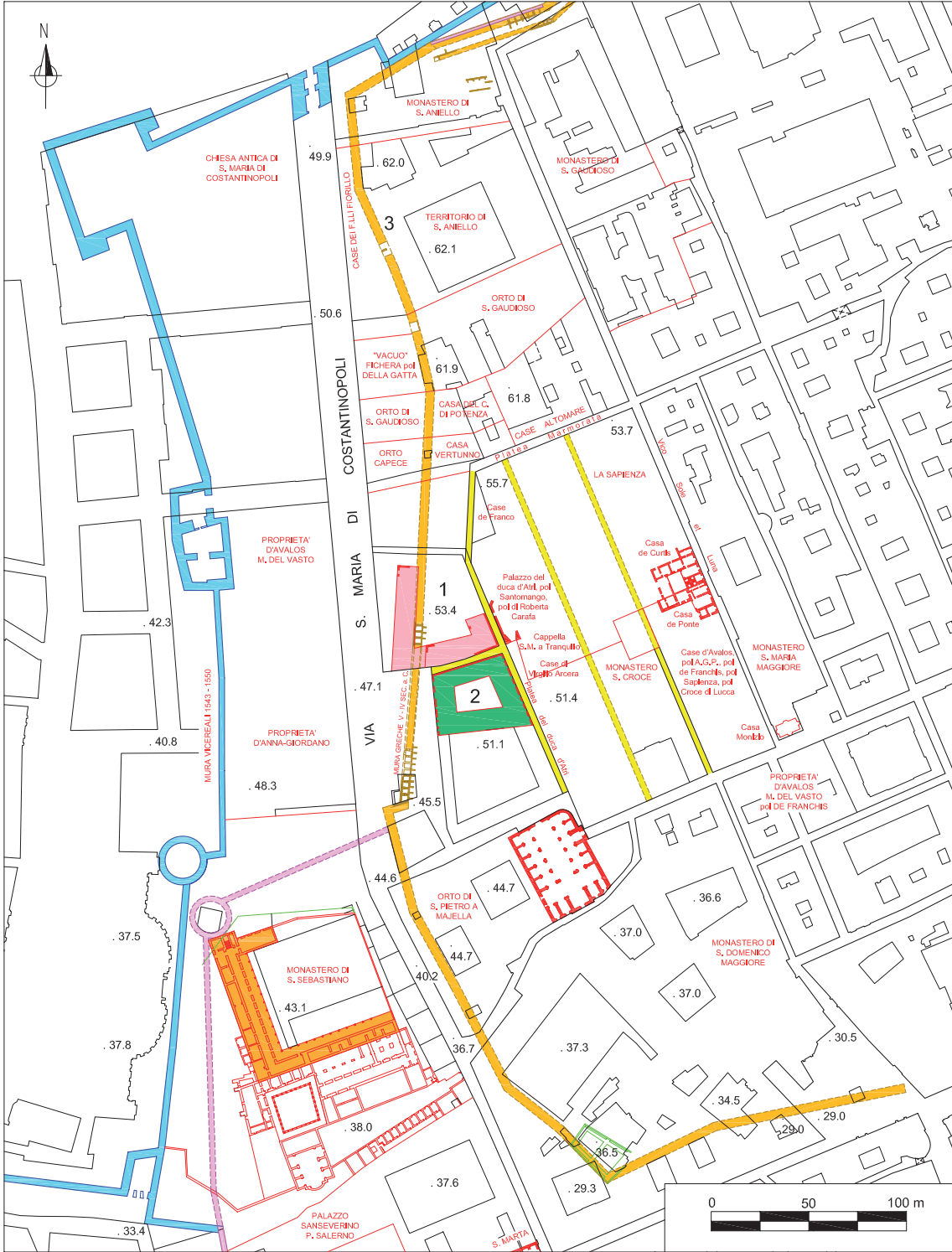
verso lo turiono grande di la città di napoli) ed i due tratti di mura adiacenti erano uno verso occidente (*verso le mure de d.a cita di napoli verso lo monte di sancto martino*) e uno verso settentrione (*confina con le mura di la cita di napoli verso septentrione*).

Altri riferimenti per il percorso della murazione angioina sono il rinvenimento nel 1890 – nel cortile in fondo al palazzo civico 22 di via Cisterna dell'Olio, a confine con il palazzo delle Congregazioni gesuitiche – di un tratto di muro a scarpa in linea nord-sud e due disegni pubblicati da Teresa Colletta; nel primo disegno è segnata la Porta Reale vecchia ed il proseguimento delle mura davanti al palazzo del duca di Monteleone, mentre il secondo riporta il tratto in prossimità del monastero di S. Maria Donnalbina⁶¹.

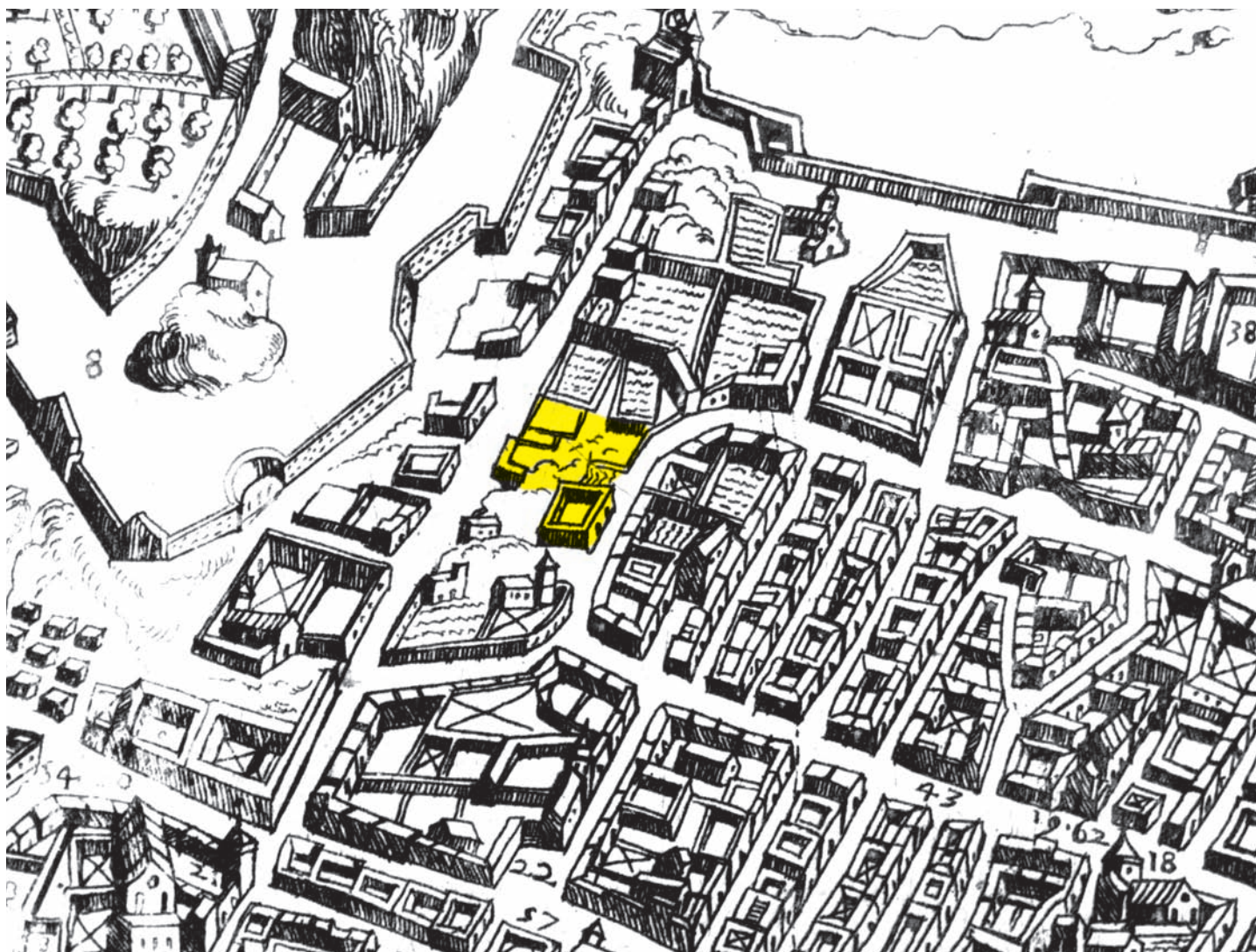
La costruzione delle nuove mura vicereali (1543-1550) e il perfezionamento del tracciato della via Costantinopoli sono le premesse all'edificazione dei citati palazzi nobiliari; la situazione intorno alla metà del '500 è riportata nell'affresco del palazzo baronale degli Orsini ad Anguillara Sabazia e nell'incisione del Münster. Queste due rappresentazioni riportano la città racchiusa nelle mura urbane, da Castelnuovo al Carmine, e anticipano di pochi anni le più precise mappe del Theti (1560) e del Lafrery (1566).

Almamaria Tantillo è stata la prima a studiare l'affresco in occasione del restauro eseguito negli anni 1978-1981; nello studio pubblicato l'affresco sarebbe stato eseguito tra il 1535 e il 1539, prima che il feudo di Anguillara fosse confiscato agli Orsini e dato a Pierluigi Farnese, ma la presenza delle mura vicereali – lato mare, costruite tra il 1537 e il 1541, e lato terra con la porta di S. Maria di Costantinopoli, costruite tra il 1543 e il 1548 – porterebbe a spostare la data a dopo il 1548 o a ipotizzare una successiva integrazione e modifica. Infatti, nell'affresco si vede chiaramente

Restituzione grafica della situazione esistente intorno alla metà del '500. È segnato anche il probabile tracciato delle mura di V e IV sec. a. C. con ampi tratti ancora visibili in quel periodo, anche se con paramenti esterni risultanti da successive sostituzioni per consolidamenti; in particolare il tratto indicato con il n. 3 corrisponde al muro di canne 44,5 (m 93,85) donato nel 1547 da don Pedro di Toledo al monastero di S. Aniello insieme a tutto il retrostante territorio, poi passato al monastero di S. Andrea delle Dame. Ai numeri 1 e 2 è riportata la probabile dimensione dei palazzi Pandone e Gaetani dove sul perimetro sono evidenziati in rosso le testimonianze quattrocentesche ancora oggi presenti nei due edifici (grafico A. Pinto)



Mappa del Lafrery (1566), particolare. Appare completata l'edificazione del lato sinistro di via Costantinopoli, mentre sul lato destro sono ancora presenti ampie zone a verde dove poi saranno costruiti edifici civili e religiosi (monastero di S. Andrea delle Dame, chiesa di S. Maria della Sapienza) con apertura dei due vicoli laterali per consentire il collegamento con la via Costantinopoli dei due tratti di strada rimasti interrotti per la costruzione della chiesa



la via S. Sebastiano, il torrione a monte del monastero di S. Sebastiano e il tratto di mura tra il citato torrione e la porta di S. Maria di Costantinopoli (anche se al posto del bastione del Vasto vi è una torre circolare); tutta l'area all'interno del nuovo tratto di murazione, tra il torrione di S. Sebastiano e la citata porta, è a verde con assenza di palazzi, mentre si notano costruzioni sulla destra della non chiaramente rappresentata via

Costantinopoli. Queste costruzioni potrebbero essere proprio il palazzo già dei Gaetani, conti di Fondi e duchi di Traetto, e quello dei Pandone duchi di Boiano; entrambi i palazzi a quella data appartenevano all'Alarcon, marchese della Valle Siciliana⁶².

Non si ritiene superfluo citare un documento del 27 febbraio 1551 che, nell'elencare i suoli non sottoposti a censuazione, indica il "torrione, che si

dice del Marchese del Vasto per essere fondato in suo terreno ... et più ultra de la plaza lasciata in la cortina del muro da un torrione a l'altro ... da poi segue il torrione de San Sebastiano, et da poi viene l'altro torrione vicino le case del Principe de Salerno"⁶³. È possibile dedurre che a quella data esisteva ancora il *torrione* vicino la porta Reale vecchia.

Come pure, dalla descrizione dei *vacui* a ridosso del muro antico sotto *S. Andrea delle Dame* ed i palazzi di Narciso Vertunno e del conte di Potenza, sembra doversi escludere la presenza di un muro angioino nel tratto tra la nuova porta di S. Maria di Costantinopoli e la demolita porta Donnorso; e ciò perché in precise descrizioni con relative misure corrispondenti agli spazi degli edifici in seguito costruiti non si fa alcun cenno, oltre al retrostante muro vecchio, di altri muri.

Le successive mappe di Carlo Theti e del Lafrery mostrano la progressiva edificazione: nella mappa del Theti l'area prospiciente l'attuale piazza Bellini è completamente libera, mentre il secondo tratto fino alla nuova porta di S. Maria di Costantinopoli, sul lato sinistro, è già intensamente edificato. Nella stessa mappa la nuova murazione è riportata con vari dettagli e in particolare sono presenti aree a verde intorno ai monasteri di *S. Sebastiano* e di *S. Domenico Maggiore* e negli spazi liberi verso la porta di S. Maria di Costantinopoli; tra i palazzi già del duca di Boiano e del duca di Traetto si vede la loggia che passa sopra il vicolo. Nella seconda mappa del 1566 l'edificazione sui due lati della via Costantinopoli è pressoché completata e al posto del monastero di *S. Andrea delle Dame* e della chiesa seicentesca della *Sapienza* vi sono palazzi e giardini; l'attuale piazza Bellini non appare ancora chiaramente delineata per cui è da presumere che a quella data esistesse, parzialmente interrato, ancora il muro

antico poi parzialmente utilizzato dal principe di Conca per ampliare il suo palazzo.

Questa ipotesi è confermata dal Summonte che riporta, come già detto all'inizio del presente saggio, gli interventi in corso (circa 1595) da parte del principe di Conca il quale, "ampliando il detto suo Palazzo, vi fa cavare da detta antica muraglia della Città, e si serve di quella per pietra, senza spendere danaro". Il principe di Conca che faceva eseguire i lavori di ampliamento del palazzo era Matteo di Capua, figlio di Giulio Cesare morto nel 1591, e marito di Giovanna Zuñiga Pacecco, nipote del Viceré. Questo principe, poco più che ventenne, aveva ricevuto in eredità una cospicua fortuna accumulata dal padre in circa trenta anni di fedele servizio; infatti, il patrimonio di Giulio Cesare era passato da appena quattromila ducati a oltre sessantamila. Lo stesso Giulio Cesare aveva ottenuto nel 1556 il titolo di principe sulla sua terra di Conca e aveva acquistato vari palazzi; nella zona di via Costantinopoli, oltre al palazzo dell'Alarcon comprato nel 1570 per dodicimila ducati, aveva anche acquistato il palazzo che poi fu del principe di S. Agata, Cesare Firrao, e possedeva anche una casa a Pozzuoli, dove morì.

Matteo, dopo la morte del padre, continuò a rendere più prestigiosa la sua dimora con quadri di famosi pittori e sculture di pregio; nel 1592 ospitò Torquato Tasso, il maggior poeta del secolo, per circa tre mesi. Nella sua casa spesso si riunivano per discutere personaggi celebri come Giulio Cesare Capaccio, Scipione Ammirato, Giambattista Marino, Giovan Battista Manso, il Cortese e tanti altri. Uno di questi, Giulio Cesare Capaccio, ne *Il forastiero*, così magnifica il principe:

Non posso ricordarmi tutto ciò che raccolse Matteo di Capua Principe di Conca che in tante maniere illustrò la sua antichissima famiglia che ad ogni modo hà dato splendore alla città di Napoli;

ma so ben che in sua casa è un Titio di Titiano, opra delle belle c'havesse fatte quel famoso pittore; una Madonna con altre tre figurine di Rafaele; due ritratti del Durero i più belli c'habbia mai veduti; molte cose del Bronzino, di Sodoma, di Luca di Genova; medaglie in numero, e di prezzo, e mi ricordo che comprò da un notare Capoano trecento scudi un'Antonino, delle più rare cose che fussero in quella possessione, mentre era grande, intiera, di eccellentissimo maestro, e come all'hora fusse fatto⁶⁴.

Il principe Matteo morì giovane il 29 aprile 1607, quando aveva circa quarant'anni, e non lasciò la stessa fortuna ricevuta dal padre a causa delle ingenti spese sostenute durante la sua breve vita: i lavori per l'ampliamento della casa e per la realizzazione, nella parte del palazzo di fronte a S. Pietro a Maiella, del cosiddetto "Pallonetto"; la costruzione di un ponte sulla strada di S. Pietro a Maiella per consentire l'accesso diretto dalla sua casa alla chiesa dei Celestini; le donazioni fatte alla stessa chiesa per la costruzione della porta nel 1600 e per ottenere l'assenso dei padri per il ponte; il mantenimento di una scuderia con oltre cento cavalli; le spese per il personale al suo servizio⁶⁵; l'acquisto di quadri e sculture, ed altre spese.

L'unico figlio maschio, Giulio Cesare, e il nipote Matteo, sposato con Angela Carafa, portarono all'estinzione questo ramo della famiglia di Capua; sia il primo sia il secondo furono molto dediti al gioco e alle donne, ed entrambi continuarono a sperperare le poche risorse rimaste accumulando debiti su debiti. Il primo morì tra il 1629 e il 1631, il secondo il 30 agosto 1632.

Il palazzo, dato in locazione dal 1° maggio 1636 alle monache di *S. Antonio di Padova*, fu poi venduto all'asta per soddisfare i debiti di Matteo e acquistato da Antonio Ursini per conto dello stesso monastero per ducati 27.000.

6. Il monastero di S. Antonio di Padua

Dopo esserci soffermati sulle preesistenze, è il momento di passare alla storia del monastero francescano di *S. Antonio di Padua*. Abbiamo visto che Paula del Cappellano, intorno al 1550, aveva acquistato la parte del palazzo Gaetani appartenente ad Alvaro de Mendoza, nipote di Ferdinando Alarcon, e cioè l'intero palazzo e giardini con esclusione dell'area necessaria "per allargare lo cortiglio del palazzo e per fare la strada dalla parte delle case, che foro de lo Signore Duca di Traetto"⁶⁶.

In seguito il 10 aprile 1557 lo stesso Alvaro de Mendoza concesse in enfiteusi a suor Paula "un terrenum seu territorium in quo de presenti [1560] est constructum dittum Monasterium in plathea S. Marie de costantinopoli"⁶⁷. Tre anni dopo (1560) i fratelli Pier Luigi e Bartolomeo Sonnino concessero a Ferdinando Alarcon Marchese della Valle Siciliana, fratello di Alvaro, con il consenso della madre e balia Donna Eleonora Sanseverino, un loro suolo alla strada di S. Maria di Costantinopoli "consignato per la gran Corte della Vicaria a detti fratelli", cioè palmi "uno in fronte et sessanta in dentro, secondo la consuetudine di Napoli, incomenzando in quanto è larga la loggia quale possede detta signora Donna Elinora per dritto alla strada de Santa Maria de Costantinopoli, quanto corre alla lenza della strada maestra et a lo pontone delli piperni quale escie più fore de la loggia verso lo palazzo grande del detto signore Marchese de la Valle"⁶⁸. Sopra questo suolo il marchese della Valle intorno al 1562 iniziò la costruzione di un "edificio per ampliar la loggia coperta che hoggi (1592) stà sop. la porta di S.to Ant.o di padua"⁶⁹.

Negli stessi anni il monastero di *S. Pietro a Maiella* doveva recuperare 262 ducati, corrispondenti a

due annate di censo non pagate, sul palazzo, giardino e *loggetta* del marchese della Valle Siciliana per cui agì contro il citato marchese e ottenne sentenza di condanna il 14 aprile 1564. In esecuzione della sentenza il successivo 16 maggio fu venduta all'asta la sola *loggetta* per 300 ducati che rimase aggiudicata a Francesco Percopo, il quale, dieci giorni dopo, trasferì al monastero la citata *loggetta* e alcune case dirute per lo stesso prezzo⁷⁰.

Queste progressive acquisizioni erano dettate dalla necessità di ampliamento del monastero per soddisfare nuove esigenze; in altri termini si trattava di realizzare celle per le nuove suore, disporre di un refettorio più grande, costruire una chiesa al posto della preesistente cappella del palazzo Gaetani⁷¹. Dopo una nuova controversia (come si vede i motivi di litigio non mancano mai) per essere stato il monastero spogliato della possessione della *loggetta*, si giunse nel 1572 a un accordo con il principe di Conca, nuovo proprietario del palazzo del marchese della Valle, che rinunciò alla *loggetta* per consentire l'ampliamento del monastero.

Dopo tante vicissitudini iniziò la costruzione della chiesa che fu completata intorno al 1578 e consacrata nel 1579; il papa Gregorio XIII con propria lettera del 29 marzo concesse, nel giorno della consacrazione e in quelli seguenti, plenaria indulgenza⁷². Il nome del progettista e degli artigiani che vi lavorarono non sono noti, non essendo stati ritrovati, fino ad oggi, documenti riguardanti il periodo di costruzione della chiesa: all'Archivio di Stato i libri d'introito e d'esito per questi anni mancano del tutto, mentre non hanno dato esito positivo approfondite ricerche effettuate presso l'Archivio Storico del Banco di Napoli e l'Archivio Storico Diocesano.

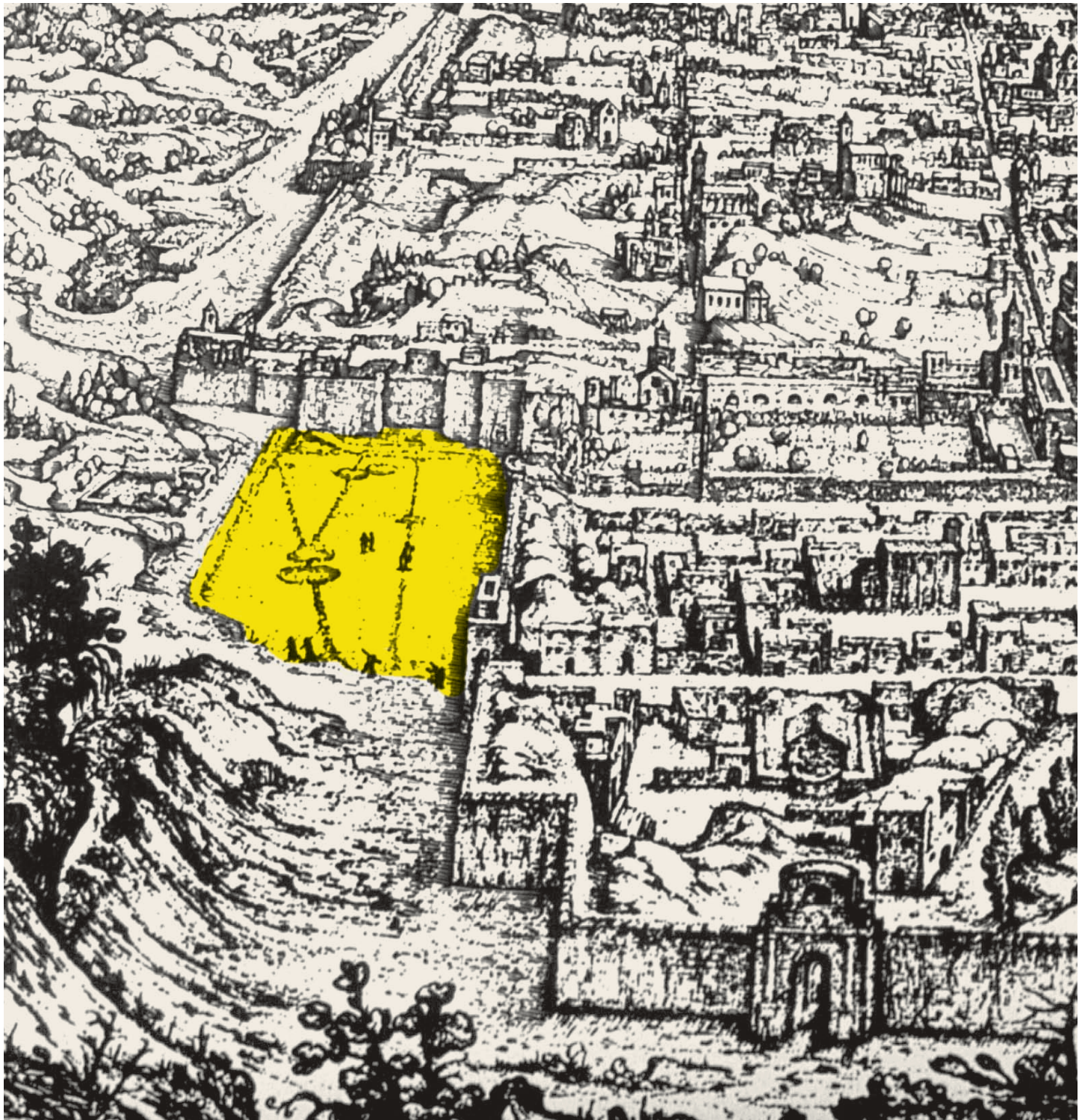
In ogni modo la chiesa, forse per il poco spazio a disposizione o per difficoltà economiche, fu

piuttosto modesta. Era preceduta da un piccolo vestibolo ed era di pianta rettangolare (circa metri 20 x 10) oltre un piccolo spazio dietro l'altare maggiore. La navata aveva tre cappelle per lato di ridotta profondità dove, nelle prime due, a destra e a sinistra, vi erano le porte d'ingresso ad una piccola sagrestia e al chiostro; nelle altre cappelle, ripartite da pilastri con capitelli corinzi in stucco, vi erano quattro altari, vale a dire due per ogni lato. La prima parte della chiesa riceveva una sufficiente illuminazione da sei finestroni, tre per lato, posti tra il cornicione e il soffitto ligneo, dove in seguito sarà posto un quadro di *S. Antonio da Padova*.

La residua parte formava il presbiterio con l'altare maggiore, dietro il quale vi era la grata per amministrare il sacramento dell'Eucaristia alle religiose. La copertura era costituita da una cupola con otto finestre perimetrali con lanterna centrale.

Nel 1633 gli altari laterali erano dedicati a S. Chiara e a S. Anna, mentre nel 1635 è citato l'altare dell'Angelo Custode; pochi anni dopo (1642) le dediche non sono più le stesse: per gli altari a destra, la Beata Vergine e il Crocefisso, e per a quelli a sinistra, S. Antonio e S. Giuseppe. L'altare maggiore di ottima fattura – con tarsie marmoree di vari colori e inserti di madreperla che formano motivi floreali inseriti in cornici geometriche – fu completato nel 1635 con l'aggiunta di parti laterali e superiori. In particolare nel marzo del 1635 le religiose affidarono a Giovan Tommaso Imparato e a Simone Tacca⁷³ l'integrazione dell'altare esistente: al primo fu commissionata una custodia in legname dorato a quattro facce; al secondo, con la collaborazione del *compagno Giacomo*, l'esecuzione di due piedistalli laterali con teste di cherubini terminali e due gradoni superiori simili a quelli già realizzati, probabilmente dagli stessi marmorai, per l'altare dell'Angelo

Veduta di Napoli di van Stinemolen (1582), particolare. La vista da S. Martino e non dal mare consente di guardare la città da un lato insolito; è possibile, così, vedere il lato esterno delle mura vicereali verso il largo del Mercatello (attuale piazza Dante, in colore giallo) ed in primo piano la porta Medina



Altare maggiore. L'altare maggiore della chiesa di Sant'Antoniello a Port'Alba appare oggi come il risultato di aggregazioni, aggiunte e modificazioni apportate nei secoli alla originaria configurazione. La prima modifica risale al 1635 quando Simone Tacca e Giacomo Lazzari – ormai vecchio – integrano il primitivo altare con due piedistalli laterali e teste di cherubini; contemporaneamente Giovan Tommaso Imperato esegue la custodia in legno. Un'altra trasformazione viene probabilmente attuata intorno al 1720, quando Giuseppe Troccola deve aver sostituito il tabernacolo in legno ed il paliotto (foto M. Velo)



custode. Il *compagno Giacomo* non è altro che il famoso Giacomo Lazzari, ormai anziano, che, in varie occasioni, aveva lavorato in società con il Tacca così come attestano i documenti concernenti l'altare e i marmi della cappella di S. Michele nella chiesa dei SS. Apostoli eseguiti nel 1634⁷⁴ e le altre opere elencate in un documento redatto poco prima della morte del Lazzari⁷⁵.

I lavori d'abbellimento della chiesa proseguirono negli anni successivi, prima con la realizzazione di stucco decorato nella cappella della Madonna Santissima (prima a destra di chi entra)

e poi nelle altre tre cappelle con gli stessi festoni, puttini e fogliame già realizzati nelle arcate e nei pilastri; nelle ultime due cappelle, per la presenza di quadri grandi, la cornice doveva essere senza *cartocci*, ma con *qualche lavoro non mediocre*⁷⁶. Queste decorazioni furono affidate, il 18 febbraio 1645, ai maestri stuccatori Silvestro Faiella e Francesco Cristiano, già noti per aver eseguito analoghi lavori nelle chiese di S. Maria della Verità (1635-1636), della Pietà dei Turchini (1639), dei SS. Apostoli (1643) e di S. Maria Donnaromita (1644).

Altare maggiore, particolare. Tabernacolo realizzato
al posto di quello ligneo eseguito nel 1635
da Giovan Tommaso Imparato



Altare maggiore, particolare. Cherubino laterale
eseguito da Simone Tacca e Giacomo Lazzari nel 1635
(foto M. Velo)



Nello stesso anno la chiesa si arricchì del bozzetto e del quadro di *S. Cecilia*, opere di Bernardo Cavallino, il primo presente nella sacrestia e il secondo in una delle cappelle a destra, così come attesta il Celano⁷⁷.

Altri lavori furono eseguiti nella chiesa tra il luglio del 1682 e il gennaio 1684. I documenti riportano pagamenti settimanali per interventi riguardanti stucchi, belvedere e cupolino; tra i vari muratori noti per il solo nome (Carlo, Alessio,

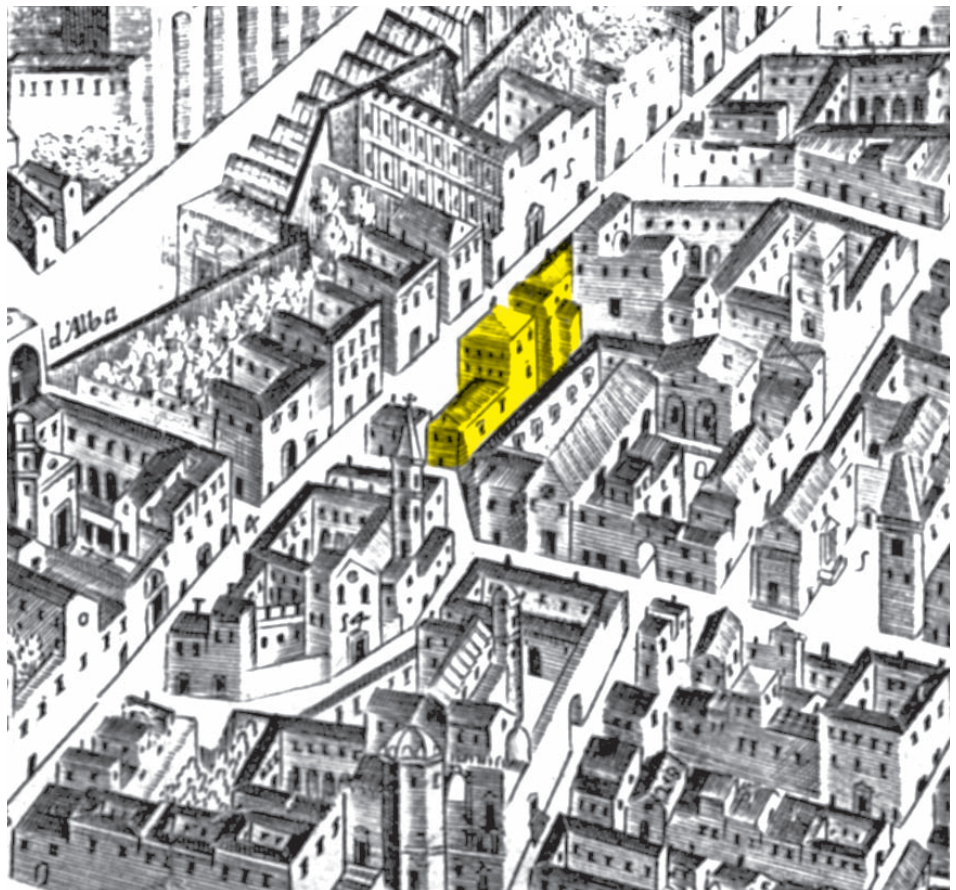
Gaspere, Nicola e altri) l'unico a essere chiaramente individuato è Domenico Santullo, appartenente a una famiglia di stuccatori conosciuti per aver lavorato in molte chiese napoletane. Alle spese per i lavori partecipavano in base alle possibilità, con contributi volontari in denaro e in oggetti, d'oro e d'argento, la badessa, le monache, le educande, le sacrestane, il confessore e altri⁷⁸.

7. I terremoti del 1688 e del 1694; l'intervento di Arcangelo Guglielmelli

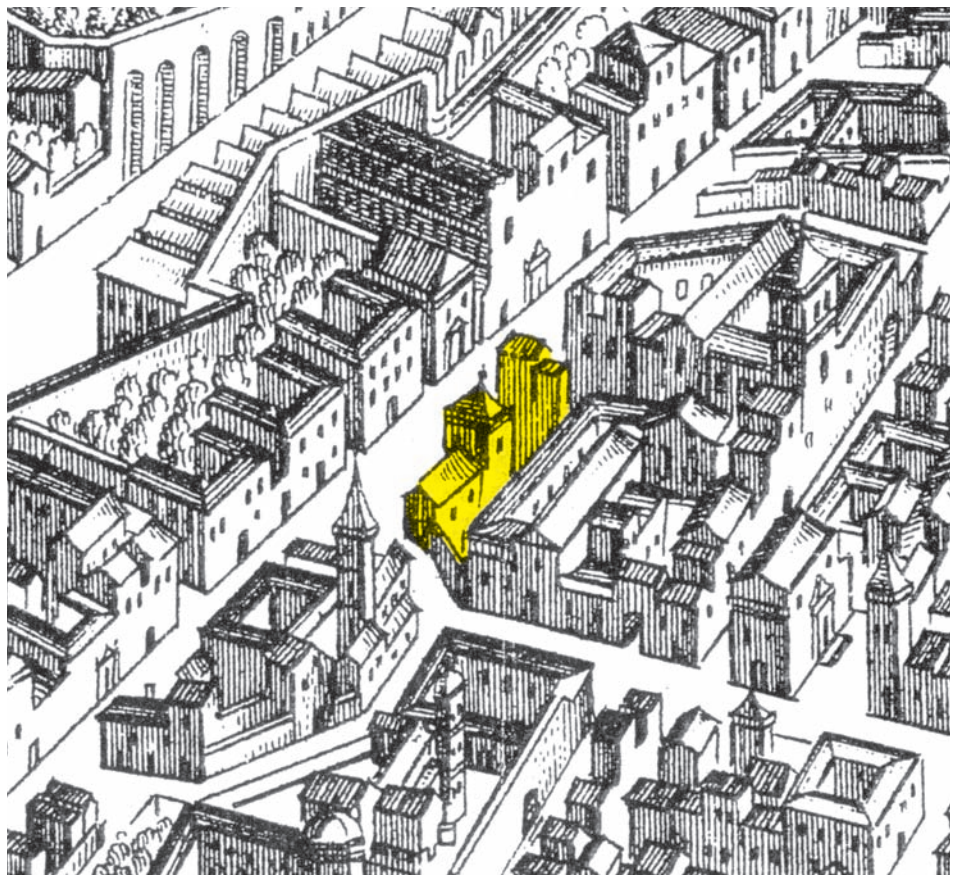
Il 5 giugno 1688 un violento terremoto colpì molte località campane e a Napoli la terra fu scossa con forte intensità; il Confuorto così descrive questo triste evento:

A 5 detto, sabato, ad ore venti e mezza in ventuna meno un quarto, si sentì in Napoli un grandissimo e fierissimo terremoto, qual durò per lo spazio di mezzo quarto d'ora, e, oltre il gran terrore che diede a tutti, fece notabil danno agli edefici della città, e particolarmente alle chiese più magnifiche. Poiché nella chiesa dell'Arcivescovado è caduto il pulpito di marmo e fatto in mille pezzi, non potendo far più se fusse stato di vetro; tutto lo stucco con li quadri fatti dal famoso pittore Giordano, posti nel braccio della croce della chiesa, di sopra la cappella di Santo Liborio; ha spaccate le lamie delle due navi piccole, e, più, quella dalla parte del Tesoro e fatte molto fisure nella cappella del Tesoro. Tutta la fabrica nuova e magnifica del Collegio de' padri gesuviti ha fatto motivi tali, che minaccia rovina, essendo in molti luoghi aperta. Nella chiesa della Casa professa de' medemi padri buttò a terra quella grande e famosa cupola, qual, cadendo, ruvinò li due gran cappelloni di Sant'Ignazio e di San Francesco Xaverio, ma più quella di Sant'Ignazio; ruvinò quanto di nuovo è stato fatto nelle cappelle vicine alla porta piccola della detta chiesa verso Santa Chiara, con le famo-

Veduta di Napoli di Alessandro Baratta (1629), particolare. Sono chiaramente rappresentati i palazzi nobiliari della cortina edilizia sul lato sinistro di via Costantinopoli, con la caratteristica forma ad U, aperta verso i giardini interni, intervallati da vicoli, qualcuno già parzialmente chiuso. Sul lato destro, tra i monasteri di S. Pietro a Majella, della Croce di Lucca e della Sapienza il piccolo nucleo di edilizia civile del palazzo Conca, non ancora passato in proprietà del contiguo monastero di S. Antonio di Padua (foto Giulio Pane)



Veduta di Napoli di Sebastian Stopendael (1653), particolare. La mole dei monasteri della Sapienza e della Croce di Lucca danno poco spazio alla rappresentazione del monastero di S. Antonio di Padua



se pitture in esse fatte da Luca Giordano; e infine ha guasta e trasformata tutta quella ricca e sontuosa chiesa, con morte de tre di quei padri e due feriti, e si crede che vi siano morte altre persone che in essa si trovavano. Nella chiesa di San Paolo de' padri teatini ha fatto cadere quelle grandi, antiche e famose colonne di marmo, che stavano avanti la porta maggiore di detta chiesa, con la cassa di marmo e altre antichità che sostenevan [venerande reliquie del famoso tempio di Castore e Polluce, donde san Pietro apostolo, nel passarvi, fe' cadere gl'idoli infranti al suolo; e questa era una delle antichità più cospicue di questa città]. E si suppone che vi siano morte da quaranta persone, poichè, sino ad ora che ciò scrivo, che sono li 8 del detto mese, annettandosi quel ruvinato, si sono scoperti da venti cadaveri, e pure non s'è annettato la mettà. E vòlse la misericordia di Dio che, ruvinando quelle gran colonne, trovò il parapetto della muraglia delle grade, chè, altrimenti, avrebbero date di petto alle mura del Banco del Popolo, che le stavano dirimpetto, e l'avrebbero dannificate mirabilmente e ruvinate le poteche di sotto; e ciò, oltre le fessure fatte per la chiesa e convento. È caduta parte della chiesa delle monache di Santo Gaudioso, senza far altro danno al monasterio che semplici fessure. Nella chiesa e monasterio di San Severino de' padri benedettini ha spaccata per mezzo tutta la lamia della chiesa, ha fatto cadere il refettorio e altri notabilissimi danni per tutto il monasterio. Nel monasterio di Santi Apostoli de' padri teatini ha fatto cadere buona parte di quel grandissimo muro che circonda il monasterio, tirando tre dormitori ... Altre poi chiese della città, e particolarmente le maggiori, sono state tutte dannificate ...

Da questa puntuale e contemporanea descrizione emerge che i danni furono notevoli e anche il nostro monastero di *S. Antonio di Padua* subì lesioni non trascurabili; in una relazione del successivo 21 giugno l'ingegnere Matteo Stendardo, incaricato dal Vicario delle Monache di accertare le condizioni del monastero, riferì che si erano lesionate la maggior parte delle fabbriche. Ritenne,

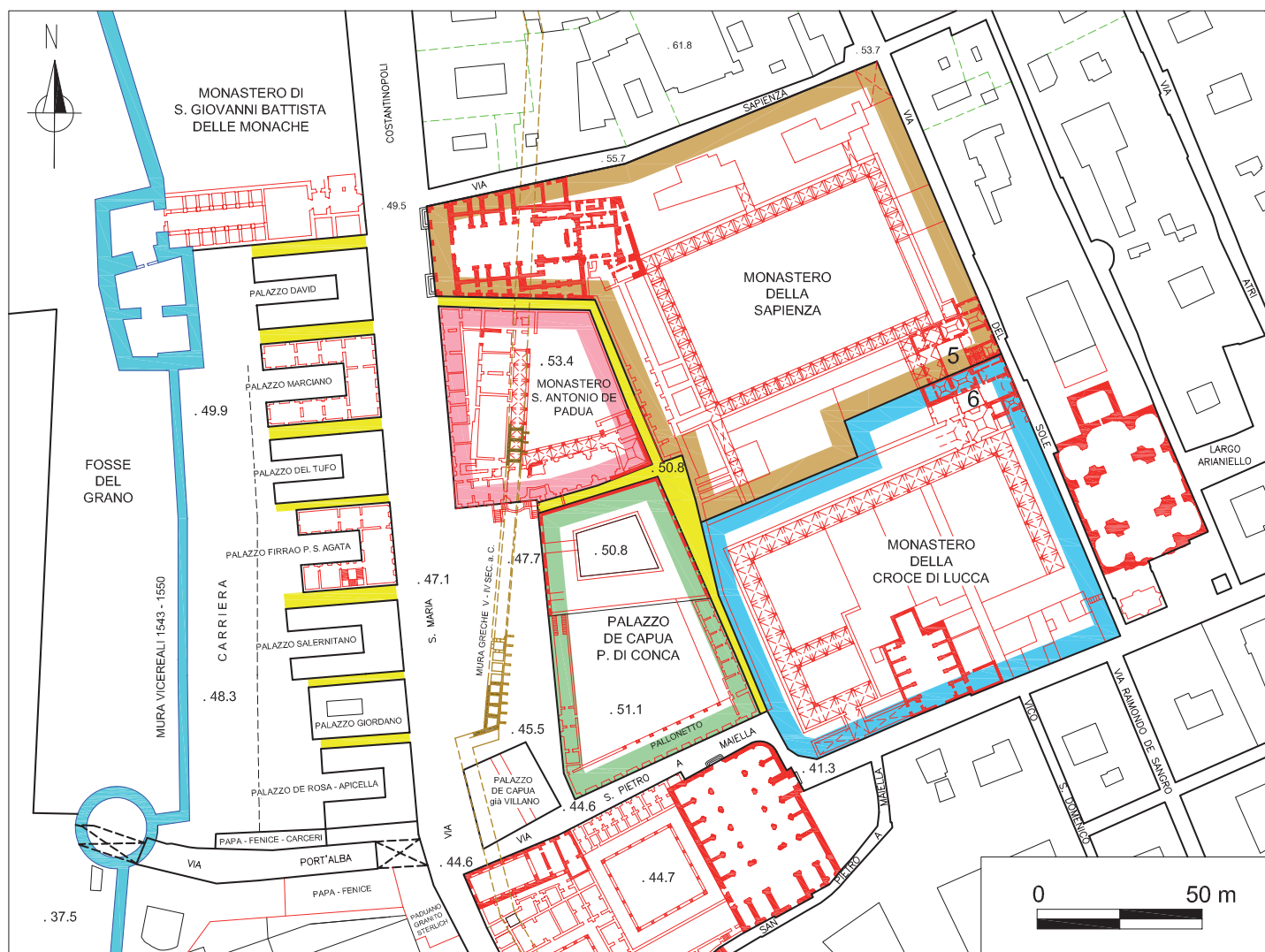
poi, che fosse necessario mettere catene e riparare il dormitorio, il coro, varie camere e corridoi, tutte strutture che minacciavano di crollare, e demolire il belvedere, "con molte altre fabbriche del Palazzo novamente comprato", ed eseguire molti altri interventi per una spesa stimata in quattromila ducati⁷⁹.

Questi danni furono bene o male riparati⁸⁰ e le suore probabilmente continuarono a utilizzare il palazzo Conca finché un nuovo terremoto, il 9 settembre 1694, dette il colpo di grazia alle strutture di questo palazzo; le suore, che avevano già incominciato a rimuovere le parti pericolanti, a fronte del peggioramento della situazione decisero di proseguire la demolizione della parte interna del fabbricato per poi riedificarla secondo le loro esigenze. Per prevenire, però, possibili impedimenti da parte dei confinanti monasteri della *Sapienza* e della *Croce di Lucca*, presentarono istanza alla Corte Arcivescovile al fine di ottenere il rilievo dello stato dei luoghi prima di procedere ad altre demolizioni. Dopo appena un mese, il 9 ottobre 1694, la Corte dispose all'architetto Arcangelo Guglielmelli "Tabulario d'essa Arcivescovile Corte, che ne facci pienamente relatione e formi di detto palazzo la pianta prima che se fineschi di buttare a terra".

La dettagliata relazione e il preciso rilievo, in pianta e prospetto lato *Croce di Lucca*, furono eseguiti dal citato Guglielmelli in contraddittorio con i tecnici nominati dai monasteri confinanti: Matteo Stendardo per la *Sapienza* e Gio. Battista Manni per la *Croce di Lucca*; in ogni modo l'accordo non dovette essere semplice perché gli atti transattivi intervennero solo tra la fine del 1697 e gli inizi del 1698⁸¹.

Negli stessi anni Arcangelo Guglielmelli divenne ingegnere ordinario del monastero e con questa qualifica progettò e diresse vari interventi per

Planimetria '600. La situazione seicentesca in una restituzione grafica planimetrica delle vedute del Baratta e dello Stopendael. Sono evidenziati i nomi dei vari palazzi nobiliari presenti sul lato sinistro di via Costantinopoli; la retrostante area a verde dovrebbe essere ancora di prevalente proprietà pubblica costituendo l'area di rispetto delle mura di palmi 80 pari a m. 21,12 (grafico A. Pinto)



conto delle monache. E proprio sulla base dei disegni elaborati dal Guglielmelli, il monastero affidò, con convenzioni del 18 e 19 dicembre 1697, a Gaetano Infante “la sfrattatura delle Case vecchie et d’ogni altra Casa che trovasse da sfabbricare di Muraglie antiche” e a Domenico Strenella, capomastro tagliamonte, le opere di scavo per la fabbrica del nuovo chiostro⁸². La presenza del Guglielmelli è documentata fino al 1709, quando

informò il Vicario Generale sulla spesa necessaria per “compire cinque camere con quella à cantone” del corpo di fabbrica in angolo su piazza Bellini; lo stesso architetto, nel 1704, aveva presentato un progetto, corredato di relazione, con il quale riteneva più conveniente per le suore eseguire la sopraelevazione del fabbricato del “pallonetto” invece di ripristinare gli astrici che erano causa di frequenti infiltrazioni nei piani sottostanti.

Il progetto di ricostruzione del palazzo grande redatto dal Guglielmelli doveva essere abbastanza ambizioso: probabilmente era interessato tutto il blocco edilizio delimitato dal vicolo verso la chiesa di *S. Antonio di Padua* e da quello verso i monasteri della *Sapienza* e della *Croce di Lucca*, dalla strada di S. Pietro a Maiella e dal largo corrispondente all'attuale piazza Bellini. Al centro del blocco edilizio doveva essere realizzato un grande chiostro rappresentato, ma eseguito solo in piccola parte, nella mappa del Duca di Noja; ancora oggi, nell'angolo del cortile verso il monastero della *Sapienza*, sono leggibili le tracce dei muri predisposti per la prosecuzione del corpo di fabbrica e il pilastro angolare del porticato, poi chiuso nell'Ottocento.

L'intervento del Guglielmelli, come detto in precedenza, comportò gravi alterazioni alla quattrocentesca facciata in piperno ma, almeno, consentì la conservazione dei portali principali, preziosa testimonianza dell'abilità dei lapicidi napoletani nella lavorazione di questa dura pietra.

Oggi la facciata mostra, attraverso i vari elementi che la costituiscono, la sua storia plurisecolare. A sinistra l'antico vicolo riconoscibile in una striscia intonacata sulla quale, in basso, una finestra cinquecentesca ricorda la *loggetta* costruita dall'Alarcon tra i palazzi Pandone e Gaetani⁸³. Dopo il vicolo, inizia il paramento in blocchi di piperno dove si aprono finestre quattrocentesche, cinquecentesche e settecentesche: le più antiche, in alto, murate con le mostre totalmente scalpellate, quelle cinquecentesche, in basso, anch'esse murate con tratti di cornici costituite da gole, listelli, ovoli, sgusci. Alla base della facciata, tra i portali, la lunga fascia con soprastante cornice che determina il livello dell'antica piazza, prima delle trasformazioni di fine '500; sotto questa fascia il piano emerso dopo l'abbassamento della

antica quota stradale. Completano il palinsesto della facciata le finestre settecentesche aperte nel paramento antico e i due vani, sulla sinistra del primo portale, realizzati intorno al 1740 quando fu costruita la nuova sacrestia. In alto il nuovo piano costruito dal Guglielmelli al posto del cornicione, con vani protetti da grate per consentire alle monache l'affaccio sulla piazza senza essere viste.

Il Guglielmelli era un architetto con una prevalente committenza religiosa: gli unici interventi noti in edifici privati sono le pitture eseguite nel palazzo della duchessa di Sicignano (1690), l'attività di architetto nel palazzo Spinelli (1692), entrambi "ad Arco", e l'assistenza nei lavori della casa di *Carlo delli Falconi* dietro il Monte della Misericordia (1695). In particolare la vicinanza tra il palazzo Spinelli, posto in angolo tra via Nilo e via Tribunali, e il palazzo Sicignano, posto di fronte su via Tribunali, potrebbe aver indotto Vittoria Barrile⁸⁴ ad affidare al Guglielmelli l'incarico di architetto per i lavori di fabbrica e di restauro del loro palazzo⁸⁵.

L'attività iniziale del Guglielmelli è riferita essenzialmente a opere di pittura o di decorazione in stucco e marmo⁸⁶; nei documenti appare per la prima volta come architetto nel 1690, quando fornì il disegno degli stucchi per la chiesa del Conservatorio del *Rosario alle Pigne*. Dopo il terremoto del 1688, gli interventi di progettazione e di direzione lavori si susseguirono alternando restauri a progetti ex novo (Duomo di Amalfi, Duomo di Salerno, Basilica di S. Restituta, cupola del *Gesù Nuovo*, abbazia di Montecassino, *S. Maria della Verità*, *S. Maria Egiziaca a Pizzofalcone*, *S. Angelo a Nido*, *S. Maria delle Grazie a Pizzofalcone*, ecc.).

Arcangelo morì il 22 gennaio 1723 all'età di settantacinque anni lasciando al figlio Marcello la

Rilievo del palazzo Conca. Rilievo del palazzo Conca
 eseguito da Arcangelo Guglielmelli prima di completare
 la demolizione interna del palazzo danneggiato dagli
 eventi sismici del 1688 e del 1694

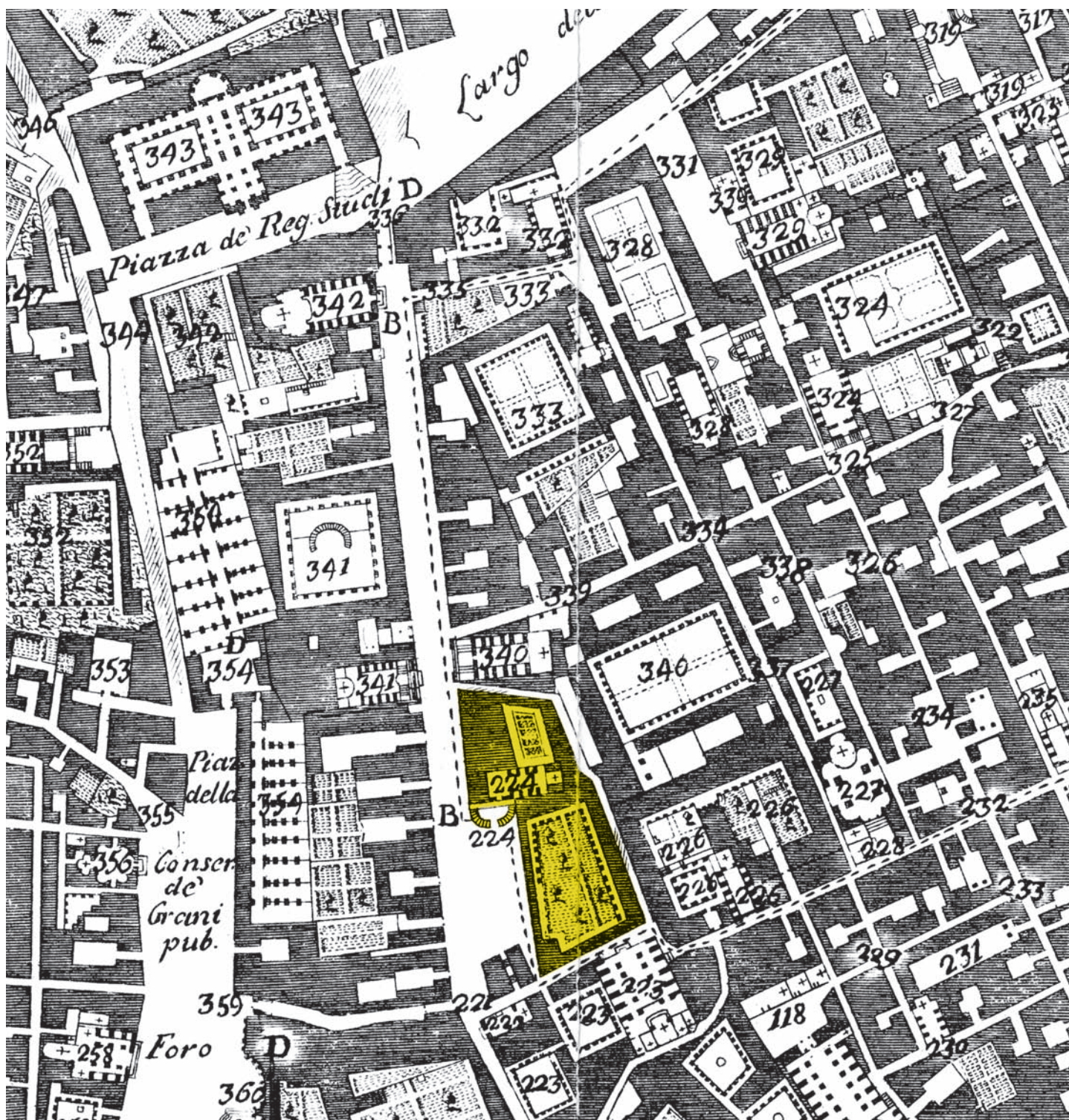


prosecuzione di alcuni suoi lavori: la sua ultima opera fu la magnifica sala della libreria dei Gerolomini, progettata l'anno prima della sua morte.

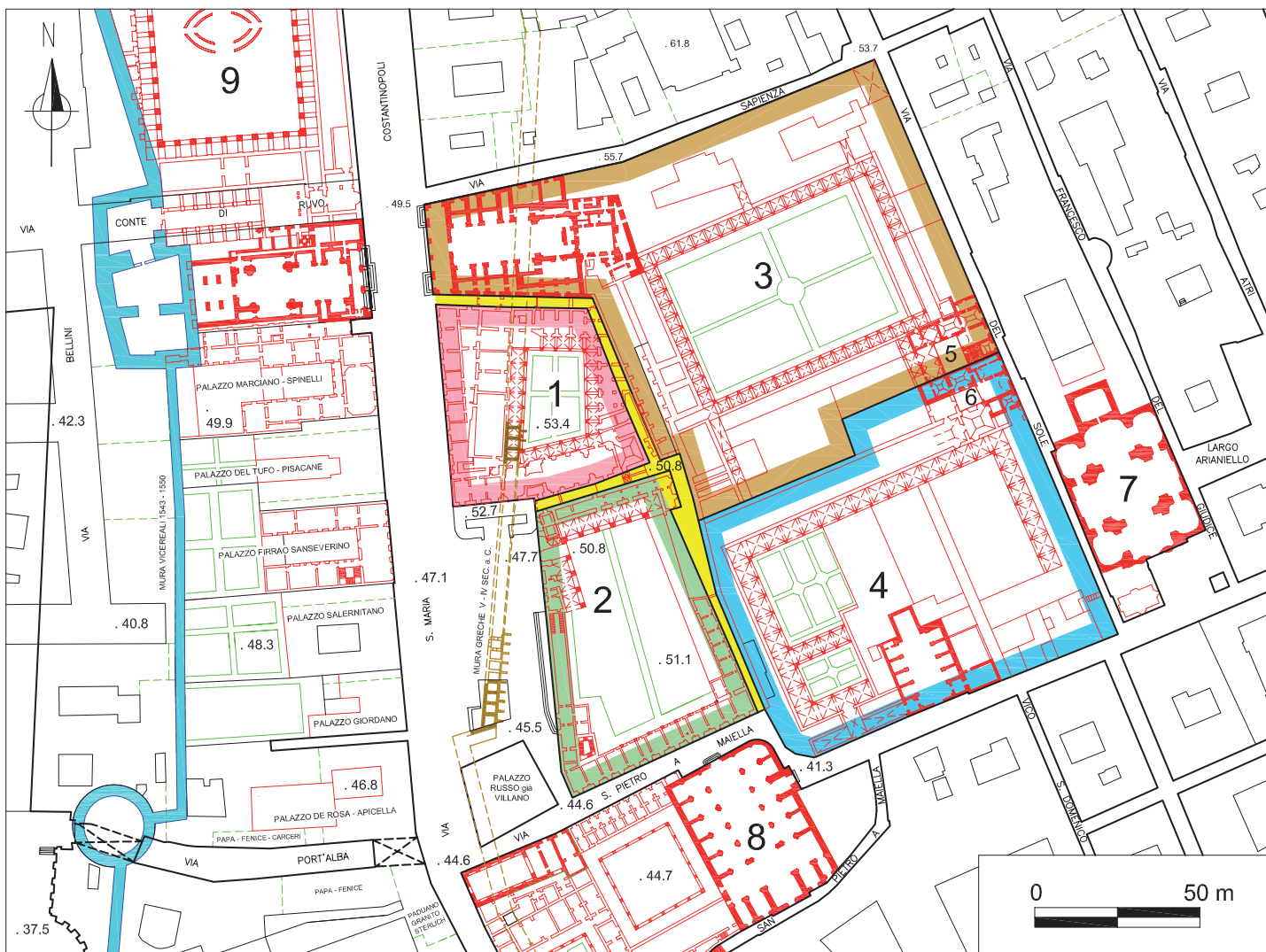
In questo contesto s'inserisce anche il progetto per il palazzo grande delle monache di S. Antonello a Port'Alba che fa parte del periodo iniziale della sua attività di ingegnere-architetto; la mancanza dei grafici originali di progetto e le trasformazioni poi apportate in questo edificio non consentono di esprimere un giudizio sulla qualità del suo intervento. Infatti, le decorazioni sulle facciate pro-

spettanti sul cortile interno (che pure dovevano esserci) sono totalmente scomparse per modifiche ottocentesche che hanno portato alla chiusura del porticato e al ridisegno delle facciate; queste ultime oggi sono caratterizzate da semplici fasce lisce, orizzontali e verticali, e dai pochi elementi del porticato (basi e capitelli dei pilastri). L'unica facciata che è rimasta quasi inalterata dopo l'intervento del Guglielmelli – documentata in varie rappresentazioni grafiche e pittoriche – è quella su piazza Bellini dove, però, mancano significativi elementi architettonici, mentre sono presenti i

Pianta di Napoli del duca di Noja (1775), particolare.
 Nell'area di palazzo Conca è riportato un grande
 chiostro, eseguito solo parzialmente dal Guglielmelli



1. Nucleo originario del monastero di S. Antonello corrispondente al palazzo Gaetani; 2. Ampliamento del monastero di Sant'Antonello dopo l'acquisizione di palazzo Conca e la parziale costruzione del nuovo chiostro; 3. S. Maria della Sapienza; 4. Croce di Lucca; 5-6. Palazzi de Curtis e d'Aponte di proprietà dei monasteri della Sapienza e della Croce di Lucca; 7. S. Maria Maggiore alla Pietrasanta; 8. S. Pietro a Maiella; 9. S. Giovanni Battista delle Monache (grafico A. Pinto)



segni delle trasformazioni apportate per una più intensiva utilizzazione dello spazio interno. La disposizione planimetrica – a fronte della regolarità del corpo di fabbrica verso la chiesa con ambienti e porticato a piano terra, corridoio e celle al primo piano – contrappone l'irregolarità del corpo lato piazza Bellini che determina a piano terra spazi residuali di scarsa utilizzazione e, al primo piano, un corridoio e stanze di larghezza

variabile con muri non allineati con quelli sottostanti; la ricostruzione del palazzo grande, anche se limitata a soli due lati, procedette a rilento: iniziata nel 1697 dopo dodici anni era ancora in corso⁸⁷.

Del progetto per la sopraelevazione del corpo di fabbrica del “pallonetto” su via S. Pietro a Maiella e il risvolto su piazza Bellini, predisposto nel 1704, esiste una pianta presso l’Archivio Storico

Diocesano; anche in questo caso non emergono scelte architettoniche particolari: il disegno mostra, in uno schema molto semplice, un alternarsi di scale e stanze da destinarsi ad abitazioni. Per questi motivi non si ravvedono, allo stato, interventi di particolare rilevanza architettonica nei progetti del Guglielmelli per il monastero di *S. Antonio di Padova*.

8. Gli altri interventi settecenteschi e la soppressione del monastero

Nella prima metà del Settecento si registrano nuovi miglioramenti all'interno della chiesa; in particolare nei conti della badessa suor Maria Serafina de Piro (gennaio 1720 – gennaio 1723) compare uno strano pagamento: "Per l'Altare di marmo fatto nella nostra Chiesa spese di rifosa ducati 243.2.10... Per l'altare si sono spesi docati nove cento e tre dati al Sig. Gioseppe Troccola. Al Sig.re Anaclerio e misuratori d. 20. Per la portella d'Argento d. 55 ch'importano docati 978". Il pagamento di 903 ducati per un altare di marmo appare eccessivo se si tiene conto che negli stessi anni al Troccola – per due altari, sempre di marmo, realizzati per la chiesa della *Redenzione dei Cattivi* su disegno di Ferdinando Sanfelice – erano stati pagati ducati 140 e a Lorenzo Fontana, per l'altare maggiore della stessa chiesa, ducati 240; e ancora a Lorenzo Troccola, nel 1738, per quattro altari compreso le balaustre nella chiesa di *S. Lorenzo* ad Aversa ducati 720, ed al fratello Domenico Antonio nel 1740 ducati 280 per due altari nella chiesa di *S. Strato a Posillipo*.

Valentina Russo nel suo saggio ha ipotizzato che la somma fosse stata utilizzata per l'altare maggiore ma le suddette considerazioni conducono

ad avere qualche dubbio; lavorando di fantasia, in assenza di altri documenti, è possibile presumere che l'intervento riguardasse il rifacimento dei quattro altari laterali – che ancora oggi presentano lo stesso disegno salvo piccoli dettagli riguardanti la presenza o meno del ciborio – e la sostituzione di parti dell'altare maggiore (custodia lignea dell'Imparato e paliotto). Tra l'altro il documento relaziona l'intervento ad un 'altare' e non all'altare maggiore il quale mostra la presenza di elementi settecenteschi aggiunti su una parte più antica.

Inoltre, Giuseppe Troccola è più noto come modesto scultore che come marmoraio; tra le sue opere due statue di stucco per la facciata di *S. Maria Egiziaca* (1697), due modelli di creta per il busto di *S. Antonio* di Vienna da sistemarsi nella *Cappella del Tesoro* (1698), i medaglioni per la cappella Raetano in *S. Pietro a Maiella* (1699), alcune parti del monumento di Tiberio Brancaccio in *S. Angelo a Nido* (1700), il "tumolo" di marmo per Caterina Branciforte duchessa di Laurito nella chiesa della *Croce di Palazzo* (1701), i già citati altari, in marmo bianco, e la balaustra per la chiesa della *Redenzione dei Cattivi* (1706), la statua in pietra per la facciata della chiesa del *Rosario alle Pigne* (1707) e i pilastri di marmo commesso per la chiesa dei *Gerolomini* (1720).

Tra il 1729 e il 1743 furono eseguiti nel monastero quattro nuovi interventi: il primo nel 1729-30 per il risanamento di lesioni nel corpo di fabbrica in angolo tra via Costantinopoli e piazza Bellini; il secondo per la riparazione dei danni causati dal terremoto del 29 novembre 1732, con la costruzione di due lati del chiostro verso il monastero della *Sapienza*; il terzo nel 1738 per completare i due corpi di fabbrica corrispondenti ai citati due lati del chiostro; il quarto per la costruzione della nuova sacrestia.

Facciata, particolare. Facciata su via Costantinopoli;
particolare con vani cinquecenteschi inseriti nel
disegno della nuova configurazione settecentesca su
progetto di Giovanni del Gaiso (foto A. Pinto)



Facciata, particolare. Facciata principale su piazza
Bellini: particolare dell'impaginazione eseguita su
progetto di Giovanni del Gaiso che realizza un disegno
indipendente dai retrostanti vani (foto A. Pinto)



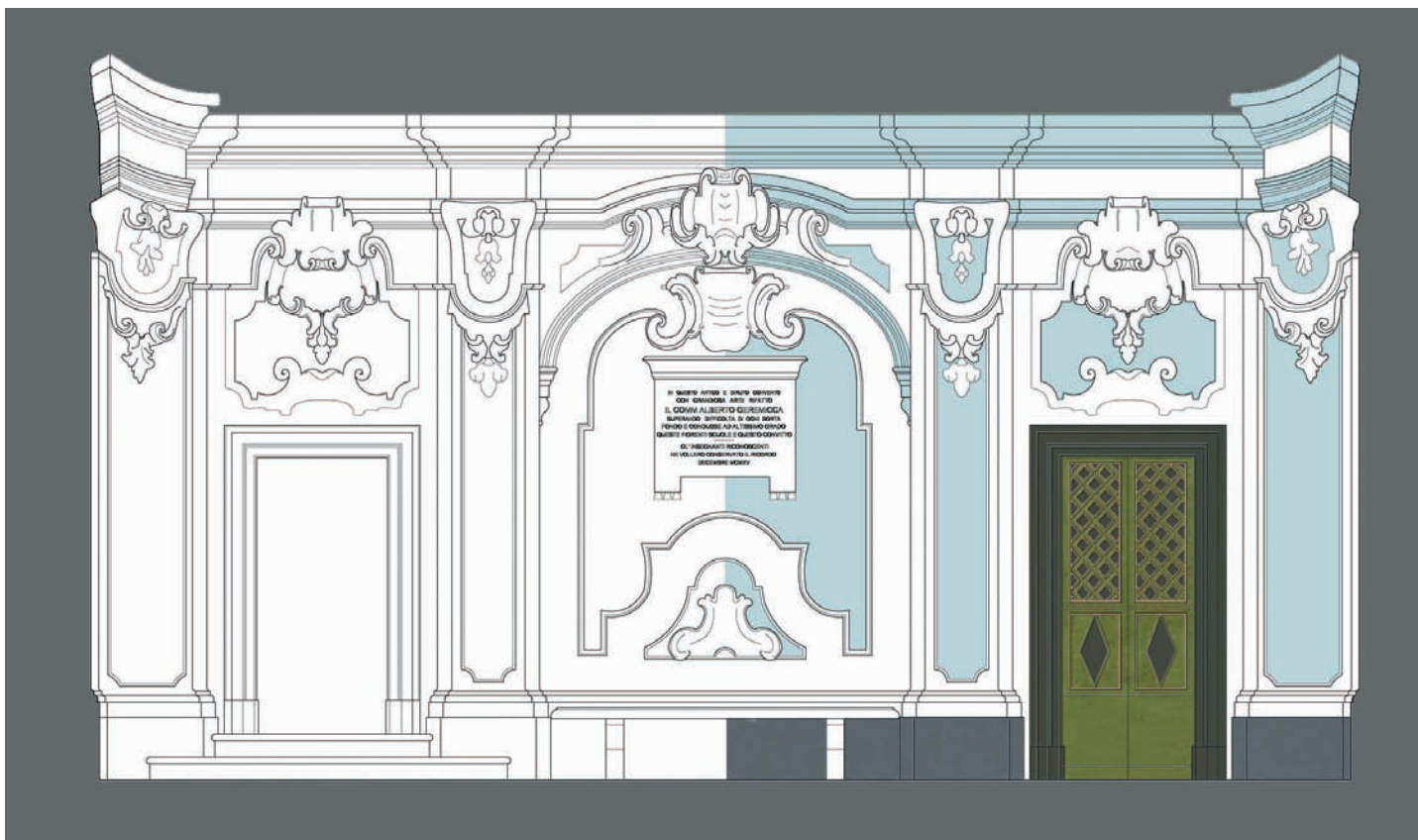
Facciate, particolari. *Particolare delle facciate esterne con la evidente traccia del vicolo originario esistente tra i palazzi Gaetani e Pandone (foto A Pinto)*



Atrio. Atrio di ingresso al monastero con il portone restaurato e la finta porta laterale (foto M. Velo)



Atrio. Restituzione grafica di un prospetto dell'atrio di ingresso con prove di colore (grafico Salvatore De Stefano)

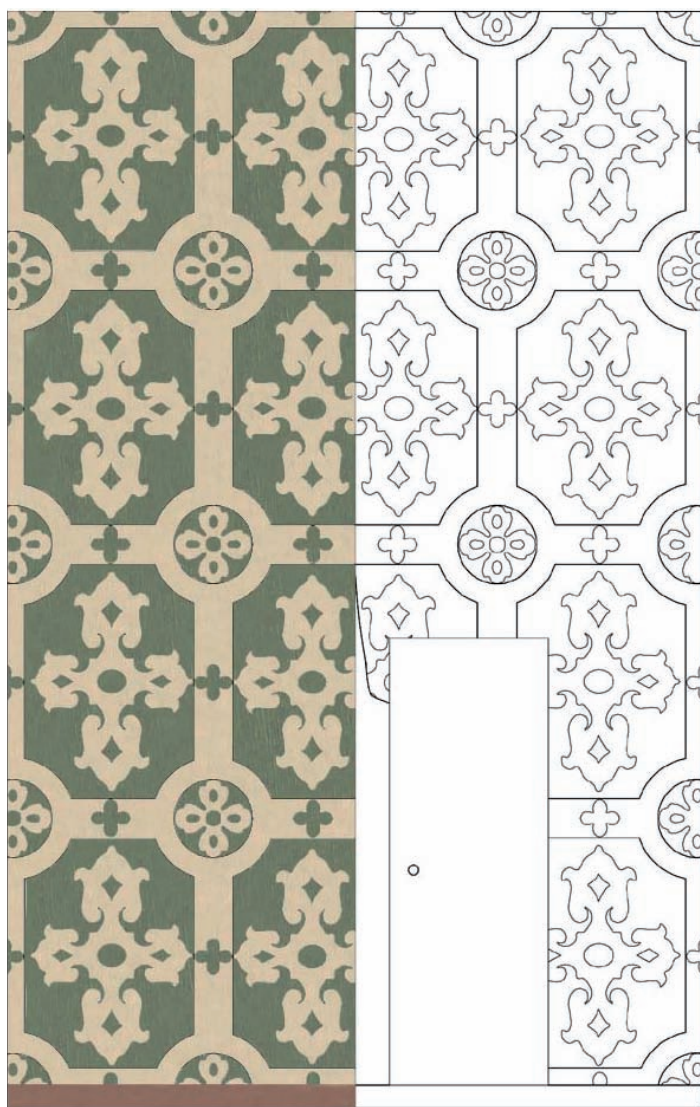


Con il primo intervento, progettato e diretto dal Regio Ingegnere Pietro Vinaccia, fu anche realizzato il nuovo coro in locali esistenti sopra l'atrio d'ingresso alla chiesa; il vecchio coro, posto dietro l'altare maggiore a livello chiesa, era divenuto insufficiente per l'elevato numero di monache professe, passate dalle 30 del 1698 alle 49 del 1745.

Lo stesso Pietro Vinaccia confermò, con relazione del 20 dicembre 1732, al Vicario delle Monache la necessità di spendere altri tremila ducati per riparare i danni al dormitorio e al campanile. Contemporaneamente, per soddisfare nuove esigenze derivanti dal citato incremento di educande e monache, fu iniziata la costruzione

di altre celle, officine e locali di servizio occupando il vicolo lato Sapienza; questo intervento comportò una lunga lite con il monastero della *Sapienza* che riteneva di essere il legittimo detentore del vicolo concesso nel 1651 dal Tribunale della Fortificazione. Per la vertenza fu nominato perito l'ingegnere Francesco Sciarretta che riferì al Tribunale con precise relazioni e grafici, ma le suore della *Sapienza* non ottennero la richiesta demolizione degli edifici costruiti sull'area del vicolo.

Con il quarto intervento (1740-1743) fu costruita la nuova sacrestia occupando un angolo dell'incompiuto porticato del palazzo Conca, realizzato dal Guglielmelli all'inizio del secolo; la



stessa fu dotata di un prezioso arredo di legno noce eseguito dal maestro falegname Gennaro Fucito.

Dal 1751 il monastero ebbe un nuovo tecnico di fiducia, l'ingegnere Giovanni del Gaiso; questo fu incaricato dalla badessa suor Maria Casimira Anastasio di esaminare il tetto che copriva la verticale con il coro, il parlatorio e l'atrio (vale a

dire il corpo di fabbrica prospettante su piazza Bellini) perché si trovava in cattive condizioni. Il del Gaiso riscontrò la presenza di una situazione molto precaria essendo lesionati anche i muri perimetrali, ma l'approssimarsi dell'inverno consigliò di eseguire provvisorie riparazioni per non danneggiare ulteriormente i locali sottostanti e di rinviare l'intervento alla successiva primavera del 1752.

Lo stesso del Gaiso fece alcune perizie per il monastero: una per la riparazione di una *casa palaziata* nella città d'Aversa con una spesa stimata di mille ducati; una per il riconoscimento d'alcune case di proprietà alla strada delle Loggia di Genova (10 dicembre 1752) e un'altra per la misura di due masserie nella terra di Panecocolo. Anche se allo stato mancano altri documenti sull'attività svolta, negli anni tra il 1752 e il 1756, dall'ingegnere del Gaiso nel monastero, è possibile ipotizzare che allo stesso si deve il progetto e la direzione dei lavori di riparazione del tetto sul coro e le opere che portarono a rialzare la quota d'imposta del citato tetto per ricavare uno *stanzone* di altezza adeguata.

Non è noto, però, il motivo per il quale il rapporto tra Giovanni del Gaiso e il monastero improvvisamente s'interruppe; infatti, nel maggio del 1756 le suore si rivolsero al Vicario per chiedere che un "Regio Ingegniero si conferisse sopra la faccia del luogo" e riferisse sulle riparazioni da farsi nelle case intorno al monastero. Il Vicario indicò il tavolario e regio ingegnere Casimiro Vetromile che riferì nello stesso mese con una precisa relazione; nel successivo dicembre il Vetromile ebbe un nuovo incarico, questa volta per individuare le opere necessarie al completamento dei lavori avviati dal del Gaiso. Con una particolare descrizione dello stato dei luoghi segnalò la necessità di ultimare lo *stanzone* che era allo stato di rusti-

S. Marta. Portale quattrocentesco e portone di ingresso alla chiesa con decorazioni (foto A. Pinto)



co e di “compire lo stucco della facciata e Belvedere di già principiato e di più rifarsi la grada di piperno che impiana alla Portaria e Chiesa di detto Monistero, stando la medesima in cattivo stato”; quindi a quella data già era in corso lo stucco per la nuova configurazione della facciata

che Roberto Pane definì “una delle più espressive composizioni del Settecento napoletano” dove “un rapporto di due toni giova a dar risalto alle finestre le quali sono inquadrare in semplici e lisce lesene perché meglio risultino gli stucchi di coronamento delle aperture”⁸⁸.

S. Severo al Pendino. *Portone di ingresso alla chiesa
con decorazioni (foto M. Velo)*



Anche Giosi Amirante ha ritenuto la facciata su piazza Bellini "esemplare per originalità, per la spregiudicatezza con la quale l'architetto realizza al primo livello un doppio ordine di finestre, configurate in modo da apparire un unico elemento proporzionato all'ordine soprastante"⁸⁹. Effettivamente si vede la mano di un architetto esperto nella determinazione dello spartito, architetto che con perizia ha inserito nel disegno complessivo gli esistenti vani, diversi per dimensioni e tipologia. Il risultato raggiunto consente all'osservatore poco attento di non vedere le asimmetrie dei vani alle spalle del disegno architettonico della facciata; e per tale motivo che il disegno deve attribuirsi al più esperto, anche se più giovane, Giovanni del Gaiso e non al più modesto tavolario Casimiro Vetromile⁹⁰. Il del Gaiso, quando intervenne in *S. Antoniello*, aveva già alle sue spalle vari importanti progetti: il restauro della chiesa dei SS. *Severino e Sossio* (1744-1753), la costruzione della nuova chiesa di *S. Giuseppe dei Nudi* (1749-1752) e l'attività, dal 1745, di ingegnere ordinario per il Banco dei Poveri, dove aveva eseguito tutti i disegni per il pavimento, il presbiterio, l'altare maggiore, il baldacchino e portella d'ottone dell'oratorio.

È possibile, invece, dare la paternità della nuova scala esterna al Vetromile che nel 1757, traendo spunto dalla analoga scala posta avanti la chiesa di *S. Paolo Maggiore*, presentò al Tribunale per la Fortificazione una prima soluzione con una sporgenza dalla facciata di circa metri dodici; questa soluzione non fu accettata dal deputato commissario e dal relatore, l'ingegnere Francesco Sciarretta. Una seconda soluzione con una sporgenza ridotta a circa metri otto ottenne l'approvazione del Tribunale e fu realizzata in poco tempo tanto che per l'esecuzione dei balaustini di marmo furono incaricati quattro mastri marmorai che in

un mese ne dovettero consegnare ben centocinquanta⁹¹.

Gli ultimi interventi di una certa rilevanza, eseguiti nel monastero prima dell'espulsione delle suore, sono dovuti all'ingegnere Ignazio di Nardo che nel gennaio del 1775 liquidò la somma di 2300 ducati per l'abbellimento del refettorio, molto antico e cadente, e che nel 1801 diresse i lavori per la riparazione dei danni conseguenti a un violento incendio sviluppatosi nel corpo di fabbrica su piazza Bellini.

Durante il Decennio francese (1806-1815) importanti riforme furono attuate da Giuseppe Bonaparte per la risoluzione dei problemi dell'amministrazione pubblica, iniziando dall'abolizione del sistema feudale, per finire alla massiccia soppressione di monasteri e conventi. Con decreto del 12 gennaio 1808 anche il monastero di *S. Antonio di Padova*, insieme con tanti altri, fu soppresso, ma le religiose ebbero la facoltà di rimanere nel loro edificio, lasciando, però, la parte redditizia verso S. Pietro a Maiella; con il medesimo decreto anche il monastero francescano di *S. Maria dei Miracoli* fu soppresso e le monache, il 16 gennaio, furono condotte nel monastero di *S. Antonio di Padova*.

La parte redditizia verso S. Pietro a Maiella fu acquisita al Demanio e poi aggiudicata al generale Michele Carascosa⁹²; le prepotenze del nuovo acquirente costrinsero la badessa Saveria Mastellone a presentare una circostanziata denuncia:

In mezzo all'oppressione, alla giornaliera violenza, da cui sono aggravate le povere suore di questo Monistero di S. Antonio di Port'Alba ricorrono all'Ec. V.a come al Ministro ... Sig.re, da che il General Carascosa ha acquistato il comprensorio di case che attacca colle mura di questo Monistero ... s'impadronì di uno spazioso stanzone, di gran

parte di un loggiato, e di una delle scale di questo monistero; indi aprì intorno intorno delle finestre affacciate: infine si è talmente impadronito di questo chiostro che la nostra abitazione è divenuta comune con tutti gl'inquilini, e avventurieri delle sue case, e trattoria ...

Il documento, senza data, esprime in pieno il disagio delle monache che avevano perduto, oltre al patrimonio, anche la riservatezza imposta dalla clausura; anche se il Ministro della Giustizia e del Culto aveva chiesto all'Intendente di Napoli di disporre una verifica dello stato dei luoghi da parte dell'architetto di Corte Antonio de Simone, l'eliminazione delle innovazioni attuate dal Carascosa fu attuata solamente nel 1817, dopo una lunga vertenza conclusa con la sentenza del processo d'appello.

Con il ritorno a Napoli di Ferdinando IV, e dopo laboriose trattative con la Santa Sede, si giunse al concordato del 1818 che stabilì di ripristinare alcuni monasteri soppressi e di "salvare l'esistenza d'ogni Istituto, cioè le Benedettine, Francescane, Domenicane, Carmelitane, Agostiniane, Teresiane". Nell'accorpamento dei monasteri proposti dal Cardinale Luigi Ruffo Scilla le monache del monastero di *S. Antonio di Padova* furono unite a quelle del monastero del *Gesù delle Monache*, da dove era uscita, intorno al 1550, la loro fondatrice Paula del Cappellano⁹³.

9. Il Conservatorio di *S. Maria dei Sette Dolori* in *S. Antoniello a Port'Alba* e il Convitto "Duchessa Elena d'Aosta"

Nel 1819 le francescane lasciarono il monastero di piazza Bellini e i locali furono assegnati al Conservatorio di *S. Maria dei Sette Dolori*; il 22 marzo 1820 le oblate del Conservatorio passarono nella

nuova sede portando la statua della *Vergine dei Sette Dolori* che fu poi posta nella nicchia dietro l'altare maggiore della chiesa di *S. Antoniello*⁹⁴. Con l'occasione portarono anche una tela di Paolo de Matteis raffigurante *l'Addolorata*, ancora presente intorno al 1860 e oggi dispersa, e il quadro di *S. Filippo Benizio*, opera di Ferdinando Castiglia, che fu sistemato nella seconda cappella a destra⁹⁵.

Nel periodo di permanenza delle Servite non vi furono significative trasformazioni edilizie, ma solo interventi rivolti alla manutenzione o alla riparazione di dissesti localizzati; in particolare, tra il 1837 e il 1840, fu necessario eseguire la riparazione di lesioni nel corpo di fabbrica su via Costantinopoli con la direzione dell'architetto Giovanni Molledo e, tra il 1856 e il 1865, la riparazione del tetto della chiesa con la sostituzione del vecchio cassettonato ad opera dell'architetto Francesco Saponieri⁹⁶.

Il pericolo più grave per la sopravvivenza della struttura si ebbe alla fine dell'Ottocento quando fu predisposto un progetto per risolvere i problemi che affliggevano l'Università e, in particolare, per provvedere alla sistemazione delle nuove cliniche nell'area dei dismessi monasteri della *Sapienza* e della *Croce di Lucca*; il progetto, redatto dagli ingegneri Quaglia e Melisurgo, prevedeva, tra l'altro, la costruzione di sei edifici nello spazio compreso tra le vie Tribunali, S. Pietro a Maiella, via della Sapienza e vico del Sole, da servire per le Cliniche universitarie. Inizialmente il progetto doveva interessare anche l'area meridionale di *S. Antoniello*, ma fortunatamente la fase attuativa riguardò solo marginalmente il complesso con la conservazione del vano ad arco e del muro in piperno che delimitava il monastero della *Sapienza*. La puntuale descrizione coeva (1902) pubblicata dal Colombo sulla nota rivista

Scala, particolare. Scala seicentesca realizzata sul
vicolo tra i palazzi Gaetani e Conca. A sinistra
si intravede il paramento in piperno del palazzo
preesistente al monastero della Sapienza
(foto M. Velo)



“Napoli nobilissima” merita di essere integralmente riportata:

Dal lato d’occidente, propriamente nel muro che cinge il monastero della Sapienza separandolo da quello di S. Antonio di Padova, e a poca distanza dalla Croce di Lucca, apparisce tuttora un avanzo di antica costruzione in pietre di piperno a blocchi regolari parallelepipedi, non sempre però di un’uguale misura. Il rudere si avvanza alla base, rastremandosi in alto a guisa di fortilizio, prendendo così l’angolo la forma di un controforte per un tratto smussato. Una porta bellissima per la sua robusta costruzione apresi nella muraglia. Ha l’arco a pieno centro composto di tre corone di cunei, la prima delle quali, che la forma di archivolt, ha una specie di modanatura formata da un listello con un largo smusso. Una cornice, di cui ora veggonsi appena le tracce, era un tempo sovrapposta sull’arco della porta, della quale ora apparisce solo una parte, ritrovandosi l’altra compenetrata nel muro di cinta del monastero della Sapienza. Alcuni massi, di dimensioni varie, veggonsi fra loro immorsati con denti di presa; mentre l’angolo che forma quasi un contrafforte alla porta, largo circa metri due e alto metri otto, è terminato da un cordone, sul quale la sopostante muratura è di epoca assai posteriore, del pari ad un incasso (ciò potrebbe far supporre esservi incastrato uno stemma gentilizio) rettangolare che apresi sull’asse della porta al di sopra dell’arco. La muraglia in parola, della quale alcuni massi hanno incisi sul fronte dei segni convenzionali, si protrae innanzi ad angolo retto verso oriente, costruita con blocchi regolari di dimensioni più grandi di quelli del fronte ove trovasi la porta, su di essi però non si scorgono aperture di sorta⁹⁷.

La scoperta, nel corso dei recenti lavori di restauro, di un portale quattrocentesco con arco a sesto ribassato e il rinvenimento di un tratto dell’originaria pavimentazione del vicolo tra i monasteri di S. Antoniello e della Sapienza rettifica l’assenza di aperture riscontrata dal Colombo; infatti, dopo l’esecuzione di saggi e la rimozione



di una parete di tufo che occultava il paramento in piperno, è emersa una bellissima porta con arco a sesto ribassato come quelle del palazzo Pandone, poi Conca, su piazza Bellini. Doveva consentire l’accesso dall’antico vicolo, pavimentato con mattoni di coltello posti in opera a spina pesce, a un palazzo preesistente all’edificazione del monastero della Sapienza, probabilmente al palazzo del duca d’Atri, poi passato in proprietà a Gio. Vincenzo Santomango ed infine a Roberta Carafa che ne fece donazione al monastero della Sapienza. Non si tratta del palazzo Arcera, come ritenuto dal Colombo, in quanto dai documenti noti appare quest’ultimo essere a confine tra i monasteri della Croce di Lucca e della Sapienza e adiacente alla cappella di S. Maria a Tranquillo⁹⁸, a fronte del palazzo Conca e non del palazzo Gaetani.

Portale. Il portale quattrocentesco nel vicolo tra palazzo Gaetani e il monastero della Sapienza; il portale è stato scoperto nel corso dei recenti restauri (foto M. Velo)



La porta descritta dal Colombo fu conservata a seguito del decisivo intervento dell'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti, che – con l'apposizione, al posto dello stipite destro, di un mensolone a sbalzo in piperno – impedì la perdita dell'importante testimonianza storica.

Nel monastero di *S. Antonello*, prima del 1915, furono eseguiti altri lavori di ripristino e abbellimento come testimonia una lapide presente nell'atrio di accesso al chiostro e alla chiesa:

IN QUESTO ANTICO E DIRUTO CONVENTO
CON INDUSTRIOSA ARTE RIFATTO
IL COMM. ALBERTO GEREMICCA
SUPERANDO DIFFICOLTA' DI OGNI SORTA
FONDO' E CONDUSSE AD ALTISSIMO GRADO
QUESTE FIORENTI SCUOLE E QUESTO CONVITTO
GL'INSEGNANTI RICONOSCENTI
NE VOLLERO CONSERVATO IL RICORDO
DECEMBRE MCMXV

Nel 1925 le Servite lasciarono l'edificio e subentrarono le Figlie di Maria Ausiliatrice che restarono nel complesso fino al 1975. In questo periodo gli spazi del *Convitto* e *Scuole Duchessa Elena D'Aosta* erano caratterizzati da "ampi e razionali dormitori, luminose aule di studi, sale di convegno, saloni di ricevimento, refettori razionalmente organizzati con piccoli tavoli, teatro, cinema, docce, bagni, palestre fornite di tutte le più moderne attrezzature sportive, infermeria, etc.". Le Figlie di Maria Ausiliatrice, negli anni di utilizzazione del complesso, effettuarono prevalentemente interventi edilizi rivolti ad una buona manutenzione; purtroppo anche questa manutenzione, per carenza di fondi, andò progressivamente a diminuire tanto che l'immobile fu oggetto di un sempre maggiore degrado, anche nel breve periodo di attività delle subentrate Piccole Ancelle di Cristo Re.

10. I lavori di restauro. Decadenza e rinascita di un monumento

Nel giro di pochi anni, complice anche il terremoto del 1980, il complesso è stato progressivamente abbandonato e lo stato generale delle strutture, per assenza di manutenzione, ha subito un grave peggioramento. Fortunatamente nel 1987 l'intera consistenza patrimoniale è stata concessa in comodato gratuito all'Università di Napoli che, dopo una fase di studi per una utilizzazione per la Facoltà di Architettura, ha dato corso alla progettazione dell'intervento di restauro ed adattamento alla nuova destinazione di biblioteca di ricerca del Polo delle Scienze Umane e Sociali.

La scelta operata dall'Università, già in sede di progettazione preliminare, è stata quella di preferire una biblioteca di tipo aperto e cioè di consentire la libera consultazione dei libri da parte degli utenti, sistema già attuato in molte altre moderne biblioteche italiane e straniere. Il modello organizzativo del sistema scelto è articolato essenzialmente in tre entità funzionali: servizi aperti al pubblico, spazi destinati ad accogliere raccolte non direttamente accessibili al pubblico e spazi riservati al personale.

I servizi aperti al pubblico comprendono gli spazi di uso collettivo destinati ad accogliere mostre, conferenze, quelli per l'accoglienza e l'informazione e gli spazi per i cataloghi informatizzati con possibilità di consultazione in linea di banche dati; la maggior parte del complesso, invece, è destinata alle raccolte in libera consultazione di utenti preselezionati.

Gli spazi destinati ad accogliere raccolte non direttamente accessibili al pubblico comprendono libri antichi e rari, manoscritti, carte e volumi non in libera consultazione; quelli riservati al perso-

Muro in piperno. Il paramento in piperno prospettante sull'antico vicolo tra i monasteri di Sant'Antoniello e della Sapienza dove è stato scoperto il portale quattrocentesco che dava accesso, probabilmente, al palazzo del duca d'Atri (foto A. Pinto)



nale sono destinati all'amministrazione finanziaria e alla gestione e manutenzione dei fondi documentari (ricevimento raccolte, loro acquisizione e catalogazione, apposizione di etichette antifurto).

Il modello organizzativo di libera consultazione prevede la presenza in tutti gli ambienti di scaffalature alte circa metri due, il che rende pos-

sibile il prelievo del libro senza uso di scale; il modello scelto consente anche di ottimizzare i tempi della ricerca non dovendo aspettare, dopo la richiesta, il prelievo da parte del personale della biblioteca e la conseguente consegna. Negli stessi ambienti sono inseriti tavoli per la consultazione dotati di collegamento telematico in rete per dare agli utenti la possibilità di utilizzare

*Facciata. Facciata su via Costantinopoli prima dei
recenti lavori di restauro (foto V. Russo)*



*Facciata. Facciata su via Costantinopoli dopo il
restauro eseguito tra il 2000 e il 2004*



Facciata. Facciate prospettanti sul chiostro prima dei lavori di restauro (foto V. Russo)



*Chiostro. Il chiostro dopo l'ultimazione dei lavori di
restauro (foto M. Velo)*



La scala. Il vicolo tra la chiesa di Sant'Antoniello e
il palazzo Conca, prima (foto V. Russo) e dopo i lavori
di restauro (foto M. Velo); in fondo la scala aperta
seicentesca realizzata a cavallo del vicolo





Corridoio. Vista interna del corridoio del primo piano del palazzo Conca, che originariamente disimpegnava l'ingresso alle varie celle, oggi sale di lettura della biblioteca (foto A. Pinto)



computer portatili personali. Il patrimonio librario è ripartito in settori disciplinari molto ampi che, al loro interno, comprendono suddivisioni più specifiche e articolate; anche questo facilita la ricerca perché l'utente può disporre di tutti i libri riguardanti l'argomento trattato nello stesso ambiente o in più ambienti dello stesso piano. Per assicurare alla Biblioteca una migliore funzionalità interna, i principali punti di sorveglianza sono l'ingresso e l'uscita, mentre il controllo

del patrimonio librario è garantito da un sistema di telecamere interne, dal personale presente in ciascun settore e dalla magnetizzazione dei libri. Alla funzione di ricerca della Biblioteca, che è quella prevalente, è congiunta una seppur limitata attività didattica di livello superiore; per tale motivo oltre alle sale di consultazione vi sono alcuni ambienti per lezioni più ristrette o seminari. In un prossimo futuro la chiesa, che non rientrava nel progetto iniziale di restauro del complesso,

potrà essere oggetto di uno specifico intervento per l'allestimento di una sala conferenze riguardante essenzialmente l'aspetto decorativo interno (non vi sono problemi statici e la copertura è stata già consolidata).

Non si ritiene superfluo sottolineare che l'intervento effettuato, in linea con i principi del "Restauro", ha privilegiato il recupero del monumento ed ha individuato le funzioni compatibili con i caratteri dell'edificio, riuscendo a soddisfare non solo le esigenze architettoniche, ma anche la necessità di dotare il complesso di una impiantistica moderna. Ciò è stato possibile perché il gruppo di progettazione ha lavorato in perfetta sinergia ed ha trovato soluzioni ritenute valide non solo dagli specialisti dei singoli settori, ma anche degli organismi pubblici ai quali è stato presentato il progetto per l'approvazione.

Naturalmente le scelte operate sono frutto di una approfondita conoscenza della storia e delle trasformazioni subite nel tempo dal complesso e di una fase di indagini e saggi che hanno portato, in varie occasioni, a modificare l'iniziale impostazione. A titolo di esempio si ricorda la già citata variazione per l'ascensore tra piano strada e chiostro, inizialmente ipotizzato in un blocco murario adiacente alla chiesa e poi soppresso per il rinvenimento della colonna di spoglio, con relativo capitello in sito; conseguentemente l'accessibilità per i diversamente abili è stata risolta con la realizzazione di una rampa che parte dall'ingresso di palazzo Conca su piazza Bellini e giunge a livello del cortile interno.

Le principali difficoltà dell'intervento eseguito derivavano dalla necessità di contemperare le funzioni previste per la nuova destinazione con le complesse stratificazioni storiche; stratificazioni che vanno dal muro greco di V e IV secolo a.C., alle membrature quattrocentesche in tufo

del palazzo Gaetani, ai paramenti in piperno del palazzo Pandone, poi Conca, alle numerose testimonianze architettoniche appartenenti al periodo tra la fine del Cinquecento e gli inizi dell'Ottocento (chiesa, chiostro, facciata su piazza Bellini). Non mancavano elementi più recenti, anch'essi meritevoli di conservazione, come alcuni pavimenti realizzati negli ultimi due secoli, inizialmente rimossi e catalogati e, in seguito, posti in opera in altri ambienti del complesso; in particolare pannelli di pavimenti ottocenteschi sono stati ricomposti nella zona destinata all'accettazione a piano terra e nella sala della bifora al secondo piano, mentre fasce decorate di pavimenti novecenteschi sono state riutilizzate prevalentemente nei piani alti di palazzo Conca⁹⁹.

Per quanto riguarda l'architettura degli interni, dopo aver esaminato le immagini-guida e gli aspetti riguardanti la "Utilitas" (funzioni della biblioteca), la "Venustas" (forme della biblioteca) e la "Firmitas" (struttura della biblioteca), in sede di progettazione sono state formulate raccomandazioni per l'adeguamento ai criteri della Bio-eco-compatibilità e sono state individuate le funzioni degli spazi disponibili e le caratteristiche delle finiture. Utile è stato a tal fine il lavoro svolto nell'ambito di una consulenza specifica, affidata alla prof.ssa Donatella Mazzoleni, perché mette in evidenza, in una trattazione di più ampio respiro, gli obiettivi cui tendere nella definizione delle problematiche connesse con la Bio-architettura.

Per ciò che concerne le "Strutture", dopo una puntuale indagine per individuare le tipologie strutturali ed i quadri lesionativi, sono stati eseguiti interventi finalizzati al massimo recupero delle strutture esistenti nel rispetto delle normative sulla sicurezza; in particolare sono state conservate tutte le coperture a volta, tranne il taglio

parziale di una sola di esse per la realizzazione di un ascensore¹⁰⁰. Sono stati conservati anche tutti i solai lignei – affidando la funzione portante a nuovi solai metallici realizzati nello spazio del sovrastante massetto di riempimento – ed alcuni solai in cemento armato in buone condizioni; sono stati sostituiti solo i solai metallici che, per le loro caratteristiche, non garantivano la rispondenza alla sicurezza per qualsiasi destinazione essendo costituiti da normali profili ampiamente ossidati.

Particolare attenzione è stata posta anche per la parte impiantistica dove un continuo confronto tra le diverse esigenze di tutela del monumento e di dotazioni per il rispetto della sicurezza e delle condizioni di benessere ambientale ha portato a trovare soluzioni rispettose delle relative istanze. Le parti centralizzate (cabina elettrica, apparecchiature per il condizionamento estivo-invernale, gruppo elettrogeno) hanno trovato collocazione in ambienti interni al complesso o in punti dove è tutelata al massimo la visibilità dall'esterno; due pompe di calore, di grandi dimensioni e di rilevante peso, sono state poste all'interno del locale all'ultimo piano in verticale dell'antico comunichino, dove, rimossa la copertura, sono state calate dall'alto con delle gru speciali. Dopo la posa in opera, le pompe di calore sono state mascherate anche dalla vista dall'alto con copertura piana costituita da pannelli di acciaio zincato forati, tali da assicurare la libera circolazione dell'aria; si è dovuto anche tener conto di ridurre al massimo le emissioni sonore per la presenza delle confinanti strutture ospedaliere.

I percorsi di canali e tubazioni, di qualsiasi tipo, sono stati attentamente studiati ed inseriti o in controsoffitti o in cavedi mascherati o studiando particolari soluzioni architettoniche: per esempio le numerose tubazioni, provenienti dalla centrale

termo-frigorifera ed attraversanti il terrazzo sul chiostro, sono state coperte con una struttura indipendente a forma di gradonata, mentre in altri punti le tubazioni sono state poste in aderenza ai parapetti in percorsi ispezionabili ma non visibili. Per il controllo dei fumi ai fini antincendio, in ambienti particolari, sono stati adottati rivelatori di tipo lineare, il che ha consentito di evitare di mettere apparecchi, anche se di limitata dimensione, sotto le volte; per la riserva idrica dell'impianto antincendio è stata utilizzata la grande cisterna rinvenuta all'interno del chiostro dopo la esecuzione di indagini di vario tipo; per mascherare il fascio di oltre cento tubazioni contenenti cavi di trasmissione dati o di tipo elettrico che giungevano al Centro di gestione e controllo (posto alle spalle del salone periodici al piano terra) è stato realizzato un poggio sul quale sono stati ricomposti alcuni pezzi del pilastro ottagonale quattrocentesco.

Per quanto riguarda gli aspetti funzionali della biblioteca i percorsi principali per raggiungere il chiostro, centro di smistamento e cuore del complesso, prevedono l'ingresso dei diversamente abili dal portone di Palazzo Conca e di tutti gli altri utenti attraverso lo scalone settecentesco. Nell'atrio, prima di giungere nel chiostro, sulla destra vi è la chiesa (futura sala conferenze) e, sulla sinistra, spazi per informazioni e accoglienza. Una volta entrati nel chiostro, dopo essere passati per la barriera di controllo, si incontra, al piano terra, nel grande salone ex-refettorio, un sistema di scaffalature articolato su due livelli dove sono stati concentrati la maggior parte dei periodici; negli altri ambienti, sempre del piano terra, vi sono altre sale per i periodici, sale computer per la ricerca al catalogo, servizi per il personale, punto di ristoro interno e, nel locale alle spalle della chiesa, una sala per seminari.

Piazza Bellini e via Costantinopoli. La facciata del monastero di S. Antonello ha ancora l'originario aspetto prima della nuova impaginazione settecentesca eseguita su progetto di Giovanni del Gaiso; anche la scala esterna è quella antica prima dell'ampliamento eseguito nel 1757 su progetto di Casimiro Vetromile (da D.A. Parrino, Napoli città nobilissima, Napoli 1700)

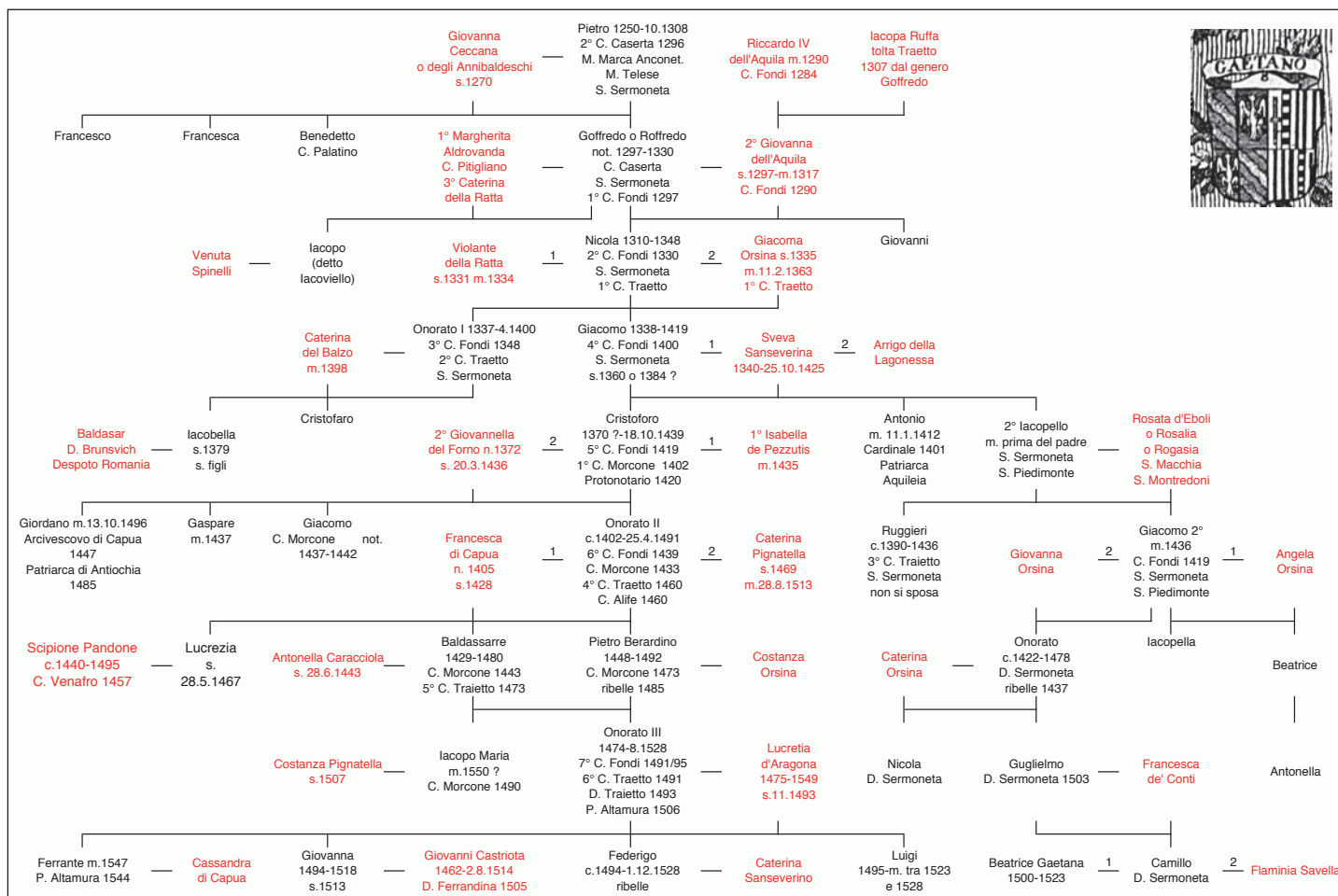
L'utente, dopo aver conosciuto la collocazione del libro, può raggiungere l'ambiente dove è depositato per mezzo di tre ascensori e di liberi percorsi orizzontali che collegano gli spazi dei vari piani intorno al chiostro con quelli presenti in palazzo Conca.

I descritti lavori sono stati eseguiti in quattro anni, dal 2000 al 2004, nel pieno rispetto dei tempi contrattuali e delle somme stanziare (circa € 10.000.000); oggi, dopo il trasferimento dei libri e l'apertura al pubblico della struttura¹⁰¹, è

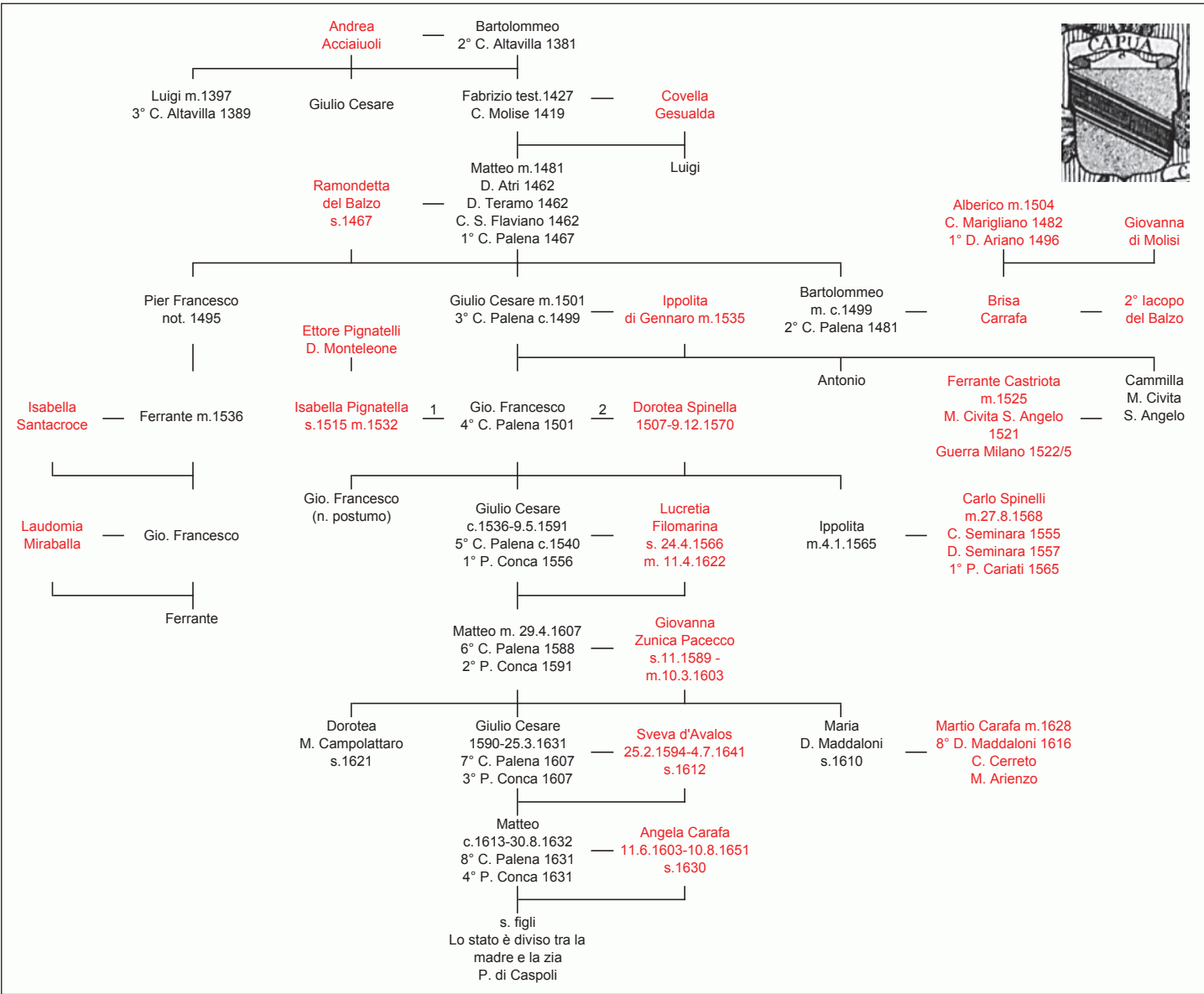
possibile ammirare il monumento restaurato e le scoperte effettuate, nonché usufruire dei servizi offerti da una biblioteca con volumi in libera consultazione. L'impegno è stato notevole ma ora è possibile cogliere la soddisfazione di aver attivamente partecipato all'attuazione di un intervento di rilevante interesse pubblico, che ha messo a disposizione dell'Università e della Città una struttura all'avanguardia, basata su una moderna concezione bibliotecaria e con servizi al livello più avanzato¹⁰².



Albero genealogico della famiglia Gaetani,
conti di Fondi e duchi di Traietto
(a cura di A. Pinto)

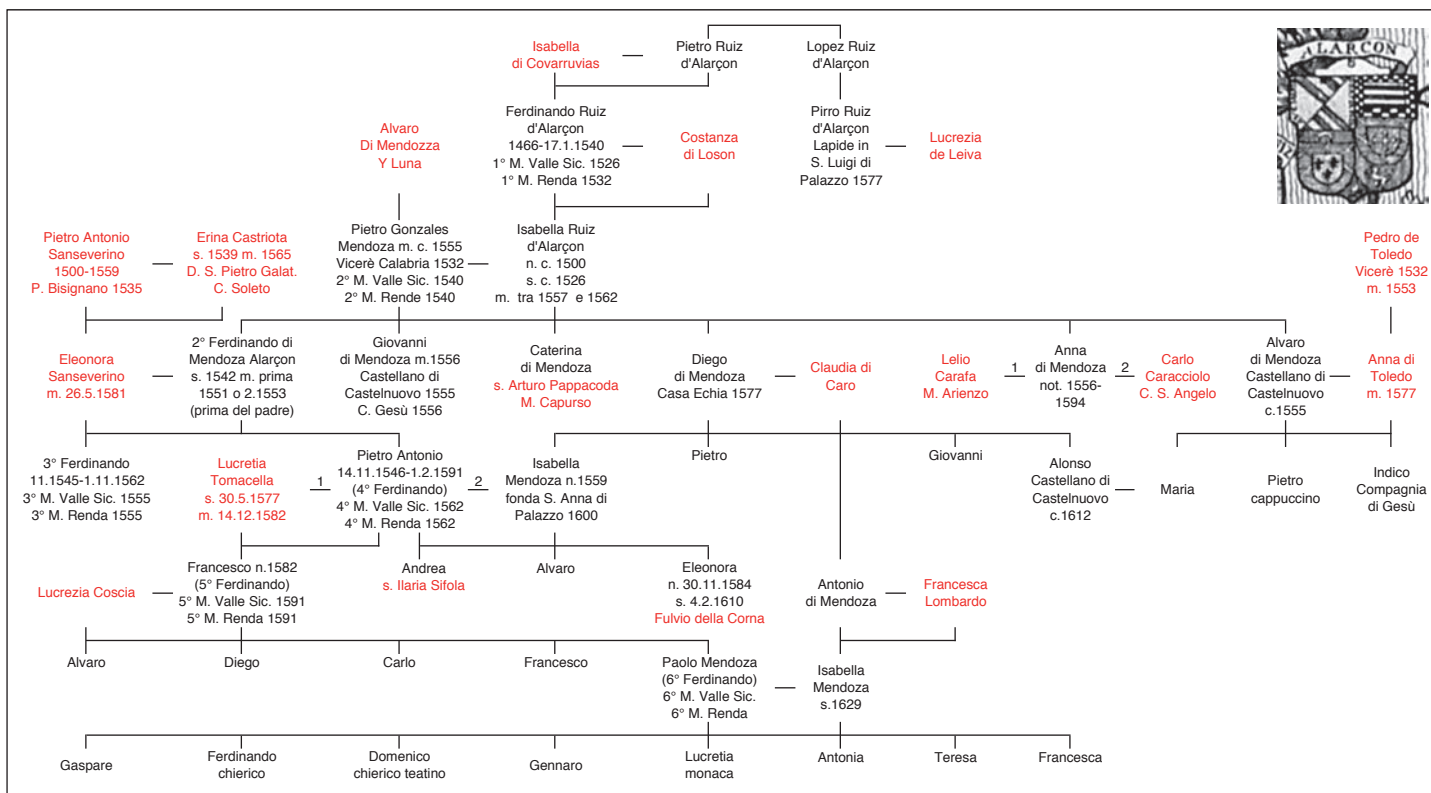
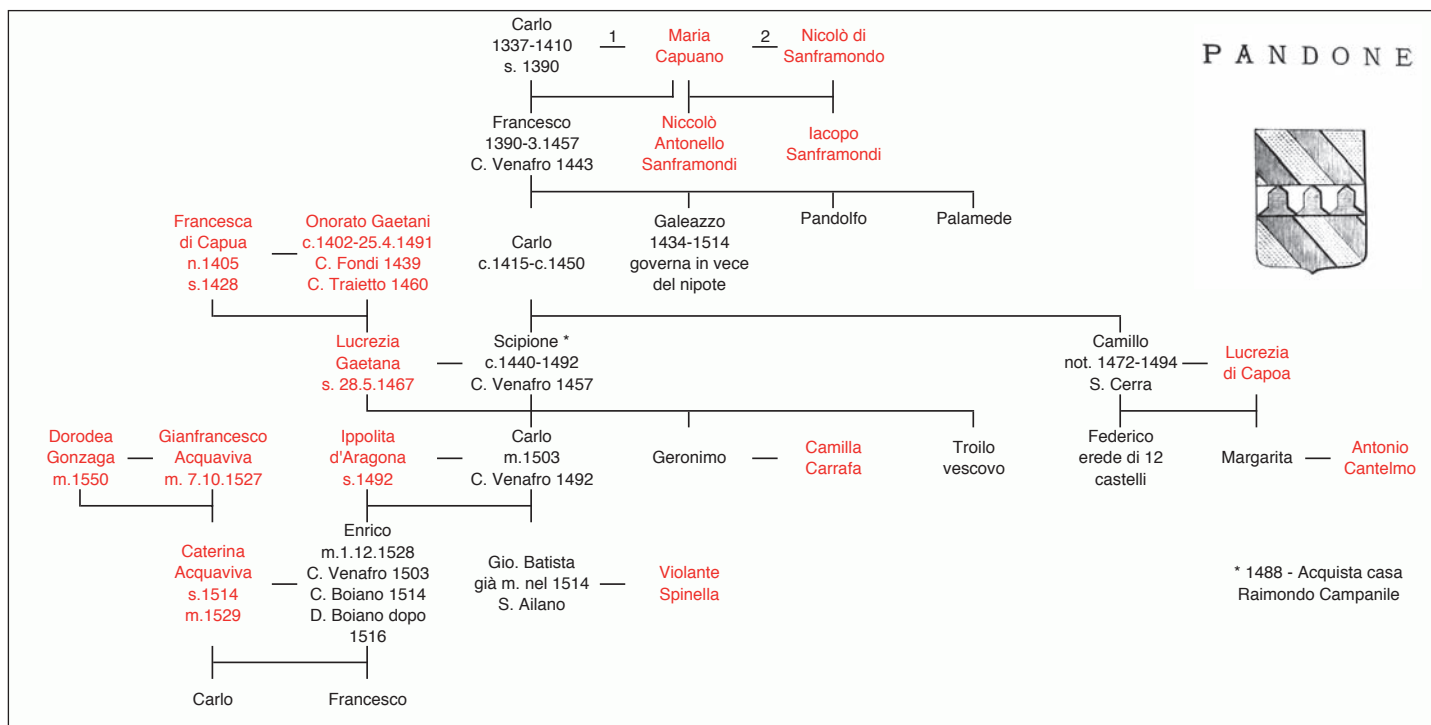


Albero genealogico della famiglia di Capua,
conti di Palena e principi di Conca
(a cura di A. Pinto)



Albero genealogico della famiglia Pandone,
conti di Venafro e duchi di Boiano
(a cura di A. Pinto)

Albero genealogico della famiglia Alarcon,
marchesi di Rende e della Valle Siciliana
(a cura di A. Pinto)



* Dedico questo studio al mio Maestro prof. Roberto Di Stefano.

¹ Il monastero, oggi demolito, era posto in prossimità di S. Chiara; la chiesa, invece, è ancora esistente con ingresso da via S. Sebastiano.

² Le mogli di Ferrante I e di Ferrante II, anche se in alcuni testi sono indicate come Giovanna III e Giovanna IV, non dovevano far parte della numerazione perché regnanti solo come consorti dei due re; invece deve intendersi come Giovanna III (la Pazza) la figlia di Ferdinando il Cattolico, quando, dopo la morte del padre (23 gennaio 1516), divenne erede come moglie del defunto Filippo il Bello (morto nel 1506) e madre del minore Carlo I (nato nel 1500), poi Carlo V imperatore.

Il Summonte, anticipando solo l'anno di morte di Re Ferdinando al 1515, conferma questa assegnazione: «Morto il Re Ferdinando il Cattolico ... nelli 23. di Gennajo del 1515. successe ne' suoi Regni Giovanna, vedova sua Figliuola, moglie già di Filippo Arciduca d'Austria, e Duca di Borgogna, la quale, se bene era giovane di anni 35. nondimeno era di poca sanità con un morbo perpetuo, e fu questa Regina la Terza nell'ordine delle Giovanne, moglie già di Ferrante I. che in questo tempo ancor viveva, Terza si facesse denominare, come si dirà nel seguente Capitolo, nondimeno questa legittimamente fu la Terza ...». Cf. Giovan Antonio SUMMONTE, *Historia della città e Regno di Napoli*, Napoli 1748-1750, vol. V, p. 101.

³ «Lo GIESV ... qual monastero fu magnificato in nostro tempo dala Regina nostra Giovanna, Madre dela felice memoria de Carlo Quinto Imperatore, qual Regina vi donò grandissimi beni che hanno d'intrata circa ducati duimilia». Cf. Pietro DE STEFANO, *Descrittione de i luoghi sacri della città di Napoli*, Napoli 1560, p. 186.

⁴ «Monasterio del Beato Francesco, e del Beato Geronimo dell'Osservanza, come si legge in una cedula Regale, del Serenissimo Re Ferrante, spedita nel Castel novo, in Napoli a' 23. Febraro 1507, serbata nel volume de Cautele, de detto Monasterio folio 61 ...». Cf. Archivio di Stato di Napoli (in seguito ASN), *Monasteri Soppressi*, 3034, Platea del monastero anno 1638; Francesco CEVA GRIMALDI, *Memorie storiche della città di Napoli*, Napoli 1857, p. 294; Gennaro Aspreno GALANTE, *Guida sacra della città di Napoli*, Napoli 1872, p. 79.

⁵ Luca WADDINGO, *Annales minorum seu trium ordinum a S. Francisco institutorum*, Firenze 1933, vol. XV, p. 515.

⁶ SUMMONTE, *Historia* cit., vol. V, p. 102.

⁷ *Ivi*, p. 105.

⁸ ASN, *Monasteri Soppressi*, 3034 e 3035.

⁹ Raffaele PARISI, *Catalogo ragionato dei libri registri e scritture esistenti nella sezione antica o prima serie dell'archivio Municipale di Napoli (1387-1806)*, Napoli 1916, Parte III, vol. I, p. 324.

¹⁰ La permanenza di Lucrezia Dentice nel monastero di S. Maria del Gesù fu di breve durata; infatti, i fratelli di Giovan Vincenzo, Marino e Pietro Stendardo, con breve apostolico del 6 maggio 1519, ottennero dal papa Leone X il consenso di affidare alla loro zia la direzione dell'istituendo monastero di S. Maria della Sapienza da collocarsi nell'edificio acquistato dagli eredi del Cardinale Oliviero Carafa.

¹¹ Ceva-Grimaldi ricorda la presenza di strutture e sepolture della vecchia chiesa: «Da tutto ciò si conchiude che sin dal 1507 [?] esisteva in questo sito un piccolo monastero, come chiaramente si riconosce nell'interno dell'attuale in un angolo, verso il monastero di s. Giuseppe dei Ruffi; ove pure si osserva una chiesa antica addetta ora [1857] ad altro uso, di cui si riconoscono le sepolture, e tante altre particolarità». Cf. CEVA GRIMALDI, *Memorie* cit., p. 297.

¹² «Istromento de 14 Maggio 1533. per mano di N.r Domenico Fiorentino dal quale appare che sor Angela d'Afflitto Abadessa sor Hippolita Torella Vic.^a, sor Paula Cappellana, sor Giulia Marzano, sor Francesca Mormile, sor Margarita Pandone, sor Andreana Caracciolo, e sor Beatrice Mormile discrete fecero una permuta di detto cenzo, che si doveva sopra una casa incorporata al Monastero sopra un'altra casa del medesimo con facoltà d'affrancarlo in simili, vel meliori situ». BNN, Biblioteca Lucchesi-Palli, *Platea et Libro di Patrimonio del Venerabile Monastero di S. Maria del Gesù fatto dalla R.da sor Maria Gio.^a Batt.^a Mormile Abadessa nel suo Triennio dal 1695 al 1698*, ms. in 4° II^a J III 14, p. 291 r. e t.

¹³ Cf. DE STEFANO, *Descrittione* cit., p. 87.

¹⁴ SUMMONTE, *Historia* cit., vol. I, pp. 50-51.

¹⁵ «eodem die 8° aprilis 1592 in Sac. cons. D.nus Io. Francus Garganus de neap. etatis ut dixit circa sexaginta [nato c. 1532] ... esso sape che detta casa, et loggia l'ha vista possedere per lo s.r Marchese dela valle [Ferdinando, 3° Marchese, 1545-1562] fratello di questo Marchese ch'è morto ultimamente [Ferdinando, 4° Marchese, morto il 1° febbraio 1591], et della s.ra D. Dianora Sanseverino sua madre la q.le nce fece in detta loggia l'arme sue, che crede esso testimonio che ancora nce stiano, e sub sequentemente cossi fù posseduta per il s.r cons.ro Villanova come affittator di d.a casa e loggia di d.o s.r Marchese e poi l'ho vista cossi unitamente possedere dal q.m Ill.mo s.r Principe di Concha ...». ASN, *Processi antichi*, fs. 982, Pandetta nuovissima n.23277, fol. 101.

È opportuno ricordare che per il maggiorasco istituito dal primo marchese, Ferdinando Alarcon, tutti i beni passavano ai discendenti maschi con la «conditione però, che colui, che soccedesse al detto maiorascato, lasciando il suo proprio nome datogli nel Battesimo, si dovesse chiamare Don Ferdinando d'Alarcone». Cf. Carlo DE LELLIS, *Famiglie nobili del regno di Napoli*, Napoli 1654, vol. I, p. 394.

¹⁶ Ringrazio la dott.ssa Antonia Solpietro, Direttrice del Museo Diocesano di Nola, per la disponibilità mostrata nella consultazione del manoscritto.

¹⁷ La contea di Traetto, già di Ruggiero Gaetani, fu acquistata da Onorato II nel 1460. Su questa terra il nipote Onorato III ebbe il titolo di duca.

¹⁸ Il porticato è citato anche nell'inventario dei beni di Onorato redatto dopo la sua morte: «Die sexto mensis agusti, viiij indictionis, 1491, in civitate Neapolis ... Have la corte in la dicta città de Napoli una casa, overo palazzo, sito ad Porta Don Urso, iuxta la via publica da tre parti et da la banda de sopra, iuxta li boni de Salerno de Merculliano et li boni de Ramundo Campanile: consistente in diverse sale, camere, stalla, cucina, porticale, cortiglo, cellaro, cisterna et diversi altri membri socto et sopra; socto la quale casa, conioncta ad epsa et iuxta le mura de la terra, sta uno iardino con diversi arbori fructiferi; et in capo de dicto iardino uno spartimento de muro, dove è un altro iardinecto de agrume, con uno puczo dentro; et in capo lo cortiglo de dicta casa è un altro iardino con diverse camere intenpiate et in terra mantonate, con la logia ... Predicta omnia inventariata et publicata fuerunt ...». Cf. Cesare RAMADORI, Sylvie POLLASTRI, *Inventarium Honorati Gaetani. L'inventario dei beni di Onorato II Gaetani d'Aragona 1491-1493*, Roma 2006, pp. 253-255.

¹⁹ Per maggiori notizie sulla famiglia Gaetani vedi Scipione AMMIRATO, *Delle famiglie nobili napoletane*, Firenze 1651, pp. 216-229, DE LELLIS, *Famiglie cit.*, pp. 179-230.

²⁰ Il logoteta e il protonotario erano due cariche affini e per questo motivo dal 1295 in poi furono sempre attribuite alla stessa persona; in particolare il logoteta aveva una funzione di filtro per tutte le richieste che dall'interno e dall'esterno pervenivano al re, mentre il protonotario, uno dei sette grandi ufficiali del regno, era il primo dei notai che curava la compilazione degli editti, dei diplomi e degli altri ordini regi.

²¹ Cf. SUMMONTE, *Historia cit.*, vol. VI, p. 147; Giovanni SOTIS, *Cenno storico della città di Fondi*, Napoli 1838, p. 26; Giovanni CONTE-COLINO, *Storia di Fondi*, Napoli 1901, p. 129.

²² Donato di Cava, fabbricatore, il 23 dicembre 1445 «Fa i capitoli col Conte Onorato Gaetani per alcuni lavori alle sue case a Porta Donnorso in Napoli. Prot. di Not. Jacobo Ferrillo, ann. 1445-46, a car. 73; Arch. Not. di Nap.», in Gaetano FILANGIERI, *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle province napoletane*, Napoli 1883-1891, vol. V, p. 111.

La notizia è completata dal Colombo: «Tra i patti dell'opera trovo notato 'che lo Signyore Conte promecte a lo dicto mastro Donato darili la casa sua clusa et serrata che ipso ce pocza tenere quelle cose che nce li so necessarie et darile tucte logie... che bisognyaranno ad coperire lopera che fara': che 'lo dicto mastro Donato promecte servire bene et diligentemente lo dicto Signyore Conte', obbligandosi 'fare

le lamie ad suo spesa co le lamyole da li fianche... facte forte et di sopra fare lastrico', da misurarsi 'ad raysone de tari undice per canna ad laude et iudicio de omne bono mastro più forte et millyore...' ». Cf. Antonio COLOMBO, *Il palazzo dei principi di Conca*, in «Napoli nobilissima», 9 (1900), p. 130.

²³ ASN, *Processi della Sommaria*, Pandetta antica, vol. 500, n. 5686 fol. 24 t., 26; COLOMBO, *Il palazzo cit.*, p. 130.

²⁴ Mario FORTE, *Il Salto di Fondi*, Frosinone 1977, p. 74.

²⁵ Ancora intorno al 1938 Ernesto Pontieri nel commentare il testo del de Lignamine riteneva che «Un palazzo quattrocentesco del conte di Fondi in Napoli non esiste, né se ne trova traccia nei vecchi descrittori e studiosi dell'antica topografia della città ... Senza dubbio il De L. si riferisce al bellissimo castello di Fondi che il conte Onorato (II) Gaetani d'Aragona restaurò tra il 1466-77, chiamando da Napoli artisti catalani che avevano lavorato in Castelnuovo, mentre giustamente riconosceva quello del conte di Maddaloni nel bellissimo palazzo - oggi Santangelo - a bugnato in Via San Biagio dei Librai». Cf. Ernesto PONTIERI, *Per la storia del regno di Ferrante I d'Aragona Re di Napoli*, Napoli s.d., p. 53.

²⁶ Alfonso, Duca di Calabria il «Die xiiij. Decembris. Demoro alquanto in casa et audita sua missa cavalco in castello novo et fuit cum Regina: et li fu facto una parentela che fu data la sore del Conte de conza a Messer hectorre pignactello. Et li arrivando lo imbasciatore del S. Re de francia cavalco con la S. Regina a Sancta Lucia erat enim dies suus. Et reversus accompagnò la prefata Regina a casa de Donna Maria che havea figliato: et quam primum cavalco con lo imbasciatore predicto et quello de Milano et ando a visitare lo imbasciatore del S. Re de castiglia a le case del conte de fundi: et reversus convito quella sera lo prefato imbasciatore del S. Re de francia et honorifice et laute illum recepit. A tre hore fureno in tavola: antea semper in soni et canti: hora vj finito convivio discessit legatus Gallorum et quam primum post paulo Dominatio sua lectulum petijt». Cf. *Ephemeridi de le cose fatte per el Duca di Calabria (1484-1491) di Joampiero Leostello da Volterra*, in FILANGIERI, *Documenti cit.*, vol. I, p. 285.

²⁷ ASN, *Processo in banca di Giacomo del Bagno poi di Gaspare Rubino*, segn. C. 3 f. 3, 8, 15, 39, 44; Giuseppe DE BLASII, *Le case dei principi angioini nella piazza di Castelnuovo*, in «Archivio Storico delle Province Napoletane» (in seguito «ASP»), 11 (1886), p. 458.

²⁸ Nino CORTESE, *Feudi e feudatari napoletani della prima metà del Cinquecento*, in «ASP»), 54 (1929), p. 142.

²⁹ ASN, *Processi della Sommaria*, Pandetta antica vol. 500, n. 5686, fol. 118. COLOMBO, *Il palazzo cit.*, p. 173.

³⁰ Gaetano FILANGIERI, Carte sciolte presso la biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, vol. 41, fasc. 160. COLOMBO, *Il palazzo cit.*, p. 131.

³¹ «L'anno 1528 ... E li Francesi come prima è detto lo lunedì ultimo d'agosto alle 15 ore si furono arrenduti ... e in quel tempo presero lo *duca di Bojano*, lo d. *Federico Gaetani figlio del duca di Traetto* ... e lo sig.r *Giacomo Gaetano conte di Morcone* ... tutti furono carcerati dentro lo Castello nuovo». Cf. *Racconti di storia napoletana 1443-1532*, in «ASPEN», 33 (1908), pp. 695-696.

³² CORTESE, *Feudi* cit., in «ASPEN», 54 (1929), p. 87.

³³ Il palazzo del duca di Gravina è l'attuale sede della Facoltà di Architettura in via Monteoliveto; il palazzo del principe di Melfi stava nella strada di S. Stefano (attuale via Duomo), presso la demolita chiesa di S. *Stefano*, mentre il palazzo del duca di Ariano stava in via S. Biagio dei Librai di fronte al palazzo di Capua, conte di Altavilla, e fu acquistato dai Gesuiti nel 1579 come prima sede della casa professa.

³⁴ Le facciate del monastero di S. *Antonio di Padua* e l'ambiente di via Costantinopoli così come si presentavano nella seconda metà del Settecento sono molto ben rappresentati in un quadro di Antonio Joli eseguito per Lord John Brudenell Montagu (1735-1770), giovane aristocratico inglese, durante il suo soggiorno napoletano nel 1758. Il quadro, un olio su tela di cm. 48,5 x 77,5, oggi fa parte della collezione di Lord Montagu esposta a Beaulieu nel National Motor Museum. Cf. Roberto MIDDIONE, *Antonio Joli*, Soncino (Cr.) 1995, p. 80.

³⁵ La liberazione avvenne il 27 aprile 1526, dopo la firma di un trattato di pace molto vessatorio per il Re Francesco I che dovette lasciare in ostaggio i suoi due giovani figli per avere la libertà.

³⁶ Atti del 15 ottobre e 13 dicembre 1530.

³⁷ Le monache di S. *Sebastiano* concessero all'Alarcon con atto del notaio Ferrante de Rosa «una porzione del territorio, che serviva per giardino di questo ven.le lor Mon. ro e all'incontro il Marchese Alarcon offerì a costo della sua forza fargli edificar un muro divisorio tra il territorio da concedersi, e l'altra parte di quello, che per giardino al Mon.ro restava... e rifarsi per parte dell'istesso Marchese col suo denaro tutte le fabbriche del Mon.ro che si buttassero a terra per caggion di tale nuova strada, e il di più del sud.to territorio che restava oltre la strada verso l'orto di S. Pietro à Maiella, similmente rimaner dovesse in dominio del Mon.ro di S.to Seb.no ...». ASN, *Monasteri Soppressi*, 1488, fol. 13. Invece con atto del notaio Ippolito de Squillatiis i padri di S. *Pietro a Maiella* cedettero in enfiteusi «quasdam domos in pluribus et diversis membris, et haedificiis inferioribus et superioribus consistentes, cum duabus curtilei in una quarum sunt pastinate quedam arbores marangalorum, et cum duabus piscinis sitas et positas in hac civitate neap. et proprie in platea vulgariter dicta porta de don urso regionis sedilis nidi juxta dictam portam Domini ursonis et menia

antiqua hujus civitatis neap. ab uno capite juxta ortum dicti monasterij, et ipsum monasterium à parte posteriori, juxta fundacum communale ab alio capite dividentem dictas domos ab aliis domibus dicti monasterij et juxta viam publicam a parte anteriori per quam acceditur ad dictam portam d.ni ursonis ...». ASN, *Processi antichi*, vol. 982, Pandetta nuovissima n. 23277, fol. 150-171.

³⁸ «A di 4 luglio dell'anno 1580. Decreto autentico... a' fine di accomodare la strada di s.to sebastiano col consenso delle s.re monache, coll'altro di S. Pietro à Maiella e senza lo pregiud.o della città. Die quarto mensis Julii 1580 Neap. Super adactatione strate S.ti Petri, et Sebastiani de Neap. pro ut relatione magnifici magni portulani, eiusdem civitatis. Visa relatione preditta fatta primo Aprelis 1579, Viso Instrumento at.s inibito inter dictum venerabile monasterium et Ill. quondam don ferdinandum de alarcon Marchionem vallis siciliane, Die XV° octobris 1530, Viso desino fatto preditti loci... visa declaratione prioris venerabilis monasterij santi petri ad maiellam se contententis q. strate preditta adatt. juxta dittum designum dumodo reficiat paries existens in iardeno mon.rij et visa oblatione fatta per R.da priorissam ditti monasteriis s.ti Petri, et Sebastiani se contentente reficere parietem predittas sumptibus eiusdem monasterij s.ti Petri et Sebastiani, Fatta de p.ttis omnibus relatione Ill.mo et ex.mus dom.nus prorex loc. et cap. gius., mandat providet, et decernit per strate seu via p.tta accomode. Iux.a formam ditte relationis... ab utroq. latere applicet. de via publica dittis monasterius». ASN, *Monasteri Soppressi*, 1460, foll. 384-385.

³⁹ Carlo V, con privilegio spedito da Ratisbona il 22 luglio 1532, nominò castellano Ferdinando Alarcon.

⁴⁰ Bartolommeo CAPASSO, *La Vicaria vecchia*, in «ASPEN», 15 (1890), p. 600.

⁴¹ La lapide presenta alcune I *longae* (più alte del rigo) ad es. a lin. 5, 7 etc. In corsivo sono riportate le lettere ora leggibili con difficoltà; le lettere ora non più leggibili perché consumate, ma lette da Raffaele BORRELLI, *Memorie storiche della chiesa di S. Giacomo dei nobili spagnoli*, Napoli 1903, p. 57 sono riportate sottolineate. In parentesi quadra le ipotesi di restituzione. Ringrazio Fara Nasti per la non facile restituzione del testo della lapide e per le note tecniche.

⁴² «Item declaro, e voglio che la casa fo del Conte di Venafri con la casa delli Saraceni e tutte le case con lo giardino, et le case che si pigliaro da Santo Pietro a Majella ad censo con tutto quello, che bisognerà per allargare lo cortiglio del palazzo, che bisognerà per fare la strada dalla parte delle case, che foro de lo Signore Duca di Traetto comperate per me sia sempre del primogenito infinitum secondo l'ordine del majorasco honoribus, et li altri fratelli non ci abbiano parte alcuna, e tutto il resto della casa del Signor Duca di Traetto sia del Signor D. Alvaro così come l'have donato et

in virtù della detta donazione fatta questo giorno». Cf. ASN, *Archivio Caracciolo di Torella*, Busta 234/14; Antonello SAVAGLIO, *Il testamento di Ferdinando Alarcon: castellano di Napoli e Brindisi, fondatore della chiesa di S. Giacomo degli Spagnoli e Marchese della Valle Siciliana e di Rende*, in «Historica», 1 (1999), p. 38.

⁴³ «Die veneris, que computatur XVII mensis eiusdem mensis iunii 1542, Neapoli ... introytum et bonorum Sancte Marie Mayoris ... [Altare] Sancti Anelli de li Piscopi ... Et dixit habere annuum censum ducatorum septem, quos solvit ill. mus don Petrus Gonzales de Mendoccia, marchio Vallis Siciliane, videlicet sex ducatos super quibusdam domibus siti in platea Sancti Petri ad Mayella, in frontespicio porte monasterii Sancti Petri, iuxta viam publicam. Que domus ad presens sunt demolite et disfabricate ad effectum ampliandi platheam. Item alium censum carlenorum decem super quadam domo magna existente in eodem loco». Cf. Antonio ILLIBATO (a cura di), *Il "Liber Visitationis" di Francesco Carafa nella diocesi di Napoli (1542-1543)*, Roma 1983, p. 172.

⁴⁴ Giuseppe Maria FUSCO, *Riflessioni sulla topografia della città di Napoli nel Medio evo*, Napoli 1865, pp. 55-56. L'autore trae la notizia da un manoscritto dell'*origine dei Sedili* del citato Aniello Pacca che riporta la presenza a Napoli di tre luoghi per giostre e tornei: uno nella strada dell'Incoronata, detta delle Correggie, uno a S. Giovanni a Carbonara e il terzo nella strada «di Porta Donnorso, che principiava dal luogo ove giaceva la Porta di Costantinopoli vicino la chiesa di eguale nome, e terminava d'accosto il monistero di S. Pietro a Maiella, dove restava la cennata porta Donnorso, e tutte queste tre strade rimanevano fuori della città». Col'Aniello Pacca, medico e filosofo, tradusse in volgare la *cronica di Lupo e Protospata* e continuò il *Compendio della storia del regno di Napoli* del Collenuccio; fu anche lettore di logica dell'arte vecchia tra il 1568 e il 1580.

⁴⁵ Cf. *Discorso dottissimo del Magnifico Ms. Pierro Antonio de' Lecthiero*, in Lorenzo GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del regno di Napoli*, Napoli 1797-1805, Tomo VI, 1803 p. 388.

⁴⁶ La porta Scioscella è riconoscibile nel vano ad arco presente all'ingresso di via Port'Alba dalla parte di via Costantinopoli; originariamente era un passaggio molto più stretto come è chiaramente leggibile sulle facciate, verso via Costantinopoli e verso via Port'Alba, del palazzo sopra la porta dove il limite tra i due palazzi confinanti è proprio sopra l'arco.

⁴⁷ La storia, scritta tra il 1571 e il 1590, costituisce una opera fondamentale per la conoscenza della topografia della vecchia Napoli; purtroppo il manoscritto esistente presso la Biblioteca Nazionale di Napoli non è stato mai oggetto di stampa, se non per piccole parti.

⁴⁸ De Petra in Bartolommeo CAPASSO, *Napoli greco-romana*, Napoli 1905, p. 216. Altri documenti, relativi al periodo compreso tra il 1551 e il 1564 e riguardanti la censuazione o la vendita di *vacui* posti tra il muro vecchio e la nuova via Costantinopoli, consentono di ubicare, con sufficiente certezza, il suolo dove il *pianellaro* Fabio della Gatta costruirà il suo edificio, un orto del monastero di S. Gaudioso, un orto di Ferrante Capece, le case del conte di Potenza, della famiglia Altomare e del medico Narciso Vertunno. Cf. ASN, *Monasteri Soppressi*, 1460, 4159, 4939 e 6018; Regesti delle Consulte della Sommaria, vol. I, doc. 20, cc. 79v.-84v. FILANGIERI, *Documenti cit.*, vol. IV, p. 11 e 110; ID., vol. V, p. 283; Giuseppe PIGNATELLI, *Napoli tra il disfar delle mura e l'innalzamento del muro finanziere*, Firenze 2006, p. 151.

⁴⁹ Bartolommeo CAPASSO, *Monumenta ad neapolitani ducatus historiam pertinentia*, Napoli 1881-1892; ASN, *Monasteri Soppressi*, 1386-1563.

⁵⁰ Rubrica VII ... Maz. 5 n° 1. Istrom.to curialesco de' 20 Ap.le Ind.e VIII regnante l'Imperadore Costantino anno XII mediante il quale Maria e Barbaria madre e figlia ... donarono alla di loro chiesa di S. Eufemia sita nella regione chiamata de due amanti giusta il *muro publico* un intiero orto che possedevano sito nella d.a strada ... confinante da oriente coll'orto di D. Anastasio ... e con l'orto di Maria, sorella e zia delle med.e da occidente con la via che tirava per lo muro publico per dove s'entrava alla d.a chiesa ed al d.o orto, ed agli beni di d. Gio Isauro di loro fratello e zio dalla parte di mezzogiorno con l'orto del sud.o D. Giovanni Isauro ... ed a settentrione con la sud.a Chiesa e con l'orto di Gio ... Istr. col n. 744. Cf. ASN, *Monasteri Soppressi*, 1393, fol. 52v.

⁵¹ L'ipotesi di collocare le mura di V e IV secolo a. C. in corrispondenza degli attuali salti di quota potrebbe essere rivista nel tratto ricadente a confine del chiostro grande di S. Domenico Maggiore per la presenza di due tombe, a notevole profondità, nel cortile dell'Istituto Casanova.

⁵² Instr. curialiscum factum mccli Regnante civitate d.no Riccardo filangiero eiusdem civitatis neap. die p.a 9bris Ind. e X^a neapoli continens in effectu quomodo... qui nominatur de barbaro abbas integre ecc.e sanctae eufemia qui est iuris sancti sebastiani de neapoli cum consensu d.ni joannis abbatis ipsius mon.rii... incensavit orrico de sparano integrum hortum de... ecc.e s.ctae eufemia positum vero intus hanc civitate intus ipsum anditum qui vadit de muro pub. co intus civitate, et pergit ad p.ti vicum publicum ficarola regione porta d.ni ursitata... parte orientis in exposte est hortum heredum quondam johannis ciollarij seu in exposte horto dionisij pulderici... a parte meridiei in exposte est hortus dominij johannis pulderici... tomasi pulderici... in exposte ipsa ecc.a sanctae eufemia... signo CCCXIII. ASN, *Monasteri Soppressi*, 1460, foll. 194-200.

⁵³ Maz. 23 n. 11. Istr.to curialesco fatto nell'anno 1284 regnante il Re Carlo anno XX a 20 luglio Ind.e 12 con cui Angilero Abbate del Mon.ro de' SS.ti Teodoro, e Sebastiano, che si chiamava casa pitta, concedè à Martino de Palermo, e Pietro F.lli uterini figli di Pandolfo di Palermo due orti di d.o Mon.ro siti in q.sta Città uno di essi detto Abriaro, e l'altro Vicale, confinante il p.mo con la casa l'andito e due orti del med.o Mon.ro, con l'orto di Sergio Brancaccio, e con l'orto di D. Marino, e D. Corrado Brancaccio e con l'orto di D. Pietro Brancaccio, e con l'orto di Sergio Guindazo seu col muro distrutto di q.sta Città; e il secondo d.o Vicale, confinante da due parti con l'orto di S.ta Maria Donnaromata, ed altri confini ... Reg.to col n. antico 298 nel reassunto di scritture fil. 4 e nel somario d'Istr. fol. 175-176 con q.so segno CCCLXXXIII. ASN, *Monasteri Soppressi*, 1393, fol. 143r.

⁵⁴ ASN, *Monasteri Soppressi*, 1460, foll. 65-70, Vol. 4° di Scritture del Real Monistero de SS. Pietro e Sebastiano.

⁵⁵ Una è stata già pubblicata da Teresa COLLETTA, *Il sobborgo napoletano della Pignasecca e l'insula dello Spirito Santo: ricerche di storia urbana*, in «ASPUN», 14 (93), 1976 p. 177, fig. 1 e da Lucio SANTORO, *Le mura di Napoli*, Napoli 1984, p. 173, fig. 117; altre due sono nel fs. 1460, alleg. A al fol. VI e nel fs. 1488, fol. 24/35.

⁵⁶ L'originale è presso la Società Napoletana di Storia Patria, ms. 9 CC III 22; la notizia è riportata per esteso in ASN, *Monasteri Soppressi*, 1501, fol. 398 e, in forma più sintetica, nei fs. 1387, 1388 e 1393.

⁵⁷ Già il Celano riteneva angioino il torrione di S. Sebastiano ed i tratti di muri adiacenti: « ... porta Regale nuova ... A destra poi vedesi la muraglia della città, e dal bastione che sta a lato di detta porta fin passato il Torrione, dove sta la nuova porta detta d'Alba, osservata ne viene la muraglia tutta di pietre quadrate; quanto al rimanente così da una parte come dall'altra è di pietre rozze. Questo pezzo di muraglia è dell'antica fatta da Carlo Secondo, e quando fu fatta l'ultima ampliamento dell'Imperatore Carlo Quinto, s'incontrò questa vecchia; e conoscendola confacente, la lasciarono in piedi unendola con la nuova ... ». In seguito il Chiarini ed altri riportano l'apertura di Port'Alba nel torrione angioino di S. Sebastiano. Cf. Carlo CELANO, *Delle notizie del bello, dell'antico e del curioso della Città di Napoli*, Napoli 1692 (rist.1970), p. 676 e 746; COLLETTA, *Il sobborgo* cit., p. 149 e fig. 2; SANTORO, *Le mura* cit., pp. 55-61.

⁵⁸ ASN, *Monasteri Soppressi*, 1460, fol. 164 e 180.

⁵⁹ ASN, *Monasteri Soppressi*, 1488, fol. 33-35.

⁶⁰ ASN, *Monasteri Soppressi*, 1516, foll. s. numero tra 189-192.

⁶¹ Ferdinando COLONNA DI STIGLIANO, *Scoperte di antichità in Napoli, dal 1876 a tutto il 1897*, Napoli 1898, p. 121; COLLETTA, *Il sobborgo* cit., figg. 3 e 7.

⁶² Almamaria TANTILLO, *Restauri ad Anguillara. Gli affreschi del palazzo comunale: una memoria di G. V. Orsini capitano di galere*, Roma 1979; Almamaria TANTILLO (a cura di), *Il palazzo Baronale di Anguillara Sabazia*, Roma 2000; Marco IULIANO, *Napoli a volo d'uccello. Un affresco per lo studio della topografia aragonese*, in «Mélanges de l'école française de Rome. Italie et Méditerranée», n. 113 (2001), pp. 287-311; Claudia RUSCIANO, *Napoli 1484-1501. La città e le mura aragonesi*, Roma 2002.

⁶³ PIGNATELLI, *Napoli* cit., p. 127.

⁶⁴ Giulio Cesare CAPACCIO, *Il forastiero*, Napoli 1634, p. 858.

⁶⁵ Tra le persone al suo servizio vi erano molti nobili che per il principe erano motivo di continue spese: Giovanni Macedonio, Lopez e Francesco De Luna, Corrado e Ascanio Capece, Luzzo di Sangro, Gregorio di Silvestro, Porzio Brancaccio, Ascanio Galeota, Francesco Concuplet, Ottavio Villano, Pompeo del Tufo, Marc'Antonio Piscicelli, Geronimo Capano, Carlo Carafa, Giov. Francesco Mazziotta, Geronimo Lanza, Ambrosio Monin, Marc'Antonio Monacella, Giov. Battista Marino (segretario), Stefano e Bartolomeo Alborno, Giov. Giorgio Belmusto, Giov. Andrea Olcano, Ferrante Ombriano e Annibale Rocco.

⁶⁶ ASN, *Archivio Caracciolo di Torella*, Busta 234/14; SAVAGLIO, *Il testamento* cit., p. 39.

⁶⁷ Da un documento del 26 ottobre 1560 si ricava che la concessione in enfiteusi fu fatta con atto del notaio Sebastiano Canoro del 10 aprile 1557. Vedi Archivio Storico Diocesano di Napoli (in seguito ASDN) *Vicario delle Monache*, f. 357.

⁶⁸ ASN, *Processi antichi*, Pandetta nuova 4.a, fascio 1875, n. 4, fol. 1 e 6; COLOMBO, *Il palazzo* cit., p. 174.

⁶⁹ Queste notizie sono contenute in un processo iniziato nel 1592 tra il monastero e il principe di Conca. ASN, *Processi antichi*, fs. 982, Pandetta nuovissima n. 23277, fol. 95-100.

⁷⁰ L'atto di trasferimento per notar Giovan Pietro Festinese fu stipulato il 20 giugno 1564.

⁷¹ Le monache nel giro di quindici anni passarono da 15 (1560) a 50 (1575). Altri incrementi si verificarono nel successivo ventennio raggiungendo il numero di 65 per poi decrescere a circa 30 agli inizi del '600.

⁷² «Ecclesiam Monasterij Monialium Sancti Antonij de Padua Neapolitan ordinis sancti Francisci de observantia nuper aedificatam, die quo ipsa ecclesia consecrabitur et die immediati subsequenti singulis annis, et die immediate subsequenti singulis annis ad decennium devote visitaverint ... fecerint plenariam ... indulgentiam et remissionem ... Dati Roma apud sanctum Petrum ... die xij Martij MDLxxviii. Pont. Nostri Anno septimo». ASN, *Monasteri Soppressi*, 5341.

⁷³ Simone Tacca (nato nel 1597 con lavori eseguiti tra il 1618 e il 1655) fu un provetto marmoraio forse proveniente dalla Toscana che in Napoli eseguì molte e prestigiose opere,

spesso in società con Giacomo Lazzari (nato nel 1574, lavori 1596-1640) e poi con il figlio Dionisio (nato nel 1617, lavori 1637-1689) e con Francesco Valentino (lavori 1627-1663).

⁷⁴ Franco STRAZZULLO, *La chiesa dei SS. Apostoli*, Napoli 1959, p. 54.

⁷⁵ «12 aprile 1640 ... Jacopo Lazari, Simone Tacca e Francesco Valentini, marmorari, dichiarano qualmente essi hanno fatto le sottoscritte opere di marmi, cioè: L'Altare maggiore della Chiesa di S. Pietro Martire con la palastrata. La Cappella di S. Maria delle Grazie, dentro detta Chiesa di S. Pietro Martire. L'opera di S. Antimo. L'opera di S. Severo. La Cappella del Principe di Buon Albergo nella Chiesa di S. Domenico. La Cappella dentro la Chiesa de' SS. Apostoli de Casa Puzzana. La Cappella dell'Altare Maggiore di S. Maria Donnaderegina. L'opera della Pace. La Cappella del Principe di Sant'Agata in S. Paolo. L'opera del Monasterio della Sapienza di questa Città. L'opera di Bari. L'opera di Solofra. L'Altare Maggiore della Chiesa di S. Paolo. L'opera di Troia. E benchè dette opere si sono fatte per essi in comune, benchè non appaia, nelle quali opere per il lucro et guadagno s'è tirato per essi, cioè esso Mastro Jacovo per una parte delle due, et essi Simone e Francesco per l'altra parte, e delli denari ricevuti e pervenuti da esse ... Di più è convenuto che nelle opere che s'hanno da fare, cioè della Cappella di S. Antonio dentro il Monasterio di S. Maria Donnaderegina et del tumulo del qm. Principe di S. Agata, caso che esso Mastro Jacovo starà buono, et si finiranno vivente esso, habbia da tirare et partecipare per una parte, conforme al presente ha tirato, et caso piacesse a Dio chiamarlo all'altra vita, s'abbiano da continuare per l'heredi di esso Jacovo, et habbia da lavorare Dionisio Lazari, figlio di esso Jacovo ...». ASN, Not. Gio. Francesco Montanaro, an. 1640, fol. 97; Ulisse PROTA-GIURLEO, *Lazare, veni foras ...*, in «Il Fuidoro», a. IV (1957), p. 91.

⁷⁶ ASN, Not. Gio. Francesco Montanaro, sch. 1023, vol. 13, fol. 91; Valentina RUSSO, *Nuove acquisizioni per il complesso di S. Antonello a Port'Alba* (II), in «Napoli nobilissima», 1 (2000), p. 153.

⁷⁷ «... e nella parte dell'Epistola vi è un bellissimo quadro, nel quale sta espressa S. Cecilia in atto di cantare con un Angelo che l'assiste: opera del nostro Bernardo Cavallini». CELANO, *Delle notizie* cit., p. 677. La presenza in una cappella e non sull'altare maggiore è confermata da una notizia del 1730 ... «spesero nell'altare di Marmo e gradini nella Cappella di S. Cecilia, presente nella nostra Chiesa, e mancava in eguaglianza dell'altri...». ASN, *Monasteri Soppressi*, 5344.

⁷⁸ «Denari ricevuti dalle Sig.re Monache educande e converse del V.le Monastero di S.to Antonio per lo stucco della Chiesa sino a 3 Genn.o 1683. Quel che han dato le sig.

re Monache Laccietto d'oro un oncia d. 14, Crocetta d'oro con smalto d. 6, Piastre d'argento lib. 2 onc. 3 d. 23.10, Madre Abbadessa in 2 volte d. 20.2.15, Madre Vicaria d. 2, Suor Anna Maria in 2 volte d. 6... Suor Maria Gelsom.a più volte d. 150... totale suore d. 553. Quel che han dato le sig.re educande (n° 3 ognuna d. 4) converse d. 12... Altre offerte Mons. Ill. dell'Acerra d. 20, Sig. Carlo Arici d. 12, Lemosina del Monte d. 3, S.re sacristane del Presepe d. 2, Offerta del confessore d. 10, Franchigia d. 3.3.15 in tutto a 3 Genn.o 83 d. 670.15. La palla di rame nuova per sopra il lanternino con la sua pittura e portatura e fatta a spese di suor Maria Gelsomina deve li docati cento cinquanta soprascritti». ASN, *Monasteri Soppressi*, 5339.

⁷⁹ ASDN, *Vicario delle monache*, f. 357; Russo, *Nuove cit.*, (II) p. 148.

⁸⁰ «17 novembre 1688 ... Al monastero di S. Antonio di Padua ducati venti sette, tarì quattro, grana 13 e per esso polisa di suor Maria Costanza Daniele abbadessa l'istessi sistentino in nostro banco vincolati in fabrica in testa del detto monastero di S. Antonio di Padua delle monache a mastro Carlo di Feo capomastro fabricatore manipoli e quanto ... di mastri d'ascia, rapillo, pezzolama e chiodi, quali sono serviti per la riparatione del danno fatto dal passato terremoto nel detto monastero con firma di Carlo Feo». ASBN, *Banco della Pietà*, g.m. 897. Ringrazio Antonio Delfino per avermi segnalato questa notizia e quella riportata in seguito del 15 dicembre 1698.

⁸¹ Atti del 13 dicembre 1697 con il monastero della *Sapienza* e del 12 marzo 1698 con il monastero della *Croce di Lucca*. ASN, Not. Antonio Cirillo, scheda 503, anno 1697, vol. 37 f. 351 e anno 1698, vol. 38 ff. 223-224; Giosi AMIRANTE, *Architettura napoletana tra Seicento e Settecento*, L'opera di Arcangelo Guglielmelli, Napoli 1990, p. 305.

⁸² ASN, Not. Antonio Cirillo, scheda 503, anno 1697, vol. 37 ff. 359 e 364; AMIRANTE, *Architettura* cit., p. 305; Valentina RUSSO, *Nuove acquisizioni per il complesso di S. Antonello a Port'Alba* (I), in «Napoli nobilissima», 38 (1999), p. 96.

⁸³ Il vicolo – concesso nel 1658 alle monache dal Tribunale della Fortificazione dopo l'acquisto del palazzo Conca – fu inglobato nelle strutture conventuali e parzialmente edificato; in alto sul fronte lato piazza Bellini fu realizzato un belvedere ancora presente agli inizi del '900 come testimonia l'immagine riportata su una cartolina spedita il 6 marzo 1916.

⁸⁴ Vittoria Barrile, duchessa di Sicignano, aveva sposato Carlo Tocco nel 1680.

⁸⁵ ASBN, *Banco della Pietà*, g.m. 693; Edoardo NAPPI, *Documenti inediti per la storia dell'arte a Napoli per i secoli XVI – XVII dalle scritture dell'Archivio di Stato Fondo Banchieri Antichi* (A.S.N.B.A.) e dell'Archivio Storico dell'Istituto Banco di Napoli – Fondazione (A.S.B.N.), in Istituto Banco di Na-

poli Fondazione, «Quaderni dell'Archivio Storico», Napoli 2004, p. 143.

⁸⁶ Tra il 1671 – anno in cui collabora con Domenico Viola, sotto la direzione di Dionisio Lazzari, per le pitture in *S. Paolo Maggiore* per la festa di S. Gaetano e poi nel Duomo per le luminarie della festa di S. Gennaro – e il 1689 compie molti interventi decorativi: la prospettiva nel refettorio di *S. Domenico Maggiore* (1675), la pittura nella cappella della Madonna nel *Gesù Nuovo* su disegno di Gio. Domenico Vinaccia (1677), stucco e pittura nelle chiese del *Gesù delle Monache* (1677-1683), di *S. Maria della Stella* (cappella S. Biase 1678) e di *S. Maria della Consolazione*; altri interventi decorativi riguardano le chiese dei *Gerolomini* e *S. Maria dei Miracoli* (1680), la cappella di S. Liborio nel Duomo di Napoli, la chiesa di *S. Giuseppe dei Ruffi*, la cappella Coppola in *S. Maria della Sapienza* (1681), la chiesa di *S. Giovanni Battista delle Monache* (1684), le chiese di *S. Sebastiano* in Castelnuovo, di *S. Nicola a Toledo* e di *S. Maria Donnaregina* (1687) e il Duomo di Napoli (macchina delle Quarantore 1688-1689). Dopo l'attività decorativa tende progressivamente a diminuire: sfondo affresco Solimena in *S. Paolo Maggiore* (1690), pittura facciata dei *Gerolomini* e nel Duomo di Benevento (1695).

⁸⁷ Per notizie più puntuali e per i documenti si rinvia a quelli pubblicati e commentati da Giosi Amirante e Valentina Russo. Cf. anche Vincenzo RIZZO, *Altre notizie su pittori, scultori e architetti napoletani del Seicento*, in *Ricerche sul '600 napoletano*, Milano 1987, pp. 167-168; ASBN, *Banco della Pietà*, g.m. 1060, notizia fornita da Antonio Delfino che qui di seguito riporto: «15 dicembre 1698 ... Al monasterio di S. Antonio di Padua di monache ducati diece e per esso polisa di suor Maria Agnesa Lombardo abbadessa ad Arcangelo Guglielmello architetto per tante fatiche fatte nella loro fabrica che si fa dentro il loro monasterio e per lui a Marcello Guglielmello per altritanti».

⁸⁸ Roberto PANE, *Napoli imprevista*, Torino 1949, p. 97.

⁸⁹ AMIRANTE, *Architettura* cit., p. 48.

⁹⁰ L'attività del tavolario Casimiro Vetromile, operante a Napoli dal 1728, è prevalentemente rivolta alla stima di case (apprezzi) e alla misura di lavori progettati da altri; i due tecnici, del Gaiso e Vetromile, si conoscevano per aver eseguito insieme alcune perizie e relazioni per il Banco dei Poveri (1747) e per *S. Chiara* (1752).

⁹¹ Contratto in data 7 novembre 1757 del Not. Gennaro Pisarani. Cf. Russo, *Nuove cit.*, (II) p. 154.

⁹² «Aggiudicazione definitiva della Casa nel cantone strada S. Pietro a Maiella, che rivolge nel vicolo, che non spunta, composta di n. otto bassi ad uso di botteghe Strada S. Pietro a Maiella nn. 5. 6. 8. 9. 11. 12. 14. 17. n. otto bassi nel vicolo, che non spunta, segnati dal 2 al 9. N. 4 botteghe con stanze superiori nel vicolo S. Pietro a Maiella, segnate

col n. 73, 72, 71, 79 e 68. Appartamentino ... n. 70 ... n. 74. Altro appartamento nobile coll'ingresso particolare n. 2 ... aggiudicati al Sig. Michele Carrascosa». ASN, *Intendenza di Napoli*, 1° vers. f. 790/II, n. 2302.

⁹³ Cf. Franco STRAZZULLO, *Situazione dei monasteri soppressi a Napoli dopo il Concordato del 1818*, in «Napoli nobilissima», 12 (1973), pp. 231-238.

⁹⁴ La statua di legno è di Giacomo Colombo (notizie 1688-1715). Cf. Giuseppe SIGISMONDO, *Descrizione della città di Napoli e suoi borghi*, Napoli 1788, vol. I, p. 115.

⁹⁵ Il quadro oggi è nei depositi comunali di Castelnuovo e, una volta restaurato, potrebbe ritornare nel complesso.

⁹⁶ Un prezioso contributo alla storia ottocentesca del monastero è stato fornito dalle ricerche effettuate da Valentina Russo, pubblicate in *Falsi restauri*, a cura di Stella CASIELLO, Roma 1999, pp. 61-78.

⁹⁷ Antonio COLOMBO, *Il monastero e la chiesa di Santa Maria della Sapienza*, in «Napoli nobilissima», 11 (1902), p. 72.

⁹⁸ Die iovis, que computatur xv mensis eiusdem iunii 1542, Neapoli ... Et visitando cappellam sub invocatione Sancte Marie Ascensionis alias ad Tranquillum, sitam ad Porta Don Urso, prope domos ill.mi ducis Adriæ ... Et repertum fuit quod, in pariete a parte sinixtra, in introitu dicte cappelle exstat quedam fenestra cum grata ferrea et respondet ad domos predicti ill.mi ducis Atrie. Cf. *Liber Visitationis di Francesco Carafa*, a cura di Antonio ILLIBATO, Napoli 1983, p. 291.

⁹⁹ Desidero ringraziare la prof.ssa Stella Casiello per l'apporto molto qualificato fornito sia nella fase di progettazione sia nella fase di esecuzione; ciò ha reso possibile anche programmate visite al cantiere durante la esecuzione dei lavori, il che ha consentito a gruppi di studenti della Facoltà di Architettura di fare una esperienza diretta sulle problematiche del restauro.

¹⁰⁰ Il progetto definitivo approvato, nel palazzo Conca, prevedeva la realizzazione di una coppia di ascensori in un corpo di fabbrica, destinato solo a questo scopo, da costruire in prosecuzione dell'incompiuto chiostro del Gugliemelli; durante la fase esecutiva, dopo la esecuzione dello scavo archeologico che ha messo in luce un tratto dell'antico vicolo lato Sapienza, la Soprintendenza ha chiesto di non edificare questo volume e di riportare l'ascensore all'interno, con il sacrificio di una parte della volta.

¹⁰¹ Hanno attivamente partecipato a questa ultima fase la dott.ssa Gigliola Golia, direttrice della Biblioteca, e l'arch. Salvatore de Falco dell'Ufficio Tecnico del Polo delle Scienze Umane e Sociali. Il prezioso lavoro svolto in stretta collaborazione ha consentito una ordinata operazione di trasferimento di attrezzature e libri ed il raggiungimento di un risultato ottimale nella organizzazione della biblioteca.

¹⁰² Il mio personale ringraziamento ai funzionari e dirigenti delle Amministrazioni preposte all'Alta sorveglianza, ai

Piazza Dante in una veduta di Cassiano de Silva
(fine '600). La piazza, allora "mercato piccolo", mostra
a destra il muro vicereale, port'Alba e le fosse del grano
(da G. Amirante e M.R. Pessolano, Immagini di
Napoli e del Regno, Napoli 2005, p. 36)

collaboratori dell'Ufficio Tecnico ed ai titolari e alle maestranze delle varie imprese che hanno eseguito i lavori; tutti hanno partecipato, a vario titolo, alle fasi attuative dell'intervento mostrando sempre ampia disponibilità nella ricerca della soluzione migliore. La pazienza, la competenza e la professionalità dei proff. Mario Como e Valerio Mangoni di Santostefano e loro collaboratori è stata essenziale in tutta la fase esecutiva dei lavori e particolarmente quando

si è trattato di affrontare situazioni impreviste emerse in corso d'opera. Un particolare riconoscimento all'ing. Genaro Vitale, direttore tecnico della Vitale Costruzioni, che ha sempre mostrato attenzione alle problematiche del restauro.

* I grafici delle pagg. 210-216 sono dell'Università degli Studi di Napoli Federico II elaborati dagli architetti Maria Rosaria Vecchiarini e Salvatore De Falco.



Edilizia civile quattrocentesca nel contesto di *S. Antonio a Port'Alba*

Giuseppe Rago

Come è ormai noto, nella seconda metà del XV secolo, emerge con nettezza anche nella provincia campana la fisionomia di una committenza nobiliare di episodi pertinenti al linguaggio tardo gotico affine a quello dei cantieri regi aragonesi; essa afferisce ad una aristocrazia di recente legittimazione sociale, legata alla dinastia regnante, alle sue scelte politiche e culturali e, soprattutto, capace per la prima volta di consolidare un potere tale da definire veri e propri "stati feudali", per continuità territoriale e cronologica della giurisdizione¹.

Tale adesione al nuovo linguaggio internazionale di corte fa da contraltare a quello della residenza nobiliare a Napoli, chiaramente afferente, invece, allo *specimen* locale, sia sotto il profilo linguistico, nell'aggancio allo stereometrico e massivo gotico angioino, sia sotto il profilo delle maestranze, cavesi e campane in genere, presenti senza soluzione di continuità a cavallo tra età durazzesca e aragonese. La chiave storico politica di questa dicotomia così lampante sta, oltre che nei rapporti tra la nobiltà feudale e il potere centrale, anche in quelli tra la stessa nobiltà e gli organi di reggimento urbano della Capitale, che proprio nella prima metà del XV secolo avevano trovato un loro equilibrio nella regolamentazione istituzionale dei Seggi; un rapporto che appare non soltanto concorrente, ma inestinguibilmente dicotomico, dal momento che essi, come è stato osservato, derivano la propria autorità da fonti diverse di sovranità². È perciò evidente che, nella propria residenza presso il feudo, alcune famiglie abbiano avuto maggior agio di consolidare caratteri linguistici sovrannazionali, del tutto svincolati da consuetudini ed elaborazioni locali, maggiormente legate alla città di Napoli e alle sue antiche istituzioni rappresentative. In quest'ottica si comprendono alcuni tra i più noti casi di dif-

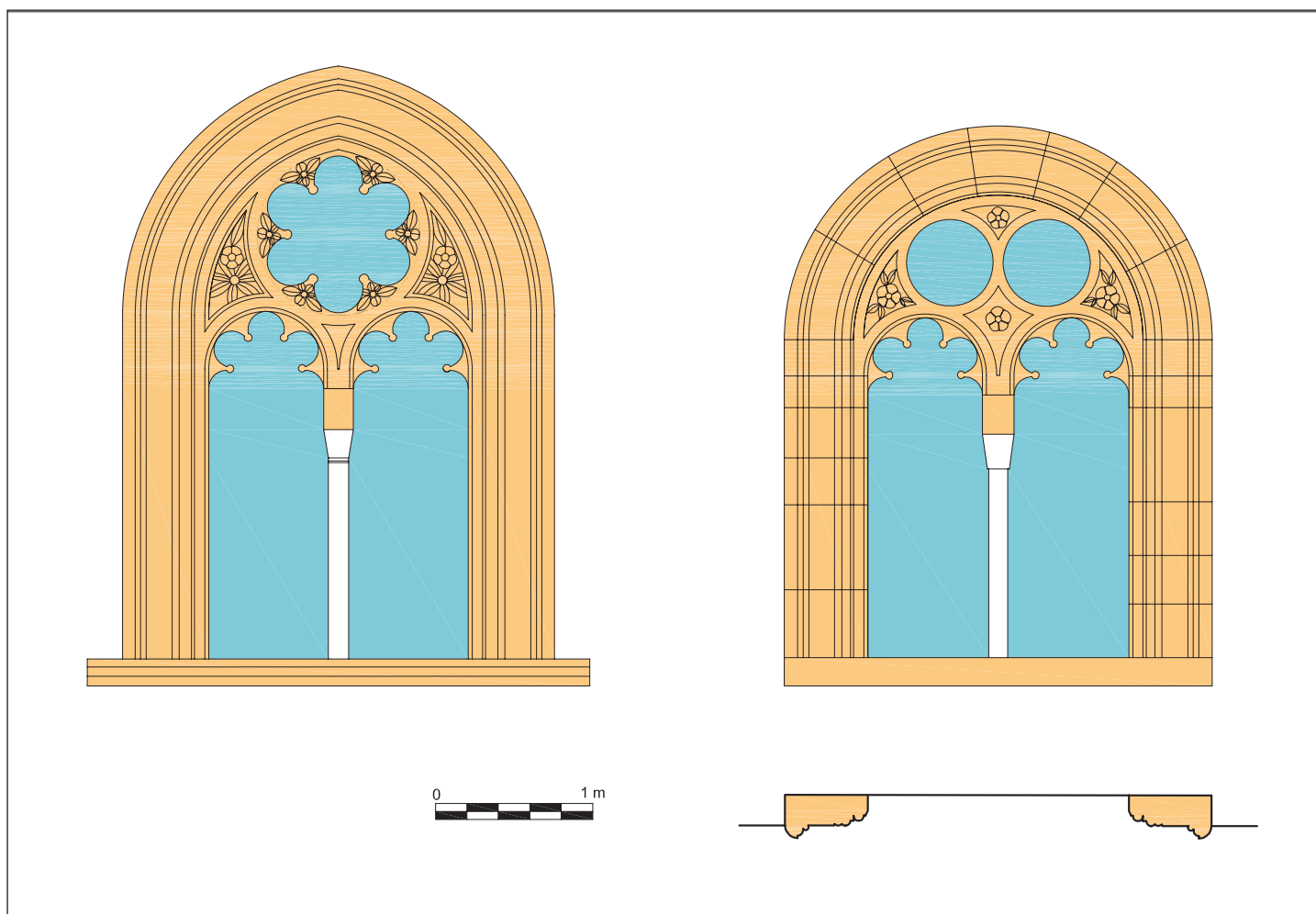
ferenziazione, quasi esclusivamente morfologica, riscontrabili tra la residenza in città e quella presso il feudo, da parte della stessa committenza³.

Altrettanto non casuali, però, devono considerarsi i rari episodi di "simmetria" e identità linguistica tra il "palazzo di città" e il palazzo nel feudo: essi devono attribuirsi alla responsabilità di una committenza legata ancor più strettamente all'ambito politico e culturale della corte aragonese; simmetria, appunto, imperniata sul linguaggio "iberico" e internazionale piuttosto che locale.

Tra questi casi rientra quello del palazzo Gaetani (per quanto se ne possa desumere dalle membrane superstiti poi inglobate nel nucleo primitivo del complesso di *S. Antoniello*), appartenenti, almeno a partire dal 1445, ai Gaetani, conti di Fondi⁴, a paragone con le bifore fiorite del castello di Fondi, attribuite in quest'ultimo caso al Forsymania. Si tratta ancora una volta di committenze aggiornate al gusto ibero-aragonese, grazie a un rapporto privilegiato e diretto, addirittura "parentale", con la stessa Casa Reale d'Aragona. Secondo quanto si legge nello stralcio della *Storia delle scritture della famiglia Gaetana*, le fortune dei Gaetani, già insigniti del titolo di conti di Fondi, risultano consolidate a partire dalla prima rivolta dei Baroni (1465); tali furono i meriti per il ristabilimento dell'ordine regio del conte Onorato che il Re il 29 ottobre 1466 "lo agionge, crea, aggrega, unisce et adotta nella famiglia reale"; da allora tutti i membri della famiglia saranno nominati Gaetani d'Aragona; non solo, ad essi saranno conferiti "tutti i privilegi, immunità, prerogative e preminenze che godeno (...) li veri figli di Regi che sono nati in detta famiglia Regale"⁵.

La residenza napoletana è collocata in un'area che, prima della costruzione di via Costantinopoli, è sita immediatamente a ridosso della cinta muraria e della porta Donnorso, presso la qua-

Bifore. *Ipotesi di ricostruzione dell'originario disegno delle due bifore di palazzo Gaetani prospettanti sul vicolo verso la Sapienza (grafico A. Pinto)*



le si ha l'ingresso al decumano maggiore della città. Essa corrisponde alla parte orientale del complesso monastico di *Sant'Antonio*, nel quale sarà inglobata attraverso un processo di acquisizione progressiva⁶. Circa la sua conformazione originaria, è possibile operare alcune riflessioni: anzitutto, la collocazione lontana dalle zone di maggiore densità edilizia doveva consentire una notevole estensione del complesso per il quale, significativamente, i documenti sovente parlano di "case Traetto" (in relazione al feudo acquisito

successivamente), con riferimento, certamente, alla grandezza complessiva; ma anche, si crede, a una modalità di genesi e sviluppo della residenza, ricorrente in città nel corso del Quattrocento, che partendo dall'erosione della proprietà monastica, frazionata e composita, a caratterizzazione sostanzialmente popolare, altrove spesso organizzata attorno all'invaso del fondaco, attraverso l'aggregazione progressiva di "membri diversi", giunge a una riconformazione complessa, spesso appena uniformata nelle cortine delle

facciate, duttile nell'assecondare l'orografia, la varietà delle esposizioni, il rapporto osmotico tra interno ed esterno attraverso logge, passetti e portici, giardini pensili, che compensando senza obliterare variazioni di quota spesso notevoli inglobano privatizzando antichi spazi e viabilità urbane. Una varietà nell'articolazione che già i "perfezionamenti" e gli "inquatramenti" cinquecenteschi in gran parte cancelleranno. La descrizione del palazzo contenuta nell'inventario *post mortem* dei beni di Onorato II (1491), per la quale si rimanda al documentato saggio di Aldo Pinto in questo volume, presenta caratteri assai simili a quelli di numerose altre residenze napoletane coeve: anzitutto nella distinzione tra "cortiglio" e "porticale", che giustamente Pinto pone in relazione ai pilastri ottagonali di cui il complesso ancora conserva traccia e quindi agli esempi di portici su uno o due lati degli invasi dei cortili di Castelnuovo e dei palazzi di Diomede Carafa e Carafa conte di Ruvo (poi d'Andria) e che in questa sede poniamo in parallelo con analoga distinzione operata nella documentazione di metà secolo sull'ammodernamento del palazzo di Troilo Pignatelli ad opera di Novello Paparo "de Cilento"⁷; ma pure nella presenza di giardini diversi, oltre che nella distinzione tra poli abitativi distinti all'interno dell'unico complesso, con le camere della casa e quelle "intemperate" di un "altro iardino", significativamente posto in testa al cortile e caratterizzato da una loggia, e dunque, si immagina, in asse con l'ingresso principale secondo una precisa sequenza (ingresso, cortile, loggia, giardino) che in quest'epoca va definendo la sua fisionomia e che sarà perfezionata nei palazzi dei secoli successivi in città.

Elementi presenti all'interno dell'attuale chiostro del monastero lasciano ipotizzare poi una stratificazione che procede dal Medioevo, con una sensi-

bilità alla citazione dell'antico, che, già presente in numerosi episodi contemporanei o di premessa⁸, qui diventa vero recupero di *spolia* nella colonna romana con capitello corinzio, elegantemente raccordata alla struttura con conci curvilinei. Il tracciato delle mura greche, poi, secondo l'andamento sud-ovest/nord est, come determina di fatto la conformazione planimetrica irregolare del chiostro, così deve aver condizionato la conformazione complessiva della residenza.

Tra il 1445 e il 1446, lavori di ammodernamento (piuttosto cospicui, se dovettero richiedere un apposito capitolato) vennero convenuti tra il mastro fabbricatore Donato di Cava e il conte Onorato "per suoi lavori a Porta Donnorso"⁹. Il cantiere quattrocentesco a Napoli appare già gerarchizzato: spesso mastri e manipoli avevano come interlocutore esclusivamente il capo mastro-imprenditore (il quale assolveva a vere e proprie funzioni di progettista e architetto), responsabile del cantiere, unico deputato a trattare con il committente: pressoché tale doveva essere allora il ruolo di mastro Donato, appartenente alla scuola locale dei "cavuoti", chiamato direttamente a stipulare l'atto con il conte Onorato. Tuttavia, i resti delle due bifore affacciate sul vico di S. Pietro a Maiella ("in platea que dicitur del duca d'Atri") rendono manifesto che la residenza, nel lungo processo di stratificazione che deve averla caratterizzata, si è arricchita di episodi architettonici di linguaggio diverso rispetto a quello locale (cui è legato il documento citato), riferibile al gotico fiorito della maniera di Forsimanya che, se contemporaneo all'ammodernamento del castello Gaetani di Fondi, deve datarsi agli anni Settanta del secolo¹⁰. E se i bassorilievi con il decoro di un fiore stilizzato, presenti tra l'estradosso degli archetti interni (sostenuti da colonnina) e l'intradosso dell'arcata complessiva, rimandano ad analoghe decorazioni

dei pennacchi di numerosi portali “durazzesco catalani” in città, è facile pensare che i tondi superiori di queste aperture fossero caratterizzati da quegli stessi rosoni gotico-fiammeggianti che, al di là dell’episodio paradigmatico della cappella di S. Barbara in Castelnuovo, connotano numerose aperture di residenze “nel feudo” adeguate sostanzialmente al linguaggio di Forsymania; oltre agli episodi di Fondi, si ricordano in questa sede tutti quelli sin qui censiti nelle piccole “capitali” feudali del ducato di Sessa e delle estese signorie dei Marzano, oltre che la splendida bifora di Angri, in un edificio oggi a caratterizzazione popolare.

La bifora del primo piano, tra l’altro, si pone ad una quota diversa rispetto alle sobrie aperture a sesto ribassato accanto, allineate al linguaggio locale “durazzesco catalano”, che andranno dunque riferite alla precedente fase “cavuota” di metà secolo. L’assenza di membrature simili al secondo piano, caratterizzato soltanto dall’altra (più integra) bifora, impostata direttamente su un cordolo marcapiano, orienta all’ipotesi che questo livello sia frutto di una sopraelevazione della fase degli anni Settanta.

Si noti che, a Napoli, la residenza dei Gaetani era separata, attraverso uno stretto vicolo, dal palazzo prima dei Campanile, ma poi, a partire dal 1488, di proprietà di Scipione Pandone, conte di Venafro¹¹, più noto come palazzo Conca, dai di Capua principi di Conca, che ne divennero proprietari negli ultimi decenni del Cinquecento; per inciso si rileva come il Pandone acquisisse l’area corrispondente alla residenza in più fasi¹² e che, all’atto notarile della prima acquisizione, fosse rappresentato dal suo procuratore, Novello Paparo, il quale deve corrispondere al capomastro fabbricatore; questi, implicato anche in cantieri di grande importanza come Castelcapuano, era

stato nel 1456 artefice, con vere e proprie mansioni d’architetto, dell’ammodernamento della casa napoletana di Troilo Pignatelli¹³.

Già Pessolano rilevava “l’interesse per l’area da parte delle famiglie feudali di antica nobiltà”¹⁴; ebbene, sempre dalla *Storia delle scritture della famiglia Gaetana* si desume che tutta l’area entro la quale il palazzo Gaetani era compreso, costituiva uno di quei *landmark* legati al nome e al prestigio di una sola famiglia e dei suoi sodali, aggregati o parenti: il conte di Venafro, infatti, aveva sposato proprio una delle cinque figlie femmine del conte Onorato che l’aveva dotata di 6600 ducati¹⁵.

Il palazzo sarà successivamente degli Alarcon, che compiranno proprio quella parte della casa Traetto “dove oggi sta la chiesa di Sant’Antonio”¹⁶; quindi, a partire dal 1570, dei di Capua, principi di Conca. È caratterizzato, in facciata, da un prospetto in blocchi di piperno a vista, senza qualificazione architettonica, con una leggera scialbatura rossa. Le arcate che la connotano (il portale principale d’ingresso, un altro portale minore in linea, oltre che una terza apertura più a sinistra) si trovano in una collocazione più elevata rispetto all’attuale piano di calpestio, in relazione ai lavori di livellamento e realizzazione della piazza e all’apertura di via Costantinopoli, corrispondente all’ampliamento della cinta muraria (1543-1550). La terza apertura, poi, collocata sulla sinistra della facciata, è posta leggermente più in alto rispetto alle altre due e del tutto slegata dallo zoccolo basamentale.

Esse sono linguisticamente ascrivibili al codice definibile, a partire da Roberto Pane, “durazzesco catalano”, già da Venturi definite “a giogo”, a sesto ribassato con cornice girata e impaginata entro un’ulteriore cornice rettangolare. Un codice che in città trova i suoi prototipi nei portali dei palazzi Penne e Pappacoda, all’inizio del secolo,

Portale. *Stato attuale del portale piccolo del palazzo Pandone*
(foto M. Velo)



e alcune delle sue manifestazioni più significative nell'area di vico San Pellegrino. Tuttavia, il fatto che le membrature modanate degli archi, della stessa pietra di piperno di tutto il paramento di facciata, abbiano un più esiguo spessore¹⁷, dovrebbe denunciare una realizzazione più tarda dei manufatti rispetto ai prototipi, ascrivibile almeno alla metà del Quattrocento; inoltre, la doppia incorniciatura del portale principale, non molto diffusa, specialmente a Napoli, rimanda al-

l'analogo episodio del tardo palazzo di Gaspare Sersale a Cosenza (1496): certamente, allora, essi vanno ascritti alla fase immediatamente successiva all'acquisizione da parte del Pandone delle case Campanile (dal 1488) che, estremamente "ruinose", dovettero essere in quell'occasione profondamente trasformate e ampliate; è presumibile che nell'arco del decennio successivo alcune variazioni tipologiche (come appunto la doppia riquadratura) abbiano potuto diffondersi fino

Portale. Portale quattrocentesco del palazzo Arcamone, poi di Capua duca di Termoli, in vico S. Pellegrino. Il portale è uno dei tanti esempi ancora presenti nel centro antico di Napoli definito da Pane e da altri autori durazzesco-catalani ed eseguiti da maestranze napoletane, spesso provenienti da Cava dei Tirreni (foto M. Velo)



alle regioni periferiche del Regno, come dimostra il caso cosentino. Le finestre ai piani superiori, rettangolari, elegantemente modanate, sono forse posteriori, cinquecentesche¹⁸; esse, soprattutto quelle del piano superiore, appaiono del tutto fuori asse, sia nei rapporti tra un piano e l'altro, sia rispetto ai portali¹⁹. Questi ultimi, infine sono del tutto decentrati rispetto al prospetto sulla piazza e denunciano perciò una assoluta noncuranza per qualunque idea di proporzionamento, simmetria e centralizzazione: per questo, quando nel XVI secolo il marchese Ferdinando Alarcon de Mendoza, dopo l'acquisto dei due complessi in esame, tra il 1530 e il 1532 intraprenderà l'ammodernamento della residenza, prevederà un ampliamento del palazzo Conca, proprio in corrispondenza dell'area delle case Traetto, allo scopo esplicito di riconfigurare simmetricamente il prospetto e centralizzare l'impianto ("per non guastar il disegno d'ampliamento della casa"²⁰). I testimoni del processo citato affermano infatti esplicitamente che l'Alarcon aveva comprato le case dei Gaetani, per "far lo braccio dalla parte di sopra del palazzo"²¹ non solo per "allargar lo cortiglio per esser piccolo", ma proprio "per inquadrare il suo palazzo e il cortiglio"²², "acciò la porta di detto (palazzo) venisse a stare in mezzo"²³. Come è evidente, ciò sta a testimonianza di un mutamento nel gusto architettonico, anche in relazione a elementi minimi del codice rinascimentale, come simmetria e proporzionamento; codice rispetto al quale, significativamente, il palazzo in pieno Cinquecento non era più adeguato. Il vicolo che divideva il palazzo Gaetani dal palazzo Pandone, benché inglobato nella clausura delle monache, è ancora visibile all'interno di essa. Sul fronte orientale poi entrambi confinavano con una strada allora pubblica, il vico di San Pietro a Maiella. L'ipotesi che la strada potesse

più in antico continuare, venendo a costituire un cardine di collegamento tra i due decumani, che doveva avere una importanza notevole prima della costruzione di via Costantinopoli nel Cinquecento²⁴, si integra con la lettura della cinquecentesca veduta Lafrery: qui risulta ben visibile che il vicolo proseguiva verso nord, per curvare però progressivamente verso est, connettendosi al terzo decumano superiore che qui si esauriva, prima che, con la costruzione della chiesa della *Sapienza*, esso venisse a prolungarsi sul suo lato destro, sfociando appunto su via Costantinopoli. Quando nel 1658 fu concesso alle religiose di *Sant'Antonio* di chiudere e incorporare nella clausura il vico che separava il loro chiostro dal palazzo Conca recentemente acquisito, anche il vico di San Pietro a Maiella fu di fatto "privatizzato", se non praticamente inglobato nel processo di insularizzazione descritto. Solo si richiese che la parte del vico verso San Pietro a Maiella continuasse a rimanere libera e aperta in quanto abitata. La pianta Sciarretta del 1738²⁵, delineando anche il vico interno alla clausura di *Sant'Antonio*, anche se esso non era ormai da tempo pubblico, ben definisce lo stato dei luoghi e delle strade che nel Quattrocento dovevano essere completamente pubbliche in quanto poste a dividere residenze diverse; uno stato che gli sventramenti dei complessi della *Sapienza* e della *Croce di Lucca* per la costruzione delle cliniche universitarie hanno definitivamente compromesso. Rimane tuttavia superstite parte di una residenza quattrocentesca, successivamente inglobata nella clausura della *Sapienza*, nell'ambito del perfezionamento del suo processo di "insularizzazione" che nel corso del Cinquecento aveva evidentemente risparmiato quelle strutture più antiche; esso è confinato con il vico suddetto di San Pietro a Maiella, proprio di fronte a quella parte del monastero di

Sant'Antonio coincidente con il palazzo Gaetani. Questo "brano" architettonico, quasi in corrispondenza con l'antico vicolo che, di fronte, divideva *Sant'Antonello* da palazzo Conca, svolta ad angolo retto verso est. Esso è caratterizzato da un severo paramento in piperno, assai simile a quello di palazzo Pandone-Conca; come notato dal Colombo, presenta una rastrematura dalla base verso l'alto che in connessione con l'angolo "prende la forma d'un controforte per un tratto smussato"²⁶; questo particolare, unito alla presenza del paramento di blocchi a vista e all'assoluta assenza di finestre (perlomeno in questo tratto superstite) doveva conferire al palazzo, come d'altra parte accadeva contemporaneamente in numerosi altri episodi in città, più l'aspetto di un insediamento fortificato e chiuso che di una moderna residenza di città. Lungo il fianco prospettante sull'antico vico, di fronte il palazzo Gaetani, è presente un portale che i recenti lavori di restauro hanno riportato completamente alla luce, liberandolo dall'interramento²⁷. Si tratta del più convenzionale tipo di portale durazzesco-catalano, con pietre di ottimo taglio e membrature dal profondo risalto; questo contribuisce a una sua datazione più alta rispetto ai simili esempi di palazzo Conca, entro la prima metà del Quattrocento. Sul lato breve della rovina spicca, invece, un grande arco a tutto sesto caratterizzato da tre ghiera di conci squadrati, l'ultima delle quali coronata da una modanatura: alcuni dicono questa apertura già cinquecentesca. Tra l'altro, il ritrovamento del portale sul vicolo rende più probabile che fosse questo l'ingresso principale, spesso posto su stretti cardini che assumevano di conseguenza quasi lo *status* di strada privata ad uso dei nobili residenti; uno *status* che deve essersi accentuato dopo l'apertura di via Costantinopoli e che spiega l'estrema qualità, anche ornamentale, delle

aperture, massimamente di palazzo Gaetani. Per questo motivo il grande arco, che non sappiamo precisamente in quale contesto viario andasse ad inserirsi per la totale trasformazione del sito in età di Controriforma, oltre che essere un'apertura successiva rispetto a quella principale, per le sue dimensioni notevoli poteva verosimilmente coincidere con un ingresso per cavalli, carrozze e altri mezzi di trasporto. Il paramento è concluso in alto da un possente toro, che spesso ritroviamo come delimitazione superiore dei basamenti dei palazzi quattrocenteschi; in questo caso è posto a limite tra primo e secondo registro di facciata: è presumibile che esso dovesse accordarsi a un tema presente in città, oggi non più rintracciabile a causa delle radicali trasformazioni che tali manufatti hanno subito nel tempo.

Colombo ritiene di dover identificare tali rovine con il palazzo degli Arcera²⁸. Lo studioso, infatti, parte dal presupposto che i resti di tale edificio confinassero direttamente con il monastero della *Croce di Lucca*; per questo motivo lo fa coincidere con l'unico palazzo che i documenti attestano essere contiguo a tale complesso, quello appunto venduto alla *Sapienza* da Virgilio Arcera nel 1574, posto di fronte al palazzo del principe di Conca, oltre che "iuxta parietem monasterii S. Crucis"²⁹; egli inoltre identifica la *portam magnam* citata nel documento con il grande arco visibile sul lato della rovina che piega verso est. Ora, il palazzo Arcera non era *soltanto* contiguo alla *Croce di Lucca*; di più, secondo quanto si legge in un documento dell'archivio del monastero della *Sapienza* la "casa di Virgilio Arcera" pervenne in parte a "questo complesso e l'altra parte al Monastero della Crocella"³⁰: dunque essa si trovava a cavallo delle due clausure. La rovina in oggetto, invece, ricollocata nella cartografia storica non appare posta né di fronte al palazzo Conca, né accanto

al perimetro conventuale della *Croce di Lucca*, ma visibilmente più a nord; esso dunque doveva essere posto, a ovest di fronte al palazzo Gaetani dall'altro versante del vico San Pietro a Maiella, e a sud con altri edifici poi inglobati nella clausura della *Sapienza*.

Aldo Pinto, in base alla ricerca documentale di cui dà conto nel suo citato saggio in questo volume, identifica tale rovina con il palazzo del duca d'Atri, poi di Giovan Vincenzo di Santomango, quindi di Roberta Carafa.

L'archivio della *Sapienza*, inoltre, elenca tra i beni incorporati alla clausura anche la residenza acquisita al monastero nel 1576 da "fra Barnaba delle Donne procuratore del R.do fra Nicola Ursino priore del ospedale di S. Giovanni a Mare", al quale dunque doveva appartenere³¹; essa è descritta altrove come una casa di molti membri, accanto al monastero stesso in cui viene incorporata, assieme ad altri beni rilevati, dalla stessa pregressa proprietà. Tra i confini elencati, l'utile indicazione *iuxta vias publicas* lo colloca all'intersecazione di più strade pubbliche³². Il censo di quattro ducati, dovuto sul bene alla chiesa e congregazione di *Santa Maria ad Arco* e trasferito dal priorato di *San Giovanni a Mare* al nuovo pro-

prietario, è probabilmente riferibile a più antichi diritti vantati da quell'istituzione su di esso³³.

L'edilizia civile quattro e cinquecentesca esaminata, insieme con il suo contesto, è in un momento successivo compresa in un processo di trasformazioni, non solo architettoniche, ma pure urbane, conseguenti alla mutazione radicale dei luoghi compiutasi a partire dalla metà del Cinquecento, che ha trasformato tutta l'area a ridosso della porta Donnorso, prima caratterizzata da residenze nobiliari di notevole estensione e valore, obliterando tracciati viari e trasformando la conformazione di interi isolati, per giungere alla composizione di una fisionomia di vera e propria "cittadella monastica" per l'incidenza pressoché assoluta di un fenomeno di conversione dell'edilizia in insediamenti degli ordini religiosi. Un processo ricorrente in numerose parti della città, proporzionalmente inverso a quello che nel Quattrocento aveva visto insediarsi nei censi monastici la nobiltà emergente, che quei censi progressivamente avrebbe accorpato in residenze che, pur uniformando le cortine principali, avrebbero mantenuto l'impronta di una conformazione variegata e della composizione multiforme di quegli aggregati.

¹ È stato già rilevato che le scelte di carattere artistico e architettonico della famiglia regnante devono aver costituito un modello imprescindibile per le più importanti famiglie feudali. Il contatto tra istanze differenziate avrebbe generato "una combinacion o hobridación de elementos de lenguajes diversos". Enrico DI NICOLA, *Arquitectura del siglo XV en Campania*, in Eduard MIRA, Arturo ZARAGOZÀ CATALÀN (a cura di), *Una arquitectura gotica mediterranea*, Valencia 2003, pp. 99-114. Di fenomeno di "emulazione" si parla anche in Marco CARPICECI, *La provincia di Benevento*, in Cesare CUNDARI (a cura di), *Verso un repertorio dell'architettura catalana: architettura catalana in Campania: province di Benevento, Caserta, Napoli*, Roma 2005, p. 191.

² Giovanni MUTO, *La Campania nella prima età moderna*, in *Storia e civiltà della Campania*, a cura di Giovanni PUGLIESE CARRATELLI, *Il Rinascimento e l'età barocca*, Napoli 1994, pp. 7-64; cf. inoltre Guido D'AGOSTINO, *Il sistema "politico rappresentativo interno" del regno di Napoli tra monarchia aragonese e vicereame spagnolo*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 16 (1977), pp. 21 e segg.

³ Si veda anzitutto il palazzo Petrucci di Carinola, testimonia, accanto al palazzo Marzano in quello stesso centro, di una squisita elaborazione di gotico "iberico", in rapporto al palazzo dello stesso Petrucci a Napoli, in cui, a parte la tipologia della loggia aperta, caratterizzata da archi ribassati su pilastri ottagonali, si coglie l'allineamento

alla sobria essenzialità e misurabilità strutturale del tardo gotico presente in città dall'età durazzesca. Si prenda poi il doppio loggiato catalano del palazzo di Diomede Carafa, a paragone con gli ammodernamenti di fiorito linguaggio "iberico" nel feudo di Formicola e Pontelatone, concesso allo stesso Diomede da Ferrante a partire dal 1465, proprio negli anni in cui si andava concludendo, in gran parte in quelle stesse forme, il palazzo napoletano. Daniela DEL PESCO, *Architettura feudale in Campania (1443-1500)*, in *Storia e civiltà della Campania*, a cura di PUGLIESE CARRATELLI, *Il Rinascimento e l'Età barocca* cit., pp. 94 e 138, nota 5.

⁴ Cf. Antonio COLOMBO, *Il palazzo dei Principi di Conca alla strada S. Maria di Costantinopoli*, in «Napoli nobilissima», 9 (1900), fasc. 9, pp. 129-132; fasc. 11, pp. 172-175; fasc. 12, pp. 185-190.

⁵ Società Napoletana di Storia Patria (in seguito SNSP), fondo *Manoscritti*, XX C 30, *Storia delle scritture della famiglia Gaetana*, f. 204 v; il provvedimento è considerato remunerazione solo parziale dei meriti di Onorato, se vien detto che l'adozione viene data "per poter aguagliare a suoi meriti fin tanto che se li darà occasione d'alcuna cosa maggiore".

⁶ Valentina RUSSO, *Nuove acquisizioni per il complesso di Sant'Antonio delle monache a Port'Alba*, in «Napoli nobilissima», 38 (1999), pp. 91-104; Maria Raffaella PESSOLANO, *Sant'Antonello a Port'Alba*, in Arturo FRATTA (a cura di), *Il patrimonio architettonico dell'Ateneo fridericiano*, Napoli 2004, pp. 507-529.

⁷ Per un'analisi della documentazione in oggetto e della figura di Paparo, cf. Giuseppe RAGO, *La residenza nella Napoli del Quattrocento. Aspetti, problemi, nuove acquisizioni*, in *Storie e teorie dell'architettura. Ricerche di dottorato*, Quaderni del Dipartimento di Storia dell'Architettura e Restauro dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, 1, Pisa 2008, pp. 13-182 e in particolare pp. 52-53.

⁸ Si guardi, come premessa, al classicismo dei capitelli dell'arco trionfale ribassato della chiesa di *San Lorenzo* e a quelli, appena visibili, sui pilastri poligonali del seggio di Nido.

⁹ Gaetano FILANGIERI DI SATRIANO, *Documenti per la storia, le arti, le industrie napoletane*, Napoli 1883-91, vol. V, p. 111, protocollo del notaio Jacobo Ferrillo, 1445-1446.

¹⁰ Lucio SANTORO, *Il castello di Fondi*, in «Napoli nobilissima», 3 (1963-64), fasc. V, pp. 195-200; Sandra VASCO ROCCA, *Il palazzo baronale di Fondi*, in Francesco NEGRI ARNOLDI, Amalia PACIA, Sandra VASCO ROCCA (a cura di), *Il '400 a Roma e nel Lazio: Fondi e la signoria dei Caetani*, Roma 1981, pp. 27-57.

¹¹ COLOMBO, *Il palazzo* cit., pp. 130-132.

¹² In SNSP, fondo *Manoscritti*, XX D 44, *Antonii Afeltri quae extant notamenta cum annalibus illorum de Raimo*, f. 93 si fa riferimento a un rogito del notaio Amalfitano del 1490

relativo a delle "emptiones domorum pro Illustri comite Venafri ad porta Donnurso juxta domos suas". Lo stralcio contiene anche il riferimento alla perduta collocazione "fol. 1212 t et f. 127 fol. 159".

¹³ Cf. RAGO, *La residenza* cit.

¹⁴ PESSOLANO, *Sant'Antonello* cit., p. 517.

¹⁵ SNSP, fondo *Manoscritti*, XX C 30, *Storia delle scritture della famiglia Gaetana*, cit., f. 205.

¹⁶ ASN, *Processi antichi*, Pandetta nuovissima 982/23277, f. 106.

¹⁷ Come notava già PESSOLANO, *Sant'Antonello* cit., p. 525.

¹⁸ Benché la Pessolano ne ritenga alcune tardo gotiche. *Ibidem*.

¹⁹ Nel 1489 un tal Lionetto da Siano, intagliatore di pietre, si obbliga a costruire per la casa di Francesco della Gatta a "capo de Trio" finestre in tutto simili a quelle della casa Pandone, che tuttavia non devono corrispondere a quelle attualmente visibili, che sono da considerarsi, come si è detto, cinquecentesche. COLOMBO, *Il palazzo* cit., p. 131, nota 5.

²⁰ ASN, *Processi antichi*, Pandetta nuovissima 982/23277, cit., f. 94.

²¹ Queste parole, tratte dal medesimo processo, sono in COLOMBO, *Il palazzo* cit., p. 173.

²² Queste ultime due citazioni, tratte da ASN, *Processi antichi*, Pandetta nuovissima 982/23277 cit., sono inedite.

²³ Questa frase del processo di cui alla nota precedente è in COLOMBO, *Il palazzo* cit., p. 173 e riportata in PESSOLANO, *Sant'Antonello* cit., p. 525.

²⁴ Ivi, p. 526.

²⁵ Pubblicata in piccolo formato da COLOMBO, *Il palazzo* cit., p. 189 e quindi da Roberto PANE, *Il Rinascimento nell'Italia meridionale*, II, Napoli 1977 e RUSSO, *Nuove* cit.

²⁶ Antonio COLOMBO, *Il monastero e la chiesa di S. Maria della Sapienza*, in «Napoli nobilissima», 11 (1901), p. 71.

²⁷ Il portale, in seguito ai lavori di restauro, è segnalato da PESSOLANO, *Sant'Antonello* cit., p. 526. Il Colombo segnalava che su questo fronte lungo "non si scorgono aperture di sorta". Cf. COLOMBO, *Il monastero* cit., p. 71.

²⁸ Ivi, pp. 71-73; Aldo PINTO, *Il patrimonio storico e architettonico dell'Università. Trent'anni di restauri e scoperte*, in FRATTA (a cura di), *Il patrimonio architettonico* cit., p. 628.

²⁹ Il documento è rintracciato nei rogiti del notaio Antonio Celentano, presso l'Archivio di Stato di Napoli. COLOMBO, *Il monastero* cit., p. 72.

³⁰ ASN, *Monasteri Soppressi*, 3179, f. 253: "istrumento di notaio Antonio Celentano (...) sta notato nel libro delle cautele (...)".

³¹ ASN, *Monasteri Soppressi*, 3179, ff. 250 e sgg.

³² ASN, sezione *Notai*, notai del Cinquecento, Antonio Pedelente, scheda 207/10.

³³ ASN, *Monasteri Soppressi*, 3179, ff. 250 e sgg.

Il patrimonio storico-artistico di *Sant'Antoniello a Port'Alba*

Luciana Arbace*

Premessa

All'interno di *Sant'Antoniello*, negli ambienti di maggiore rilievo – nella *Sala della bifora* e nella *Sala Gioiosa* –, si ammirano oggi alcuni dipinti del Cinque, Sei e Settecento, finora sconosciuti, che grazie ad un sapiente restauro hanno recuperato una leggibilità e una dignità superiori alle più rosee aspettative¹.

Prima di parlare di queste e altre tracce di interesse storico artistico presenti nel complesso monumentale è però necessaria una breve premessa, nella certezza che alcune riflessioni potranno essere d'aiuto al lettore per avvicinarsi al tema in maniera più avvertita e comprendere meglio ciò che presentiamo qui per la prima volta.

Rinvenute in condizioni disastrose, le opere ora esposte nelle suggestive sale della neonata BRAU sono risultate totalmente prive di un sostegno documentario o critico, anche minimo, perché totalmente ignorate non soltanto dalle antiche guide della città, ma persino dagli inventari e dalle catalogazioni istituzionali.

Ciò che si ammira è da ritenersi quindi il frutto di un certosino recupero di frammenti sparsi, trattandosi in buona parte di opere forse lasciate sul posto dagli ultimi 'inquilini' di queste mura già in pessime condizioni, sicuramente scampate alle razzie recenti proprio perché giudicate troppo ingombranti e malridotte dagli stessi ladri.

Se non c'è alcuna garanzia circa l'originaria appartenenza a *Sant'Antoniello*, non è azzardato ipotizzare per alcuni manufatti di recente restaurati, ritrovati privi di qualsiasi indicazione o segno distintivo, una provenienza da altri contesti, da un monastero soppresso, un ente disciolto oppure da una arciconfraternita dismessa o ancora, verosimilmente, da un diverso edificio religioso di proprietà comunale demolito in oc-

casione del *Risanamento*, imposto dal colera del 1884².

Altri beni di rilievo artistico, e particolarmente quelli ancora custoditi nella chiesa e strettamente collegati alla storia del monastero, assumono invece un chiaro carattere 'residuale' rispetto ad opere più pregevoli e di significativa qualità che, a fasi alterne, nel corso del tempo hanno impreziosito questi spazi.

Infatti, se i dipinti, e persino la monumentale scultura raffigurante *San Michele*, che più avanti saranno oggetto di un breve commento, sono del tutto carenti di documentazione, occorre qui innanzitutto lamentare la totale dispersione delle opere d'arte di sicuro pregio, del patrimonio di arredi e suppellettili che arredarono gli ambienti di rappresentanza dei palazzi nobiliari prima e del monastero dopo. In larga parte scomparse o difficilmente rintracciabili, soltanto di rare opere resta il ricordo in qualche guida della città o in una significativa memoria, *Il forastiero* di Giulio Cesare Capaccio pubblicato postumo nel 1634, da cui occorrerà giocoforza attingere.

Sulle vicende accadute tra Quattro e Cinquecento sarebbe invece opportuno insistere per articolare meglio la conoscenza dell'ampia *insula* ai piedi della collina di Caponapoli e prossima all'attuale Piazza Bellini, perché *Sant'Antoniello*, come s'è ben compreso, è un vero monumento 'complesso', uno scrigno che racchiude le tracce di duemila cinquecento anni di storia della città di Napoli.

Infatti, quest'area è stata teatro di eventi particolarmente significativi, di cui solo adesso si comincia a percepire la rilevante portata, soprattutto politica, mentre è da indirizzare nella giusta prospettiva il profondo significato simbolico che assumeva all'epoca l'acquisizione di spazi *intra-moenia*, persino per chi, come suor Paola Cappel-

Nicola Fumo (attr.), ca. 1675-1690, San Michele Arcangelo. La scultura lignea dopo l'accurato restauro ha recuperato i valori plastici e pittorici originari. Purtroppo sono andati perduti le ali, la spada e il demonio che completavano l'iconografia (foto M. Velo)



lana che fonda il nuovo monastero francescano, ad una prima valutazione potrebbe apparire indifferente ad un insediamento all'interno della città murata.

Qui, forse più che in altri quartieri della città, i passaggi di proprietà sono stati chiaramente determinati dai capovolgimenti politici, dal nuovo assetto che penalizza la nobiltà prima fedele agli Aragonesi e poi schierata a favore di Francesco I – i Gaetani e i Pandone –, per premiare un abile condottiero “hispano” al seguito di Carlo V, Ferdinando Alarcon, che darà origine ad una dinastia di feudatari, gli Alarcon y Mendoza, la quale venne insediata in aree del Regno particolarmente strategiche per la presenza di attività manifatturiere d'eccellenza.

Naturalmente tali cambiamenti politici comportarono gioco forza una rivoluzione culturale modificando radicalmente anche il gusto, sicché dai valori propri del tempo dell'Umanesimo, che vide fiorire a Napoli il gotico internazionale al pari del dettato rinascimentale, si passerà ai più austeri costumi privilegiati dagli Asburgo e ai rigorosi dettami della Controriforma che subordinarono l'espressione artistica a precisi canoni formali ed estetici. Le conseguenze epocali di tali cambiamenti, avviati all'indomani del Sacco di Roma, si fecero sentire anche nell'antica *Neapolis*, dove le testimonianze della cultura fiorita nell'orbita della corte aragonese sembrerebbero aver subito un'autentica *damnatio memoriae*.

Ad esempio soltanto un accurato e certosino intervento di recupero (e tutta la passione e l'impegno di Aldo Pinto) ha permesso il ripristino della elegante bifora quattrocentesca la quale testimonia come Onorato Gaetani esercitasse la fedeltà al nuovo sovrano Alfonso d'Aragona, emulandone le scelte nella rappresentazione magniloquente del potere. Come è stato già precisato nei con-

tributi precedenti, in questo caso vengono prese a modello le medesime ardite soluzioni architettoniche ideate da Guillermo Sagrera e Matteo Forsimanya nel rinnovamento di Castel Nuovo, dove troviamo inoltre un porticato con archi a sesto ribassato analogo a quello che esisteva in *Sant'Antoniello*.

Non abbiamo molti elementi per valutare a pieno il risultato di quanto accadde a partire dalla metà del Quattrocento nell'area racchiusa dall'antica Porta Donnorsò, oggi non più esistente. Di certo la nuova fase di urbanizzazione *intramoenia* stava favorendo la crescita di una edilizia civile di altissima qualità, particolarmente facilitata dalla presenza in loco dei materiali di pregio offerti dalle precedenti emergenze greco-romane.

Ai marmi antichi si attinse però a piene mani e con maggiore disinvoltura soprattutto dopo la metà del Cinquecento, quando il credo laico dell'Umanesimo, che a Napoli aveva avuto picchi altissimi grazie ad intellettuali e letterati del calibro del Panormita o del Pontano, venne sostituito da un rapporto con l'Antico meno incline al rispetto nei confronti delle testimonianze del mondo classico. Tant'è che l'immenso patrimonio archeologico divenne cosa da asservire e dominare, se non addirittura razziare. Ma non mancarono eccezioni illuminate di segno totalmente opposto perché in nome della fede cristiana ligia alle risoluzioni del Concilio di Trento sulla Napoli greco-romana sorsero anche chiese e monasteri sostenute dai colonnati degli antichi templi pagani lasciati a vista. Il caso più emblematico è rappresentato dalla Chiesa di *San Paolo Maggiore* e ci piace ricordarlo mentre sono in corso le *Celebrazioni paoline*, in occasione dell'anno dedicato all'*Apostolo delle Genti*.

Per la nobiltà napoletana, durante la breve stagione umanistica, un ulteriore elemento di contatto

Sala seminari. Bifora quattrocentesca rinvenuta nel corso
dei lavori (foto Aurelio Talpa)



con le scelte di gusto della sovranità aragonese, era rappresentato dalle pavimentazioni di ceramica che qui, emulando gli archeologi, tratteremo alla stregua di un 'fossile guida' nel tentativo di restituire almeno qualche barlume di identità ad ambienti scomparsi. L'insistita segnalazione che le diverse camere "intenpiate"³, prossime al giardino e alla loggia del palazzo Gaetani, erano 'in terra mattonate' pare difatti un esplicito riferimento a pavimenti di qualche pregio che giocoforza rimandano all'uso della maiolica introdotto a Napoli verso la metà del Quattrocento, con l'egida della corte aragonese⁴.

I Gaetani, tuttavia, almeno in un caso hanno dimostrato di preferire un lessico ben più moderno rispetto alle esagonette con quadrello centrale dipinte in bianco e blu con ornati di derivazione islamica. Lo rivelano molto bene le straordinarie mattonelle ottagonali, pienamente rinascimentali, in parte oggi conservate nel Museo Diocesano di Capua, istoriate con una vivace policromia e raffiguranti emblemi araldici e altri temi simbolici e naturalistici, oltre a numerosi ritratti, compresi i quattro figli di Onorato III Gaetani⁵.

Non a caso le cronache del tempo giudicavano il palazzo napoletano del conte di Fondi e Traetto tra i più notevoli della città, al pari di quello del duca di Maddaloni.

Delle notevoli mattonelle, databili verso il 1466, non si conosce la provenienza originaria, che potrebbe essere stata diversa da quella generalmente riportata – la sagrestia del Duomo di Capua – la quale è solo l'ultima sistemazione precedente il definitivo smontaggio e la successiva musealizzazione. Sicché, se tali reperti presentano una identità tanto caratterizzata con raffigurazioni iconiche strettamente collegate ai precedenti proprietari, è assolutamente lecito ritenere che potrebbero provenire proprio dal citato impianto

'in terra mattonate', il quale deve essere stato necessariamente rimosso e trasferito altrove quando la sontuosa dimora dei Gaetani fu acquistata nel 1535 da Ferdinando Alarcon.

Due ulteriori elementi giocano a favore di questa nostra ipotesi. Come si vedrà più avanti anche gli Alarcon y Mendoza fecero pavimentare almeno un ambiente del proprio palazzo con mattonelle ottagonali alternate a tozzetti con il proprio emblema araldico; inoltre il riciclare elementi architettonici o di arredo di qualche rilievo era prassi ben consolidata non solo a Napoli. Il successivo utilizzo in un edificio religioso, pur illustre quale una cattedrale, non ha nulla di sorprendente perché è ampiamente documentata la consuetudine di regalare gli abiti dismessi dalle nobildonne o i parati in tessuto degli ambienti di rappresentanza, realizzati con stoffe di pregio quali broccati e damaschi, ai monasteri o alle chiese per ricavare paramenti sacri con le parti migliori. La tendenza alla conservazione era poi ancora più spiccata naturalmente quando si trattava di manufatti pregiati di fabbricazione non locale. Ad esempio, in Sardegna, la chiesa di *San Giorgio* di Bannaro conserva un eccezionale parato liturgico in velluto operato recante le insegne dei Gonzaga di Mantova e varie imprese militari, realizzato con il prezioso tessuto già utilizzato come fastoso rivestimento parietale nel tardo Rinascimento.

Tornando agli antichi abitanti dei palazzi poi inglobati nel monastero di *Sant'Antoniello* va ricordato che lungo i sentieri della maiolica aulica nel Regno di Napoli ci riporta ancor più dei Gaetani lo stesso Ferdinando Alarcon. Difatti, il marchese, nuovo proprietario anche dell'adiacente palazzo Pandone, aveva ottenuto come ulteriore 'premio' della sue gesta militari i feudi di Rende in Calabria e della Valle Siciliana. Quest'ultimo territorio, a dispetto del nome fuorviante, in realtà com-



Museo Diocesano di Capua, Manifattura di Pesaro.
*Mattonelle ottagonali, databili verso il 1466, con emblemi
araldici e ritratti di esponenti della famiglia Gaetani,
(foto A. Pinto)*

Maiolica compendiaria di Castelli e di Laterza,
II metà del XVI secolo-inizi XVII. *Frammenti
rinvenuti durante gli scavi archeologici*

prende alcune laboriose comunità montane del teramano, sulla dorsale appenninica dell'Abruzzo: Isola del Gran Sasso, Tossicia, Pietra Camela, Castiglione della Valle nonché Castelli, famosissima per la produzione ceramica di straordinario pregio. Infatti dal terzo decennio del secolo sedicesimo a tutto il diciottesimo, si configura come il più importante centro della maiolica dell'intero Regno di Napoli, culla di alcune officine di un tale rilievo artistico da guadagnare presto una notorietà a livello internazionale. Come è noto, ancora oggi i vasi da farmacia noti come Orsini-Colonna, i servizi da tavola a fondo blu decorati in bianco e oro per il cardinale Alessandro Farnese, i raffinati istoriati di Carlo Antonio Grue, gli albarelli e le targhe dipinti dai suoi figli e discepoli – tra tutti ricordiamo il primogenito, a lungo attivo a Napo-

li, Francesco Antonio Saverio – rappresentano il vanto delle più notevoli raccolte, pubbliche e private, in Italia e all'estero⁶. E nonostante la grande dispersione, soprattutto grazie alla tenacia e alla passione di alcuni benemeriti collezionisti – *in primis* Diego Bonghi e Placido De Sangro duca di Martina – tali maioliche sono oggi ben presenti nei principali musei napoletani⁷.

Naturalmente avrebbero rappresentato un contributo di rilievo per la storia della maiolica italiana e del gusto della nobiltà partenopea nuovi materiali emergenti dagli scavi di *Sant'Antoniello*. Soprattutto significativi potevano essere eventuali frammenti ceramici databili al tempo di Isabella, l'unica figlia dell'Alarcon che ne garanti la discendenza. Sposata con Pietro Gonzalez di Mendoza, dagli anni trenta del Cinquecento e per



Michele Regolia, *Interno di palazzo nobile*
(ca. metà del Seicento), coll. privata. Il dipinto
potrebbe raffigurare l'interno di un palazzo Alarcon per
la presenza nel pavimento di mattonelle quadrate con
l'emblema araldico della famiglia (foto Luciano Pedicini)



circa quattro decenni, la marchesa aveva abitato il palazzo con i figli Ferdinando, Giovanni, Alvaro, Diego, Caterina e Anna, proprio nel periodo in cui la produzione castellana d'eccellenza s'imponesse sui mercati sottraendo il primato ad altri centri italiani già molto noti, Pesaro, Deruta, Montelupo e Faenza. Purtroppo le parziali esplorazioni finora effettuate, non hanno restituito finora materiali utili per poter meglio precisare la prestigiosa connotazione nobiliare di quest'area urbana tra Quattro e Cinquecento. Soltanto negli strati più superficiali del saggio III del cunicolo è stata ritrovata maiolica di qualche pregio, ma

databile ad una fase successiva e comunque non antecedente il 1570, quando gli Alarcon y Mendoza si trasferirono in un'altra casa, proprio mentre cominciava la massiccia introduzione sul mercato napoletano del vasellame compendiario fabbricato a Castelli, a lungo preferito per la eccellente qualità alle produzioni dei centri campani che presto entrarono in concorrenza⁸.

In occasione di un primo sommario esame dei materiali in attesa di restauro e di una adeguata catalogazione, pur ritrovando qualche testimonianza di rilievo come frammenti di manufatti di Castelli e di Laterza databili tra la fine del Cinque

Michele Regolia, Interno di palazzo nobiliare.
*Particolare del pavimento con le mattonelle recanti
l'emblema araldico Alarcon (foto L. Pedicini)*



e gli esordi del Seicento, oltre ad altri d'epoca successiva di provenienza ligure recanti la marca *lanterna*⁹, la delusione è stata quindi particolarmente forte. Purtroppo le indagini nel sottosuolo sono state svolte necessariamente a campione e senza avere la fortuna di intercettare un pozzo o una discarica direttamente utilizzati come sversatoio dagli antichi palazzi.

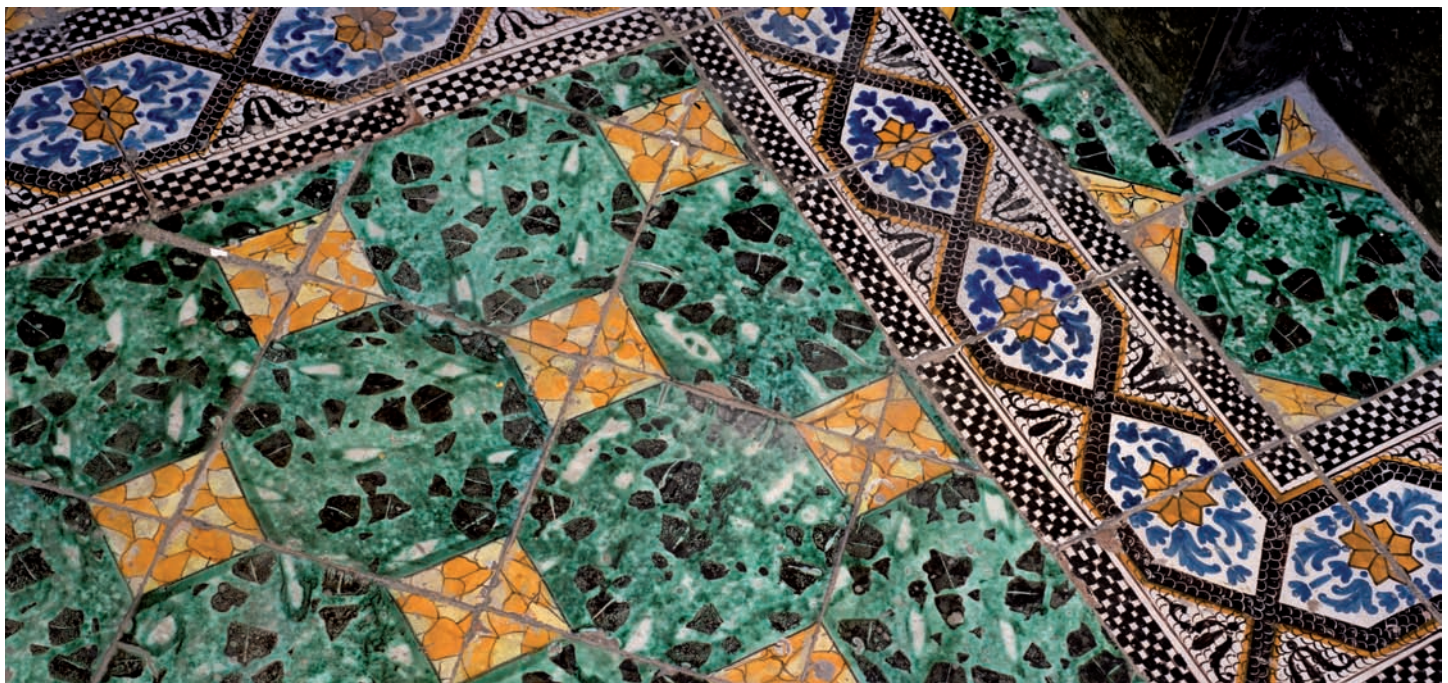
L'unica testimonianza compatibile con tali vicende potrebbe essere una graziosa ciotolina in maiolica policroma dipinta a cerchi concentrici, molto probabilmente eseguita a Castelli verso la metà del Cinquecento, che fu acquistata dall'at-

tuale proprietario molti anni fa da un antiquario di via Costantinopoli, ma è una coincidenza che non fa testo vista la straordinaria mobilità delle cose d'arte.

Definitivamente ceduta verso il 1570 per dodicimila ducati la proprietà a Giulio Cesare di Capua, principe di Conca, gli Alarcon y Mendoza si trasferivano in un nuovo palazzo alla Riviera di Chiaia, dove presto trovava posto una ricca quadreria, che conosciamo nella sua articolazione ai principi del Settecento grazie agli inventari dei beni compilati al momento della scomparsa, nel 1703, di Geronimo Ferdinando Alarcon y Mendoza, VII marchese della Valle Siciliana, e, nel 1715, in occasione della dipartita di suo fratello Gennaro che gli era succeduto in mancanza di eredi diretti.

Ai fini della nostra ricerca è interessante soprattutto il primo inventario perché vi troviamo non poche opere del Cinquecento le quali rappresentano una testimonianza di un'attenzione verso la pittura d'autore probabilmente maturata assai per tempo, quando la famiglia abitava nei citati palazzi già Gaetani e Pandone, confrontandosi con la nobiltà locale maggiormente incline al collezionismo e allo sfarzo. Sono elencati "un quadro bislungo di palmi 4 et 8 incirca pintato ... con una figura d'Adamo et Eva sotto l'albero del pomo", un "quadro di palmi 4 e 3 con figura di Lucrezia Romana pittata sopra tavola, entrambi ascritti a Marco Pino da Siena e impreziositi da una "cornice indorata all'antica", alcuni dipinti di vario soggetto riconosciuti a Jacopo Bassano, e persino un ritratto dell'imperatore Carlo V di palmi tre con cornice negra di pero stragallata d'oro e una enorme "schiodatione", ovvero la *Deposizione di Cristo dalla Croce*, giudicata un "quadro vecchio" ma "di mano antica con cornice color di noce trafilata d'oro", oltre a numerosi altri dipinti

Manifattura napoletana, pavimento in maiolica
(ca. 1870-1880). *Particolare delle mattonelle dipinte
a finto marmo, con fascia perimetrale di ispirazione
neoclassica, presenti nella chiesa (foto M. Velo)*



Achille della Croce (attr.), ca. 1870-1880, Addolorata.
*Altorelievo marmoreo posto sulla facciata principale del
monastero (foto M. Velo)*



“vecchi” di imprecisati autori con fiori, paesi o santi, oppure “antichi” raffiguranti i ritratti degli antenati della Casa Alarcon y Mendoza.

Nel castello di Fiumefreddo, nel marchesato di Rende, era inoltre collocato, assieme a diversi dipinti di alcuni autorevoli protagonisti, napoletani e non, della pittura del Seicento quali Rubens, Battistello Caracciolo, Josepe de Ribera, Luca Giordano, Guercino, Mattia Preti e Andrea Vaccaro, un quadro “bislongo con figura di Tobia che viene da titiano”¹⁰.

Ciò non stupisce perché in ogni collezione di rispetto non poteva mancare un dipinto di (o da) Tiziano, tra i rari artisti del Cinquecento particolarmente amati durante la stagione del Barocco, non solo a Napoli. Il maestro di Cadore era però sicuramente meglio rappresentato nella ricchissima collezione di Matteo di Capua, principe di Conca, il quale, a detta di Giulio Cesare Capaccio, possedeva un’opera giudicata la più bella, il *Tiziano*, che forse potrebbe riconoscersi nel dipinto di Tiziano di analogo soggetto conservato a Madrid, nel Museo del Prado¹¹.

Grazie al suo impegno mecenatesco palazzo Conca, divenuto tanto lussuoso da essere ben degno di accogliere ospiti illustri in visita a Napoli, vantava una notevole quadreria, con numerose opere di spicco: una *Madonna* di Raffaello, due straordinari ritratti di Dürer e alcuni dipinti dei principali maestri del Manierismo, artisti di vaglia quali Bronzino, il Sodoma e Luca Cambiaso, nonché una raccolta di medaglie e il rarissimo *Antonino*¹².

Certo considerando le sorti dei patrimoni della nobiltà napoletana, messe in luce soprattutto da Gerard Labrot¹³, non stupisce la totale scomparsa di una raccolta di questo genere e nemmeno di quegli arredi profani, tappeti e arazzi, consoni al rango nobiliare degli Alarcon y Mendoza o dei

principi di Conca, che di certo traslocarono in altri palazzi portando via le loro suppellettili più pregiate.

Oggi possiamo soltanto immaginare l’organizzazione degli ambienti di rappresentanza, magari prendendo spunto da una rara testimonianza pittorica, molto eloquente anche se più tarda: *l’Interno di palazzo nobiliare* dipinto da Michele Regolia (o Ragolia) verso la metà del Seicento, dove si riconoscono numerosi dipinti impaginati su più file e due sontuosi monetieri. Ai fini della nostra indagine questa tela assume un significato particolare perché dovrebbe raffigurare proprio un interno di un palazzo Alarcon y Mendoza, se all’interno del pavimento, che alterna piastrelle ottagonali dipinte e altre in cotto, si riconosce sulle mattonelle quadrate, i cosiddetti ‘tozzetti’, un emblema araldico marchionale a bande decussate con la scritta AVE GRATIA PLENA. Ebbene questo stemma corrisponde a quello adottato da questi nobili di origine spagnola¹⁴, che dopo essersi scontrati, nel primo Settecento con i maestri di Castelli resi esausti dall’oppressione fiscale, si estinsero alla fine del secolo negli stessi anni dell’emanazione di norme avverso la feudalità.

1. Il patrimonio storico-artistico del monastero di Sant’Antonio di Padua

Pronti a registrare la dispersione dei patrimoni nobiliari, anche grazie alle memorabili pagine di Gerard Labrot, non sorprende la modestia delle suppellettili liturgiche tuttora custodite perché, come s’è già spiegato, dopo la soppressione del monastero di *Sant’Antonio di Padua* a seguito dell’editto murattiano, si registrarono diversi avvicendamenti fino al definitivo passaggio al

Portone d'ingresso al monastero. *Decorazione*
(ca. 1575-1625) rinvenuta dopo aver rimosso un dogato
ligneo e strati di ridipinture (foto M. Velo)



Portone d'ingresso al monastero. *Decorazione*
(ca. 1575-1625) dopo il restauro (foto A. Talpa)



Comune di Napoli con lo scioglimento delle Istituzioni Pubbliche di Assistenza e Beneficenza (IPAB).

L'*Addolorata*, collocata sulla facciata, e le pavimentazioni maiolicate della chiesa, con mattonelle napoletane che seguono la nuova moda borghese a cellula ripetuta, l'una e le altre databili nella seconda metà dell'Ottocento¹⁵, verso il 1870-80, rappresentano le uniche committenze sicuramente riconducibili al tempo delle oblate del Conservatorio di *Santa Maria dei Sette Dolori*, appartenente ai Servi di Maria, che rimasero per oltre un secolo fino al 1925. Per l'inedito altorilievo marmoreo, in questa occasione mirabilmente fotografato da Massimo Velo, appare del tutto convincente una attribuzione allo scultore Achille Della Croce, documentato a Napoli dal 1855 al 1870, membro dell'Accademia di Belle Arti e allievo del più celebre Costanzo Angelini. Difatti, appaiono stringenti le affinità di stile con la *Pia de' Tolomei* che è stata esposta alla mostra sulla *Civiltà dell'Ottocento a Napoli*, la quale evidenzia un analogo sentimento patetico oltre ad una indiscutibile somiglianza fisiognomica tanto da far pensare che l'artista abbia fatto ricorso alla stessa modella per entrambe le opere¹⁶.

Scarse tracce – il modesto dipinto eseguito da Luigi Tagliatela nel 1934 raffigurante *San Giovanni Bosco*, forse anche l'altro con il *Cristo Redentore*, entrambi sugli altari a destra – restano a testimoniare il successivo passaggio alle Figlie di Maria Ausiliatrice che subentrarono, nel Convitto salesiano di piazza Bellini, denominato *Duchessa Elena d'Aosta*, e a loro volta lasciarono poi il posto alle Piccole Ancelle di Cristo Re.

Eppure, nonostante il percorso della storia non abbia aiutato la conservazione dei beni mobili pubblici e privati, i monumenti napoletani non tradiscono mai chi si impegna nello studio e nella

ricerca, a patto di non fermarsi dinanzi all'apparenza. Ed anche *Sant'Antoniello* non è stato da meno, come del resto, appare ben evidente in tutti gli scritti di questo volume.

Tra i manufatti di interesse artistico restaurati di recente c'è stata una prima felice scoperta, del tutto inaspettata: la decorazione del portone d'ingresso, riportata alla luce in occasione dell'intervento conservativo rimuovendo un dogato ligneo e alcuni strati di improprie ridipinture a smalto di tonalità marrone sovrapposte in tempi non recenti. Traccia non secondaria dello sfarzo che caratterizzava in origine questo e gli altri palazzi adiacenti, evidentemente curati in ogni particolare, è l'elegante motivo geometrico dipinto nei toni del verde, riaffiorato e reso pienamente leggibile¹⁷, che evidenzia affinità con quello della parte superiore del portale della chiesa di *Santa Marta*. Per l'aderenza al repertorio geometrizzante in auge tanto nell'arredo quanto nei rivestimenti in commesso marmoreo, può essere datato tra la seconda metà del Cinquecento e il primo quarto del Seicento, nella fase che vede più ricorrenti tali soluzioni decorative divulgate anche dai libri a stampa, perché frequenti anche nei frontespizi delle cinquecentine e negli ornati delle rilegature in pelle dei volumi di quel tempo.

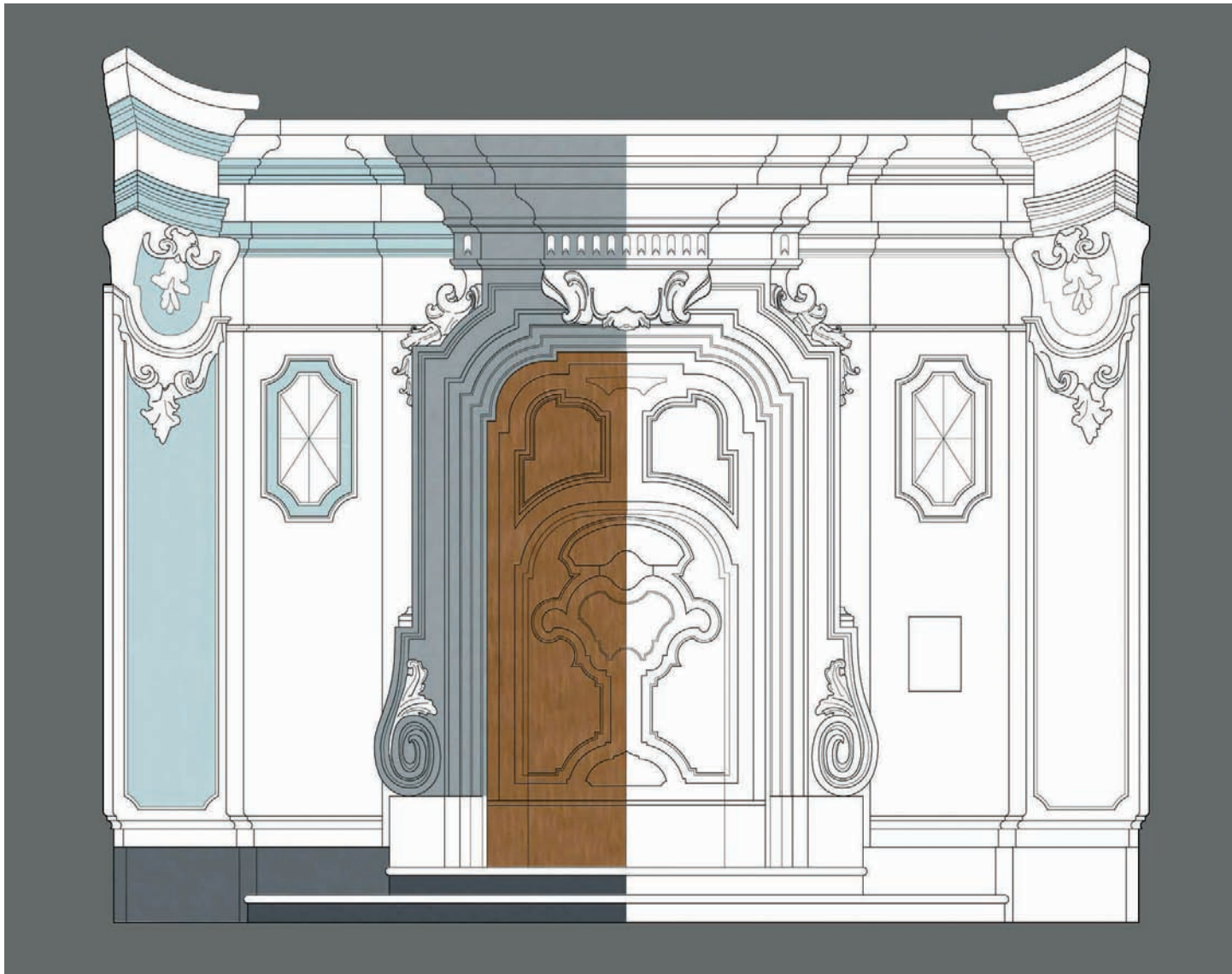
Recuperata solo nella parte superiore, sotto una cortina che prima del restauro era di un colore e di una grana indefinibile, una decorazione del tutto simile caratterizzava anche il portone d'accesso alla chiesa, molto probabilmente anch'esso dipinto entro i confini del secolo sedicesimo, appena dopo la conversione in monastero dei palazzi nobiliari.

Risale invece ad un tempo successivo, la decorazione del vestibolo che s'incontra appena varcato il portale monumentale. Questo spazio strategico, che un tempo fungeva da cerniera con l'inacces-

Porta d'ingresso alla chiesa. Durante il restauro è stata recuperata solo in parte la esistente decorazione simile a quella del portone principale (foto A. Talpa)



Atrio. Restituzione grafica di un prospetto dell'atrio di ingresso con prove di colore (grafico S. De Stefano)



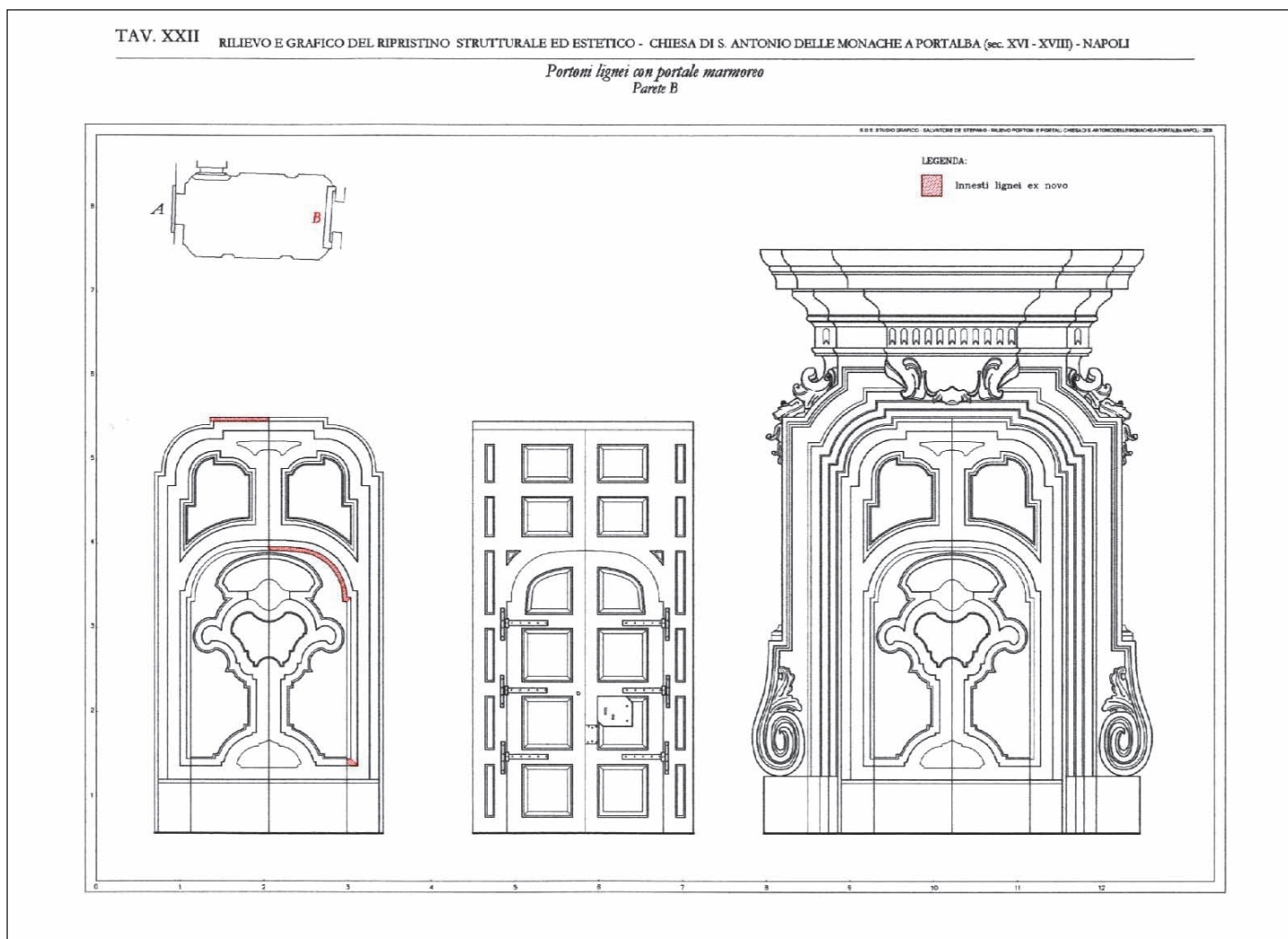
sibile clausura, venne verosimilmente 'ammodernato' agli esordi del Settecento, con una sobria ornamentazione in stucco, e un sontuoso portale marmoreo nel quale è inserito un delizioso portoncino dalla vivace forma mistilinea, lasciato a legno sul fronte e dipinto a specchiature verdi sul rovescio. I diversi elementi caratterizzanti l'am-

biente, ammirevoli dal vero, sono forse ancora più apprezzabili negli esatti rilievi tracciati con fine metodo da Salvatore De Stefano, i quali restituiscono anche gli armoniosi rapporti proporzionali dei partiti ornamentali. Perfettamente integrati e volti a dare movimento e ritmo ad uno spazio totalmente privo di luce, appaiono elaborati in

*Atrio. Portale in marmo di accesso al chiostro
con portoncino caratterizzato da una vivace forma
mistilinea, realizzato, unitamente agli stucchi dell'atrio,
nella prima metà del Settecento (foto A. Talpa)*



Atrio. Restituzione grafica del portale di accesso al chiostro
(grafico S. De Stefano)



uno stile e secondo una idea progettuale che ricorda i modi dell'architetto Ferdinando Sanfelice, nato nel 1678 e scomparso nel 1745 al termine di una lunga e feconda attività soprattutto di *interior designer* per gli ordini religiosi femminili¹⁸.

All'interno della chiesa resta ad attestare antichi fasti soprattutto l'altare monumentale, ma non è il caso di parlarne perché poco resta da aggiungere alle precedenti pagine. Alle spalle dell'altare maggiore, grazie alla ricchezza e alla qualità dei

marmi commessi policromi emerge sulla parete di fondo della navata unica anche la monumentale cona, purtroppo privata del prestigioso dipinto per cui era stata concepita. Tali vivaci elementi – altare e cona – contrastano con l'ornamentazione barocca in stucco, che un tempo era ulteriormente enfatizzata dalle eleganti gelosie in legno intagliato e dorato. Purtroppo questi preziosi lavori di intaglio, che si ripetevano ritmicamente in alto lungo le pareti della chiesa, sono stati in

parte rubati negli anni di abbandono successivi al terremoto del 1980.

Si trattava in entrambi i casi di testimonianze significative della fase 'alta', che ebbe il suo picco alla metà del Seicento quando il monastero napoletano di *Sant'Antonello* raggiunse la sua massima espansione, occupando una superficie tanto vasta da racchiudere al suo interno persino le precedenti strade. I palazzi preesistenti erano ormai definitivamente inglobati in un unico monastero di clausura, ed anche tutte le loro pertinenze e gli ameni giardini racchiusi all'interno della compatta cortina dell'impenetrabile *insula* conventuale.

Purtroppo se si esclude il *Sant'Antonio da Padova* collocato al centro del modesto cassettonato che sovrasta la navata – un dipinto malamente ridipinto o forse addirittura rifatto ex-novo in conseguenza del documentato crollo del primo soffitto, tanto che gli studiosi non lo hanno mai accettato come opera di Battistello Caracciolo respingendo l'attribuzione di Catalani (1845) riportata da Genaro Aspreno Galante¹⁹ – di quel tempo glorioso resta una sola opera pittorica di assoluto rilievo. Anzi due, perché occorre riconoscere adeguato risalto al raffinato bozzetto, deliziosa pittura 'finita' in un formato ridotto, caratterizzata da "delicatissimi trapassi luminosi e raffinati accostamenti cromatici". Non a torto la straordinaria *Santa Cecilia al cembalo* di Bernardo Cavallino, conservata nel Museo Nazionale di Capodimonte, è anche il dipinto più citato dalle fonti, pubblicato in numerosi repertori sulla pittura napoletana²⁰.

L'opera suscita una forte impressione in tutti i visitatori della Pinacoteca anche perché è collocata nuovamente prossima al citato bozzetto, anch'esso proveniente dalla chiesa di *Sant'Antonio di Padua*, stando al Celano che lo ricorda esposto in sagrestia. È un caso più unico che raro nel



panorama della pittura napoletana del Seicento poter ammirare nello stesso luogo due diversi momenti della genesi creativa. Peraltro la *Santa Cecilia* di Cavallino è un dipinto che esprime al meglio la poetica e l'estetica della scuola napoletana del secolo d'oro, dove la rappresentazione delle immagini sacre si traduce in termini di raffinato naturalismo e di accattivante teatralità. La nostra santa è un'autentica diva e par quasi di ascoltare la melodia che s'espande dalle canne dell'organo. Pertanto, se ancora oggi si può rimanere stregati dal gioco delle mani affusolate che si muovono sulla tastiera e dal movimento del capo reclinato con gli occhi immersi in colloquio con la divinità, non è difficile immaginare la potenza dell'incantesimo esercitato da quest'immagine sulle giovanette destinate alla clausura.

Datata 1645, la *Santa Cecilia* di Bernardo Cavallino racconta una pagina della storia di questo complesso e dell'arte napoletana stessa, che cade proprio nel mezzo della fase di maggiore splendore del monastero detto di *Sant'Antoniello*, da tempo insediatosi tra queste mura.

Come è noto, a cavallo di due eventi assai luttuosi – l'eruzione del Vesuvio del 1631 e la peste che infierì a Napoli nel 1656-57 –, si colloca un lungo periodo di importanti committenze artistiche sollecitate proprio dal fervore religioso suscitato da tali tragedie umane, a vantaggio dei principali ordini religiosi della città, che avevano quasi interamente occupato le aree urbane intramoenia tanto da doversi espandere anche oltre la cinta di mura fatta erigere da don Pedro di Toledo.

Complice la strenua difesa dei patrimoni che orientava i figli cadetti verso i conventi, il generale clima di preoccupazione, se non di paura, faceva apparire oltremodo allettante un destino entro le poderose mura dei monasteri napoletani, vere oasi di pace e serenità, ancora oggi luoghi in

cui regna il silenzio a dispetto della caotica realtà esterna. Nell'assecondare una fede crescente veniva incontro una soluzione vantaggiosa anche per sfuggire e sopravvivere ad un domani incerto, dovendo fare i conti con la caducità della vita umana, soggetta ad epidemie e malattie d'ogni tipo, e a continue tensioni ed incertezze, a causa di quel turbolento clima sociale che ebbe nella rivoluzione popolare capeggiata da Masaniello nel 1646 la sua manifestazione più celebre.

Tornando alla incantevole *Santa Cecilia* di Cavallino occorre sottolineare come tale soggetto sia una sorta di manifesto programmatico, emblematico non solo della pittura del tempo espressa ai suoi vertici nella pala d'altare e nel bozzetto, ma di un clima complessivo che svela ancora una volta la inclinazione napoletana verso il teatro e la musica, tanto a livello colto quanto a livello popolare. Evidentemente quest'ultima era già nell'aria da quelle parti molti decenni prima del trasferimento del Conservatorio di Musica, erede di ben quattro gloriose istituzioni napoletane, nell'ex convento di *San Pietro a Maiella*.

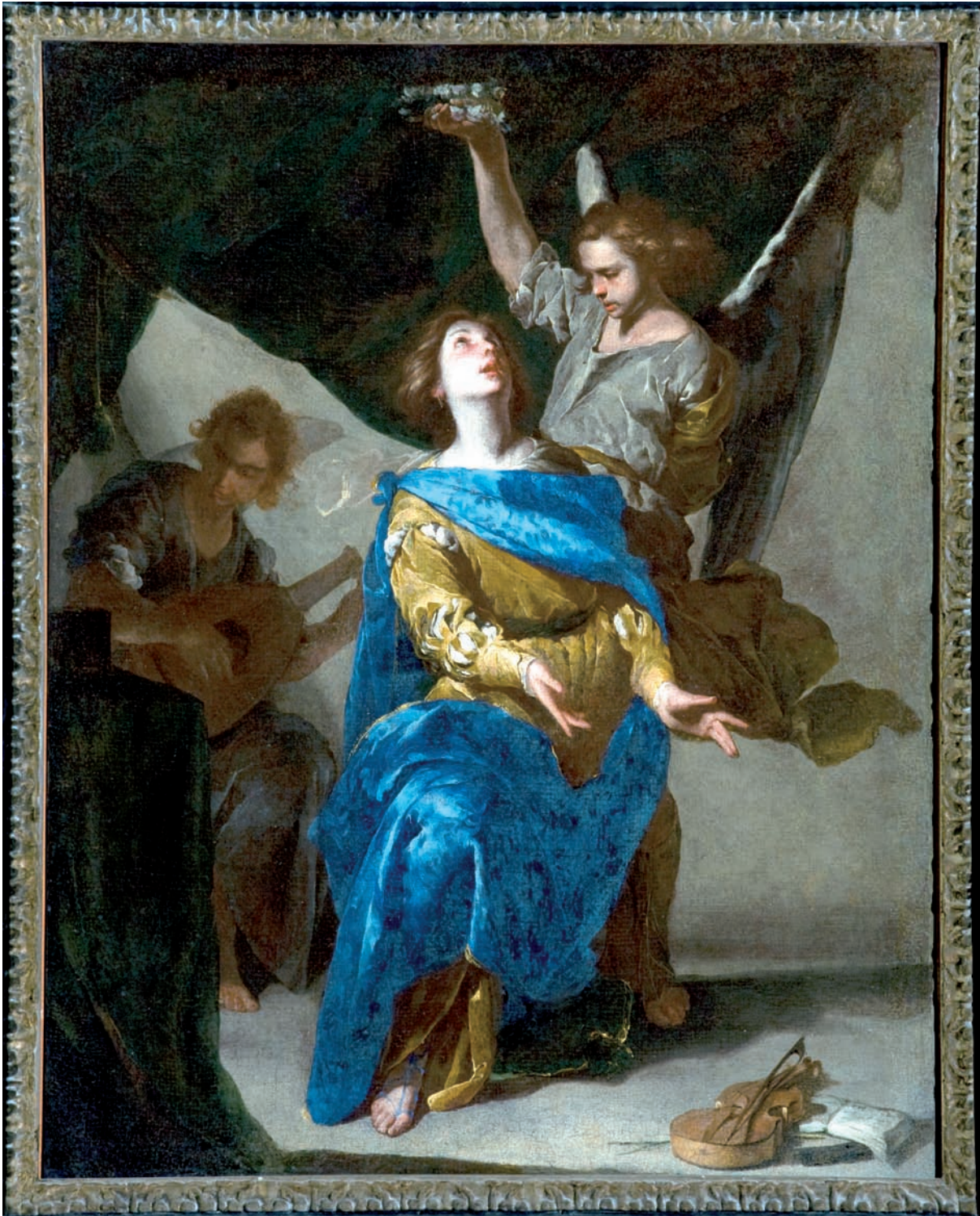
2. Altri dipinti e sculture in *Sant'Antoniello*, oggi

Come si è anticipato all'inizio, misteriosa è la provenienza della quasi totalità delle opere esposte nell'ex-monastero, e non aiuta certo il fatto che il più antico tra i dipinti recentemente restaurati, cronologicamente si inserisca a mezza via, negli anni della prima ristrutturazione delle fabbriche nobiliari a beneficio del nuovo monastero. Infatti, mentre restano ignote l'originaria collocazione della grande tavola raffigurante *L'estasi di San Domenico ai piedi del Crocifisso*, databile intorno al 1570, egualmente non sono pervenute notizie di

Bernardo Cavallino, Santa Cecilia al cembalo (1645).
*Il dipinto, già su uno degli altari a destra dell'ingresso,
è esposto nel Museo di Capodimonte insieme al bozzetto
(foto M. Velo)*



Bernardo Cavallino, Santa Cecilia al cembalo (1645).
*Il bozzetto, già in sagrestia, è conservato nel Museo di
Capodimonte (foto M. Velo)*



Pedro de Rubiales (attr.), 1570 ca. San Domenico
ai piedi del Crocifisso (foto M. Velo)



Pedro de Rubiales (attr.), 1570 ca. San Domenico
ai piedi del Crocifisso. *Particolari durante il restauro*
(foto Ambra Restauri)



contatti tra le religiose francescane di *Sant'Antonello* e l'Ordine domenicano, che diede corso a nuovi monasteri e committenze artistiche soprattutto negli anni del papato di Pio V Ghisleri, dal 1566 al 1572.

Dobbiamo però dar conto qui innanzitutto dell'intervento conservativo volto a restituire una solidità strutturale alla tavola dipinta, grazie alla completa revisione del supporto ligneo con occlusione delle fenditure presenti sul rovescio

con tasselli di essenze stagionate e al ripristino della funzionalità delle traverse scorrevoli originali. Pervenuta in uno stato di conservazione assai precario, con parti abrase e prive di colore, l'opera evidenziava condizioni pessime notevolmente migliorate a seguito di una accuratissima pulitura che ha comportato tra l'altro la rimozione degli strati di sporco, delle vernici offuscate e delle pesanti ridipinture. Una volta recuperato un sufficiente grado di leggibilità, è stato possibile

avviare lo studio della pregevole opera, finora del tutto ignota alla letteratura critica, e probabilmente da inserire nell'ambito di quel naturalismo di ascendenza nordica, aggiornato sulle novità toscane e romane, di cui si resero portavoce gli artisti stranieri attivi a Napoli nella seconda metà del Cinquecento.

Di notevole interesse è in prima battuta la soluzione iconografica del *Cristo crocifisso*, dipendente da un modello molto celebre quale il dipinto eseguito da Giorgio Vasari per la Cappella Seripando. Per l'opera resta insuperato il commento critico di Giovanni Previtali²¹ che qui riportiamo per intero.

Tra le opere da lui eseguite a Napoli acquista un significato particolare, per noi interessati alle conseguenze nell'arte locale, il *Crocifisso* su tavola per l'altar maggiore della Cappella Seripando in San Giovanni a Carbonara, commissionato il 30 maggio 1545. Nella sua austera semplicità, nella riduzione simbolica della figura di Cristo che emerge dal 'paese tenebroso', il Vasari, pur utilizzando un corpo slanciato e di anatomia pontomesca, ha creato tuttavia una immagine severa, devozionale, che avrà modo di inserirsi nella cultura meridionale ben più profondamente che non le piacevoli e cordiali atmosfere affrescate... nella volta di Monteoliveto. Non c'è dubbio che il merito (se così si vuol dire) di tale risultato sia in massima parte da attribuire alle richieste del committente Gerolamo Seripando e vada quindi, tramite lui, ricondotto all'ambiente dei riformatori napoletani. In tal senso è questa l'opera più 'napoletana' del Vasari ... che, è bene ricordarlo, dovette la sua sproporzionata fortuna come pittore ed architetto proprio alla intelligente cedevolezza con cui seppe adattare la propria grande conoscenza dei modi della cultura figurativa cinquecentesca alle variabili richieste dei committenti ... Tornando al nostro *Crocifisso* non possiamo sapere se anche il Seripando spingesse le proprie istruzioni al pittore fino a suggerire quali dovessero essere

lo stile o addirittura le fonti artistiche; ma l'esame dell'opera è più che sufficiente a dirci che Vasari fece sapientemente ricorso alle risorse devozionali di quel particolare filone 'savonaroliano' della pittura fiorentina ch'egli aveva ben conosciuto in gioventù ... Possiamo affermare, in conclusione, che attraverso il *Crocifisso* per Gerolamo Seripando il Vasari porta a confluire la tradizione 'piagnona' fiorentina nella incipiente corrente riformatrice della cultura napoletana.

Negli anni successivi all'attività di Vasari a Napoli la corrente riformatrice di cui parla lungamente Giovanni Previtali sicuramente ha tratto vantaggio dagli apporti esterni, e non soltanto da maestri fiamminghi quali Dirk Hendricksz, più noto come Teodoro D'Errico, Wenzel Cobergher o Cornelio Smet, ma anche dal senese Marco Pino e da Pedro de Rubiales noto come "Roviale Spagnolo". E proprio all'interno dell'attività di questi maestri e dei loro seguaci più stretti si dovrà indagare per rintracciare le coordinate giuste volte a restituire una corretta paternità al nostro *San Domenico in estasi*, che saremmo tentati di riferire proprio al maestro di Badajoz²² se vi fosse qualche appiglio per attestare un ulteriore soggiorno a Napoli, successivo al 1555 del suo trasferimento a Roma che appare una data troppo alta per una tavola la quale evidenzia un *ductus* ben più moderno rispetto al citato modello vasariano del 1545.

Al fianco di questo dipinto di dimensioni e impegno notevoli – che attribuiamo molto cautamente a Pedro de Rubiales – certamente realizzato per sovrastare un altare, nella *Sala della bifora* è collocato un altro dipinto su tavola, di gusto totalmente diverso, raffigurante la *Madonna in trono con le anime purganti e i santi Andrea e Gregorio Magno*. Firmata e datata 1790, l'opera propone una iconografia mariana affatto eccentrica. La Vergine, mu-

Antonio Pellegrino, Madonna in trono con le anime purganti e i santi Andrea e Gregorio Magno (1790).
Dipinto su tavola, firmato e datato (foto M. Velo)



Antonio Pellegrino, Madonna in trono con le anime
purganti e i santi Andrea e Gregorio Magno (1790).
Particolari durante il restauro (foto Ambra Restauri)





Decorazione chiostro. Nella prima e seconda campata del chiostro è stata rinvenuta una decorazione degli inizi dell'Ottocento di ispirazione neoclassica (foto M. Velo)



nita di scettro, reca sul capo una doppia corona d'oro e offre alcune monete con la mano sinistra. Ma come se non bastassero questi attributi regali, gli angeli che la sovrastano, dipinti su un inserto ligneo aggiunto, recano un'ulteriore corona, che è tuttavia d'argento. Ma c'è un dettaglio che non può essere sottaciuto: la Madonna ed il Bambino evidenziano uguali caratteristiche somatiche nient'affatto consuete nella più 'morbida' iconografia del tempo, il naso molto lungo e sottile,

gli occhi tondi e molto ravvicinati, la bocca molto piccola a forma di cuoricino, sembrerebbero altrettanti malcelati particolari, anzi abbastanza espliciti, tesi a voler celebrare la Regina Maria Carolina che proprio in quell'anno 1790, aveva messo al mondo il prediletto figlio Leopoldo Michele.

Potrebbe trattarsi di un gesto di mera devozione verso la sovrana, magari assai generosa verso l'arciconfraternita cui era appartenuta l'opera

Decorazione chiostro. Particolare della decorazione
sulle pareti della prima e seconda campata del chiostro
(foto Ambra Restauri)



o anche di un dipinto che ha cambiato in corso d'opera funzione e destinazione, avviato come ritratto celebrativo e poi convertito in un soggetto sacro. L'una e l'altra ipotesi sono coerenti con il quasi sconosciuto Antonio Pellegrino, un maestro ricordato dal Galante per un dipinto raffigurante la *Vergine con le anime purganti* nella "chiesuola" del Camposanto Vecchio, eretto su progetto di Ferdinando Fuga. Allo stesso architetto, progettista di significative architetture di committenza

borbonica, come ad esempio l'Albergo dei Poveri, Pellegrino doveva essere in qualche modo legato se ne firma il ritratto inciso da Giovanni Battista Cecchi, pubblicato nell'Abecedario Pittorico dell'Orlandi. Inoltre va detto che Antonio Pellegrino, assieme a Fedele Fischetti, attivo tra l'altro nell'appartamento reale della Reggia di Caserta, nel 1777 era confratello di Sant'Anna e Luca, una congrega aperta a tutti costoro che erano "pittori di tavolozza ad olio", condizione indispensabile

per l'ammissione, insieme coi "buoni costumi" e il "timore d'Iddio" dichiarata al momento della richiesta dell'approvazione sovrana²³.

Era quindi quasi certamente napoletano, di certo incline a seguire istanze accademiche, per la capacità ampiamente dimostrata di delineare le figure con grande diligenza e buon mestiere. Stilisticamente parlando, il maestro rivela di operare nel solco del longevo Angelo Mozzillo, che in tarda età risulta attivo a Napoli e nel circondario con una produzione su tela dai risultati non troppo felici e molto meno accattivanti rispetto alle decorose prove della piena maturità, come ad esempio le storie tratte dalla *Gerusalemme Liberata* nell'ex Conservatorio di Sant'Eligio a Napoli. Basti guardare ai dipinti nelle chiese di Monteliveto e di Sant'Agostino degli Scalzi, realizzate già nei primissimi anni dell'Ottocento.

In merito all'opera di Pellegrino, va inoltre sottolineato che in occasione del restauro è stato verificato se sotto l'articolata composizione si celasse un dipinto più antico, essendo abbastanza estraneo alla pittura napoletana del Settecento l'uso della tavola come supporto. Tale indagine però ha dato esito negativo, sicché ai troppi misteri sulla provenienza originaria, sull'iconografia e sull'autore si aggiunge un altro problema irrisolto che consegniamo a qualcuno dei tanti validi ricercatori napoletani.

Se nel 1790 la corte è stata rallegrata dalla nascita di un altro discendente di sesso maschile, dopo alcune bambine e gravidanze non arrivate a buon fine, viceversa nel 1799 si registra una data triste per la sovranità Borbone, costretta a lasciare Napoli per fuggire a Palermo e forse anche per le monache francescane costrette a sospendere una nuova fase di abbellimento e di committenze artistiche nel monastero di Sant'Antonio a Port'Alba. Alla fine del secolo diciottesimo o al più tardi agli

inizi del successivo, proprio in conseguenza dell'Editto murattiano di soppressione degli istituti religiosi, riteniamo che venne interrotta bruscamente la decorazione del chiostro, appena avviata. Nella prima campata adiacente l'ingresso, rimosso lo scialbo, è riaffiorata difatti una ornamentazione parietale caratterizzata da quella trama di ispirazione neoclassica con contaminazioni naturalistiche di matrice già in qualche modo romantica che è del tutto tipica di quegli anni. La riscontriamo in termini del tutto simili anche su alcuni pregevoli vasi in terraglia dipinti per la corte palermitana nell'officina del barone Malvica da un decoratore di origini marchigiane ma proveniente da Napoli, Giuseppe Sebastiani²⁴.

Si tratta di un recupero di una notevole importanza anche per la rarità a Napoli di decorazioni murali di quest'epoca, tormentata da capovolgimenti politici di grande portata. Circa l'intervento conservativo va sottolineato l'eccellente lavoro dei restauratori nel riportare in luce gli elementi originali, che sono stati poi integrati con particolare sensibilità. La lettura dell'insieme si è giovata poi dell'accurato restauro del portoncino del quale, come s'è detto, rimossi ben due strati di ridipinture moderne è stato risparmiato proprio lo strato coevo alle decorazioni, soprastante una stesura cromatica più antica di colore verde molto chiaro, ben visibile nel saggio di pulitura lasciato a vista. Inoltre si è rivelata vincente la scelta di integrare cromaticamente le ampie lacune della decorazione, inizialmente trattate a neutro, riproponendola a grandi linee fino al livello della zoccolatura, che è stata ripristinata cercando inoltre di armonizzare le irregolarità della prima campata con le successive.

Nell'altra ala del complesso, nella grande sala oggi denominata *Sala Gioiosa*, ha trovato posto sulla parete di fondo la grande tela di Pietro Di

Pietro Di Martino, *Nozze di Cana* (1707). La tela, di grandi dimensioni, poteva essere esposta nel refettorio del monastero a livello chiostro. L'attuale collocazione è nella Sala Gioiosa, dove era stata portata già prima dei recenti lavori di restauro; la tela è firmata e datata (foto M. Velo)



Martino raffigurante le *Nozze di Cana*, datata al 1707, un tempo quasi certamente esposta nel refettorio del monastero, che forse proprio in un ambiente di grandi dimensioni, come questo, poteva essere originariamente ubicato.

Il maestro²⁵, nativo della terra di Giugliano e attivo dal 1691 al 1736, è da considerarsi tra i più longevi e prolifici allievi di Luca Giordano, che aveva seguito probabilmente anche nel decennale soggiorno in Spagna, perché dal 1692 al 1702 non si hanno sue notizie a Napoli. Di Martino è ricordato dal De Dominici per aver condotto “molte opere grandiose in pubblico, e in privato”, facendosi notare sia per i dipinti ad olio sia per gli affreschi, in molte importanti chiese della città, da *San Diego all'Ospedaletto* ai *SS. Apostoli*, e in provincia. In particolar modo era stato apprezzato dal biografo suo contemporaneo il *San Mauro in gloria* per la chiesa eponima di Casoria, stimata la migliore tra tutte le sue opere.

Dall'esame della produzione nota del maestro, si evince come inizialmente avesse seguito pedisse-

quamente le orme del caposcuola per sconfinare nella piena maturità in tendenze più classicheggianti, operando sulla scia degli esempi di Paolo de Matteis, assai apprezzati non solo dagli ordini conventuali femminili, in particolar modo dalle clarisse e dalle teresiane ma anche da potenti ordini quali i gesuiti e benedettini di Montecassino. La contiguità tra Di Martino e il pittore cilentano è evidente soprattutto nella decorazione della volta nella cappella di San Nicola di Bari in *Santa Teresa agli Studi*, realizzata nel 1726, anch'essa di recente oggetto di un accurato restauro, teso a risolvere i gravi danni causati dalla forte umidità.

Nel nostro caso il vasto dipinto inedito appare tuttavia ancora pienamente ancorato alla lezione di Luca Giordano, soprattutto nell'articolazione dei personaggi colpiti dalla luce, delineati con uno stile che lo avvicina moltissimo a Nicola Malinconico, l'altro seguace di Giordano che segue un percorso parallelo al Di Martino e, continuando a replicare i modelli prediletti dalla cliente-

Pietro Di Martino, Nozze di Cana (1707). *Particolare*
(foto M. Velo)



la, riscontra uno straordinario successo dopo la scomparsa del caposcuola nel 1705.

Non a caso la tela, caratterizzata da squillanti contrasti cromatici e da un effetto di sfondato che si rivela ancora memore dei grandi teleri di Paolo Veronese, è caratterizzata da un impianto compositivo ispirato da prototipi giordaneschi, come si evince dal raffronto con alcuni dipinti raffiguranti banchetti e in particolare con la *Maddalena che lava i piedi a Gesù*, tratteggiata su un disegno oggi al Louvre²⁶, di cui si conoscono derivazioni su tela.

All'ultimo quarto del Seicento va datata invece l'altra opera oggi collocata nella medesima sala, raffigurante una *Madonna con Bambino in gloria*. Eretta su un rocco di colonna scanalata sullo sfondo di un paesaggio marino che accosta liberamente luoghi reali, a sinistra Capri, a destra le pendici del Vesuvio, la figura della Vergine ammantata ha connotati tali da far avanzare una cauta attribuzione a favore di Giacomo Farelli, artista napoletano di chiara fama, allievo di Andrea Vaccaro, poi scivolato in un immeritato oblio per non aver incontrato



il favore di una parte trainante della critica recente.

Infatti la *Madonna del Pilar* può essere accostata per affinità di gusto e di stile alla *Santa Brigida che contempla i Segni della Passione*, del 1665, conservata nella omonima chiesa napoletana. Analoga è la maniera di restituire i panneggi delle pesanti stoffe di lana, vicinissimo lo scorciare i puttini tra le nuvole, con assonanze persino nelle fisionomie perché il puttino che ci sorride a destra compare di nuovo ai piedi della santa in estasi, con gli stessi riccioli che ricadono sulla fronte e

la curiosa fisionomia infantile caratterizzata dal naso a patatina. Secondo Oreste Ferrari²⁷ nella pala dell'altar maggiore di *Santa Brigida*, con la *Visione della Santa*, il maestro sciorina tutti gli ingredienti della sua formazione, la base vaccariana appunto e quel tanto di pittoricismo d'estrazione neo-veneta che si ricavava dagli esempi stantii di Cesare Fracanzano. Un ulteriore elemento a favore della nostra ipotesi è rappresentato dai punti di contatto con un dipinto autografo di Giacomo Farelli quale la *Lapidazione di Santo Stefano* nell'ex-cattedrale eponima di Capri.

Giacomo Farelli (attr.), ca. 1665-1680. Madonna con Bambino in gloria (foto M. Velo)



Giacomo Farelli (attr.) ca. 1665-1680. Madonna con Bambino in gloria. *Particolare durante il restauro*
(foto Ambra Restauri)



A questo punto sembra opportuno avanzare anche una ulteriore ipotesi, ossia che questa tela provenga dalla distrutta chiesa di *Santa Maria del Pilar* “che fu dirimpetto la Dogana Nuova, costruita nel 1578 da marinai spagnuoli in onore della Vergine di Saragozza detta del Pilar cioè della Colonna ... demolita per ampliare la strada che appunto da questa chiesa dicesi del Piliero, e l’immagine della Vergine fu trasferita in S. Nicola alla Dogana”²⁸.

Il gruppo dei dipinti restaurati comprende anche una modesta *Pietà tra i SS. Francesco d’Assisi e An-*

tonio da Padova, su tavola, oggi anch’essa esposta al terzo piano, proveniente probabilmente da un ambiente del monastero francescano.

Per completezza si segnala inoltre un frammento di affresco raffigurante la *Madonna con il Bambino* ancora di cultura tardo gotica e databile agli inizi del Quattrocento, rinvenuto in un vano della scala, distaccato per consentire il consolidamento strutturale e poi ricollocato al suo posto. Tale testimonianza non ha purtroppo ritrovato una convincente leggibilità a seguito del tentativo di ricostruzione, che è sembrata una scelta inevitabile

Madonna con Bambino. Frammento di un affresco
databile agli inizi del Quattrocento rinvenuto nell'antico
vicolo tra i palazzi Gaetani e Pandone
(foto Ambra Restauri)



alla direzione dei lavori, anche a ragione del tema che sarebbe risultato monco ed incomprensibile. A ben guardare tuttavia si distinguono chiaramente le parti originali, soprattutto la delicata immagine del Bambin Gesù che oggi contrasta con la fisionomia quasi del tutto moderna della Vergine Maria.

Una adeguata attenzione merita infine il monumentale *San Michele Arcangelo* che dopo il restauro ha recuperato i valori plastici e pittorici originali pur avendo perduto alcuni fondamentali elementi che ne completavano l'iconografia: le ali dispiegate, la spada sguainata e soprattutto il demonio ai piedi.

Per un soggetto simile il primo maestro d'ambito napoletano che viene in mente è senza dubbio

Nicola Fumo, non solo in funzione della celebre scultura di analogo tema appartenente alla chiesa di *Santa Maria Egiziaca a Pizzofalcone* ma ancor più per la nutrita serie di opere tutte raffiguranti l'arcangelo convincentemente riferite a questo fecondo autore che fino alla scomparsa nel 1725, fu uno dei protagonisti della scultura lignea napoletana dell'età barocca, perché documentato per oltre mezzo secolo, dagli ultimi decenni del Seicento fino all'inoltrato Settecento²⁹.

Se si accetta tale riferimento, la scultura di *Sant' Antoniello*, rimessa letteralmente in piedi dopo l'accurato consolidamento strutturale³⁰, appartarrebbe senz'altro alla prima maturità dell'autore, entro i confini del ottavo-nono decennio del Seicento, perché caratterizzata da quel robusto vigore plastico che tende sempre più a stemperarsi in un fare più leggiadro ed elegante con l'andare del nuovo secolo. Basti confrontare il nostro *San Michele* con la monumentale *Assunta* del Duomo di Lecce, capolavoro di Nicola Fumo, ancora d'ispirazione barocca, a contrasto con il citato *San Michele* del medesimo autore scolpito qualche anno più tardi, verso il 1717, per la chiesa di *Santa Maria Egiziaca a Pizzofalcone*³¹.

Per completezza si segnala che per questa scultura, ancora in fase di studio quando è stata presentata a fine restauro in occasione del Maggio dei Monumenti 2008, è stata avanzata una attribuzione ad Aniello Perrone da parte di un dottorando, Luigi Coiro (com. orale, segnalatami da Aldo Pinto). In funzione della conoscenza non ancora sufficiente della produzione di questo maestro, meglio noto per gli apparati effimeri, e solo di recente in via di rivalutazione³², tale ipotesi inizialmente mi era apparsa totalmente da scartare. Anche perché stando a quanto ho potuto verificare osservando attentamente alcune sculture in occasione di mostre e restauri recenti se

Nicola Fumo (attr.), 1675-1690. *Scultura lignea raffigurante San Michele Arcangelo* (foto M. Velo)



Nicola Fumo (attr.), ca. 1675-1690, San Michele
Arcangelo. *Particolare durante il restauro*
(foto Ambra Restauri)



Nicola Fumo tende ad arrotondare ed ingentilire i volti sia delle Madonne che dei santi, Aniello Perrone viceversa non sembra rinunciare mai a connotare persino le fisionomie con fare molto realistico, esprimendosi con uno straordinario naturalismo³³. Sollecitata tuttavia da tale proposta ho rivisitato l'intero problema anche alla luce degli ulteriori contributi editi negli ultimi anni. Ad una più attenta verifica in effetti anche nel nostro *San Michele* si riscontra una particolare attenzione all'anatomia, soprattutto nelle gambe. Inoltre l'attribuzione potrebbe essere orientata in direzione di un maestro pienamente maturo che guarda con gli occhi del 'regnicolo' i capisaldi della scultura e le novità artistiche della Napoli

capitale. Si rivela ancora sensibile alle soluzioni fanzaghiane, in particolar modo nell'articolazione del panneggio, sicuramente attratto dalla lezione di Lorenzo Vaccaro (si pensi alle monumentali sculture nella navata di *Sant'Agostino degli Scalzi*) e in qualche modo già collegato alla cultura accademica di Francesco Solimena, negli anni ottanta esordiente di grande talento³⁴. Mi domando però a questo punto se tali scelte non possano essere state proprie dello stesso Nicola Fumo, che discende dal medesimo ceppo, essendo nato a Sarrignano, casale di Baronissi nel Salernitano nel 1647. Ma a questo punto mi interrompo, perché per scriverne compiutamente è preferibile lavorarci ancora³⁵.

* Dedico questo scritto ad Arturo Fratta, un indimenticato Maestro che ho frequentato in occasione delle mie collaborazioni istituzionali con l'Università Federico II.

¹ Sugli interventi conservativi dei portali in legno dipinto (Ditta AC Restauri), delle decorazioni murali della prima campata del chiostro e dei dipinti raffiguranti *Estasi di San Domenico*, la *Madonna con il Bambino in trono*, le anime purganti e i santi *Gregorio Magno e Andrea*, la *Madonna del Pilar*, le *Nozze di Cana* e la *Pietà con i SS. Francesco d'Assisi e Antonio da Padova* (Ditta Ambra Restauri) ho esercitato l'Alta Sorveglianza dal settembre 2002 all'aprile 2008, negli anni di servizio presso la Soprintendenza BAP-PSAE di Napoli e provincia, come storico dell'arte direttore e coordinatore. La progettazione e direzione dei lavori si deve ad Aldo Pinto.

² Su queste vicende si veda Giancarlo ALISIO, *Napoli e il Risanamento*, Napoli 1981.

³ Il riferimento è al documento ritrovato da Aldo Pinto e già citato nel suo saggio, nota 18.

⁴ Una proficua occasione di indagine è stata la mostra *Valenza-Napoli Le rotte mediterranee della ceramica*, presentata a Castel Nuovo a Napoli nel 1997 in occasione del Congresso della Corona d'Aragona. Per una lettura d'insieme si rimanda ai saggi, di Eduardo MIRA e di chi scrive, nel catalogo edito dalla Generalitat Valenciana.

⁵ Non è stato possibile reperire proprio la mattonella raffigurante i quattro ritratti accostati; altri elementi del pavimento che qui riproponiamo, gentilmente fotografati da

Aldo Pinto a vantaggio di questo volume, sono conservati nel Museo Diocesano di Capua. I reperti appartenuti al pavimento Gaetani vengono qui riproposti come opera di maestranze pesaresi anche alla luce del recente studio di Andrea CIARONI, *Maioliche del Quattrocento a Pesaro*, Roma 2004, pp. 80-81, con bibliografia precedente.

⁶ Per una valutazione della produzione più eccellente di Castelli dal Cinquecento al Settecento si veda Luciana ARBACE, *Francesco Grue (1618-1673). La maiolica di Castelli d'Abruzzo dal compendiaro all'istoriato*, Napoli 2000; ed inoltre EAD, *Carlo Antonio Grue (1655-1723). Il trionfo della Pittura*, Napoli 2002; EAD, *Francesco Antonio Saverio Grue (1686-1746). L'attività del dottore maiolicaro da Castelli a Napoli*, Napoli 2005.

⁷ Per queste raccolte si vedano rispettivamente Teodoro FITTIPALDI, *Ceramiche*, Napoli 1992; Luciana ARBACE, *La maiolica italiana*, Napoli 1996.

⁸ *Il commercio dei bianchi*, in ARBACE, *Francesco Grue* cit., pp. 44-61 con bibliografia precedente.

⁹ Ringrazio Daniela Giampaola per aver messo a disposizione il personale della Soprintendenza Speciale ai Beni Archeologici di Napoli e Pompei, senza i quali sarebbe stato impossibile prendere visione dei materiali di scavo.

¹⁰ Gerard LABROT, *Collections of Paintings in Naples 1600-1788*, Munich 1992, pp. 216-223; 275-277.

¹¹ Il celebre dipinto è stato pubblicato innumerevoli volte. Trattandosi di un soggetto particolarmente apprezzato vanta molte copie.

¹² Giulio Cesare CAPACCIO, *Il forastiero*, giornata IX, Napoli 1634 (postumo), p. 858

¹³ Gerard LABROT, *Baroni in città, residenze e comportamenti dell'aristocrazia napoletana, 1530-1734* Napoli 1979; ID, *Palazzi Napoletani. Storie di Nobili e cortigiani*, Napoli 1993.

¹⁴ Il dipinto è stato reso noto per la prima volta da Alvar GONZALES PALACIOS, *Le arti decorative*, in *Civiltà del Seicento a Napoli*, catalogo della mostra, Napoli 1984, II, pp. 76-95; Si conoscono diversi piatti databili tra il 1660 e il 1680 con lo stemma Alarcon y Mendoza e anche una alzata istoriata e lumeggiata in oro, segnata sul rovescio con la scritta G. Mendoza presso il Museo di San Martino, inv. 338. Si veda Luciana ARBACE, *Nuovi documenti sulla produzione di Castelli del secolo XVII, Maioliche con lo stemma Alarcon y Mendoza*, in "Ceramicantica", 11 (1995), pp. 26-39.

¹⁵ La produzione di mattonelle maiolicate nell'Ottocento è stata imponente grazie all'attività di numerose fabbriche sia a Napoli che a Vietri, le quali esportavano finanche in Africa. Sull'argomento si veda il quasi dimenticato testo di Alessandro BETOCCHI, *Le forze produttive della Provincia di Napoli*, Napoli 1874, pp. 197-203, che descrive tra l'altro il processo di fabbricazione, riportato da Luciana ARBACE, *Note sulla produzione ceramica: dagli slanci imprenditoriali alla decadenza*, in *Civiltà dell'Ottocento a Napoli, Le arti figurative*, catalogo della mostra, Napoli 1997, nella nota 6 a p. 100. Le mattonelle della navata e del presbiterio della chiesa di Sant'Antonello propongono una soluzione a finto marmo (verde antico e porfido) nella campitura centrale e una greca di ispirazione ancora neoclassica per il bordo, secondo un modello portato al successo dalla fabbrica Giustiniani e imitato da altre officine minori con varianti nell'arco dell'intero secolo. Specialisti delle tematiche a finto marmo sono stati i fabbricanti Delle Donne. Per un repertorio sulle mattonelle maiolicate si veda ad esempio *L'arte sotto i piedi. Pavimenti maiolicati dell'Ottocento nella tradizione meridionale. Catalogo della mostra*, a cura di Carlo DELL'AQUILA, Lecce 2000.

¹⁶ Si vedano i testi di Isabella VALENTE in *Civiltà dell'Ottocento a Napoli, Le arti figurative*, catalogo della mostra, Napoli 1997, pp. 333-334 e p. 618.

¹⁷ La porticina ricavata all'interno del portale è stata realizzata in una essenza lignea diversa, ed è probabilmente frutto di una integrazione successiva. Pertanto, d'accordo con la direzione lavori, si è deciso di non riproporre il modulo decorativo sulla superficie esterna di tale elemento spurio.

¹⁸ A proposito del portoncino va ricordato che questo manufatto evidenziava nella parte retrostante ben quattro strati di ridipinture. D'accordo con la direzione di lavori si è deciso di rimuovere gli strati più moderni e di rimettere in luce il penultimo, molto probabilmente coevo alla decorazione della prima campata del chiostro e che quindi per questo motivo avrebbe garantito all'insieme una migliore

lettura, legandosi armoniosamente alle tonalità prevalenti nelle pitture murali. Inutile dire che a restauro ultimato tale scelta si è rivelata quella vincente, soprattutto dopo che è stata completata l'integrazione delle partiture decorative, in un primo tempo lasciate a neutro. Per il repertorio dei disegni dell'architetto e *interior designer* si veda: Rossana MUZZI, *Disegni del Sanfelice al Museo di Capodimonte*, in «Napoli nobilissima», 21, (1982), pp. 219-232. Per un repertorio di notizie e documenti: Vincenzo RIZZO, *Ferdinandus Sanfelicius Architectus Neapolitanus*, Napoli 1999.

¹⁹ Luigi CATALANI, *Le chiese di Napoli*, Napoli 1845-1853, vol. II, p. 12; Gennaro ASPRENO GALANTE, *Guida sacra della città di Napoli*, Napoli 1872, p. 79; si veda anche ed. aggiornata e annotata, Napoli, 1985.

²⁰ Sul bozzetto si veda la scheda di Fausta NAVARRO in *Bozzetti, modelli e grisailles dal XVI al XVIII secolo*, catalogo della mostra (Torgiano), Perugia 1988, pp. 20-21. Per le vicende del dipinto un tempo in chiesa e la bibliografia correlata si rimanda al testo di Aldo Pinto e alle note 10 e 11 del contributo di Ugo Di Furia.

²¹ Giovanni PREVITALI, *La pittura del Cinquecento a Napoli e nel vicereame*, Torino 1978, pp. 41-43.

²² Si veda inoltre Pierluigi LEONE DE CASTRIS, *Pittura del Cinquecento a Napoli 1540-1673. Fasto e devozione*, Napoli 1996, pp. 135-168. Su Pedro de Rubiales cf. Ferdinando BOLOGNA, *Roviale Spagnolo e la Pittura napoletana del Cinquecento*, Napoli 1959.

²³ Ringrazio per questa segnalazione Aldo Pinto. Giuseppe CECI, *La corporazione dei pittori*, in «Napoli nobilissima», 7 (1898), p. 12; GALANTE, *Guida sacra* (ed. 1985) cit., p. 295; Antonio Pellegrino ORLANDI, *Abecedario Pittorico*, Firenze 1788, cit. in GALANTE, *Guida sacra* cit., p. 303.

²⁴ *Terzo fuoco a Palermo 1760-1825 Ceramiche di Sperlinga e Malvica*, catalogo della mostra di Palermo 1997, a cura di Luciana ARBACE e Rosario DAIDONE, Palermo 1997, in particolare pp. 164-167.

²⁵ Mario Alberto PAVONE, *Pittura napoletana del Primo Settecento. Fonti e documenti*, Napoli 1997, pp. 122-123 e p. 413.

²⁶ Per Luca Giordano si rinvia alla più recente monografia: Oreste FERRARI - Giuseppe SCAVIZZI, *Luca Giordano*, Napoli 1992 ed ai cataloghi delle mostre recenti; per il disegno del Louvre cf. Luciana ARBACE, scheda in *Disegno, giudizio e bella mano. Studi sul disegno italiano in onore di Catherine Monbeig Goguel*, Milano 2005, p. 208.

²⁷ Oreste FERRARI, *Le arti figurative in Storia di Napoli*, Napoli 1971, vol. VI, p. 1260.

²⁸ GALANTE, *Guida* cit., p. 198. Una ulteriore chiesa dedicata a Santa Maria della Colonna sorge sul decumano, di fronte ai Gerolomini. Lo stesso Galante citava tre tele di Paolo De Matteis, quella dell'altare maggiore raffigurante la *Madonna con Bambino*, ma di queste opere non c'è più traccia, come

Decorazione chiostro. Particolare della decorazione
sulle pareti della seconda campata del chiostro
(foto Ambra Restauri)

segnala Francesca CAPANO, in *Napoli Sacra*, VIII Itinerario, Napoli 1994, p. 507.

²⁹ Raffaele CASCIARO *Seriazione e variazione: sculture di Nicola Fumo tra Napoli, la Puglia e la Spagna*, in *La scultura meridionale in età moderna nei suoi rapporti con la circolazione mediterranea*, a cura di Letizia GAETA, Galatina 2007, vol. II, pp. 245-263, con bibliografia precedente.

³⁰ La scultura è stata restaurata dalla Ditta Ambra Restauri, potendo impegnare i residui dei fondi del Programma Ordinario assegnati dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali. La progettazione e direzione dei lavori della monumentale scultura lignea raffigurante *San Michele Arcangelo* è di Luciana Arbace, con la collaborazione di Raffaele Leone.

³¹ Per una disamina recente dell'attività di Nicola Fumo si veda *Sculture di età Barocca tra Terra d'Otranto, Napoli e la Spagna*, catalogo della mostra di Lecce, a cura di Antonio CASSIANO e Raffaele CASCIARO, Roma 2007, pp. 276-279.

³² *Sculture*, cit. 2007, p.228-229. Si veda inoltre Letizia GAETA, *Note su un libro recente e un Lantricieni ritrovato*, in *Ottant'anni di un maestro*, Napoli 2006, pp. 511-526.

³³ Ad esempio presenta queste caratteristiche ed è senz'altro da attribuire ad Aniello Perrone la scultura lignea raffiguran-

te *San Giovanni Battista* della chiesa eponima di Roccarainola, restaurata nel 2004 con l'Alta Sorveglianza di chi scrive.

³⁴ Ringrazio Letizia Gaeta per la gentile collaborazione e la segnalazione di un catalogo recente, che non conoscevo. Letizia GAETA, *"Colorite e miniate al naturale": vesti e incarnati nel repertorio degli scultori napoletani del Seicento e del Settecento*, in *La statua e la sua pelle Artifici tecnici nella scultura dipinta tra Rinascimento e Barocco*, a cura di Raffaele CASCIARO, Galatina 2007, pp. 199-220.

³⁵ Va a questo punto precisato che la scrivente, dal maggio 2008 nominata Soprintendente per i Beni Storici, Artistici ed Etnoantropologici della Sardegna, non ha avuto naturalmente, come altri che hanno lavorato a questo volume, l'opportunità di dedicarsi alle ricerche archivistiche e a una disamina più approfondita dei numerosi problemi aperti dalle opere restaurate. Nonostante ciò ha voluto egualmente onorare l'impegno di scrivere sul patrimonio storico artistico di *Sant' Antoniello* affrontando a questo punto un avvio allo studio principalmente dei casi più ostici, ovvero di quei dipinti e sculture letteralmente 'senza arte né parte', ritrovati a *Sant' Antoniello* e restaurati con eccellenti risultati da Ambra Restauri negli ultimi anni.





foto di Massimo Velo

I dipinti nella chiesa e le opere disperse di *Sant'Antonello* da un inventario del 1811

Ugo Di Furia

Sono pochissime le notizie che ci sono pervenute sulle opere d'arte custodite nella chiesa di *S. Antonello a Port'Alba* nei primi duecentocinquanta anni di vita del complesso monastico, periodo in cui esso ospitò suore dell'ordine francescano.

La testimonianza più antica consiste in un documento di pagamento al pittore Giulio dell'Oca datato 10 aprile 1589 nel quale un tal Cesare Capuano versa un acconto di 20 ducati «per un'ancona da fare alle monache di S. Antonio»¹. Nel testo non vi è nessun accenno al soggetto del dipinto e neppure alla sua esatta destinazione. Dell'artista, attivo a Napoli e in Basilicata fra gli ultimi due decenni del XVI secolo ed i primi due del successivo, si conosce un numero ridottissimo di opere superstiti; fra queste l'*Ultima Cena* eseguita nel 1607 per la chiesa di *S. Nicola* di Castelluccio Inferiore (PZ)², i *Quaranta Martiri* di *Regina Coeli* e *La Vergine con i Santi Francesco e Antonio* in *S. Maria Apparente*³.

Nelle rare e scarse citazioni fornite dalle antiche guide che, fra il XVII ed il XVIII secolo, hanno descritto gli edifici sacri della città, l'unica opera del complesso, menzionata per la prima volta nel 1692 dal Celano⁴, è la *Santa Cecilia* di Bernardo Cavallino, ricordata insieme al suo bozzetto conservato in sagrestia. Sia la tela che il bozzetto, citati anche dal De Dominici⁵, che stimò «la macchietta» migliore dell'opera definitiva, sono oggi a Capodimonte. Si tratta probabilmente dell'unico dipinto firmato dal pittore che appose accanto al nome anche la data: 1645. Esso era collocato sul secondo altare di destra, un tempo dedicato al Crocifisso⁶.

Si trae poi da un atto notarile che, sempre nel 1645, in occasione dei lavori di rifacimento alle stuccature delle cappelle laterali della navata, nella prima di sinistra fu creata una nicchia per porvi una statua di *S. Antonio*, mentre quella di

fronte accoglieva un'immagine della «Madonna Santissima»⁷.

All'infuori di queste rare eccezioni, e così per tutto il XVIII secolo, come si è detto, vi è la totale mancanza di fonti che documentino il patrimonio figurativo della chiesa.

Il più antico inventario relativo alla chiesa ed alla sagrestia porta la data del 6 settembre 1811 ed è firmato dall'abate Tommaso Trillo, dalla badesa Saveria Mastellone, dall'Uditore al Consiglio di Stato Nicola Macedonio, Principe di Valle e dal Cancelliere Luigi Corbelli⁸. Esso rientrava nel programma di catalogazione dell'intero patrimonio artistico del Regno voluto dal governo dell'epoca, nel mentre realizzava l'abolizione di tutti i conventi ed istituti religiosi del tempo. Lo scopo era quello di avere a disposizione un elenco il più possibile completo delle opere per impedirne una incontrollata dispersione ed eventualmente per individuare gli oggetti più rilevanti degni di essere incamerati nel Museo Borbonico⁹.

Le opere citate nel documento, a tutt'oggi inedito, sono appena quattro e di tutte vengono fornite le misure precise.

Il primo quadro dell'elenco è la già ricordata *Santa Cecilia* di Bernardo Cavallino, ultima testimonianza, in ordine temporale, della sua presenza in chiesa, prima di ricomparire a metà ottocento nella collezione Santangelo; nessuna traccia invece del suo bozzetto¹⁰, né della tela raffigurante «*Cristo in Croce e le Marie a' piedi* di Francesco De Mura o di qualche suo allievo» segnalata anch'essa in sagrestia dal Catalani e dal Galante¹¹.

In sagrestia viene invece segnalata, nell'inventario, una tela di palmi 3 x 4.7, raffigurante «*Cristo che chiede a bere alla donna di Samaria*, opera eccellente del Cavalier Farelli»¹².

Ma la notizia più interessante riguarda il dipinto che era posto sull'altare maggiore, mai preceden-

temente riportato in nessuna fonte bibliografica o documentaria. Si tratta di «una tavola di figura rettangola lunga palmi 10 ed oncie 5, larga palmi 6 ed oncie 10, esprimente Maria Immacolata e sotto più santi francescani. Opera dell'Imparato»¹³. La quarta ed ultima opera menzionata è «una tavola di figura rettangola lunga palmi 1 ed oncie 8, larga palmi 1 ed oncie 4, esprimente Maria Santissima col putto in braccio. Opera di Simone Papa il Giovane» ubicata «nel comunichino». Il quadro, oggi irreperibile, potrebbe essere stato posto un tempo all'interno della cornice mistilinea di stucco visibile tutt'ora in una delle due pareti lunghe della sala. Secondo quanto riportato dal De Dominici, il pittore, allievo di Andrea Vaccaro, fu detto *il Giovane* in quanto ultimo in ordine cronologico di più artisti recanti il medesimo nome e cognome¹⁴; tuttavia, anche per la sostanziale assenza di opere di sicura attribuzione, sono stati avanzati dubbi sulla sua reale esistenza¹⁵.

Nessun accenno ai due unici dipinti antichi presenti ancora oggi in chiesa: il quadro con *S. Antonio* attribuito dal Catalani¹⁶ a Battistello Caracciolo, incastonato nel soffitto ligneo il cui cassettonato fu completamente rifatto negli anni '50 del XIX secolo ed il *Transito di S. Giuseppe*, tela firmata e datata da Antonio Sarnelli nel 1780 e collocata sul secondo altare di sinistra. Entrambi potrebbero essere stati portati dalle suore Servite che nel 1820 subentrarono alle Francescane, dopo aver abbandonato il Conservatorio di *S. Maria dei Sette Dolori* al vico Lava. Nel trasferimento, infatti, le oblate portarono a *S. Antoniello* diverse opere presenti nella loro vecchia chiesa (alcune delle quali ricordate dalle guide ottocentesche¹⁷) che andarono a rimpiazzare quelle realizzate per le francescane: la pala dell'altare maggiore fu sostituita con la scultura lignea della *Vergine dei Sette Dolori* di Giacomo Colombo, probabilmente

identificabile con una statua che oggi si conserva in un altare portatile sulla cantoria; al posto della *Santa Cecilia* del Cavallino venne collocata una tela con *S. Filippo Benizio* di Ferdinando Castiglia¹⁸, oggi nei depositi del Museo Civico di Castel Nuovo¹⁹; è infine documentata, senza che se ne conosca l'esatta collocazione, una tela di Paolo De Matteis raffigurante *L'Addolorata*, oggi dispersa. Nello stesso periodo venne forse posta sul primo altare di sinistra la tela ottocentesca di autore ignoto raffigurante *S. Antonio*.

Si deve infine all'iniziativa delle Salesiane, giunte nel complesso nel 1925, il *S. Giovanni Bosco* attualmente sul primo altare di destra, eseguito nel 1934 dal pittore giugliese Luigi Tagliatela²⁰ e, forse, il quadro del *Redentore*, sul secondo altare di destra.

Mentre l'attribuzione al Caracciolo del *S. Antonio* appare molto problematica, risultando oltremodo difficile un attendibile giudizio stilistico a causa delle ampie ridipinture effettuate probabilmente all'epoca del rifacimento del soffitto, risulta invece di semplice comprensione l'ambito in cui fu realizzato il *Transito di S. Giuseppe*, grazie alla data ed alla firma dell'autore apposte nell'angolo in basso a destra della tela: *Ant.^{us} Sarnelli 1780*.

La scena della morte di Giuseppe è rappresentata secondo i canoni delle biografie apocrife nelle quali il santo muore vecchissimo, confortato dalla presenza della moglie e del figlio, e di uno stuolo di angeli discesi dal cielo, per la qual cosa divenne il patrono dei moribondi e della buona morte. L'evento si svolge in un'atmosfera sommersa, illuminata solo dalle aureole di Cristo e di Maria. Giuseppe è raffigurato semisdraiato nel letto ai piedi del quale giacciono gli attrezzi da falegname, mentre rivolge lo sguardo sofferente ed interrogativo al figlio che gli risponde indicandogli il Paradiso. La Vergine è seduta al-

Antonio Sarnelli, *Il Transito di S. Giuseppe* (1780).
Olio su tela sul secondo altare a sinistra dell'ingresso,
datato e firmato (foto M. Velo)



Ferdinando Castiglia, S. Filippo Benizio (seconda metà XVIII sec.). Il dipinto, già nella seconda cappella a destra dell'ingresso, rappresenta il protettore dei fanciulli, inginocchiato dinanzi la Beata Vergine, in atto di pregare. Il quadro, oggi, è nei depositi del Museo Civico di Castel Nuovo



l'altro capo del letto, intenta a pregare. Insolita la misteriosa presenza di S. Michele all'estrema destra del quadro, con lo sguardo rivolto allo spettatore.

La composizione ricalca in modo piuttosto evidente il medesimo soggetto trattato da Paolo De Matteis per la chiesa delle *Crocelle* al Chiatamone. La tela, posta sull'altare del transetto di destra, è una delle opere più tarde del pittore cilentano essendo stata compiuta solo due anni prima della sua morte avvenuta il 26 luglio del 1728. Tale analogia non deve meravigliarci. Benché fosse stato eseguito oltre mezzo seco-

lo prima, il quadro doveva essere sicuramente conosciuto dal Sarnelli. Antonio infatti, nato a Napoli il 23 gennaio 1712²¹, decide, appena adolescente, di seguire le orme del fratello maggiore Gennaro, promettente allievo proprio del De Matteis, entrando anche lui a bottega, seguito poi dal fratello Giovanni di due anni più giovane. Alla morte del maestro, appena sedicenne, continua probabilmente il suo apprendistato sotto la guida di Gennaro che aveva all'epoca 24 anni e doveva avere già acquisito nel mestiere di pittore un sufficiente livello di formazione. Si realizza così una sorta di bottega a conduzione familiare la cui prima testimonianza è rappresentata dalla *Madonna col Bambino fra san Pietro Martire e san Giacinto* nella chiesa madre di Corigliano d'Otranto (LE), firmata Sarnelli 1730, non a caso di forte impronta dematteisiana²². Ma nel febbraio 1731 Gennaro muore prematuramente di tisi²³, lasciando la conduzione della bottega al diciannovenne Antonio che nello stesso anno inizia a firmare i primi quadri.

Fin dalle prime opere appare chiaro che il principale riferimento di Antonio che caratterizzerà in modo indelebile la sua lunga e copiosa produzione, sarà la pittura del De Matteis, dalla quale verranno ripresi e talora palesemente ripetuti, sia elementi tecnici che schemi compositivi.

Tuttavia, il primo decennio di attività sarà scandito da una serie di opere in cui risultano ancora molto evidenti i limiti dell'insufficiente maturazione; tutto ciò traspare in modo chiaro nelle incerte prove rappresentate da alcune pale d'altare come la *Madonna con Bambino e i Santi Giovanni Evangelista e Giovanni Battista* (1733) per la chiesa del Carmine ed il *S. Vincenzo Ferreri ed una supplicante* (1734) per la chiesa del Purgatorio di Ferrendina (PZ), o ancora la *Madonna col Bambino che appaiono a S. Domenico e S. Rosa* (1739) per la

Ignoto, S. Antonio in preghiera (sec. XIX). Olio su tela sul primo altare a sinistra dell'ingresso (foto M. Velo)



chiesa del *Rosario di Palazzo*. Anche l'inizio della collaborazione con il fratello minore Giovanni esordita nel 1734 con i dodici quadretti di soggetto religioso (alcuni dei quali firmati *Sarnelli*) del Museo Civico di Taverna, sembra confermare i difetti precedentemente palesati.

La svolta sembra arrivare agli inizi degli anni '40 con le due tele di *S. Pietro Martire* del 1742 (*S. Domenico brucia le eresie* e *La Madonna del Rosario e S. Domenico*) in cui appaiono chiari i progressi raggiunti: una disposizione più armonica delle figure, una maggiore ricercatezza dei panneggi ed un uso più efficace del chiaroscuro.

Tale impressione viene decisamente confermata dalle coeve *S. Margherita d'Antiochia mette in fuga i Saraceni* (1742) nella chiesa madre di Villamagna (CH) e *S. Tommaso con il Crocifisso miracoloso e la Vergine* (1743) per l'antica chiesa di *S. Domenico Soriano* in Soriano Calabro (VV). Qui, all'eleganza dei gesti e alla dolcezza dei visi femminili tipici della lezione dematteisiana sembrano aggiungersi, soprattutto nella prima tela, elementi tipici della pittura di Francesco De Mura che si andava affermando nel corso di quegli anni, come traspare, ad esempio, dalla presenza monumentale della santa avvolta dall'azzurro intenso del suo manto, abilmente modulato dalle pieghe del panneggio. Influssi demuriani che ricorreranno anche nelle opere successive di Antonio al punto da rendere suggestiva l'ipotesi di un periodo di apprendistato presso la bottega del maggiore allievo del Solimena che, già all'inizio degli anni trenta, contava numerosi discepoli²⁴.

Gli indubbi progressi raggiunti, oltre ad incrementare le richieste avrebbero migliorato anche la qualità della committenza.

Nel 1747 Antonio, in collaborazione con Giovanni, dipingerà tre grandi tele per la collegiata della Maddalena in Morano Calabro (CS) tra le quali spicca la *Madonna del Rosario*, liberamente ispirata alla *Madonna del Baldacchino* eseguita da Luca Giordano per *S. Spirito di Palazzo*, oggi a Capodimonte. E sempre assieme al fratello inizierà a lavorare, nel 1748, sotto la direzione dell'ingegnere Mario Gioffredo, alle decorazioni del nuovo palazzo che il duca Baldassarre Coscia assieme al fratello Niccolò, stava costruendo fuori la Porta di Chiaia²⁵. L'impegno si prolungherà fino al 1751, con la realizzazione di diversi quadri e di una serie di dipinti sia a guazzo che ad affresco sui soffitti degli appartamenti nobili, di soggetto sia religioso che profano, di cui non restano che

poche tracce. Dell'importante committenza sono state di recente individuate due tele di notevolissima qualità, tra gli esempi più interessanti del corpus sarnelliano: *Il Cristo e l'Adultera* e una *Divina Pastora* entrambi eseguiti nel 1748, ed attualmente in collezione privata²⁶.

Nel 1750 Antonio, ancora una volta in collaborazione con il fratello Giovanni, realizza quella che probabilmente può essere considerata la sua impresa più importante: gli affreschi per la Biblioteca della Casa Professa del *Gesù Nuovo*, oggi Istituto Pimentel Fonseca, dove nella volta domina il grande riquadro con *Il Trionfo della Religione e della Dottrina Gesuitica sull'Eresia*, mentre tra i finestrone sono raffigurati i padri della chiesa e le immagini allegoriche delle arti liberali. Nell'adattare un tema tipicamente gesuitico in un ambiente non di preghiera, ma di studio, i Sarnelli mescolano elementi tipici del loro repertorio come gli angeli e le dolci figure allegoriche femminili, con i severi ed espressivi ritratti di prelati fra i quali spicca quello del cardinale Roberto Bellarmino²⁷.

Continueranno nel corso degli anni '50 una serie di belle prove a testimonianza di quello che probabilmente rappresenta il periodo più felice dell'attività del pittore. Tra gli esempi più significativi la *Madonna di Costantinopoli* (1754) per l'*Annunziata* di Capua (CE) e la *Madonna dell'Ulivo* (1759) per *S. Giuseppe dei Ruffi*. In queste opere, per quanto permanga evidente il legame con l'antico maestro cilentano, le figure centrali della composizione acquistano, tuttavia, una maggiore imponenza, certamente ispirata al De Mura ed appaiono avvolte di luminosità e cromatismi eteri e vaporosi di pieno gusto rococò.

Negli anni a seguire non mancheranno altre commissioni di prestigio come i lavori su tela ed in affresco per il palazzo del principe Spinelli di

Laurino in via dei Tribunali (1767-1768), di cui sopravvivono ancora esempi nello scalone ed in alcuni soffitti dell'appartamento nobile²⁸, gli affreschi perduti eseguiti a più riprese negli anni '70 per la chiesa di *S. Chiara* ed infine, sempre in affresco, la decorazione della Cappella D'Avalos in *Monteoliveto* (1772), tuttora esistente.

Eppure, nonostante l'indubbia popolarità testimoniata dall'ampia diffusione di opere del pittore non solo in provincia, ma anche e soprattutto nella capitale, Antonio Sarnelli non avrà mai una vera e propria consacrazione da parte dell'*establishment* dell'epoca. Riguardo a ciò è emblematico il rifiuto opposto dal Vanvitelli alla richiesta fatta dell'artista di far parte della squadra che avrebbe intrapreso i lavori di decorazione nella Reggia di Caserta, allora in costruzione²⁹. È lecito ritenere che le ragioni di tale diniego non fossero legate a dubbi circa le capacità tecniche del Sarnelli, sicuramente eccellenti, ma alla sua incapacità di rinnovarsi e di adottare nuove formule figurative. Ed il quadro di *S. Antoniello*, con le sue così evidenti reminiscenze dematteisiane al pari di molte opere delle maturità, conferma tale impressione; il ricorrere in modo ripetitivo agli stessi temi, espressi con i medesimi stilemi, produrrà una serie di opere sostanzialmente monotone e convenzionali, sino alle due ultime tele realizzate all'inizio degli anni '90 per la *Sacra Famiglia* ai Cinesi³⁰.

Ma un altro elemento che traspare dal *Transito di S. Giuseppe*, probabilmente favorito anche dall'oggetto della narrazione, è l'abbandono delle atmosfere serene e talora sognanti che avevano per decenni accompagnato la gran parte dei dipinti sarnelliani; la tela infatti sembra preludere all'ultimo decennio di attività in cui, in concomitanza con un progressivo diradamento della produzione, le atmosfere divengono sempre più buie e i

Luigi Tagliatela, *S. Giovanni Bosco* (1934).
Olio su tela sul primo altare a destra dell'ingresso, datato
e firmato (foto M. Velo)



Luigi Tagliatela (attr.), *Il Redentore* (sec. XX).
Olio su tela sul secondo altare a destra dell'ingresso
(foto M. Velo)



colori sempre meno rocaillè, con l'introduzione di soluzioni luministiche che sembrano addirittura ispirarsi al secolo precedente. Esempi di tali mutamenti sono la *Pietà* del museo d'arte sacra di Castrovillari (1781) e i due dipinti, raffiguranti *San Giovan Giuseppe della Croce* (rispettivamente del 1788 e 1789) eseguiti per la chiesa di *S. Lucia al Monte* e per il convento di *S. Pasquale ad Atripalda* (AV)³¹, oltre alle già menzionate ultime tele della *Sacra Famiglia* ai Cinesi.

Ma nonostante le riserve fin qui espresse, la tela di *S. Antoniello* presenta comunque diversi ele-

menti degni di interesse, fra cui l'atmosfera di forte intimità resa particolarmente efficace da alcuni dettagli della composizione. Fra questi, la bella natura morta in primo piano costituita dagli arnesi sparsi alla rinfusa sul pavimento (la tenaglia, il martello e la sega), testimonianza patetica di un tempo ormai trascorso. Altrettanto efficace e commovente il gesto di S. Giuseppe che sembra, in un ultimo sforzo, tendere la sua mano sinistra nel tentativo di raggiungere quella del figlio, quasi esprimendo il desiderio di essere accompagnato nell'imminente momento del trapasso.

¹ Archivio Storico del Banco di Napoli (d'ora in poi ASBN), *Banco del Popolo*, g. m. 1, p. 39; il documento è riportato per la prima volta in Giovan Battista D'ADDOSIO, *Documenti inediti di artisti napoletani del XVI e XVII secolo*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 38 (1913), p. 244. Documenti relativi ad altre committenze del medesimo pittore sono stati raccolti in Eduardo NAPPI (a cura di), *Ricerche sul '600 napoletano: catalogo delle pubblicazioni edite dal 1883 al 1990, riguardanti le opere di architetti, pittori, scultori, marmorari ed intagliatori per i secoli 16° e 17°, pagate tramite gli antichi banchi pubblici napoletani*, Napoli 1992, pp. 53-54 e Id., *Documenti inediti per la storia dell'arte a Napoli per i secoli XVI-XVII dalle scritture dell'Archivio di Stato Fondo Banchieri Antichi (A.S.N.B.A.) e dell'Archivio Storico dell'Istituto Banco di Napoli – Fondazione (A.S.B.N.)*, «Quaderni dell'Archivio Storico», 2005 / 2006, pp. 316-318.

² Nuccia BARBONE PUGLIESE, *Contributo alla pittura lucana del Seicento*, «Napoli nobilissima», 22 (1983), pp. 81-99.

³ Nicola SPINOSA (a cura di), *Gennaro Aspreno Galante, Guida sacra della città di Napoli*, Napoli 1985, pp. 52, 64 (nt. 135), 238 e 248 (nt. 221).

⁴ Carlo CELANO, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli*, Napoli 1692, vol. II, p. 677.

⁵ Bernardo DE DOMINICI, *Vite de' pittori, scultori ed architetti napoletani*, 1742-45 Napoli, vol. III, p. 163.

⁶ Dalla Santa Visita del Cardinale Filomarino del 1642, sappiamo che i due altari di sinistra erano dedicati nell'ordine, a S. Antonio e S. Giuseppe, mentre quelli di destra alla Vergine ed al Crocifisso.

⁷ Valentina RUSSO, *Nuove acquisizioni per il complesso di S. Antonietto a Port'Alba* (II), «Napoli nobilissima», 1 (2000), pp. 147-155.

⁸ Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi ASN), *Intendenza di Finanza*, Appendice II, b. 1821, f. 8, Processi verbali delle chiese del quartiere S. Lorenzo. Ringrazio sentitamente il dott. Fausto De Mattia per avermi segnalato l'esistenza del prezioso documento.

⁹ L'interesse degli studiosi nei confronti di questi inventari, a volte molto precisi, altre volte invece piuttosto sommarî e generici, è recente. La trascrizione integrale di quelli relativi alla provincia di Salerno (Principato Citeriore) è stata pubblicata in Luigi AVINO, *Gli inventari napoleonici delle opere d'arte del Salernitano*, Baronissi (SA) 2003. Per quanto riguarda Napoli, gli inventari delle chiese e monasteri limitatamente al quartiere S. Giuseppe sono riportati in Raffaele DI COSTANZO, *Il Regio Decreto del 3 giugno 1811 e la catalogazione dei beni artistici delle chiese di Napoli*, «Scrinia», 3 (2006), pp. 155-196. Il catalogo relativo all'intero quartiere S. Lorenzo è di imminente pubblicazione, da parte dello stesso autore, sul prossimo numero, 1 (2007), della medesima rivista.

¹⁰ «Nel prospetto della cappella a destra entrandosi vi permane una tela di figura rettangola lunga palmi 6 ed oncie 11, larga palmi 4 ed oncie 11, esprimente S. Cecilia in atto di cantare. Opera bella di Bernardo Cavallino». Per le complesse vicissitudini che hanno preceduto l'acquisizione dei due dipinti del Cavallino da parte della Pinacoteca di Capodimonte, vedi le schede di Maia CONFALONE in AA.VV., *Museo di Capodimonte. Dipinti del XVII secolo. La scuola Napoletana: le collezioni borboniche e postunitarie*, Napoli 2008, pp. 69-70, scheda n. 26 e pp. 70-71, scheda n. 27.

¹¹ Cf. Luigi CATALANI, *Le chiese di Napoli: descrizione storica ed artistica, 1845-1853*, vol. II, p. 12 e Gennaro Aspreno GALANTE, *Guida sacra della città di Napoli*, Napoli 1872, p. 108. La tela, attualmente dispersa, è ancora segnalata «nella prima camera della sagrestia» in una scheda compilata negli anni '30 dalla Soprintendenza alle Antichità e Belle Arti. Di essa non esiste nessuna documentazione fotografica, ma una dettagliata descrizione: «Il Calvario, tela ad olio [“m. 1,80 x 2,35 di altezza”] di Francesco De Mura, metà del sec. XVIII. La Croce è di fronte, nel mezzo della composizione, ed il Cristo Morto china la testa sulla spalla sinistra. Intorno a lui, sulle nuvole, sono cherubini e serafini piangenti. In I° piano, a destra, è la Madonna, che si avvanza di profilo con le mani congiunte seguita da una delle Pie Donne. A sinistra è la Maddalena inginocchiata e, dietro di lei, è S. Giovanni. Tela leggermente centinata. Sottile cornice di legno dorato». La presenza del quadro sembrerebbe confermata in occasione di una revisione inventariale avvenuta il 29 settembre 1970 ed annotata in calce al documento. Altre schede coeve testimoniano la presenza negli ambienti del monastero di diverse opere da ritenersi disperse; una statua lignea di S. Giuseppe (potrebbe trattarsi di quella citata dal documento notarile del 1645 di cui si è accennato in precedenza), una tavola di Pacecco de Rosa raffigurante l'Eterno e diverse tele: l'Epifania di manierista napoletano del XVII secolo, un'Adorazione dei Pastori di scuola napoletana settecentesca, un'Assunzione della Vergine di scuola del Giordano ed una Madonna del Carmine della seconda metà del XVIII secolo. Di tutte vengono fornite le misure ed un'accurata descrizione.

¹² Del quadro di Giacomo Farelli, mai citato da nessun'altra fonte, non vi è più traccia.

¹³ Anche quest'opera risulta al momento dispersa. Opere di soggetto simile attribuibili a Girolamo Imparato si conservano nella vicina chiesa della Sapienza e nell'Arciconfraternita dei Bianchi allo Spirito Santo. Tuttavia non possiamo escludere che il compilatore del catalogo abbia erroneamente assegnato all'Imparato la tavola dipinta invece dal contemporaneo Giulio dell'Oca (nel XIX secolo ancora sconosciuto alla critica) che, 22 anni dopo la pala di S. Antonietto, ne realizzerà una di identico soggetto per

l'altare maggiore della chiesa di S. Maria Apparente. Cf. D'ADDOSIO, *Documenti* cit., n.s. 5 (1919), p. 397.

¹⁴ DE DOMINICI, *Vite de' pittori* cit., vol. III, p. 156. Secondo quanto riferisce l'autore, il Papa avrebbe realizzato in affresco, *Episodi della vita di S. Francesco e di S. Antonio da Padova* nel chiostro di S. Lorenzo e *Storie della vita di S. Giacomo della Marca* nel chiostro di S. Maria la Nova.

¹⁵ Cf. Patrizia DI MAGGIO, *Note alla Giornata quarta* in SPINOSA (a cura di), *Gennaro Aspreno Galante, Guida sacra* cit., p. 95 (nt. 208).

¹⁶ CATALANI, *Le chiese di Napoli* cit., vol. II, p. 11. L'attribuzione sarà successivamente riproposta in GALANTE, *Guida sacra* cit., p. 108.

¹⁷ Cf. in particolare quanto riferito dal Chiarini: Carlo CELANO, Giovan Battista CHIARINI (a cura di), *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli*, Napoli 1856, vol. II, pp. 206-207.

¹⁸ Pittore semisconosciuto della seconda metà del XVIII secolo, probabilmente di origine spagnola. Fra le poche opere note, tutte di soggetto devozionale e di qualità piuttosto mediocre, una *Madonna Incoronata e Santi* sull'altare maggiore della chiesa di Regina Coeli; sempre a Napoli, avrebbe anche partecipato al restauro degli affreschi di Luigi Rodriguez nella sagrestia di S. Lorenzo Maggiore. Cf. GALANTE, *Guida sacra* cit., pp. 52, 58, 64 n. 121, e 115. Si segnalano inoltre un' *Ultima Cena* del 1800, nella chiesa di S. Maria Maggiore a Giulianesi (CB) ed una *Vergine Addolorata fra i Santi Filippo Benizio e Giuliana Falconieri* nella chiesa dell' *Adolorata* di Solofra (AV).

¹⁹ L'attribuzione del quadro a Ferdinando Castiglia si deve a CATALANI, *Le chiese* cit., vol. II, p. 12. A causa della problematica fruibilità dei depositi del Museo Civico di Castel Nuovo non è stato possibile verificare se sulla tela sia presente la firma dell'autore. Presso i medesimi depositi sono segnalate altre due opere provenienti "dall'Istituto di Istruzione e Assistenza femminile di S. Antonio a Port'Alba"; si tratta di una tela ottocentesca raffigurante *Santa Cecilia in estasi* e di una *Sacra Famiglia* di ambito demuriano.

²⁰ Luigi Tagliatela (Giugliano 1877-1953) è autore di numerose opere eseguite sia su tela che in affresco per diverse istituzioni, soprattutto religiose, della Campania e del Lazio. Fra le più importanti gli affreschi per la Collegiata di Marcianise e per la chiesa dei *Fratelli Maristi* di Viterbo; inoltre i dipinti per il Duomo di Caserta, le decorazioni

per la chiesa di S. Nicola Magno a S. Maria a Vico (CE) e diverse opere per le chiese di Giugliano. Infine, a Napoli, gli affreschi eseguiti nel 1927 per il presbiterio della chiesa del *Sacro Cuore* al Vomero. Vedi la segnalazione di Ugo VITALE, *Napoli Sacra*, XIII Itinerario, Napoli 1996, p. 805.

²¹ Nel territorio parrocchiale di S. Anna di Palazzo, da Angela Viola e Onofrio Sarnelli Re d'Armi di Sua Maestà. Per maggiori dettagli sulla biografia del pittore si rinvia a Ugo DI FURIA, *I Sarnelli: una famiglia di pittori e di bancari*, «Quaderni dell'Archivio Storico» (2005/2006), pp. 249-296.

²² A differenza dei quadri realizzati singolarmente da ciascuno dei tre fratelli che saranno costantemente firmati antepponendo al cognome il nome di battesimo, quelli di collaborazione verranno sempre siglati con il solo cognome. Per un approfondimento sulla figura di Gennaro Sarnelli e parte della sua produzione individuata solo di recente si veda Ugo DI FURIA, *Gennaro Sarnelli: un pittore ritrovato*, «Napoli nobilissima», 8 (2007), pp. 182-192.

²³ Cf. DE DOMINICI, *Vite de' pittori* cit., vol. III, p. 547.

²⁴ Mario Alberto PAVONE, *Pittori napoletani del primo Settecento*, Napoli 1997, p. 178.

²⁵ Attuale palazzo Partanna a Piazza dei Martiri.

²⁶ DI FURIA, *Gennaro Sarnelli* cit., pp. 188-189.

²⁷ Gli affreschi della Biblioteca sono stati recentemente oggetto di un accurato restauro eseguito sotto l'alta sorveglianza della Soprintendenza BAPPSAE di Napoli e Provincia.

²⁸ DI FURIA, *I Sarnelli* cit., pp. 281-286.

²⁹ Nicola SPINOSA, *Luigi Vanvitelli e i pittori attivi a Napoli nella seconda metà del Settecento: lettere e documenti inediti*, «Storia dell'Arte», 14 (1972), pp. 193-214.

³⁰ Da tempo non più presenti in chiesa, sono attualmente conservate nei depositi del Museo Civico di Castel Nuovo; raffigurano *La Vergine con Bambino e Santi* e *Cristo Risorto e Santi*. Cf. Ugo DI FURIA, *Arte e storia nella chiesa e collegio della Sacra Famiglia ai Cinesi* in Michele FATICA (a cura di), *Matteo Ripa e il Collegio dei Cinesi di Napoli (1682-1869)*, catalogo della mostra, Archivio di Stato di Napoli 18 novembre 2006 - 31 marzo 2007, pp. 101-131, spec. 113-114. Si tratta in assoluto delle ultime opere conosciute di Antonio Sarnelli che morirà nel 1800 all'età di 88 anni.

³¹ La tela, che si conservava nel refettorio di S. Pasquale, fu trasferita alcuni decenni fa nel convento della SS. *Annunziata* di Avella (AV).



foto di Mimmo Jodice

Sant'Antoniello a Port'Alba: dallo scavo ai paesaggi urbani

Daniela Giampaola*

Soprintendenza speciale per i Beni archeologici di Napoli e Pompei

Il complesso di *S. Antoniello a Port'Alba* è stato oggetto nel 1996 e nel 2001, in concomitanza con il restauro ed il recupero dell'immobile come biblioteca del polo umanistico dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, di indagini archeologiche che hanno ricostruito le fasi di vita del sito in cui si impianterà nel XVI secolo il monastero, integrando i dati già noti di carattere topografico e architettonico¹. Le indagini, necessariamente non a carattere estensivo, sono state limitate a tre saggi la cui localizzazione è stata determinata o da problematiche conoscitive, quali quelle affrontate nell'area del saggio IV nel braccio occidentale del chiostro del monastero interessato dalla presenza delle antiche fortificazioni, o da necessità progettuali e funzionali legate alla nuova destinazione del complesso, come nel caso dei saggi II e III, localizzati l'uno nella corte interna lungo il versante nord-est del corpo di fabbrica originariamente pertinente a palazzo Conca, l'altro nel cd. cunicolo, occupato dal vicolo orientato est-ovest che separava il monastero da palazzo Conca².

Come sempre nel caso di interventi di archeologia urbana l'obiettivo principale è stato di restituire, attraverso il metodo dello scavo stratigrafico, la sequenza delle fasi insediative del sito, senza escludere i periodi più recenti in cui più numerosi sono gli apporti di altri ambiti disciplinari. In tal senso notevoli sono stati gli stimoli reciproci e le integrazioni fra architetti, storici dell'arte ed archeologi, sia a livello conoscitivo che a livello progettuale.

In questa sede si accennerà solo ai risultati degli scavi per i periodi basso-medievali e moderni emersi soprattutto nei saggi II e III, mentre sarà rivolta particolare attenzione alle fasi da età greca ad età bizantina ed alla problematica dei sistemi di fortificazione di *Neapolis*, ambiti che si connettono alle esplorazioni effettuate nel 1954 e nel

1984 nella vicina piazza Bellini e alle riflessioni di carattere generale sui circuiti murari scaturiti da numerose indagini stratigrafiche condotte in anni recenti in punti diversi della città³.

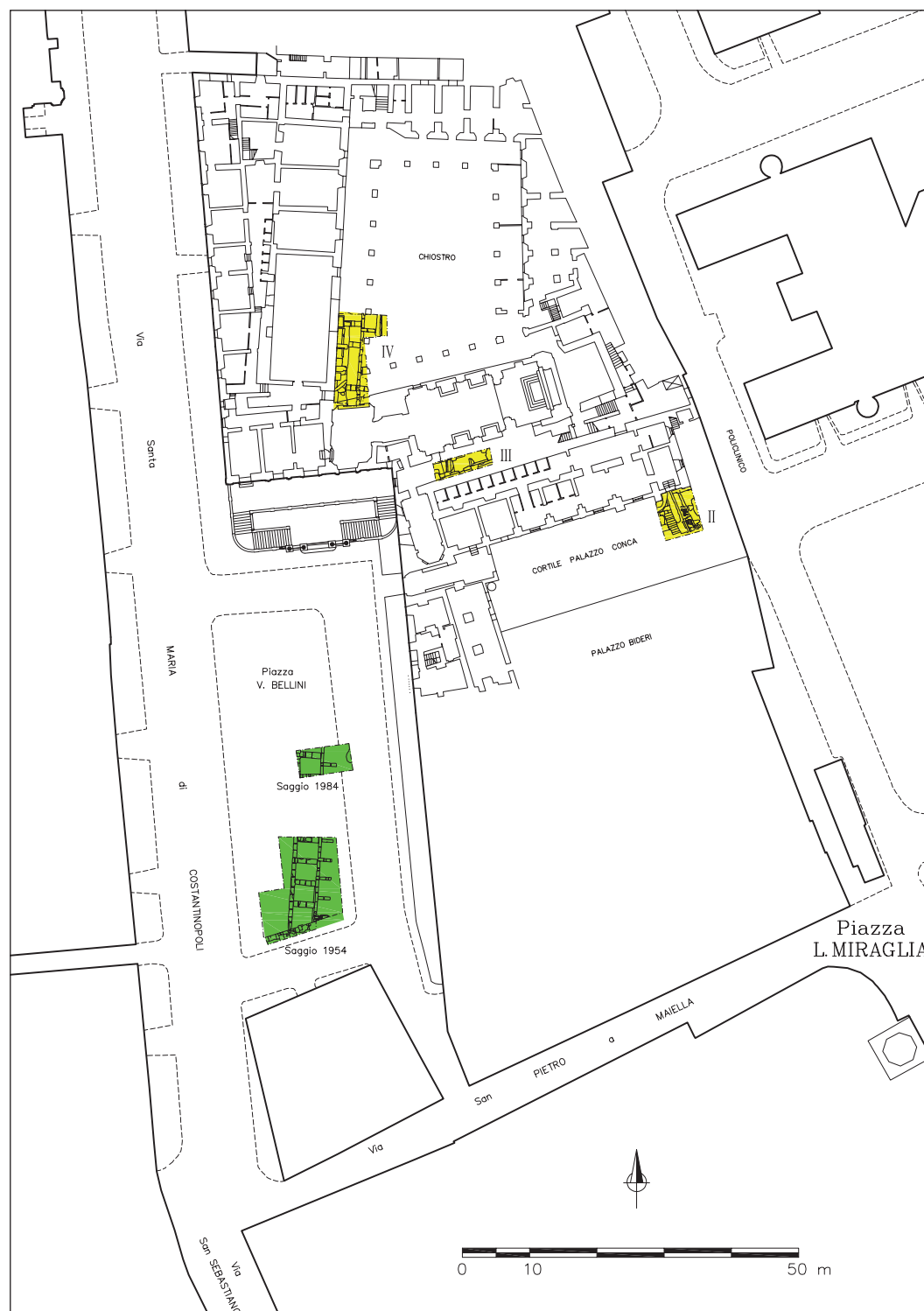
1. L'indagine archeologica del saggio IV

Sono stati riportati alla luce tre allineamenti murari pertinenti alle fortificazioni di *Neapolis* diversificati per tecnica edilizia e per cronologia.

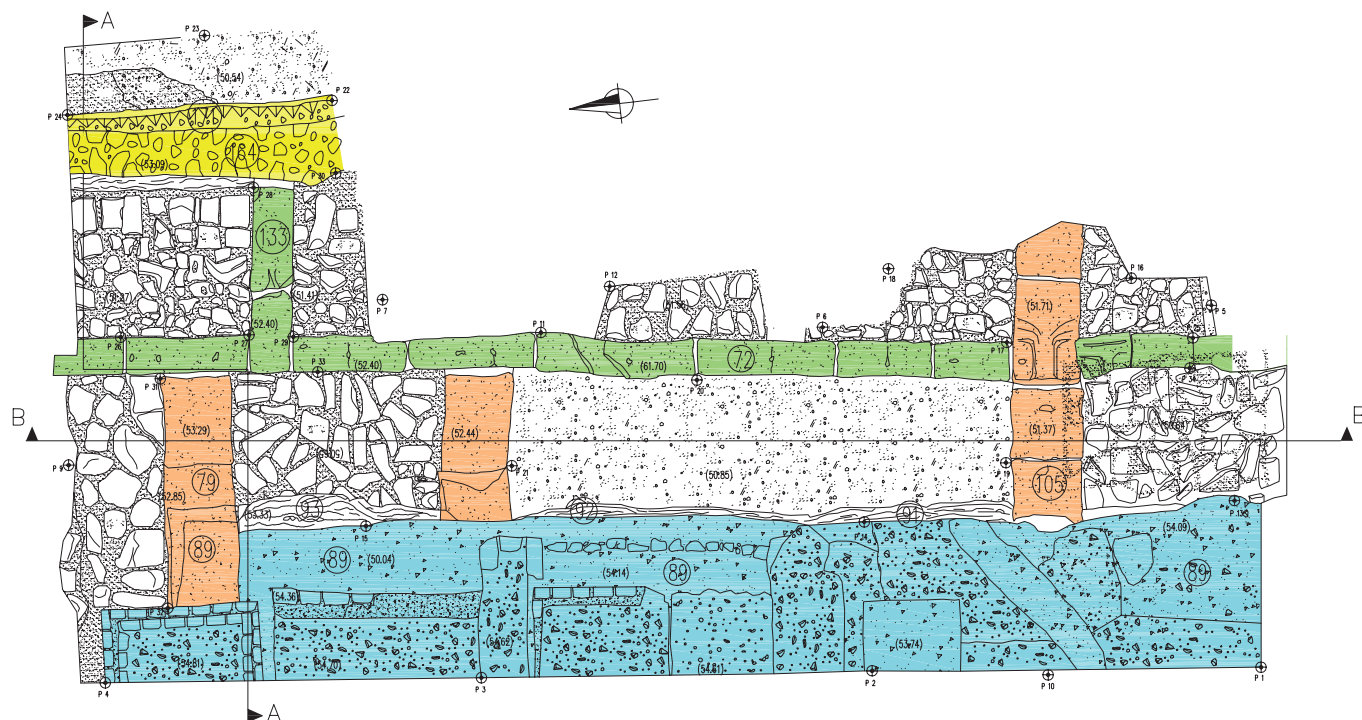
L'allineamento più antico e più interno è una cortina esterna (USM72=USM94), con orientamento nord-ovest, sud-est, messa in luce per una lunghezza di 13,50 m, costituita da tre filari in blocchi in ortostati alti ca. 0,70 m, variamente conservati a causa di azioni successive di distruzione. La superficie della faccia esterna dei blocchi presenta tracce cospicue di erosione, ma ciononostante in alcuni è leggibile una fascia ribassata lungo i margini a creare una bugnatura; nelle facce interne non sono visibili marchi di cava.

Alla cortina si legano quattro briglie di analoga tecnica costruttiva rivolte verso il limite settentrionale del saggio, dove è stato rinvenuto un livello cineritico (US 162) pertinente alla stratigrafia naturale del pendio del pianoro della città antica al quale le briglie si addossavano; tra le concamerazioni definite da tali briglie sono stati esplorati diversi livelli di riempimento – *emplekton* – formati da suoli a matrice cineritica e scaglie di tufo anche di grandi dimensioni, messe in opera di taglio, che presentano una maggiore regolarità di dimensione e giacitura verso il margine del pendio. I minuti frammenti ceramici recuperati dall'*emplekton*, soprattutto vernice nera anche di produzione attica e ceramica comune, confermano il dato già evidenziato nel saggio condotto nella stessa area nel 1997 di una maggiore anti-

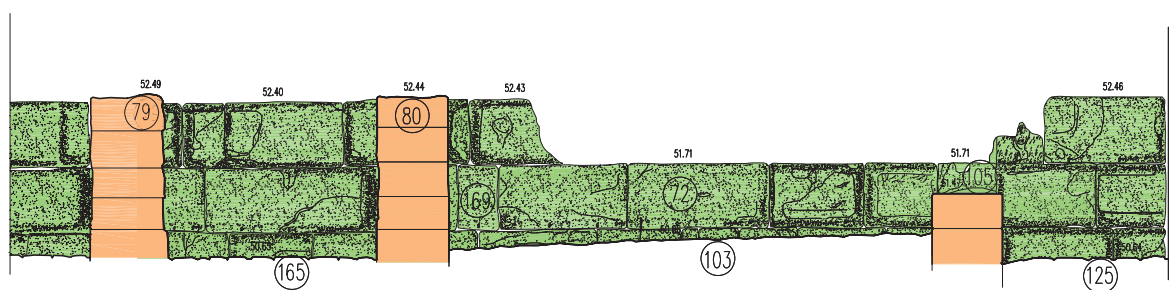
Planimetria con ubicazione saggi archeologici.
*In verde sono segnalati i saggi eseguiti, nel 1954
e nel 1984, in piazza Bellini e in giallo quelli eseguiti
nel complesso di S. Antonello a Port'Alba nel 1996
e nel 2001 (grafico Kosmos - Archeo Service)*



Muro di V sec. a.C. (verde), muro di IV sec. a.C. (ocra),
muro romano (giallo) e muro tardo-antico (celeste)
(grafico Kosmos - Archeo Service)



PIANTA



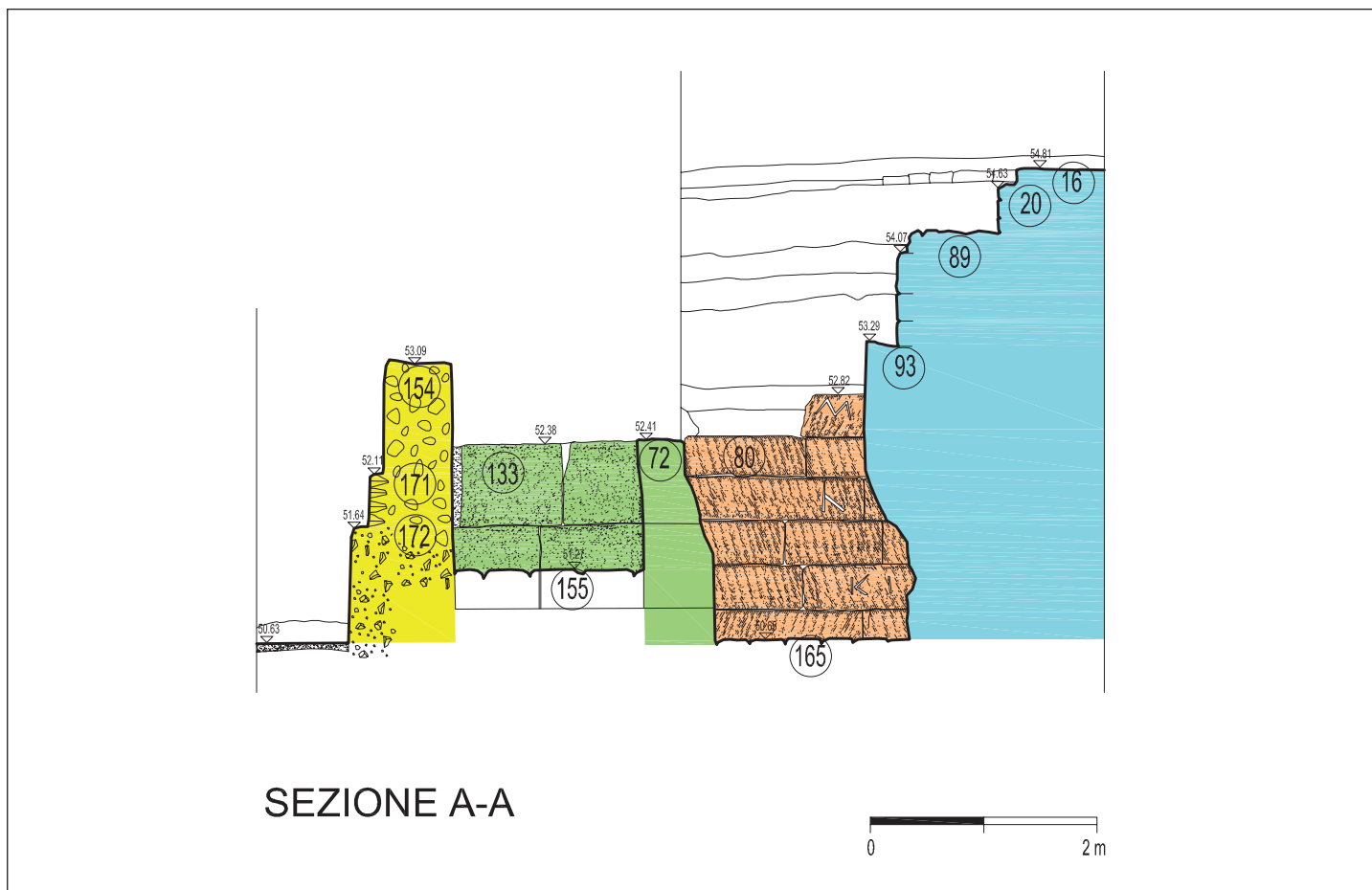
SEZIONE B-B



Saggio IV. Il muro greco. La cortina muraria
in ortostati e sullo sfondo briglia in assise piana
(foto M. Velo)



Saggio IV. Sezione A-A. Muro di V sec. a.C. (verde),
muro di IV sec. a.C. (ocra), muro romano (giallo)
e muro tardo-antico (celeste)
(grafico Kosmos - Archeo Service)



chità di questo allineamento murario rispetto a quello più avanzato descritto oltre, suggerendo una cronologia fra la seconda metà e la fine del V secolo a.C. Il rapporto fisico fra le briglie in ortostati e lo strato cineritico retrostante è interrotto da una struttura di analogo orientamento (USM 171) databile in età imperiale, caratterizzata ad est da un paramento in opera reticolata alto ca. 50 cm, ad ovest da una faccia in opera cementizia che doveva non essere a vista in quanto realizzata contro l'*emplekton* del muro in ortostati. Ad est la quota di spiccato (51,64 slm) dell'USM 171 rappresenta il livello di frequentazione interno

alla cinta muraria in età imperiale. Il muro conosce un rialzo in opera cementizia (USM 154) che appare tanto fortemente consumato a causa della erosione naturale da non consentire una chiara lettura della sovrapposizione delle due strutture. Alla cortina esterna in ortostati, ad ovest, si addossano tre briglie in blocchi di tufo disposti in assise piane (USM 79-80-105) che si modellano sul profilo a scarpa della più antica struttura. Solo la briglia USM 105 penetra all'interno del paramento in ortostati, scavalcandolo e proseguendo verso nord si appoggia alla briglia della fase più antica, forse documentandone

Saggio IV. Il muro greco. Briglia in assise piana della fase di IV sec. a.C. appoggiata alla cortina in ortostati (foto M. Velo)



Saggio IV. Cortina tardo-antica. Paramento e
fondazione che ingloba le briglie della fortificazione di
IV sec. a.C. (foto M. Velo)



un restauro nel momento della costruzione della nuova cortina, interpretazione ipotetica poiché sia sul blocco superiore della briglia più recente, sia su quello della cortina in ortostati sono visibili tracce di rifacimenti. In tutte le briglie le superfici interne dei blocchi piuttosto irregolari presentano, diversamente da quelli del periodo precedente, numerosi marchi di cava.

L'inquadramento cronologico della fase con tecnica muraria in assise piane è fornito dai frammenti ceramici recuperati dall'asportazione dei livelli di *emplekton* che, fatte salve alcune intrusioni più recenti ricollegabili ai rimaneggiamenti dell'area in età romana, risultano inquadrabili fra la fine del IV - prima metà del III secolo a.C. In tali livelli permane una consistente quantità di ceramica di V secolo a.C. che è evidentemente residuale ma che conferma la presenza di una fase precedente distrutta nel corso della costruzione della nuova cortina muraria.

Sia le strutture delle due fasi della fortificazione sia almeno il muro in reticolato (USM 171) sono oggetto di attività di spoliazione e di oblitterazione mediante il riporto di due grossi strati di accumulo artificiale databili sulla scorta dei ricchi materiali ceramici in associazione fra la fine del I ed il primo quarto del II secolo d.C. Alla ceramica, caratterizzata da un basso grado di frammentarietà, sono associati numerosi frammenti di intonaci bianchi e colorati, stucco bianco e dipinto, laterizi, indizio di distruzione di edifici impiantati nell'area.

Il paramento esterno in assise piane della fine del IV secolo a.C. non è visibile nell'area del saggio poiché risulta essere stato inglobato da un'altra imponente struttura muraria orientata nord-ovest, sud-est (USM 89), rinvenuta lungo il limite occidentale del saggio, immediatamente al di sotto degli ambienti conventuali prospettanti

sul chiostro. Tale struttura, riportata in luce per una lunghezza di 12,60 m, continua a sud oltre i limiti dello scavo, a nord disegna un angolo che la definisce. Dell'opera muraria è visibile il solo paramento orientale interno di rivestimento del nucleo cementizio, mentre quello occidentale esterno si sviluppa al di sotto degli ambienti monastici in un'area dove non è stato possibile estendere l'indagine. Essa è stata inoltre rasata e rimaneggiata nella parte superiore dove sono emersi lacerti di strutture più recenti purtroppo di non chiara identificazione. A causa di ciò si conservano da un minimo di tre ad un massimo di quattro filari orizzontali del paramento, disposti con giunti verticali sfalsati e giunti orizzontali non combacianti: essi sono realizzati con conci di tufo giallo squadriati, di dimensioni diverse, legati da spessi strati di malta non omogenei, messi in opera in piano, ad esclusione di pochi collocati di taglio. Molti dei conci sono frutto dello spoglio delle fortificazioni più antiche, come dimostra anche la presenza su di essi di segni di cava. Nella parte centrale della cortina, a due filari di blocchi di maggiore dimensione segue un filare di laterizi. I filari sono interrotti da quattro setti costruiti con conci rettangolari squadriati di medie dimensioni ammassati che si sovrappongono, ricalcandole, alle briglie del muro in blocchi in assise piane. La fondazione dell'USM 89 è realizzata in opera cementizia ed è gettata contro strati di accumulo artificiale, in cui sono presenti frammenti di tufo, frammenti di marmo, laterizi e malta, probabilmente riportati contestualmente alla costruzione del muro, al fine di regolarizzare l'area con un rialzo dei livelli d'uso. Tali livelli, immediatamente sovrastanti quelli di fine I - primo quarto del II secolo d.C. precedentemente descritti, sono databili sulla base dell'analisi dei reperti ceramici nella

Saggio IV. Cortina tardo-antica. Particolare del
paramento (foto M. Velo)



Saggio IV. Cortina tardo-antica. Particolare di un blocco con marchio di cava della fortificazione di IV sec. a.C. riutilizzato nella cortina tardo antica (foto M. Velo)



seconda metà del V secolo d.C., momento a cui risale anche un piano di calpestio in terra battuta rinvenuto immediatamente al di sopra della fondazione dell'USM 89. Nel corso del VII secolo d.C. è attestato un ulteriore rialzo delle quote di calpestio da correlare forse anche ad un restauro dell'elevato della cinta muraria, mediante un riporto artificiale che copre la parte inferiore del muro senza defunzionizzarlo. In questa fase una sepoltura singola con copertura di tegole è

addossata all'estremità settentrionale della struttura di fortificazione.

Il muro appare definitivamente obliterato da strati di giardino databili fra XIII e XIV secolo, periodo al quale rimonta l'impianto di un sepolcreto documentato anche da resti di strutture murarie, forse pertinenti ad ossari, sovrapposti al colmo della cinta muraria, da due sepolture terragne e ossa sparse nel terreno circostante.

2. Considerazioni di carattere topografico

L'allineamento suggerito da via Costantinopoli è considerato dagli studiosi di topografia e urbanistica napoletana particolarmente significativo riguardo al tracciato del versante occidentale delle fortificazioni cittadine sino al momento del rifacimento di età vicereale quando è esteso a nord lungo via Foria e ad ovest lungo via Pessina, inglobando al suo interno la strada.

In anni recenti le indagini archeologiche hanno chiarito i percorsi e la successione cronologica del settore nord-occidentale delle fortificazioni soprattutto per le fasi di età greca ed ellenistica, mentre più rari sono i dati per le fasi tardo antiche alto medievali e angioine. In questo settore il tratto più imponente è quello conservato a vista in piazza Bellini dove è evidente una cortina in ortostati sulla cui faccia esterna è appoggiata un'altra struttura in assise piane⁴. Un ulteriore muro in blocchi, legato a sud perpendicolarmente ad essa, è stato considerato come parte della sistemazione di una porta urbana, forse del tipo a tenaglia, che doveva svilupparsi fra il limite meridionale della piazza e vico Storto San Pietro a Maiella. Oltre l'ampio tratto scoperto a S. Antonello a Port'Alba, ancora più a nord sono conservati resti di una briglia nell'androne su via

Costantinopoli della facoltà di Medicina ubicata nel complesso di *S. Andrea delle Dame*⁵. Il tracciato occidentale si connette infine a nord alle imponenti cortine, comprese cronologicamente fra V e III secolo a.C., rinvenute nella chiesa di *S. Aniello a Caponapoli* e nel largo contiguo⁶. In tale area sono venuti in luce, durante le indagini condotte dall'Istituto Universitario Orientale, anche resti delle fortificazioni di età angioina e la colmata pertinente al rifacimento di età vicereale, i quali sono stati oggetto per la prima volta, nel corso delle lunghe e spesso sfortunate vicende dell'archeologia napoletana, di una corretta procedura di scavo e di una lettura integrata con quella delle evidenze più antiche.

In una prospettiva diacronica di lunga durata particolare importanza riveste il campione indagato nel complesso di *S. Antoniello a Port'Alba* in cui, oltre agli allineamenti di V e IV secolo a.C., è stato messo in luce un consistente tratto di cinta della seconda metà del V secolo d.C. che sembra essere obliterato nel XIII-XIV secolo⁷.

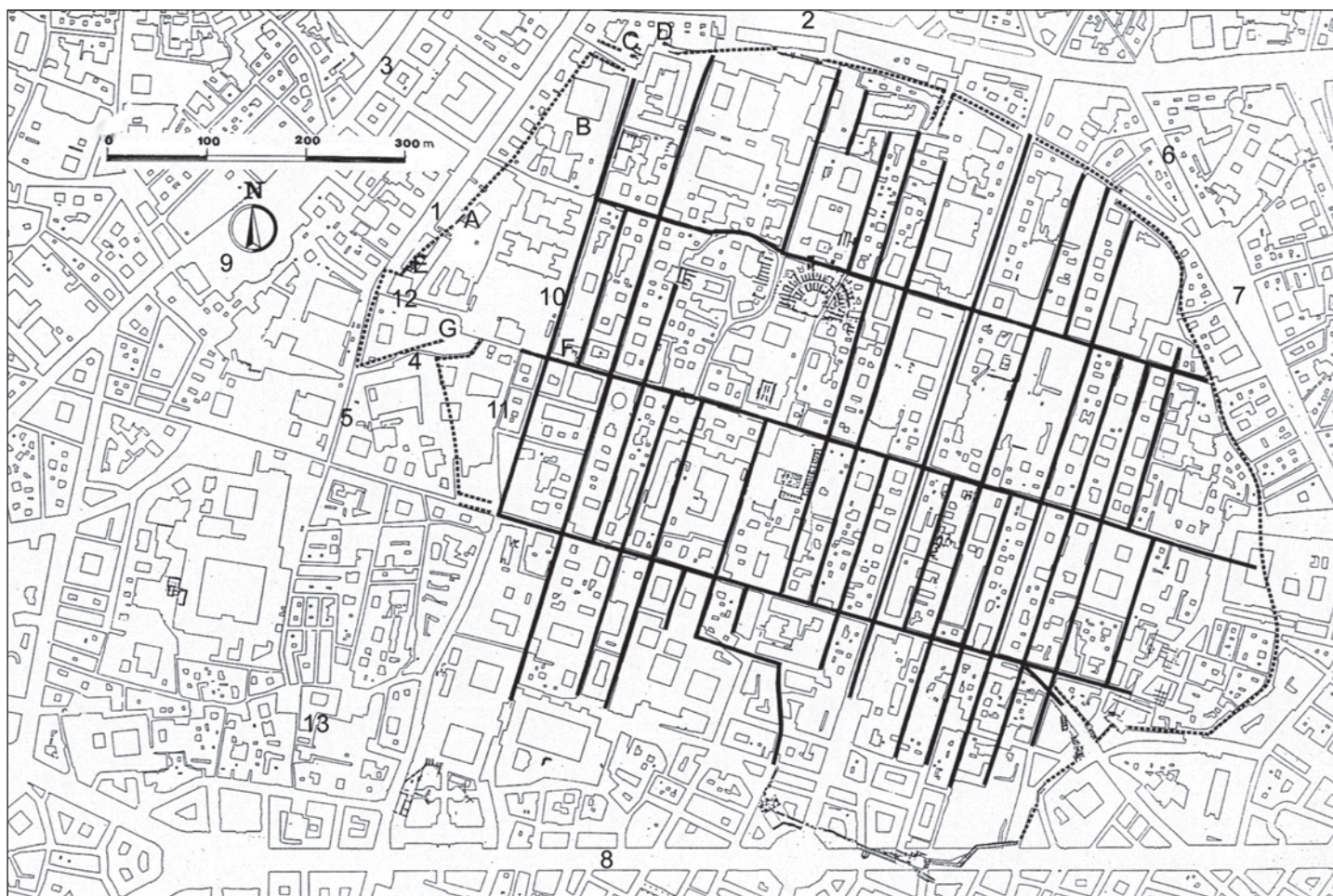
Prima di entrare nel dettaglio della ricostruzione dei tracciati, occorre premettere dati di carattere generale relativi al paesaggio urbano cui le fortificazioni si correlavano. L'area in esame è collocata lungo il versante occidentale del pianoro su cui sorge alla fine del VI secolo a.C. la città di *Neapolis*, delimitato a nord da via Foria, ad est da via Cirillo e via Carbonara, a sud dal corso Umberto I⁸. Tranne che per tale strada localizzata sullo stretto litorale con cui la scarpata del pianoro si raccordava al mare, negli altri casi i tracciati viari ricordati ricalcano valloni che accentuavano il dislivello del pianoro rendendolo naturalmente difeso e che, già a cominciare da epoca romana, saranno progressivamente colmati.

Secondo Mario Napoli, studioso particolarmente attento all'assetto orografico della città antica,

anche via Costantinopoli ricalcherebbe uno di questi alvei ed a testimonianza di ciò nel volume *Napoli greco-romana*, l'archeologo accenna a saggi in profondità eseguiti in piazza Bellini all'esterno delle mura greche in cui non si sarebbe raggiunto "il piano antico" a meno 10 metri di profondità⁹. Lo scavo nel chiostro di *S. Antoniello a Port'Alba* ha rivelato da un lato che le fortificazioni fungono da terrazzamento e foderano il pendio della scarpata al quale si collegano mediante briglie e dall'altro che esiste un forte salto di quota (ca. 8-9 m) fra le prime e quelle messe in luce a piazza Bellini, determinato dalla evidente articolata pendenza da nord a sud del pianoro. Un ulteriore forte dislivello è segnato da via Tribunali, corrispondente alla *plateia* principale dell'impianto urbano di *Neapolis*, che sembra tracciata in un punto di discontinuità orografica fra il settore settentrionale del pianoro, in parte destinato ad acropoli, ed il settore meridionale in pendenza verso l'altra *plateia* di via S. Biagio dei Librai. Tale dislivello già leggibile nella situazione attuale riproduce l'assetto orografico originario come dimostra il raffronto fra le strutture di età imperiale rinvenute nei saggi III e IV di *S. Antoniello a Port'Alba* e quelle indagate nel sottosuolo della cappella Pontano poste a ca. 10 m di differenza¹⁰.

Dobbiamo pertanto immaginare un paesaggio impervio ed articolato, soprattutto, come nel caso qui presentato, nelle fasce di margine del *plateau* su cui è impiantato l'insediamento, modificato successivamente a causa delle trasformazioni connesse alla continuità di vita della città. In tale prospettiva generale se è chiara la presenza di una depressione in corrispondenza di via Costantinopoli non è possibile riconoscerne l'andamento e stabilire se essa ricalchi a quote molto più alte un vallone, privilegiando così l'ipotesi del Napoli, o

Planimetria Neapolis. Individuazione delle fortificazioni e dell'impianto viario: aree di scavo, strade ed edifici moderni citati nel testo: A) Complesso di S. Antoniello a Port'Alba; B) Complesso di S. Andrea delle Dame; C) Chiesa di S. Aniello a Caponapoli; D) Largo S. Aniello a Caponapoli; E) Piazza Bellini; F) Cappella Pontano; G) Chiesa di S. Pietro a Maiella; 1) Via Costantinopoli; 2) Via Foria; 3) Via Pessina; 4) Vico Storto S. Pietro a Maiella; 5) Via S. Sebastiano; 6) Via Cirillo; 7) Via Carbonara; 8) Corso Umberto I; 9) Piazza Dante; 10) Via del Sole; 11) Vico S. Domenico Maggiore; 12) Via S. Pietro a Maiella; 13) Vico S. Giovanni Maggiore dei Pignatelli (rielaborazione E. Nardella)



se diversamente si imposti sul riempimento di un pendio che poteva terminare ad ovest nell'alveo individuato ed esplorato nel sottosuolo di piazza Dante, durante lo scavo della stazione della Linea 1 della Metropolitana¹¹.

Fatte queste premesse affrontiamo il problema dei tracciati di età greca ed età tardo antica del versante occidentale della fortificazione alla luce dei risultati dello scavo di *S. Antoniello a Port'Alba*. Si tratta di un punto cruciale già considerato da Mario Napoli che, considerando il campione di piazza Bellini, riteneva sia la cortina in orto-

stati, sia quella ad essa addossata in assise piane un'opera unitaria che definiva un ampliamento di IV secolo del perimetro urbano. Diversamente nel V secolo a.C. tale perimetro sarebbe stato delimitato da un allineamento che dall'area di via del Sole e del Policlinico proseguiva lungo vico S. Domenico Maggiore¹². Tale lettura, già oggetto di revisione critica da parte di Emanuele Greco, non appare essere confermata dai risultati delle indagini a *S. Antoniello a Port'Alba*¹³. Il saggio archeologico del 1996 aveva individuato, sulla scorta dell'analisi dei materiali recuperati dagli

emplekta, nelle strutture in assise piane la fase di fine IV - inizi III secolo a.C., in quelle in ortostati la fase di metà V secolo a.C. L'ampliamento areale dell'indagine nel 2001 e la possibilità di esaminare più livelli di *emplekton* e più numerosi reperti hanno confermato la distinzione, peraltro evidente a livello di analisi delle due tecniche murarie, consentendo di precisare meglio la cronologia della fase più antica che sembra di potersi fissare fra la seconda metà e la fine del V secolo a.C.

In ogni caso l'indagine conferma un'identità di tracciato fra la fortificazione di V e quella di IV secolo a.C. escludendo la possibilità di un ampliamento dell'impianto urbano. Lo stato delle conoscenze non consente inoltre ipotesi di localizzazione in tale versante della città di allineamenti murari più antichi, coevi o immediatamente successivi alla sua fondazione. Solo indagini adeguatamente estese condotte in profondità sino alle quote di imposta delle strutture murarie potranno restituire elementi conoscitivi completi.

Come un'opera di restauro, forse di contenimento della scarpata verso l'interno della città, può essere considerata la struttura in opera reticolata, venuta in luce immediatamente a nord delle briglie e dell'*emplekton* della fase di V secolo a.C. Una forte distruzione con spoglio, sia di tale muro sia delle fortificazioni, è attestata entro il primo quarto del II secolo d.C. Da questo momento sino alla seconda metà del V secolo d.C. nell'area indagata non sono emersi resti di età imperiale più tarda, né d'altra parte sono chiare le cronologie dei resti di strutture in reticolato e dei pavimenti a mosaici venuti in luce alla fine dell'Ottocento nell'edificio di via Costantinopoli 75 e di via S. Pietro a Maiella 76¹⁴. Molto probabilmente l'area delle fortificazioni è stata utilizzata come una sorta di "cava" di estrazione di

materiali edilizi, nel momento delle distruzioni e dei rifacimenti connessi alle ristrutturazioni edilizie successive al terremoto del 62 d.C. ed alla eruzione del Vesuvio, ben documentati in numerosi altri contesti archeologici della città antica. Appare inoltre utile ricordare che già in altri contributi scientifici è stato osservato che l'espansione edilizia di età imperiale rispetto al primitivo circuito murario è attestata soprattutto nel settore litoraneo meridionale e sud-occidentale, mentre quello occidentale ne sembra solo marginalmente interessato¹⁵.

La cortina muraria della seconda metà del V secolo d.C. ingloba al suo interno quella della fine del IV secolo a.C. segnalando, analogamente ad altri siti, continuità di tracciato non solo per le fasi di epoca classica ma anche per quella tardo antica. La cronologia desunta dai reperti ceramici recuperati dallo scavo, insieme all'osservazione della tecnica edilizia, induce a ipotizzare la relazione di tale più tarda cortina con l'intervento di ripristino delle difese cittadine realizzato da Valentiniano III (425-450), noto da una testimonianza epigrafica oggi perduta, anche se in via del tutto cautelare considerata la parzialità del campione indagato, non si può completamente escludere la sua pertinenza ai restauri avviati poco dopo durante la guerra greco-gotica¹⁶. La cortina resta in uso durante l'età bizantina momento in cui sono attestati rialzi dei livelli di calpestio interni, verosimilmente connessi anche a rifacimenti dell'elevato di cui le indagini non hanno però rivelato indizi.

Altro elemento da privilegiare è il confronto con l'ipotesi del tracciato della fortificazione tardo antica proposta da Mario Napoli il quale fa iniziare da piazza Bellini l'intervento di Valentiniano III, ricostruendone il percorso da via S. Sebastiano sino a S. Giovanni Maggiore di Pignatelli¹⁷.

Mappa di Gottfrid e Merian (1638). Settore nord-occidentale di Neapolis nella mappa edita nel 1638 ma riportante una situazione di seconda metà del '500



Infine un cenno alla terminazione della cortina tardo antica riconosciuta nel settore nord del saggio che farebbe supporre una sua rientranza oppure un varco: una postierla o una porta vera e propria. A tal proposito non si può non richiamare la tradizione, nota dalle fonti medievali,

della *Porta Nova Domini Ursitate*, comunemente localizzata un po' più a sud, fra il palazzo del principe di Conca ed il monastero di *S. Pietro a Maiella*, in una posizione non dissimile da quella proposta per la porta della fortificazione greca a cui si è già fatto riferimento¹⁸.

Pianta Capasso sec. XI. *Pianta di Napoli, da Bartolommeo Capasso, Topografia della città di Napoli nell'XI secolo, Napoli 1895*



Spunti importanti per la lettura del paesaggio sono suggeriti dalla cartografia storica che nel caso in questione, benché risalga al XVI secolo, documenta assetti comunque più vicini alle situazioni originarie. La mappa del Dûperac Lafrery e, ancora più chiaramente, la pianta edita da Gottfrid e Merian nel 1638 rappresentano fra *S. Aniello a Caponapoli* e piazza Bellini, un settore di città interno alla cinta muraria di età vicereale da poco costruita, ancora scarsamente urbanizzata e caratterizzata da spazi aperti, forse terrazzati, pochi edifici a carattere religioso e civile¹⁹. Sul luogo di piazza Bellini insiste uno spazio leggermente rilevato, vuoto, con un solo piccolo edificio. Come nell'area fra *S. Aniello a Caponapoli* ed il settore nord di via Costantinopoli, seguendo la suggestione fornita da Bruno D'Agostino, sembra di potersi riconoscere lungo il filo di quest'ultima il segno di un allineamento murario connesso ad un forte rilievo retrostante che declina a sud e ad est verso l'interno della città e che potrebbe rispecchiare il grande ingombro dei diversi tracciati esplorati nello scavo del chiostro di *S. Antoniello a Port'Alba*²⁰. Più dubbi sussistono se l'allineamento murario nel tratto orientale di via Costantinopoli visibile nelle rappresentazioni cinque e seicentesche e riportato anche da Bartolommeo Capasso nella Pianta di Napoli del secolo XI, possa corrispondere alla cinta di età angioina.

Sul tema della fortificazione di età bassomedievale si rimanda al testo ed alle ricostruzioni cartografiche di Aldo Pinto presentati in questo volume e fondati su approfondite ricerche documentarie che sarebbe utile supportare con saggi archeologici mirati²¹.

Allo stato attuale, le indagini recenti arrecano i seguenti elementi conoscitivi per l'area nord-ovest della cinta muraria angioina.

Lungo il settore settentrionale della città, lo scavo eseguito dall'Istituto Universitario Orientale in largo *S. Aniello a Caponapoli* ha documentato un consistente tratto in opera incerta datato nella seconda metà del XIV secolo, attribuito alle difese promosse da Carlo II. Esso ingloba la cortina e le briglie della cinta muraria di IV secolo a.C., evidenziando ancora una volta la continua persistenza del tracciato originario di età greca che viene sostanzialmente solo ispessito mediante progressivi raddoppiamenti²².

Nel caso di via Costantinopoli gli studi di Lucio Santoro, ripresi da Claudia Rusciano, propongono, un tracciato obliquo, riutilizzato anche in età aragonese, più interno rispetto a quello documentato delle planimetrie storiche sopra ricordate, il quale sembra compatibile con quello riscontrato nella indagine di *S. Antoniello a Port'Alba*²³. I dati di scavo esposti nel paragrafo precedente non confermano però tale ricostruzione, poiché l'allineamento murario più esterno di età tardo antica appare messo fuori uso fra XIII-XIV secolo. Si potrebbe allora ipotizzare un tracciato più avanzato ma comunque ancora compreso all'interno dell'ingombro dei fabbricati su via Costantinopoli.

Un'alternativa è suggerita dal rinvenimento, in uno scavo di recupero effettuato nel 1993 durante la posa di cavi telefonici sul versante orientale di via Costantinopoli, fra i civici 45 e 54, di un tratto molto rimaneggiato di una struttura muraria con orientamento nord-est/sud-ovest, con andamento a scarpa, largo ca. 1,20 m²⁴. Solo nuove più regolari ed approfondite indagini potrebbero confermare se tale struttura sia pertinente alla cinta muraria basso medievale attestando così un percorso sottoposto all'area di sedime della strada ancora più avanzato rispetto ai tracciati più antichi.

In generale i tre saggi eseguiti hanno restituito pochi reperti e nessun resto databile fra età angioina ed aragonese. Interessanti per le fasi di epoca moderna sono i saggi II e III dove sono emersi i muri perimetrali, in blocchi di pietra lavica, del cinquecentesco palazzo Conca. Nel saggio II il muro prospetta su una strada in opera laterizia perpendicolare alla *plateia* di via Tribunali in cui può forse riconoscersi il vico Ficariola citato

e rappresentato dal Capasso nell'area di porta Donnorso²⁵. Nel saggio III, localizzato nell'area di sedime della stretta strada che separava la chiesa di S. *Antoniello a Port'Alba* da palazzo Conca e che nel 1637 sarà annessa all'*insula* monastica, i livelli più antichi attestati dalle indagini sono relativi ad un condotto fognario e a battuti databili alla seconda metà del XVI secolo.

* Desidero ringraziare Stefano De Caro, Soprintendente archeologo negli anni in cui sono state realizzate le indagini, da lui seguite con la consueta grande disponibilità, e l'attuale Soprintendente Pietro Giovanni Guzzo per aver consentito il presente contributo. Un doveroso ringraziamento va ad Aldo Pinto per l'aiuto offerto nel corso degli scavi e dell'elaborazione del testo e ad Adriana Valerio senza le cui affettuose sollecitazioni lo scritto non avrebbe potuto aver luogo. Si ringraziano infine per la collaborazione fornita anche in questo caso i numerosi archeologi da anni coinvolti negli scavi napoletani e nell'esame dei materiali da essi recuperati: Vittoria Carsana, Maria Falcomatà, Stefania Febbraro, Francesca Fratta, Aurora Lupia, Caterina Scarpati, Antonella Tomeo. Non si possono infine dimenticare gli utili consigli elargiti nel corso dello scavo da Bruno D'Agostino e Giovanna Greco.

¹ Cf. in questo stesso volume i contributi di Aldo Pinto e di Luciana Arbace. Gli interventi aggiornano ed approfondiscono lo stato delle conoscenze sul complesso per il quale si rimanda ai testi recenti di Valentina Russo con raccolta della bibliografia precedente: Valentina Russo, *Nuove acquisizioni per il complesso di S. Antonio a Port'Alba*, in «Napoli nobilissima», 1 (1999), pp. 91-104, EAD, *Nuove acquisizioni per il complesso di S. Antonio a Port'Alba II*, in «Napoli nobilissima», 3-4 (2000), pp. 147-155.

² Lo scavo, sotto il coordinamento scientifico della scrivente, è stato condotto nel 1996 dalla dott.ssa Francesca Fratta della società Apoikia, nel 2001 dalle dott.sse Antonella Tomeo e Maria Falcomatà della Società Komos-Archeo Service. I rilievi sono stati eseguiti dall'arch. Alfredo Maciariello. Per i risultati della prima campagna che si rivelarono immediatamente di grande interesse cf. Francesca Fratta, *Il complesso di Sant'Antoniello alle Monache a Port'Alba: un tratto della fortificazione occidentale*, in «Bollettino di archeologia», 39-40 (1996), pp. 94-96.

³ Per la sintesi più recente sulle fortificazioni di età greca di Neapolis cf. Daniela Giampaola, *La fortificazione di Neapolis: alcune considerazioni alla luce delle nuove indagini*, in «Bollettino di archeologia» cit., pp. 84-93 (con bibliografia precedente). Per le fortificazioni di età tardo antica e bizantina cf. Bartolommeo Capasso, *Topografia della città di Napoli nell'XI secolo*, Napoli 1985, rist. Sala Bolognese 1984, pp. 5-34; Mario Napoli, *La cinta urbana*, in *Storia di Napoli*, II, Napoli-Cava dei Tirreni 1969, pp. 739-752; Lucio Santoro, *Le mura di Napoli*, Napoli 1984, pp. 43-50; Enrico Zanini, *Le Italie Bizantine. Territorio, insediamenti ed economia nella provincia bizantina d'Italia (VI-VIII secolo)*, Bari 1998, pp. 141-145; Paul Arthur, *Naples from roman town to city-state* (Archaeological Monographs of the British School at Rome, 12), London 2002, pp. 34-38; Daniela Giampaola, *Dagli studi di Bartolommeo Capasso agli scavi della metropolitana: ricerche sulle mura di Napoli e sulla evoluzione del paesaggio costiero*, in «Napoli nobilissima», 1-2, (2004), pp. 35-56; Jean-Marie Martin, *Les fortifications de Naples (V-XIII siècle)*, in Patrice Cressier (a cura di), *Castrum 8, Le chateau et la ville. Espaces et réseaux*, Collection de la casa de Velazquez 108, Collection de l'Ecole Française de Rome 105/8, Madrid 2008, pp. 299-310.

⁴ Per la prima notizia del rinvenimento cf. Mario Napoli, *Napoli greco-romana*, Napoli 1959, pp. 39, 47-48, nota 93; successivamente il problema è stato ripreso in concomitanza con l'esecuzione di un nuovo saggio di scavo eseguito nel 1984: Giuseppe Vecchio, *Le mura in piazza Bellini*, in AA.VV., *Napoli antica*, Catalogo della Mostra, Napoli 1985, pp. 156-158.

⁵ Napoli, *Napoli greco-romana* cit., p. 47, Werner Johnowsky, *Problemi archeologici napoletani con particolare riferimento alle zone interessate al Risanamento*, in Giuseppe Russo (a cura di), *La città di Napoli dalle origini al 1860*, Napoli 1960, p. 490. Napoli, *Napoli greco-romana* cit., p. 47. Un recentissimo rinvenimento nel corso di scavi curati dalla

Soprintendenza Archeologica durante i lavori di restauro del complesso di *S. Andrea delle Dame*, attesta la presenza in ambienti localizzati a sud-ovest del chiostro di un breve tratto di cortina in ortostati. Essa è posizionata a sud-est della briglia conservata nell'androne su via Costantinopoli ad una quota di ca. 10 m superiore.

⁶ Anna Maria D'ONOFRIO, Bruno D'AGOSTINO, *Ricerche archeologiche a Napoli. Lo scavo in Largo S. Aniello (1982-1983)*, AION, Quad. 4, Napoli 1987.

⁷ Cf. supra p. 200.

⁸ Sul problema cronologico della fondazione di *Neapolis* anche alla luce dei risultati dei nuovi scavi nelle aree delle fortificazioni cf. Bruno D'AGOSTINO, Daniela GIAMPAOLA, *Osservazioni storiche e archeologiche sulla fondazione di Neapolis*, in William V. HARRIS ed Elio LO CASCIO (a cura di), *Noctes Campanae, Studi di storia antica ed archeologia dell'Italia preromana e romana in memoria di Martin W. Frederiksen*, Napoli 2005, pp. 48-80.

⁹ NAPOLI, *Napoli greco-romana* cit., p. 25.

¹⁰ Il breve scavo è stato condotto nel 2000 dalla scrivente con la collaborazione della dott.ssa Sandra Pomante nel corso dei lavori di restauro della cappella curati dalla Soprintendenza ai Beni Architettonici di Napoli.

¹¹ Per una sintesi preliminare dei risultati dello scavo della stazione Dante della linea 1 della Metropolitana cf. AA.VV., *Dal Castello alla Città. Ricerche, progetti e restauri*, in *Castel Nuovo* (Catalogo della Mostra), Napoli 1998, pp. 38-43.

¹² Cf. supra nota 4.

¹³ Emanuele GRECO, *Problemi urbanistici*, in *Napoli antica* cit., p. 136, ID, *L'impianto urbano di Neapolis greca: aspetti e problemi*, in *Neapolis, Atti del XXV Convegno di studi sul-*

la Magna Grecia, (Taranto, ottobre 1985), Napoli 1986, pp. 187-215.

¹⁴ Cf. *Napoli antica* cit., carta archeologica, tav. I, 5-6 (con bibliografia).

¹⁵ Cf. GIAMPAOLA, *Dagli studi* cit., pp. 41-42.

¹⁶ *Corpus inscriptionum Latinarum*, X, I, 1485. Sulle problematiche della cinta muraria tardo antica e bizantina cf. bibliografia citata a nota 3.

¹⁷ NAPOLI, *La cinta urbana* cit., p. 747.

¹⁸ CAPASSO, *Topografia* cit., pp. 21-22. Sulla cronologia della porta e sul significato toponomastico dell'aggettivo *nova* cf. Giuseppe GALASSO, *Mezzogiorno medioevale e moderno*, Roma 1975, p. 74.

¹⁹ Cf. Cesare DE SETA, *Cartografia della città di Napoli. Lineamenti dell'evoluzione urbana*, Napoli 1969, tavv. IV (8), XVI (40).

²⁰ Le osservazioni sulle piante sono in D'ONOFRIO, D'AGOSTINO, *Ricerche* cit., p. 209.

²¹ Cf. *infra* pp. 66-76.

²² D'ONOFRIO, D'AGOSTINO, *Ricerche* cit., pp. 210-211.

²³ SANTORO, *Le mura* cit., pp. 57-71, Claudia RUSCIANO, *Napoli, 1489-1501. La città e le mura aragonesi*, in Enrico GUIDONI (a cura di), *Civitates 5*, Roma 2002, tav. 1 con la ricostruzione del tracciato delle fortificazioni aragonesi.

²⁴ Pratica archivio Ufficio Scavi Napoli, Soprintendenza Speciale per i Beni archeologici di Napoli e Pompei.

²⁵ CAPASSO, *Topografia* cit., pp. 47-48.

* I grafici delle pp. 192, 193, 195 e 202 sono della Soprintendenza speciale per i Beni archeologici di Napoli e Pompei. La foto di Mimmo Jodice a p. 190 è tratta da Fausto ZEVİ (a cura di), *Neapolis*, Napoli 1994, p. 124.

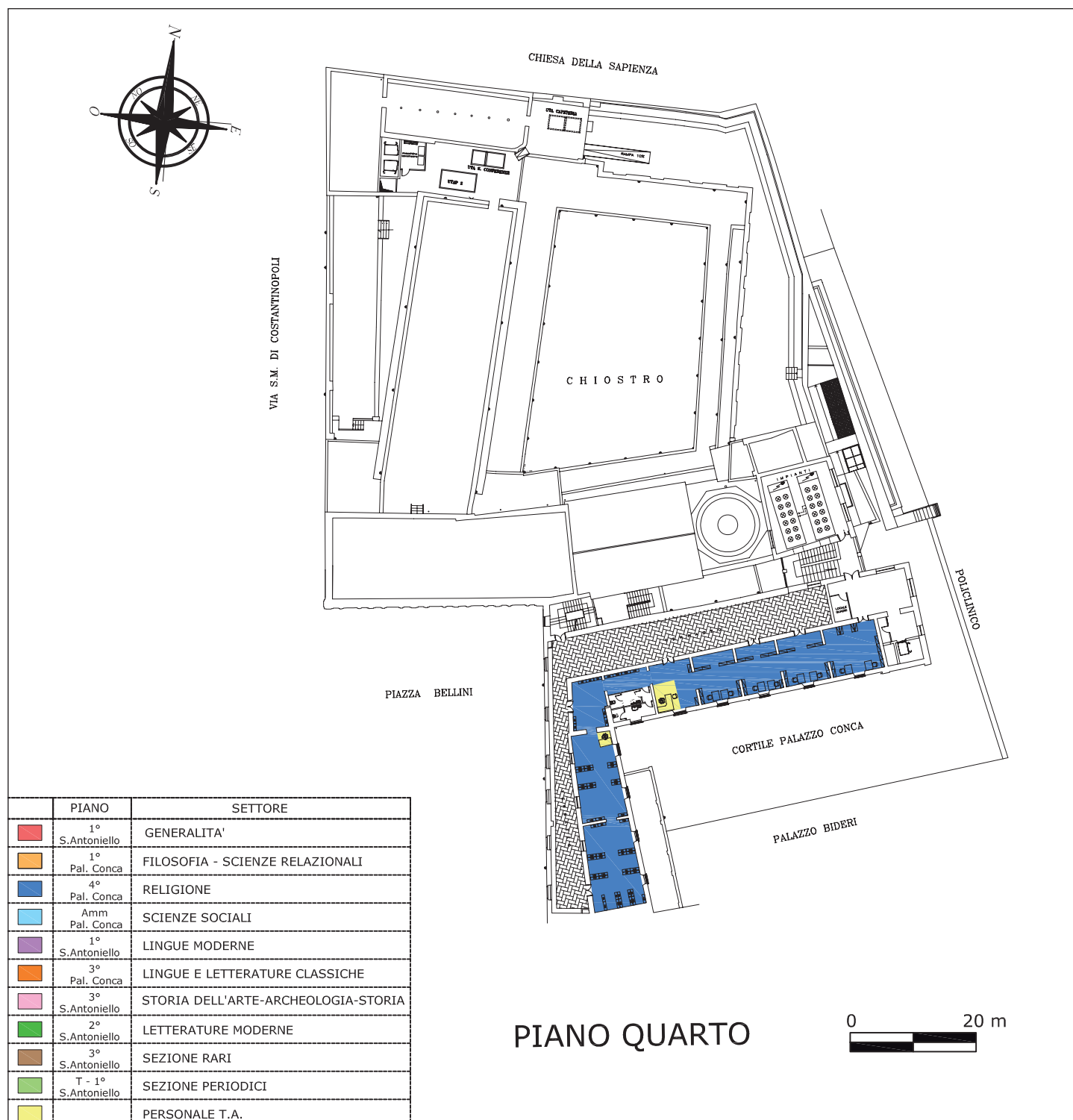
Sant' Antoniello oggi

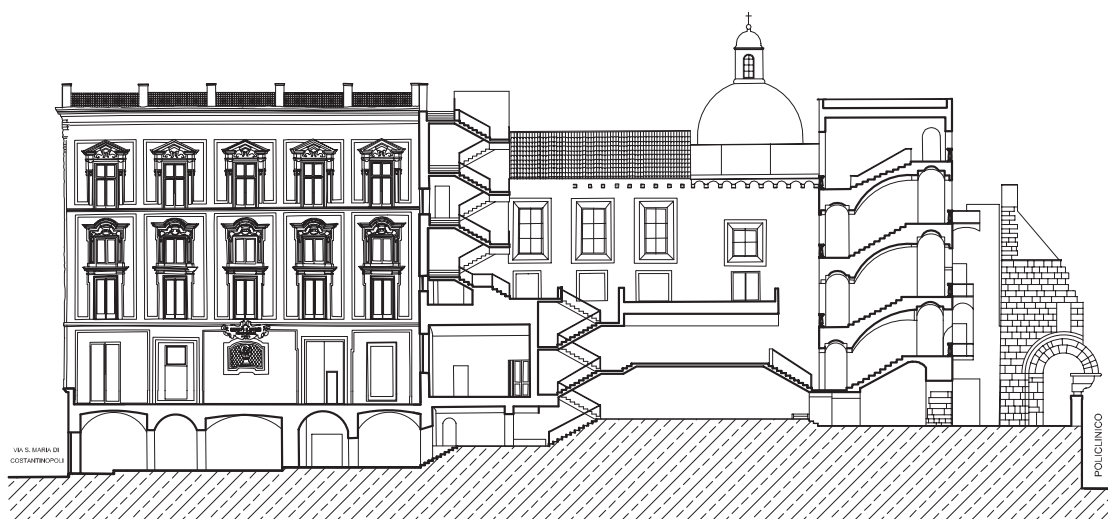
Aldo Pinto



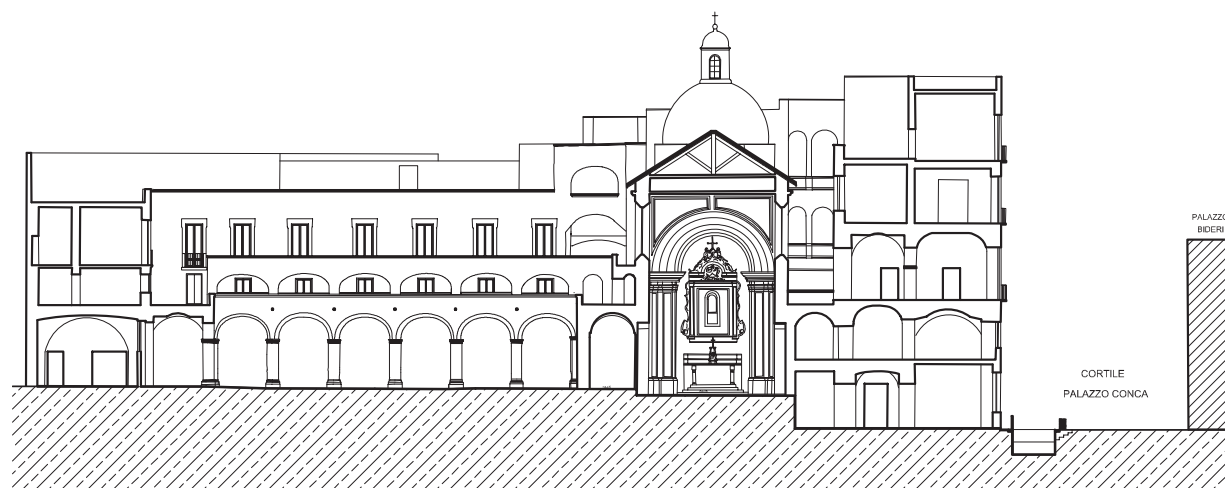
foto di R. Giordano







SEZIONE SULL'ANTICO VICO TRA LA CHIESA E PALAZZO CONCA



SEZIONE SUL CHIOSTRO E SULLA CHIESA



Fonti e Bibliografia

Fonti archivistiche

AGOSM Archivio Generale dell'Ordine dei Servi di Maria

ASBN Archivio Storico del Banco di Napoli

ASDN Archivio Storico Diocesano di Napoli

ASN Archivio di Stato di Napoli

BNN Biblioteca Nazionale di Napoli

FMA Figlie di Maria Ausiliatrice

AGOSM, Sezione storica - Roma

ASBN, *Banco della Pietà*

ASBN, *Banco del Popolo*

ASDN, *Vicario delle Monache*, 349-358 (Esplorazioni 1-419 [1592-1816]; Badesse 1-48 [1642-1821]; Miscellanea)

ASDN, *Vicario delle Monache*, Visite ai Monasteri, 471 ²⁷

ASN, *Consiglio degli Ospizi*, fs. 2388 (fasc. 12802), 2389 (fasc. 12686)

ASN, *Monasteri Soppressi [Corporazioni Religiose Soppresse]*, 5331-5345, 5533

ASN, *Intendenza di Napoli*, 1° vers. fs. 790/II, n. 2302.

ASN, *Patrimonio ecclesiastico*, fs. 953-954

ASN, *Prefettura - Opere Pie*, I serie, f.16, cart. 1

ASN, *Processi Antichi*, fs. 982 (fasc. 23277)

ASN, *Processi del S.R.C.*, Pandetta corrente n. 10556

BNN, Ms. X B 20.24

BNN, Ms. XI E 29

FMA, *Archivio Ispettorale di Napoli*, CRONACA DELLA CASA DI NAPOLI

Fonti letterarie e studi

1560

DE STEFANO Pietro, *Descrittione de i luoghi sacri della città di Napoli*, Napoli

1595

ARALDO Giovan Francesco, *Cronica*, edito nel 1998 in DIVENUTO Francesco, *Napoli, l'Europa* vedi

1596 ca

ARALDO Giovan Francesco, *Reperitorio*, edito nel 1990 in DIVENUTO Francesco, *Napoli sacra* vedi

1624

D'ENGENIO CARACCILO Cesare, *Napoli sacra*, Napoli

1678

DE MAGISTRIS Francisco, *Status Rerum Memorabilium ...*, Napoli

1692

CELANO Carlo, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli*, Napoli

1697

SARNELLI Pompeo, *Guida de' forestieri*, Napoli

1700

PARRINO Domenico Antonio, *Napoli Città Nobilissima, Antica e Fedelissima*, Napoli

1742-45

DE DOMINICI Bernardo, *Vite de' pittori, scultori ed architetti napoletani*, Napoli

1748-1750

SUMMONTE Giovan Antonio, *Historia della città e Regno di Napoli*, Napoli

1776

CARLETTI Niccolò, *Topografia universale della città di Napoli*, Napoli

1788

SIGISMONDO Giuseppe, *Descrizione della città di Napoli e del suo contorno*, I, Napoli

1838

SOTIS Giovanni, *Cenno istorico della città di Fondi*, Napoli

1845

CATALANI Luigi, *I palazzi di Napoli*, Napoli

1845-1853

CATALANI Luigi, *Le chiese di Napoli. Descrizione storica e artistica*, Napoli

1855

NOBILE Gaetano (a cura di) *Descrizione della città di Napoli e delle sue vicinanze divisa in XXX giornate*, Napoli

1856-1860

CELANO Carlo, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli*, con aggiunzioni di Giovan Battista CHIARINI, 5 voll., Napoli

1857

CEVA GRIMALDI Francesco, *Memorie storiche della città di Napoli*, Napoli

1867

STAFFA Scipione, *Del riordinamento degli stabilimenti di beneficenza nella città di Napoli*, Napoli

1870-71

STATISTICA DEL REGNO D'ITALIA. *Le Opere Pie nel 1861*, Milano-Firenze

1872

GALANTE Gennaro Aspreno, *Guida sacra della città di Napoli*, Napoli

1879

FILANGIERI RAVASCHIERI FIESCHI Teresa, *Storia della carità napoletana*, IV, Napoli

1880

DE SIMONE Giuseppe, *Sul riordinamento delle opere pie nella città di Napoli dopo l'Unità*, Napoli

1881-1892

CAPASSO Bartolommeo, *Monumenta ad neapolitani ducatus historiam pertinentia*, Napoli

1883-1891

FILANGIERI Gaetano, *Documenti per*

la storia, le arti e le industrie delle province napoletane, Napoli

1885

D'ALOE Stanislao (a cura di), *Catalogo di tutte le chiese, cappelle ed oratorii nella città di Napoli e suoi sobborghi da tempi antichissimi alla metà del sec. XVII*, Napoli

1895

CAPASSO Bartolommeo, *Topografia della città di Napoli nell'XI secolo*, Napoli

1898

COLONNA DI STIGLIANO Ferdinando, *Scoperte di antichità in Napoli, dal 1876 a tutto il 1897*, Napoli

1900

COLOMBO Antonio, *Il palazzo dei principi di Conca alla via di S. Maria di Costantinopoli*, in «Napoli nobilissima» 9, pp. 129-132, 172-175 e 185-190

1905

CAPASSO Bartolommeo, *Napoli greco-romana*, Napoli

1908

Racconti di storia napoletana 1443-1532, in «Archivio Storico delle Province Napoletane», 33, pp. 695-696

VECCHIONE Ernesto, GENOVESE Enrico, *Le istituzioni di beneficenza nella città di Napoli*, Napoli

1913

D'ADDOSIO Giovan Battista, *Documenti inediti di artisti napoletani del XVI e XVII secolo*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 38, pp. 232-259

1929

CORTESE Nino, *Feudi e feudatari napoletani della prima metà del Cinquecento*, in «Archivio Storico delle Province Napoletane», 54, pp. 5-150

1931

CONFUORTO Domenico, *Giornali di Napoli dal MDCLXXIX al MDCIC*, a cura di Nicola NICOLINI, Napoli

1932

BULIFON Antonio, *Giornali di Napoli dal 1547 al 1706*, a cura di Nino CORTESE, Napoli

1933

WADDINGO Luca, *Annales minorum seu trium ordinum a S. Francisco institutorum*, Firenze, vol. XV

1939

PANE Roberto, *Architettura dell'età barocca in Napoli*, Napoli

1949

PANE Roberto, *Napoli imprevista*, Torino

1959

NAPOLI Mario, *Napoli greco-romana*, Napoli

1960

JOHANNOWSKY Werner, *Problemi archeologici napoletani con particolare riferimento alle zone interessate dal Risanamento*, in Giuseppe RUSSO, *La città di Napoli dalle origini fino al 1860*, Napoli

1963

PANE Roberto, *I monasteri napoletani del Centro Antico. La zona di S. Maria di Costantinopoli*, in «Napoli nobilissima», 6, pp. 203-213

1968

STRAZZULLO Franco, *Edilizia e urbanistica a Napoli dal '500 al '700*, Napoli

1970

RUSSO Carla, *I monasteri femminili di clausura a Napoli nel secolo XVII*, Napoli

1973

STRAZZULLO Franco, *Situazione dei monasteri soppressi a Napoli dopo il Concordato del 1818*, in «Napoli nobilissima», 12, pp. 231-238

1984

SANTORO Lucio, *Le mura di Napoli*, Napoli

1985

VECCHIO Giuseppe, *Le mura in piazza Bellini*, in *Napoli antica*, Catalogo della Mostra, Napoli, pp. 156-158

1987

RIZZO Vincenzo, *Altre notizie su pittori, scultori e architetti napoletani del Seicento*, in «Ricerche sul '600 napoletano», Milano, pp. 153-174

D'ONOFRIO Anna Maria, D'AGOSTINO Bruno, *Ricerche archeologiche a Napoli. Lo scavo in Largo S. Aniello (1982-1983)*, AION, Quad. 4, Napoli

1988

ILLIBATO Antonio, *La visita pastorale del cardinale Sisto Riario Sforza nella diocesi di Napoli (1850-1877)*, in «Campania Sacra» 1-2, p. 195

1990

AMIRANTE Giosi, *Architettura napoletana tra Seicento e Settecento*, L'opera di Arcangelo Guglielmelli, Napoli

DIVENUTO Francesco, *Napoli sacra del XVI secolo. Repertorio delle fabbriche religiose napoletane nella Cronica del gesuita Giovan Francesco Araldo*, Napoli

MIELE Michele, *Sisto V e la riforma dei monasteri femminili di Napoli*, in «Campania Sacra», 21, pp. 123-204

1993

DI MAURO Leonardo, *S. Antonio a Port'Alba*, in «Napoli Sacra», III Itinerario, Napoli, pp. 185-186

1995

MIDDIONE Roberto, *Antonio Joli*, Soncino (Cr.).

PINTO Aldo, *Il complesso di S. Antoniello a Port'Alba*, in «Notiziario» dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, 1 n. 3-4

1996

FRATTA Francesca, *Il complesso di Sant'Antoniello alle Monache a Port'Alba: un tratto della fortificazione occidentale*, in «Bollettino di archeologia», 39-40, pp. 94-96

GIAMPAOLA Daniela, *La fortificazione di Neapolis: alcune considerazioni alla luce delle nuove indagini*, in «Bollettino di archeologia», 39-40, pp. 84-93

1998

DIVENUTO Francesco, *Napoli l'Europa e la Compagnia di Gesù nella "Cronica" di Giovan Francesco Araldo*, Napoli

1999

RUSSO Valentina, *Da monastero a*

educandato: restauri ottocenteschi in S. Antonio a Port'Alba a Napoli, in *Falsi restauri*, a cura di Stella CASIELLO, Roma, pp. 61-78

SAVAGLIO Antonello, *Il testamento di Ferdinando Alarcon: castellano di Napoli e Brindisi, fondatore della chiesa di S. Giacomo degli Spagnoli e Marchese della Valle Siciliana e di Rende*, in «Historica», 1, pp. 30-41

1999-2000

RUSSO Valentina, *Nuove acquisizioni per il complesso di S. Antoniello a Port'Alba* (I), in «Napoli nobilissima», 38, pp. 91-104 e (II), in «Napoli nobilissima», 1, pp. 147-155

2001

MIELE Michele, *Monache e monasteri del Cinque-Seicento tra riforme imposte e nuove esperienze*, in *Donne e Religione a Napoli. Secoli XVI-XVIII*, a cura di Giuseppe GALASSO e Adriana VALERIO, Milano, pp. 91-138

2002

RUSCIANO Claudia, *Napoli 1484-1501. La città e le mura aragonesi*, Roma

2004

GIAMPAOLA Daniela, *Dagli studi di Bartolomeo Capasso agli scavi della metropolitana: ricerche sulle mura di Napoli e sulla evoluzione del paesaggio costiero*, in «Napoli nobilissima», 1-4, pp. 35-56

PESSOLANO Maria Raffaella, *Sant'Antoniello a Port'Alba*, in *Il Patrimonio Architettonico dell'Ateneo Friedericiano*, a cura di Arturo FRATTA, Napoli, pp. 507-530

PINTO Aldo, *Il patrimonio storico e architettonico dell'Università. Trent'anni di restauri e scoperte*, in *Il Patrimonio Architettonico dell'Ateneo Fridericiano*, a cura di Arturo FRATTA, Napoli, pp. 577-642

2006

VALERIO Adriana, *I Luoghi della Me-*

moria, Istituti Religiosi Femminili a Napoli dal IV al XVI secolo, I, Napoli

2006-2007

ODIER DIAZ Jacques, *Gli Istituti femminili dei Servi tra il 1848 e il 1950*, in «Studi Storici dell'Ordine dei Servi di Maria», 56/57, pp. 337-395

2007

VALERIO Adriana, *I Luoghi della Memoria, Istituti Religiosi Femminili a Napoli dal 1600 al 1861*, II, Napoli

DI FURIA Ugo, *Gennaro Sarnelli: un pittore ritrovato*, in «Napoli nobilissima», 8, pp. 182-192

Indice dei nomi e degli autori (in corsivo)

- Acquaviva d'Aragona Paola, 8
Acquaviva Ottavio, card., 12
Addatis Maria Consiglia, 37
Alarcon Ferdinando I (o Ferrante), 44, 57, 60-64, 66, 75, 119, 121-122, 133, 139, 141, 143
Alarcon Isabella, 63, 66, 143
Alarcon y Mendoza Ferdinando II, 77, 86
Alarcon y Mendoza Gennaro, 145
Alarcon y Mendoza Geronimo Ferdinando, 145
Alarcon y Mendoza Pietro Antonio (poi Ferdinando), 44
Alarcon y Mendoza, famiglia, 130, 139, 141, 144-148, 178
Alberico da Barbiano, 51
Albertino Francesco, 44
Albornoz Bartolomeo, 123
Albornoz Stefano, 123
Alfano Andrea, 23
Alfonso, duca di Calabria, 55, 120
Alfonso I d'Aragona, 43, 51-53, 57, 139
Alisio Giancarlo, 177
Altomare Giovanni, 66
Altomare, famiglia, 122
Alvina Gio. Antonio, 35
Amato Tullio, 33
Amirante Giosi, 99, 124-125
Ammirato Scipione, 76, 120
Anastasio Casimira, 21, 38, 96
Angelini Costanzo, 151
Antolino Giovanni, 4
Antonio da Padova, s., 10, 22, 78, 156, 177
Apicella Fabio, 66, 68
Araldo Giovan Francesco, 11, 35, 41
Arbace Luciana, VII, XV, 3, 4, 143, 177-179, 207
Arcamone Maria Margarita, 38
Arcera Virgilio, 134
Arthur Paul, 207
Ascalesi Alessio, card., 27, 34, 37
Ascione Maria Carmela, 26, 37
Astorgo Susanna, 11, 12, 38
Avallone Andrea, 38
Avallone Maria Candida, 20, 38
Avallone Maria Rosa, 20, 38
Avallone Maria Teresa, 20, 38
Avallone, padre, 17
Avino Luigi, 188
Ayerba Maria, 8
Barbone Pugliese Nuccia, 188
Barrile Vittoria, 86, 124
Bassano Jacopo, 145
Battisti Agostina, 27
Bedont Emilio, 36
Bellarmino Roberto, s., 186
Belmusto Giov. Giorgio, 123
Benizi Filippo, s., 26, 100, 182
Besulli M. Giuseppe, 37
Betocchi Alessandro, 178
Bianchi Pierina, 27
Bologna Ferdinando, 178
Bonaparte Giuseppe, 99
Boncompagni Francesco, card., 14
Bonghi Diego, 143
Borrella Vittoria, 38
Borrelli Raffaele, 121
Brancaccio Corrado, 123
Brancaccio Pietro, 123
Brancaccio Porzio, 123
Brancaccio Sergio, 123
Brancaccio Tiberio, 90
Branciforte Caterina, 90
Bronzino (Agnolo di Cosimo), 77, 148
Brudenell Montagu John, 121
Bulifon Antonio, 35
Cacace Giovanni Camillo, 36
Calcidia Maria Angelica, 38
Caldora Laura, 12, 38
Calisto di Napoli, 12
Cambiaso Luca, 148
Campano Giannantonio, 57
Capaccio Giulio Cesare, 76, 123, 137, 148, 178
Capano Francesca, 179
Capano Geronimo, 123
Capasso Bartolommeo, 121-122, 205-208
Capece Ascanio, 123
Capece Corrado, 123
Capece Ferrante, 122
Capece Lucrezia, 35, 43
Capece Zurlo Francesco, 44
Cappellana Paola (vedi del Cappellano)
Capuano Cesare, 181
Caracciolo Andreana, 119
Caracciolo Giovan Battista, detto Battistello, 148, 156, 182
Caracciolo Giovanni, principe di Melfi, 60
Carafa Alberico, 60
Carafa Angela, 77
Carafa Carlo, 123
Carafa Decio, card., 14
Carafa Diomede, 51, 53, 129, 136
Carafa Oliviero, card., 119
Carafa Roberta, 58, 102, 135
Carascosa Michele, 23, 99, 100
Carlo I, poi Carlo V imperatore, 41, 57, 60-61, 119, 121, 139, 145
Carlo VIII, 54, 61
Carpiceci Marco, 135
Carrara Emma, 31, 38
Carsana Vittoria, 207
Carughi Ugo, VII, 4
Casciaro Raffaele, 179
Casiello Stella, 4, 125
Cassiano Antonio, 179
Castiglia Ferdinando, 100, 182, 184, 189
Catalani Luigi, 1, 4, 156, 178, 181-182, 188

Cavallino Bernardo, 17, 82, 156-159, 181-182, 188
Cavallotto Stefano, 35
 Cecchi Giovanni Battista, 167
Ceci Giuseppe, 178
Celano Carlo, 1, 4, 82, 123-124, 156, 181, 188-189
 Celentano Antonio, 136
 Celentano Maria Giuditta, 38
Ceva Grimaldi Francesco, 119
Chavarria Novi Elisa, 36
 Chiara di Assisi, s., 5, 10-11, 22, 35, 39, 42
Chiarini Giovan Battista, 123, 189
Ciaroni Andrea, 177
 Ciavarella Maria Eugenia, 22, 38
 Cirillo Antonio, 124
 Claudia, suor, 12
 Cobergher Wenzel, 162
 Coiro Luigi, 174
Colletta Teresa, 73, 123
Colombo Antonio, 4, 36, 100, 102, 104, 120, 123, 125, 134, 136
 Colombo Giacomo, 125, 182
Colonna di Stigliano Ferdinando, 123
 Colonna Prospero, 54
 Como Mario, 4, 126
 Como Maria Teresa, 4
 Concublet Francesco, 123
Confalone Maia, 188
Confuorto Domenico, 82
Conte-Colino Giovanni, 120
 Coppola Francesco, 57
 Corbelli Luigi, 181
 Correro Roberto, 4
Cortese Nino, 35, 120-121
 Coscia Baldassarre, 144
 Coscia Niccolò, 144
 Cristiano Francesco, 80
Cundari Cesare, 135

D'Addosio Giovan Battista, 188-189
D'Afflitto Angela, 119

D'Agostino Bruno, 206-208
D'Agostino Guido, 135
Daidone Rosario, 178
D'Aloe Stanislao, 35
 D'Amico Maria Carmela, 21, 38
 Daniele Maria Costanza, 15, 38, 124
 Danza Maria Cecilia, 38
 Dardanello Francesca, 38
 D'Avella Gerolamo, 12
De Blasii Giuseppe, 120
 D'Ebreo Lavinia, 15, 38
 De Caro Stefano, 207
De Dominici Bernardo, 169, 181-182, 188-190
 De Falco Salvatore, 125-126
 De Forma Marino, 57
 De Juliis Maria Fortunata, 15, 38
 Del Borgo Cecco, 51
 Del Cappellano Antonia, 44
 Del Cappellano Camillo, 44-45
 Del Cappellano Giovanni, vescovo di Bovino, 44
 Del Cappellano Guglielmo, 44
 Del Cappellano Lucrezia, 44
 Del Cappellano Matteo, 44
 Del Cappellano Paola (o Cappel-
 lana), XIII, 5, 7, 11-12, 35, 38, 41,
 43-45, 100, 119
 Del Cappellano Ragone, 45
 Del Cappellano Ruggiero, 44
 Del Carretto Doria Costanza, 8
De Lellis Carlo, 119-120
 Delfino Antonio, 124-125
 Del Gaiso Giovanni, 3, 91-92, 96,
 99, 125
De Lignamine Giovanni Filippo, 54-
 55, 120
 Della Croce Achille, 147, 151
 Della Gatta Fabio, 122
 Della Gatta Francesco, 136
 Della Moglie Anna Teresa, 38
 Dell'Aquila Carlo, 178

Delle Donne Barnaba, 135
 Delle Donne, fabbricanti, 178
 Dell'Oca Giulio, 181, 188
 Del Monte Limosina, 124
Del Pesco Daniela, 136
 Del Tufo Pompeo, 123
 De Luna Francesco, 123
 De Luna Lopez, 123
De Luzenberger Maria, 36
 De Marco Giulia, 36
 De Mari Teresa, 15
 De Matteis Paolo, 100, 169, 178,
 182, 184
 De Mura Francesco, 181, 185-186,
 188
D'Engenio Cesare, 1, 4, 35, 45
 Dentice Lucrezia, 43
 De Piro Maria Serafina, 38, 90
De Prado M. Luz, 4
 De Ribera Josepe, 148
 De Rosa Cesare, 66-67
 De Rosa Ferrante, 121
 De Rosa Pacecco, 188
 De Rubiales Pedro (Roviale Spa-
 gnolo), 160-162, 178
 De Sangro Placido, 143
De Seta Cesare, 208
 De Simone Antonio, 100
De Simone Giuseppe, 37
 De Simone Maria Serafina, 38
 De Squillatiis Ippolito, 121
De Stefano Pietro, 1, 4, 10, 35, 41, 43,
 45, 119
 De Stefano Salvatore, 153
 Di Capua Dionigio, 12
 Di Capua Giulio Cesare, 76-77,
 145
 Di Capua Matteo, 76-77, 148
 Di Cordova Consalvo, 61
 Di Costanzo Raffaele, 188
 Di Falune Angelica Caterina, 38
 Di Ferrante Maria Saveria, 38
 Di Fiano Forbonia, 12

Di Furia Ugo, XV, 3, 32, 178, 189
 Di Loson Costanza, 62
Di Maggio Patrizia, 189
 Di Martino Pietro, 169-171
 Di Nardo Ignazio, 99
Di Nicola Enrico, 135
 Di Sangro Luzio, 123
 Di Sarno Giovanni, 12
 Di Silvestro Gregorio, 123
 Di Stefano Roberto, XIV, 119
 Di Toledo Eugenia, 14
 Di Toledo Pedro, 63, 66, 74, 157
 Donato di Cava, 120, 129
D'Onofrio Anna Maria, 208
 Dori Antonio, 4
 Dürer Albrecht, 77, 148

 Eleonora d'Aragona, 52
 Elisabetta, s., 36

 Faiella Silvestro, 80
 Falcomatà Maria, 207
 Fanello Maria, 38
 Farelli Giacomo, 170-173, 181, 188
 Farnese Alessandro, card., 143
 Farnese Pierluigi, 73
 Fasano Nestore, 34
Fatica Michele, 189
 Febbraro Stefania, 207
 Federico III, 52
 Fenice Anna, 38
 Ferdinando I d'Aragona (vedi Ferrante I)
 Ferdinando, il Cattolico, 54, 119
 Ferdinando IV, 100
 Ferrante I d'Aragona, 41, 43, 51-52, 119-120, 136
 Ferrante II d'Aragona, 42-43, 119
 Ferrari Maria Geronima, 38
 Ferrari Maria Giovanna, 38
Ferrari Oreste, 171, 178
 Ferrillo Jacobo, 120, 136
 Festinese Giovan Pietro, 123

Filangieri Gaetano, 55, 120, 122, 136
 Filippo il Bello, arciduca d'Austria, 41, 119
 Filomarino Ascanio, card., 15, 36, 188
 Fiorentino Domenico, 119
 Firrao Cesare, 30, 66, 68, 76
 Fischetti Fedele, 167
 Fisciano Ferdinando, 4
Fittipaldi Teodoro, 177
 Forsimanya Matteo, 45, 129, 139
Forte Mario, 120
 Fracanzano Cesare, 171
 Francesco d'Assisi, s., 5, 8, 34
 Francesco di Sales, s., 27
 Francesco I, 61, 121, 139
Fratte Arturo, 4, 136, 177
Fratte Francesca, 207
 Fucito Gennaro, 96
 Fuga Ferdinando, 167
 Fumo Nicola, 138, 174-177, 179
Fusco Giuseppe Maria, 122

Gaeta Letizia, 179
 Gaetani Cristoforo, 51
 Gaetani Federico, 121
 Gaetani Giacomo Maria, 53, 57
 Gaetani Onorato II, 45, 51-53, 120, 127, 129-130, 136, 139
 Gaetani Onorato III, 52, 54, 57, 120, 141
 Gaetani Pietro Berardino, 52
 Gaetani Ruggiero, 120
 Gaetani, famiglia, 44, 116, 120, 127, 139, 141
Gaglione Mario, 35
Galante Gennaro Aspreno, 119, 156, 167, 178, 181, 188-189
Galasso Giuseppe, 35, 208
 Galeota Ascanio, 123
Garcia Gloria, 4
 Genovese Enrico, 37
 Ghiberto Pier Antonio, 12

Giampaola Daniela, VII, XIV, 3-4, 177, 207-208
 Giannini, famiglia, 23
 Giglio Luca, 8
 Gioffredo Mario, 185
 Giordano Fabio, 66
 Giordano Luca, 82, 84, 148, 169, 178, 185, 188
 Giovanna II, regina, 41, 51
 Giovanna III la Pazza, moglie di Filippo il Bello, 41, 119
 Giovanna, moglie di Ferrante I d'Aragona, 41, 43, 119
 Giovanna, moglie di Ferrante II d'Aragona, 41, 43, 119
 Giovanni Bosco, s., 1
 Giugliano Antonietta, 34
 Giulio II, papa, 43
Giustiniani Lorenzo, 122
 Golia Gigliola, 125
 Golia Paolo, 72
 Gonzaga Giulia, 8, 35
 Gonzales di Mendoza Alvaro, 11, 35, 63, 66, 77, 121, 144
 Gonzales di Mendoza Anna, 63, 144
 Gonzales di Mendoza Caterina, 63, 144
 Gonzales di Mendoza Diego, 63, 144
 Gonzales di Mendoza Giovanni, 63, 144
 Gonzales di Mendoza Pietro, 63, 66, 122
Gonzales Palacios Alvar, 178
 Granata Geronimo, 72
 Grassi Francesca Teresa, 20, 38
 Grassi Maria Gabriella, 20, 38
Greco Emanuele, 202, 208
 Greco Giovanna, 207
 Gregorio XIII, papa, 11, 78
 Grimaldi Anna, 38
 Grue Carlo Antonio, 143, 177

Grue Francesco, 177
 Guercino (Giovan Francesco Barbieri), 148
 Guerra Emerenziana, 34, 38
 Guevara, famiglia, 66
 Guglielmelli Arcangelo, 28, 57, 61, 64, 82, 84-88, 95, 124
 Guglielmelli Marcello, 86, 125
 Guglielminotti Giuseppina, 26
 Guzzo Pietro Giovanni, 206

Harris William V., 208
 Hendricksz Dirk (vedi Teodoro D'Errico)
Hills Helen, 36

Illibato Antonio, 37, 125
 Imperato Giovan Tommaso, 78, 80-81, 90
 Imperato Gerolamo, 182, 188
Iuliano Marco, 123

Johannowsky Werner, 207
 Joli Antonio, 3, 121

Labrot Gerard, 148, 177-178
 Ladislao, re, 51
 Lafrery Antonio, 73, 75-76, 133, 206
 Landriano Tadea, 44-45
 Lanza Geronimo, 123
 Lautrec Odet de Foix, 57, 60, 72
 Lazzari Dionisio, 125
 Lazzari Giacomo, 80, 82, 123
 Leone X, papa, 119
Leone De Castris Pierluigi, 178
 Leone Raffaele, 179
 Leostello Joan, 55, 120
Lettieri Pietro Antonio, 67, 122
 Liguori Maria Luigia, 4
 Lionetto da Siano, 136
Lo Cascio Elio, 208
 Lombardo Maria Agnese, 38

Longo Maria Lorenza, 5
Loparco Grazia, 37
 Luigi XII, 61
 Lupia Aurora, 207

 Macedonio Giovanni, 123
 Macedonio Nicola, 181
 Malaspina Anna Orsina, 14, 38
 Malaspina Isabella, 12, 14, 38
 Malaspina, famiglia, 15
 Malinconico Nicola, 169
 Mangoni di Santostefano Valerio, 4, 126
 Manni Giovan Battista, 84
 Manso Giovan Battista, 76
 Maria Beatrice, 38
 Maria Carolina, regina, 166
 Maria Lucia di Gesù, 38
 Marino Giambattista, 76, 123
 Marramaldo Fabrizio, 60
 Marsiglia Giuseppe, 31
Martin Jean-Marie, 207
 Marzano Giulia, 119
 Masaniello, 157
 Mascoli Maria Filippa, 38
 Mastellone Maria Saveria, 22-23, 38
 Mazzarello Maria, 27
 Mazziotta Giovan Francesco, 123
Mazzoleni Donatella, 4, 113
 Medici Angelo, 57
Mezzadri Luigi, 35
Middione Roberto, 121
Miele Michele, 35
Mira Eduardo, 177
 Moltedo Giovanni, 100
 Monacella Marc'Antonio, 123
 Monin Ambrosio, 123
 Montanaro Giovan Francesco, 124
 Monte Elena, 38
 Morcone Anna Felice, 38
 Mormile Beatrice, 119
 Mormile Francesca, 119

Mozzillo Angelo, 168
Muto Giovanni, 135
Muzii Rossana, 178

Napoli Mario, XIV, 201-203, 207
Nappi Edoardo, 124, 188
 Nasti Fara, 121
Navarro Fausta, 178
Negri Arnoldi Francesco, 136

Odir Diaz Jacques, 36-37
 Olcano Giov. Andrea, 123
 Ombriano Ferrante, 139
 Origlia Antonio, 51
 Origlia Gurello, 51
 Orlandi Antonio Pellegrino, 167, 178
 Orsini Ferrante, 60,
 Orsini, famiglia, 73
 Orsino Enrico, 44

 Pacca Aniello, 66, 122
Pacia Amalia, 136
 Palomba Pasquale, 4
 Palumbo Curzio, 12
 Pandone Camillo, 57
 Pandone Carlo, 57, 60
 Pandone Enrico, 60
 Pandone Francesco, 51
 Pandone Margarita, 119
 Pandone Scipione, 57, 130-131
 Pandone, famiglia, 44, 57, 60, 61, 75, 118, 139
Pane Roberto, XIII, 97, 125, 130, 132, 136
 Panella Alma, 34, 37
 Panormita (Antonio Beccadelli), 139
Papa Sicca Amalia, 36
 Paparo Novello, 129-130, 136
Parisi Raffaele, 43, 119
Parrino Domenico Antonio, 1, 4, 18
Pavone Mario Alberto, 178, 189

Pedelente Antonio, 136
Pedico Maria Marcellina, 37
 Pellegrino Antonio, 163-164, 167-168, 178
 Pelosi Tommaso, 9, 4
 Percopo Francesco, 78
 Perrone Aniello, 174, 177, 179
 Perrotta Bianca, 38
Pessolano Maria Raffaella, 4, 130, 136
 Petrucci Antonello, 57
 Petrucci Francesco, 57
 Petrucci Giovanni Antonio, 57
 Peyrolo Leontina, 38
 Picchiatti Francesco Antonio, 17, 36
 Pignatelli Caterina, 52
 Pignatelli Francesco, card. 17, 23
Pignatelli Giuseppe, 122, 123
 Pignatelli Troilo, 129-130
 Pignatelli, famiglia, 23
 Pino Marco da Siena, 145, 162
Pinto Aldo, VII, IX, XIII-XV, 3-4, 129, 135-136, 139, 174, 177-178, 206-207
 Pio V, papa, 161
 Pisarani Gennaro, 125
 Piscicelli Marc' Antonio, 123
Pollastri Sylvie, 120
Pomante Sandra, 208
 Pontano Giovanni, 139
 Pontecorvo Faustina, 12, 38
 Pontecorvo Giulia, 12
Pontieri Ernesto, 120
 Preti Mattia, 148
Previtali Giovanni, 162, 178
Prota Giurleo Ullisse, 124
Pugliese Carratelli Giovanni, 135-136

Rago Giuseppe, XIV, 3, 136
 Raffaello Sanzio, 148
Ramadori Cesare, 120

Regolia Michele, 144-145, 148
 Rescigno Giovanni, 4
Rizzo Vincenzo, 125, 178
 Roberto d'Angiò, re, 5
Rocca Giancarlo, 37
 Rocco Annibale, 123
 Romana Lucrezia, 145
 Rossa Livia, 38
 Rossi Francesco, 31
 Rubens Pieter Paul, 148
 Ruffo Luigi, card., 100
Rusciano Claudia, 123, 206, 208
Russo Carla, 36
 Russo Maria Luigia, 38
Russo Valentina, 4, 90, 124-125, 136, 188, 207

 Sabatini Maria Battista, 21
 Sagraera Guillermo, 139
 Salamanca Geronima, 12
 Sancia di Majorca, regina, 5, 35
 Sanfelice Ferdinando, 90, 155
 Sanseverino Eleonora, 44, 77
 Sanseverino Giacomo, 51
 Sanseverino Sveva, 51, 53
 Sanseverino, famiglia, 44-45, 68, 71
 Santomango Gio. Vincenzo, 102, 135
Santoro Lucio, 123, 136, 206-208
 Santullo Domenico, 82
 Saponieri Francesco, 100
 Sarnelli Antonio, 182-186, 189
 Sarnelli Gennaro, 184, 189
 Sarnelli Giovanni, 184-186
 Sarnelli Onofrio, 189
 Sarnelli Pompeo, 1, 4
Savaglio Antonello, 122, 123
 Saverio Francesco Antonio, 143
 Scarpati Caterina, 207
 Scarpato Eleonora, 8
Scavizzi Giuseppe, 178
 Sciarretta Francesco, 19, 95, 99, 133

Sebastiani Giuseppe, 168
 Seripando Girolamo, 162
 Sersale Antonino, card., 19
 Sersale Gaspare, 131
Sigismondo Giuseppe, 1, 4, 125
 Simeone, profeta, 26
 Sisto V, papa, 11
 Smet Cornelio, 162
 Sodoma (Giovan Antonio Bazzi), 77, 148
 Solimena Francesco, 125, 177, 185
 Solpietro Antonia, 120
 Sonnino Bartolomeo, 10, 77
 Sonnino Pier Luigi (o Luise), 77
 Sonnino, famiglia, 10-11
 Sossio Vincenzo, 34
Sotis Giovanni, 120
 Spatario Antonio, 57
Spinosa Nicola, 188-189
 Spinosa Tommaso, 12
 Squarrella Raimondo, 57
 Starace Maria Maddalena, 37
 Stendardo, fratelli, 43
 Stendardo Giovan Vincenzo, 43, 119
 Stendardo Marino, 119
 Stendardo Pietro, 119
Strazzullo Franco, 35, 124, 125
 Strenella Domenico, 85
Summonte Giovanni Antonio, 44, 76, 119, 120

 Tacca Simone, 78, 80, 82, 123-124
 Taglialatela Luigi, 151, 182, 187, 189
Tantillo Almamaria, 73, 123
 Teodoro D'Errico, 162
 Teofilo di Napoli, 12
 Teresa di Gesù, s., 27
Tessitore Fulvio, VII, XIII, 4
 Theti Carlo, 71, 73, 76
 Tiziano Vecellio, 148
 Tocco Carlo, 124

Todesco, padre, 17
Tomeo Antonella, 207
Torella Hippolita, 119
Trillo Tommaso, 181
Trinchero Rosina, 38
Troccola Domenico Antonio, 90
Troccola Giuseppe, 80, 90
Troccola Lorenzo, 90
Trombetti Guido, VII, IX-X, 4
Tuccillo Renato, 34

Urbano IV, papa, 35, 43
Urbano VIII, papa, 21
Ursi Corrado, card., 34
Ursini Antonio, 77
Ursino Nicola, 135

Vaccaro Andrea, 148, 170, 182
Vadiglia Bartolomeo, 11
Valdès Juan de, 8
Valente Isabella, 178
Valentino Francesco, 124
Valerio Adriana, VII, IX, XIII, 3-5, 35-37, 41, 207
Valerio Francesco, VII
Vanvitelli Luigi, 186, 189
Vasari Giorgio, 162
Vasco Rocca Sandra, 136
Vecchiarini Maria Rosaria, 126
Vecchio Giuseppe, 207
Vecchione Ernesto, 37
Venezia Orazio, 12
Veronese Paolo, 170

Vertunno Narciso, 57, 66, 76, 122
Vetromile Casimiro, 18, 96, 99, 125
Villano Ottavio, 123
Vinaccia Gio. Domenico, 125
Vinaccia Pietro, 95
Viola Angela, 189
Vitale Gennaro, 126
Vitale Maria Gelsomina, 38

Waddingo Luca, 119

Zanini Enrico, 207
Zaragozà Catalàn Arturo, 44
Zuñiga Juan de, 11
Zuñiga Pacecco Giovanna, 76

Indice dei luoghi

Anguillara Sabazia

Palazzo baronale degli Orsini, 71, 73, 123

Atripalda

Convento di S. Pasquale, 187

Avella

Convento della SS. Annunziata, 189

Aversa

Chiesa di S. Lorenzo, 90

Benevento

Duomo, 125

Bonnanaro

Chiesa di S. Giorgio, 141

Calvizzano

Ritiro dell'Addolorata, 37

Capri

Cattedrale di S. Stefano, 171

Capua

Annunziata, 186

Duomo, 141, 143

Museo Diocesano, 141, 177

Carinola

Palazzo Petrucci, 135

Caserta

Duomo, 189

Reggia, 167, 186

Casoria

Chiesa di S. Mauro, 169

Castellammare di Stabia

Compassioniste Serve di Maria, 37

Castelluccio Inferiore

Chiesa di S. Nicola, 181

Cosenza

Palazzo di Gaspare Sersale, 131

Ferrandina

Chiesa del Purgatorio, 184

Fiumedreddo

Castello, 148

Fondi

Castello Gaetani, 51, 120, 127, 129, 136

Palazzo Gaetani, 45, 53, 136

Giulianesi

Chiesa di S. Maria Maggiore, 189

Lauro

Palazzo del Cappellano, 44

Lecce

Duomo, 174

Morano Calabro

Collegiata della Maddalena, 185

Napoli

Albergo dei Poveri, 167

Banco dei Poveri, 99, 125

Camposanto vecchio, 167

Castelnuovo, 44-45, 51, 54, 57, 61, 63, 73, 120-121, 125, 129-130, 139, 177, 182, 189, 208

Chiese, monasteri, conventi, conservatori, ritiri, convitti

- Carmine, 184

- Croce di Lucca, 24, 41, 70, 83-84, 86, 89, 100, 102, 124, 133-135

- Crocelle al Chiatamone, 184

- Duchessa Elena d'Aosta, 1, 26-27, 31, 33-34, 37, 100, 104, 151

- Gerolomini, 87, 90, 125

- Gesù Nuovo, 44, 70, 86, 125, 186

- Maria SS. Addolorata e S. Filomena, 26

- Monteoliveto, 64, 71, 162, 168, 186

- Pietà dei Turchini, 80

- Pietra Santa (vedi S. Maria Maggiore)

- Redenzione dei Cattivi, 90

- Rosario alle Pigne, 86, 90

- Rosario di Palazzo, 185

- S. Agata *ad populum*, 35, 41

- S. Agnello a Petruccio, 41

- S. Agostino degli Scalzi, 168, 177

- S. Andrea delle Dame, 24, 66-67, 70, 74-76, 201-202, 208

- S. Angelo a Nido, 86, 90

- S. Aniello a Caponapoli, 24, 57, 66-67, 74, 201-202

- S. Anna all'Arenella, 27

- S. Antonio di Padua (o Sant'Antonietto a Port'Alba), passim

- SS. Apostoli, 80, 84, 124, 169

- S. Arcangelo a Baiano, 41

- S. Brigida, 171

- S. Chiara, 6, 32, 35, 41, 57, 67, 71, 119, 125, 186

- S. Croce a Palazzo, 35, 90

- S. Diego all'Ospedaletto, 169

- S. Domenico Maggiore, 24, 43, 66, 76, 122, 124-125

- S. Eligio, 33

- SS. Festo e Desiderio, 41

- S. Francesco delle Cappuccinelle a Pontecorvo, 8

- S. Francesco delle Monache (o dell'Osservanza), 6, 8, 35, 41, 43, 119

- S. Gaudioso, 24, 41, 84

- S. Giacomo degli Spagnoli, 64, 121-122

- S. Giovanni a Carbonara, 162

- S. Giovanni a Nido, 35

- S. Giovanni Battista delle Monache, 24, 69-70, 89, 125

- S. Girolamo delle Monache (o S. Geronimo), 6, 35, 41, 43, 66

- S. Giuseppe dei Nudi, 99

- S. Giuseppe dei Ruffi, 119, 125, 186

- S. Gregorio Armeno, 41

- S. Lucia al Monte, 187

- SS. Marcellino e Pietro, 41

- S. Maria ad Agnone, 41

- S. Maria a Piazza, 22

- S. Maria Apparente, 181, 189

- S. Maria a Tranquillo, 102

- S. Maria d'Alvina (o Donnalbina), 41, 73

- S. Maria degli Angeli, 5, 12, 35, 41

- S. Maria dei Sette Dolori, 1, 23, 100, 151, 182

- S. Maria del Gesù (o Gesù delle Monache), 5-7, 35

- S. Maria del Pilar, 173
- S. Maria del Presepe, 35
- S. Maria del Rifugio, 8
- S. Maria della Carità, 8
- S. Maria della Colonna, 178
- S. Maria della Concezione, 43
- S. Maria della Consolazione, 5-6, 35, 41, 125
- S. Maria della Provvidenza ai Miracoli, 22, 36, 99, 125
- S. Maria della Sapienza (o Sapienza), 24, 41, 43, 66, 70, 75, 89, 119, 125, 136
- S. Maria della Stella, 125
- S. Maria della Verità, 80, 86
- S. Maria delle Grazie, 24
- S. Maria di Costantinopoli, 24, 66, 70
- S. Maria di Gerusalemme, 6, 8, 24, 41
- S. Maria di Regina Coeli, 24, 41
- S. Maria Donnaregina, 35, 41, 124-125
- S. Maria Donna Romita, 41, 80
- S. Maria Egiziaca, 35, 41, 90
- S. Maria Egiziaca a Pizzofalcone, 86, 174
- S. Maria la Nova, 43, 55, 189
- S. Maria Maddalena, 35, 41
- S. Maria Maggiore (o Pietra Santa), 17, 20, 24, 57, 70, 89
- S. Marta, 60, 97, 151
- S. Nicola alla Dogana, 173
- S. Paolo Maggiore, 99, 124-125
- S. Patrizia, 41
- S. Pietro a Maiella, 17, 20, 24, 39, 57, 62-63, 66-67, 70, 77, 83, 89-90, 121-122, 202, 204
- S. Pietro Martire, 124, 185
- S. Potito, 41
- SS. Pietro e Sebastiano, 24, 41, 57, 62-63, 67, 70, 72-73, 75-76, 121, 123

- SS. Severino e Sossio, 84, 99
- S. Spirito di Palazzo, 185
- S. Strato a Posillipo, 90
- SS. Teodoro e Sebastiano, 123
- S. Teresa agli Studi, 169
- Sacro Cuore, 189
- Santa Fede al Pallonetto Santa Chiara, 37

Museo di Capodimonte, 156-158, 181, 185, 188

Palazzi e case

- Acquaviva, duca d'Atri, 58
- Alarcon, marchese della Valle Siciliana, 44, 60-61, 75-76, 144
- Altomare, 66, 67, 122
- Apicella, 66
- Arcera, 102, 134
- Arcamone, 132
- Bonifacio, 60
- Campanile, 57, 120, 130-131
- Caracciolo, principe di Melfi, 60
- Carafa Roberta, 58, 102, 135
- Carafa, conte di Ruvo, poi d'Andria, 51, 55, 59, 129
- Carafa, duca di Ariano, 60
- Carafa Diomede, 51, 53, 129, 136
- Castriota, 66
- Colonna, 60
- Como, 60
- Coscia, 144
- David, 66
- Delli Falconi Carlo, 86
- Del Tufo, 66
- Della Gatta Francesco, 136
- De Rosa Cesare, 66-68
- Di Capua, conte di Altavilla, 121
- Di Capua, duca di Termoli, 132
- Di Capua, principe di Conca, IX-X, 2, 4, 16-17, 28, 30, 36, 44-45, 49, 58, 61-62, 64, 66-67, 70-71, 76, 78, 83-84, 87-89, 95, 101-102, 110, 112-

- 115, 120, 124-125, 130, 133-134, 136, 148, 191, 204, 207
- Duchessa di Sicignano, 86
- Gaetani, conte di Fondi e duca di Traetto, 3, 44-46, 48-54, 59, 62, 65, 70-71, 74-75, 77-78, 86, 89, 93, 101-103, 113, 127-128, 130, 133-135, 141, 145, 174
- Giordano Fabio, 66, 68
- Guevara, conte di Potenza, 66-67, 76, 122
- Narciso Vertunno, 66, 76, 122
- Orsini, duca di Gravina, 60, 121
- Pandone, conte di Venafro e duca di Boiano, 3, 16, 44, 49, 57-58, 60-61, 63, 66, 70-71, 74-75, 86, 93, 102, 113, 130-131, 133-134, 136, 141, 145, 174
- Pappacoda, 130
- Penne, 60, 130
- Pignatelli, duca di Monteleone, 73
- Pignatelli Troilo, 129-130
- Salernitano, 66, 68
- Sanseverino, principe di Salerno, 44-45, 71
- Santomango, 58, 102, 135
- Spinelli di Laurino, 86, 186

Port'Alba, 71-72, 123

Porta Donnorso, 44, 51, 53, 62, 76, 120, 122, 127, 135, 139, 207

Porta Reale, 73, 76

Porta S. Maria di Costantinopoli, 71, 73, 75-76

Porta Scioscella, 122

Seggio di Nido, 136

Strade e piazze

- Bellini, 1-3, 27, 31, 34, 37, 57, 67, 71, 76, 85-87, 89-90, 92, 96, 99-100, 102, 113, 124, 137, 151, 191, 200-203, 206
- Capodimonte, 35

- Carbonara, 201-202
- Cirillo, 201-202
- Cisterna dell'Olio, 73
- Dante, 31, 72, 79, 202
- Foria, 200-202
- Lava, 23, 25, 182
- Mercato, 22
- Orefici, 22
- Pessina, 200, 202
- S. Antoniello, 17
- S. Biagio dei Librai, 51, 53, 120-121, 201
- S. Marcellino, 51, 55
- S. Maria di Costantinopoli, 10-11, 32, 35, 57, 66, 77
- S. Pietro a Maiella, 22, 66, 86, 89, 100, 125, 129, 202-203

- S. Pellegrino, 131-132
- S. Sebastiano, 60, 62-63, 67, 71, 75, 119, 121, 202-203
- S. Severino, 59
- Scassacocchi, 22
- Sole, 100, 202
- Tribunali, 86, 100, 186, 201, 207
- Umberto I, 201-202

Torrione del marchese del Vasto, 71, 75-76

Torrione S. Menna, 70, 72-73

Torrione S. Sebastiano, 72, 75-76, 123

Nocera

Serve di Maria Addolorata, 37

Roccarainola

Chiesa di S. Giovanni Battista, 179

S. Maria a Vico

Chiesa di S. Nicola Magno, 189

Solofra

Chiesa dell'Addolorata, 189

Soriano Calabro

Chiesa di S. Domenico Soriano, 185

Succivo

Chiesa dei SS. Apostoli di Casapuzzano, 124

Villamagna

Chiesa madre, 185

Villaricca

Ritiro dell'Addolorata, 37

La Fondazione P. Valerio per la Storia delle Donne

La Fondazione P. Valerio per la Storia delle Donne, creata e sostenuta da Francesco Valerio e diretta da Adriana Valerio, è nata nel 2003 dall'esigenza di incentivare e sostenere gli studi relativi alla storia delle donne nei suoi molteplici e variegati aspetti, ritenendo che il soggetto femminile possa diventare un punto di osservazione privilegiato per ampliare lo sguardo sulle questioni nodali della odierna ricerca storica. In questi anni la *Fondazione*, grazie alla sponsorizzazione della *Novafin Finacière S.A. di Ginevra*, si è fatta promotrice di alcuni filoni di ricerca: *Le Donne e i Luoghi della Memoria*, *Donne e Potere a Napoli*, *l'Archivio per la Storia delle Donne*, *La Bibbia e le Donne*.

Questi progetti, attraverso il sostegno dato a giovani ricercatori e ricercatrici, la realizzazione di seminari di studio e la stampa di pubblicazioni a carattere nazionale e internazionale, hanno

dato vita ad ampie possibilità di indagini e di analisi.

Tra le pubblicazioni patrocinate dalla *Fondazione Valerio*: *L'Archivio per la Storia delle Donne*, I-II, Napoli 2004-2005; III, IV, V, Trapani 2006-2008; *Espacios visibles. Espacios invisibles. Mujer y Memoria en la Salamanca del siglo XVI*, a cura di Gloria Garcia e M. Luz De Prado, Salamanca 2006; *Oficina del Historiador de la Ciudad de la Habana, Habana es nombre de Mujer. Presencia Femenina en el Patrimonio Historico-Artistico Cubano*, Barcellona 2007; Adriana Valerio, *I Luoghi della Memoria. Istituti Religiosi Femminili a Napoli dal IV al XVI secolo*, I, Napoli 2006; EAD, *I Luoghi della Memoria. Istituti Religiosi Femminili a Napoli dal 1600 al 1861*, II, Napoli 2007; EAD (a cura di), *Donne Bibbia. Storia ed esegesi*, Bologna 2006; Mario Gaglione, *Donne e Potere a Napoli. Le sovrane angioine: consorti, vicarie e regnanti (1266-1442)*, Catanzaro 2009.

I Curatori

Aldo Pinto, già Coordinatore generale dell'Ufficio Tecnico dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, oggi in pensione, in oltre trent'anni di attività ha avuto un ruolo significativo in numerosi interventi di restauro del patrimonio edilizio dell'Ateneo. Tra i più importanti il restauro della chiesa e del monastero dei SS. *Marcellino e Festo*, il recupero del chiostro di *S. Maria degli Angeli alle Croci* e dell'Aula Magna nella Sede centrale dell'Università, vari restauri nei complessi della Reggia di Portici, di via Mezzocannone 8 (ex *Collegio del Salvatore*) e di via Mezzocannone 16 (ex monastero di *S. Maria di Donnaromita*), il restauro della Casa Orlandi in Anacapri e dei musei di Mineralogia, Paleontologia e Fisica. Ha coordinato e diretto il restauro e adattamento a Biblioteca di Ricerca del Polo delle Scienze Umane e Sociali del complesso di *S. Antoniello a Port'Alba* ogget-

to del presente studio. Ha pubblicato contributi in vari volumi riguardanti il patrimonio edilizio dell'Università, in particolare per *S. Marcellino* e per l'Aula Magna.

Adriana Valerio, storica e teologa, insegna *Storia del cristianesimo* all'Università Federico II di Napoli. Già presidente dell'*European Society of Women for Theological Research*, è attualmente presidente della *Fondazione P. Valerio per la Storia delle Donne*. Da più di trent'anni è impegnata nel reperire fonti e testimonianze per la ricostruzione della memoria delle donne nella storia del cristianesimo. Ha fondato nel 2004 l'*Archivio per la Storia delle Donne*, del quale sono usciti 6 volumi. Tra le sue ultime pubblicazioni: *Donne e Bibbia. Storia ed esegesi*, Bologna 2006; *I luoghi della memoria. Istituti religiosi femminili a Napoli*, voll. 2, Napoli 2006-2007.

Il Volume intende ricostruire la storia religiosa, socio-culturale ed economica del monastero napoletano di *S. Antonello a Port'Alba*, attraverso la descrizione della vita interna, dei ruoli delle protagoniste, delle dinamiche politiche delle famiglie aristocratiche sostenitrici dell'istituzione religiosa. Nel più ampio rapporto con il contesto urbano, particolare rilievo è stato dato all'aspetto storico-artistico: alle committenze delle opere d'arte, all'iconografia, agli aspetti architettonici e monumentali, il tutto con il supporto di un ricco apparato

iconografico e fotografico. Lo studio intende offrire più chiavi di lettura e ha richiesto l'intervento di una molteplicità di competenze, che vanno da quella storica (Adriana Valerio) a quelle architettonica (Aldo Pinto), di storia dell'arte (Luciana Arbace) e di archeologia per la ricostruzione dell'originario sito sul quale il monastero si sarebbe in seguito sviluppato (Daniela Giampaola). Sono presenti anche due brevi saggi riguardanti gli elementi quattrocenteschi dei palazzi Gaetani e Pandone (Giuseppe Rago) e alcuni dipinti della chiesa (Ugo Di Furia).

